LA RELIGION VINCITRICE

OPERA

DI FR. ANTONINO VALSECCHI

Dell' Ordine de' Predic. Pub. Prim. Professore di Teologia
nell' Università di Padova

RELATIVA AI LIBRI

DE' FONDAMENTI DELLA RELIGIONE
E DEI FONTI DELL' EMPIETA'

PARTE SECONDA

*EDIZIONE RIVEDUTA DALL' AUTORE
CON UN' APPENDICE.*

IN PADOVA MDCCCIII.

NELLA STAMPERIA DEL SEMINARIO
APPRESSO TOMMASO BETTINELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI E PRIVILEGIO.

TAVOLA
DEI CAPITOLI
DELLA SECONDA PARTE.

CAPO I.

Dell' autenticità, e verità de' nostri santi Vangelj.

CAPO II.

Obbiezioni del Sig. Freret contro l'autenticità e verità de' Vangelj disciolte.

C A P O III.

Nuovi assalti del Freret contro la Religione.

C A P O IV.

Di qual condizione, e carattere fossero i primitivi Cristiani: e quanto vaglia il loro consenso nell'abbracciare la Fede.

C A P O V.

I progressi della Religione riconoscere non si devono dalla violenza de' Principi Cristiani.

CAPO VI.

Confronto della sapienza Gentilesca colla Cristiana.

CAPO VII.

L'Innocenza de' primi Cristiani vendicata.

CAPO VIII.

Il valore de' Testimonj della nostra Fede difeso.

CAPO IX.

La verità de' miracoli di Gesù Cristo dimostrata.

CAPO X.

Terza Classe di Testimonj.

Dimostrazione novella della verità de' miracoli di Gesù Cristo, e della di lui Religione.

CAPO XI.

Certezza de' Miracoli de' Seguaci di Gesù Cristo provata, e vendicata.

CAPO XII.

La Religione Cristiana, e la Cattolica Chiesa si possono conoscere da chicchessia.

per

AV-

AVVISO
AL LETTORE.

Appena uscito alla luce *L'Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana* di M. Freret, fu a me trasmesso da Personaggio e per sapere e per dignità prestantissimo, acciocchè vi facessi sopra le convenevoli osservazioni. Alcune in fatti tosto ne stesi, e data loro forma di Prelezioni, di cui qualche Saggio ne' seguenti fogli s'incontra, furono da me recitate pubblicamente in questa Università. Indi volsi l'animo a disaminare partitamente l'Opera velenosa; e quella serie di Riflessioni composi, le quali ora soltanto unite ai due Scritti antecedenti escono in luce. La relazione dell'*Esame* Francese coi punti da me trattati nel secondo Libro *De' Fondamenti* m'impegnò singolarmente al lavoro. Consiglio dell'Autore si è di tutti quasi abbattere gli argomenti, con cui la verità si dimostra della divina Rivelazione, e di abbatterli con tali obbietti, a cui fin ora veruno degli Apologisti Cristiani non abbia fatto risposta. Ho stimato adunque mio debito incontrar sulle sue tracce medesime l'Avversario; e non solo tutti ripulsare i suoi colpi contro il valor delle prove della credenza nostra vibrati, ma ribatterli coll'armi stesse adoperate dagli Apologisti Cristiani, di cui egli si erige in giudice ed in censore. Varrà un tal metodo, oltre allo smentir l'Avversario, ad ispargere sovra le cose altrove già divisate luce novella, mediante lo zelo, la dottrina e l'eloquenza di que' Maestri chiarissimi, che prima di noi hanno difesa la Religione; de' quali i più eletti passi e precisi saranno da noi opportunamente recati. Altro vantaggio però io di raccor mi propongo, introducendo a parlare perpetuamente in questa gran causa gli antichi Apologisti. Siccome fregio caratteristico della Religione ortodossa è l'invariata costanza ne' dogmi suoi dagli Apostolici tempi fino a' dì nostri serbata: così nuova chiarezza alla verità della medesima si concilia col dimostrare, che di questa Religione i Dottori, ancorchè lontani di clima, di condizione, di età, l hanno però e tutti e sempre mirata sotto un medesimo sguardo, hanno di Lei parlato con un linguaggio

uniforme, l'hanno appoggiata sovra i medesimi fondamenti, l'hanno tutti cogli stessi argomenti e dimostrata e difesa. Qual consolazione in fatti, e qual rinforzo alla credenza nostra non fia udir gl'Irenei, i Giustini, i Tertulliani, gli Origeni, i Teofili Antiocheni; indi gli Atanagj, i Crisostomi, gli Agostini, ed altri lumi chiarissimi, che illustrarono l'Oriente, e l'Occidente fin dai Secoli più rimoti: udirli, dico, per dimostrar l'esistenza della divina Rivelazione, l'autenticità de' Vangelj, l'infallibilità della Chiesa ortodossa, adoprar quegli stessi principj, di cui noi pur ci serviamo; e vederli sconfiggere i Trifoni, i Celsi, i Marcioni, i Maneti, ed altri profani con que' ragionamenti medesimi, con cui noi gli Spinosa, i Bayli, i Rousseau, i Frereti, e somiglianti audaci Filosofi confutiamo? Se la varietà fu sempre indizio di errore, l'uniformità e la costanza è segnale indivisibile di verità. Or questa faccia di uniformi e casti parlari (per qui pure valermi della frase celebre di Agostino) si scorgerà nel seguente nostro lavoro, sì dove sarà vendicata la dignità del Codice Vangelico dall'Accademico Parigino sfregiata, sì dove gli argomenti di credibilità dallo stesso impugnati, colle idee, e colle frasi de' Padri Apologisti saran difesi. Nuova dunque luce di verità, e poderoso sussidio, mercè di questo metodo, si vedrà aggiunto alla gran causa che peroriamo. So che ai punti accennati, e che direttamente si riferiscono al nostro secondo Libro *De' Fondamenti*, ha voluto affibbiare il Freret una filastrocca di pretese antilogie, incoerenze, sconcezze, difficoltà, che oppor si possono per suo parere o ai Libri del Vecchio, e del Nuovo Testamento, o a qualche altro Capo della nostra dottrina. Ma se cotesti Sigg. o per dar vantaggio ai Libraj, o per apprestare lieta Commedia agli Amici suoi stimano pregio dell opera cantare e ricantare fino alla noja sì trite fole; noi, non solo perchè aliene dal nostro instituto, ma perchè e mille e cento fiate dai Comentatori dei Libri Santi, e da ogni maniera di Scrittori e Ortodossi e Protestanti disaminate e distrutte, stimiamo saggio ed util consiglio di trasandarle.

RI-

RIFLESSIONI

SOPRA

L'ESAME CRITICO

DEGLI APOLOGISTI DELLA RELIGIONE CRISTIANA

DI M. FRERET.

CAPO I.

DELL'AUTENTICITA', E VERITA' DE' NOSTRI SANTI VANGELJ.

I. *Strano pensiero del Signor Freret, che gli Apologisti della Religione Cristiana non abbiano mai trattato a dovere la presente quistione. Obbiezioni di lui contro l'autenticità, e verità de' Vangelj.*

II. *Tre si additano infra gl' innumerabili difensori della nostra credenza, da cui si vedranno e la controversia disaminata, e i novelli sofismi già da più di mille anni disciolti.*

III. *Gli Apostoli fondano la Chiesa colla predicazion del Vangelo. Poscia pongono questo in iscritto, e lo lasciano alla Chiesa da loro fondata, perchè ne sia custode ed interprete. Segnali di cui s'è servita la Chiesa per riconoscere, ed iscernere cotesto Codice divino.*

IV. *Primo segnale*, la Tradizione. *Certezza di tal segnale. S. Agostino maneggia questo argomento contro de' Manichei.*

V. *Tertulliano è l'altro Apologista, il quale tratta l'argomento medesimo contro de' Marcioniti.*

VI. *S. Ireneo è il terzo. Caratteri di questo Padre: di quanto peso sia in questa controversia la testimonianza di Lui.*

VII. *Importanti dottrine di S. Ireneo intorno alla* Tradizione, *di cui ci dà la Teoria. Da queste si dimostra l'autenticità de' Vangelj.*

VIII. *Altro segnale, di cui si è servita la Chiesa per iscernere i veri Vangelj, riposto nella conformità di questi colla predicazione degli Apostoli. Dottrina delle Chiese Apostoliche accennata da Tertulliano. Purità della Fede di barbare Nazioni dipinta da S. Ireneo. Conseguenza certissima di quinci raccolta. Riflessioni del Papino.*

I. Strano pensiero del Sig. Freret, che gli Apologisti della Religione Cristiana non abbiano mai trattato a dovere la presente quistione. Obbiezioni di lui contro l'autenticità e verità de' Vangelj.

IL primo assalto, che il Francese Censore muove contro la Religione, tende a nulla meno che ad iscuoterne e rovesciarne i fondamenti, quali sono appunto i sacrosanti Vangelj; la di cui autenticità e verità, come non mai a suo parere provata da' nostri Apologisti, ei render vuole dubbiosa ed incerta. *Questa quistion sì essenziale* (così egli introducesi nell'azione) dell' autenticità de' Vangelj *sembra essere stata troppo negletta dagli Apologisti Cristiani: eglino anzichè esattamente trattarla, l'hanno piuttosto supposta* (*a*). Veramente il coraggio di uno Scrittore non può giugner più oltre: e il solo pretendere che pel corso di XVIII. secoli tutto il mondo Cristiano sia stato sepolto in un sì profondo letargo, che abbia tenuto per codice di sua credenza un libro finto o falsato, senza avvedersene, e senza chiarirsi mai su tal punto, egli è un pensiero singolare assai, e degno in fatti d'uno Spirito Forte. Per due strade ei s'avvia a dimostrare il suo paradosso, ed in ciascuna argomenti gli si presentano sì poderosi, che *sembran fatti per arrestare gli spiriti migliori* (*b*). Udiamoli.

Molti Capo-setta di età antichissimi, e agli Apostoli stessi o contemporanei o vicini, si opponevano alle verità capitali che ne' Vangelj nostri contengonsi; siccome sappiamo de' Gnostici, di Cerinto, di Ebione, di Basilide, di Carpocrate, e di altri nemici aperti della Divinità, ed Incarnazione di Cristo (*c*). Anzi di più i nostri Vangelj dilaceravano, e condannavano quali opere di menzogna; nel che si segnalarono i Marcioniti, gli Alogi, i Teodoziani, i Valentiniani, i quali presumevano, al dir di S. Ireneo, di essere degli Apostoli stessi correggitori. *Ecco dunque* (questa è la prima illazione del nostro Critico) *un gran numero di primi Cristiani, che dichiaravano esser contrario alla verità storica ciò che sta scritto ne' nostri Vangelj; e che combattevano tra gli altri questi due punti capitali della Fede Cattolica, che Cristo sia nato in altra guisa che il comune degli uomini; e che sia egli risorto* (*d*). Quale e quanto sia il nerbo di questo primo assalto, credo che possa scorgerlo ogni Fedele mezzanamente instruito nella Storia della sua Religione: giacchè da questa s'impara che in ogni tempo, e fino nell'età medesima degli Apostoli stati ci son de' Fanatici, e degli Eretici veri e reali; i quali però tanto hanno pregiudicato alla Fede, quanto i vapori sparsi per l'aere recan di danno al Sole. Ma.

(*a*) Examen critique &c. Chap. I. pag. 4: *Cette question si essentielle semble avoir été trop négligée par les Apologistes Chrétiens, ils l'ont plutot supposée, qu'ils ne l'ont traitée exactement.*

(*b*) Ivi.

(*c*) Pag. 5. e segg.

(*d*) *Voilà donc un grand nombre des premiers Chrétiens, qui déclarent que ce qui est dans nos Evangiles est contraire à la vérité historique, & qui combattent entr'autres articles ces deux points capitaux de la Foi Catholique, que Jésus-C. est né par une autre voie que le reste des hommes, & qu'il est ressuscité.* pag. 5.

Ma noi disamineremo a bell'agio questo tratto di Critica, e ne mostreremo il valore.

Passiamo all'altra obbiezione, colla quale il nostro Censore argomentasi di render dubbiosa e incerta l'autenticità de' Vangelj. *Altra gravissima difficoltà* (dic'egli) *contro i nostri Vangelj si è, che i più antichi Padri della setta dominante* (così chiama questo ardito la Chiesa) *non sembrano aver conosciuto i quattro Evangelj che ci rimangono; mentre essi citano frequentemente, e con una intera confidenza Libri apocrifi, quasi aventi forza di autorità* (a). Cosa veramente gentile! gli Eretici de' primi secoli, i quali erano fuori della *setta dominante*, riprovavano i nostri Vangelj: e i Padri della *setta dominante* nemmeno li conoscevano. Ma dunque presso di chi erano cotesti Vangelj? Quali n'erano i custodi, i partigiani, i difensori? Ma proseguiamo. Reca egli per tanto in confermazion del suo dire Barnaba, Clemente, ed Ignazio, nelle cui Lettere citati si trovano bensì passi di Evangelj stranieri, non mai de' nostri. *Fino a Giustino* (son sue parole) *non s'incontrano che libri apocrifi citati: da Giustino fino a Clemente d'Alessandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri supposti, e di que' che ora passano per Canonici: finchè questi ultimi la vinsero, ed eclissarono gli altri onninamente* (b).

Ora questo argomento a parer del Censore non solo è di una forza invitta; ma non è stato finora da alcuno de' nostri, non che disciolto, disaminato a dovere. *Gli Apologisti Cristiani*, dic'egli, *non hanno guari trattata a fondo questa quistione di Critica, da cui dipende la verità del Cristianesimo* (c). La qual cosa, se altrettanto vera fosse, quant'ella è falsa, sarebbe al certo maravigliosa. Pur egli vuole far credere che così sia; soggiugnendo esser bastato ai nostri Dottori il dare ad intendere al mondo, *che non era possibil cosa il fingere Libri di tal natura* (d). Ma ciò, ei soggiugne, non può far impressione in coloro che già ben sanno, quanti Evangelj appunto ne' primi secoli finti si sono. E qui è dove egli apre alla sua erudizione una carriera vastissima, non solo traendo in iscena i nomi degli Evangelj apocrifi che o dagli antichi Padri, o da' moderni Scrittori sonosi mentovati o raccolti; ma facendo in oltre (per dar alla sua dimostrazion più forza) un racconto criticissimo di Opere spurie ed infinite, come sono le Lettere tra Cristo ed Abgaro, quelle della Vergine ai Messinesi, gli Atti di Pilato, l'Itinerario di S. Pietro, le Opere dell'Areopa-

(a) *Une autre difficulté très-considérable contre nos Evangiles, c'est que les plus anciens Peres de la Secte dominante ne paroissent pas avoir connu les quatre Evangiles qui nous restent, tandis qu'ils citent fréquemment, & avec une entiere confiance des Livres apocryphes, comme faisant autorité.* pag. 9.

(b) *Jusque à Justin on ne trouve que des Livres apocryphes cités; depuis Justin jusqu'à Clément d'Alexandrie les Peres emploient l'autorité des Livres supposés, & de ceux qui passent maintenant pour canoniques: enfin ces derniers l'emportent, & éclipsent totalement les autres.* pag. 11.

(c) *Les Apologistes Chrétiens n'ont pas assez approfondi cette question critique, d'où dépend la vérité du Christianisme.* pag. 19.

(d) *Ils se sont imaginé avoir suffisamment prouvé l'autenticité des Evangiles, en tâchant de faire voir qu'il n'est pas possible de supposer des livres de cette nature.* ivi.

reopagita, i Libri Sibillini, e parecchi altri lavori di egual calibro. E vuole quinci che s'inferisca, che essendovi stata ne' primi secoli tanta inondazione di Libri falsi; perciò non solo non sia impossibile che tali sieno anche i nostri SS. Vangelj, ma che in fatti non sieno veri. Il quale argomento è in sostanza di pari valore a quel di colui, che per esservi state in ogni tempo delle false medaglie, e dei finti diplomi, sostenesse che i diplomi, e le medaglie finora dal mondo tutto riconosciute per vere sono imposture.

II. Tre si addi- tano fra gl' innumerabi- li difensori della nostra credenza, da cui si ve- dranno e la controversia disaminata, e i novelli sofismi già da più di mille anni disciolti.

Io ho voluto recar di fronte le obbiezioni del nostro Censore con quell' aria di gravità, con cui egli stesso le scaglia contro il più prezioso monumento della nostra credenza; sì perchè non si dubiti della mia fedeltà; sì perchè si conosca quanto la causa nostra paventa di tali assalti. Veniamo dunque alle prese, e la verità Cattolica mercè de' lumi appunto dell' arte critica, a cui sempre l'Avversario s'appella, confermiamo, e si disamini, e si rovesci il ragionamento di lui a parte a parte.

Voi dunque la via vi aprite alla vostr'Azione con questa grave sentenza: che *cotesta quistione sì essenziale, risguardante l'autenticità de' Vangelj, è stata troppo negletta dagli Apologisti Cristiani; ch' eglino piuttosto l' hanno supposta, che esattamente trattata*. E sia ciò vero? Ma e non potrebbe arrestarvi taluno su queste mosse col farvi solo osservare (lo che negar non potete), essersi cioè dagli Apologisti in ogni tempo disaminata a fondo, e dimostrata la verità della Religione Cristiana, la qual tiene il Vangelo come norma del suo credere, ed operare? Or non è egli vero, che quanti argomenti dimostrano essere la Religione Cristiana rivelata da Dio; dimostrano parimenti esser divino quel Codice, che come tale essa adora, ed in cui essa medesima si contiene? Se non che il pensier vostro io conosco. Voi pretendete essersi dagli Apologisti la quistion de' Vangelj negletta, perchè non abbian eglino disaminate, e disciolte quelle formidabili difficoltà, che voi quai dardi avvelenati contro l'*autenticità*, e *verità* degli stessi scagliate. Orsù siaci pur a grado di compiacervi: e per farlo a dovere, io dallo stuolo prodigioso de' Difensori sì recenti che antichi di nostra Fede tre soli ne scelgo, da' quali apprendiate una volta gl'intimi e diretti principj, a cui la *verità* ed *autenticità* de' Vangelj nostri è appoggiata, ed isgombrati vediate, tanti secoli prima che voi compariste in iscena, i da voi riprodotti sofismi. Il primo sarà S. Agostino, che fiorì sul finire del IV. secolo. Tertulliano sarà il secondo, il quale scriveva a' tempi di Severo. Il terzo sarà S. Ireneo *uomo Apostolico*, come si appella, perchè discepolo di Policarpo, il quale ebbe per maestro S. Giovanni l'Evangelista. Vedete voi fino a dove siam giunti? Or colla scorta di questi, le cui sentenze saranno opportunamente apportate, entriamo nell'argomento.

III. Gli Apostoli fondan la Chiesa colla

Gli Apostoli dopo l'Ascensione di Cristo al Cielo, a norma del comando (*a*) da Lui medesimo ricevuto, per lo mondo dispersi annunciarono alle

(*a*) Matth. cap. ult.

alle Genti tutte il Vangelo; la cui verità confermarono essi collo splendor dei prodigj, colla testimonianza degli Oracoli antichi, colla santità de' costumi, colla tolleranza di grandissimi disagj, e finalmente collo spargimento di sangue. Mosse da questi, e somiglianti segni (de' quali altrove si è da noi esaminato, e dimostrato il valore) le Genti, abbandonando l'idolatria, e all'annunziato Evangelio fede prestando, si aggregarono alla Chiesa di Gesù Cristo; la quale mentre scrivea S. Ignazio a que' dì Filadelfia, cioè regnante Trajano, era già distesa *dall'uno all'altro termine della terra* (a). Prima però di passare gli Apostoli al Cielo, da sovrano istinto eccitati posero in iscritto il Vangelo, ch'era stato fino allora colla sola viva voce annunciato. Da quai di loro, e con qual ordine, ed in qual foggia ciò si eseguisse, lo abbiamo da S. Ireneo, che potea molto ben saperlo, il quale scrive così: *Non da altri imparato abbiamo il sistema della nostra salute, che da coloro per lo cui mezzo ci è pervenuto il Vangelo. I quali* (si noti) *prima lo predicarono; poi così volendo Iddio, ce lo tramandarono in iscritto, perchè fosse fondamento e colonna di nostra Fede... Matteo trovandosi nella Giudea tra gli Ebrei, scrisse nella lingua loro il Vangelo; mentre Pietro, e Paolo predicavano in Roma, e fondavano quella Chiesa. Dopo la partenza di questi, Marco discepolo e interprete di Pietro ciò, che da lui erasi predicato, pose in iscritto, e lo tramandò a noi. Indi Luca seguace di Paolo compilò in un libro il Vangelo, che da quell'Apostolo si predicava. Finalmente Giovanni discepolo del Signore, e che riposò sopra il di Lui petto, diede anch'egli in luce il Vangelo, mentre dimorava in Efeso città dell'Asia* (b). Fin qui il S. Vescovo e Martire Ireneo, che fiorì in quel secolo istesso, in cui finì di vivere S. Giovanni; e 'l di cui racconto dalle cose che siam per dire resterà vieppiù illustrato e confermato.

predicazion del Vangelo: poscia pongono questo in iscritto, e lo lasciano alla Chiesa da loro fondata, perchè ne sia custode ed interprete. Segnali di cui si è servita la Chiesa per riconoscere ed iscernere cotesto Codice divino.

Ripigliamo ora il ragionamento. Non fu adunque il *Codice Evangelico* quello che fondò la Chiesa: ma sì vero alla Chiesa, colla *predicazion* del Vangelo stabilita e formata, il *Codice Evangelico* fu dagli Apostoli tramandato; della cui autenticità e verità cotesta Chiesa divinamente fondata fu e sarà sempre infallibile conoscitrice, e dichiaratrice. Quindi abbiamo quella memorabil sentenza di S. Agostino: *Io non crederei al Vangelo, se l'autorità della Chiesa Cattolica a ciò fare non mi movesse* (c). Questo è un principio, quanto vero, altrettanto importante, anzi importantissimo da riflettersi; giacchè è fecondo di gravissime conseguenze, le quali abbattono

(a) Ἀπὸ περάτων ἕως περάτων. Epist. ad Philadelph. cap. 4.

(b) *Non enim per alios dispositionem salutis nostræ cognovimus, quam per eos, per quos Evangelium pervenit ad nos: quod quidem tunc præconiaverunt, postea vero per Dei voluntatem in Scripturis nobis tradiderunt, fundamentum, & columnam Fidei nostræ futurum... Ita Matthæus in Hæbreis ipsorum lingua Scripturam edidit Evangelii, quam Petrus & Paulus Romæ evangelizarent, & fundarent Ecclesiam. Post vero horum excessum, Marcus discipulus, & interpres Petri, & ipse quæ a Petro annunciata erant, per scripta nobis tradidit. Et Lucas autem sectator Pauli, quod ab illo prædicabatur Evangelium in libro condidit. Postea & Joannes Discipulus Domini, qui & supra pectus ejus recumbebat, & ipse edidit Evangelium, Ephesi Asiæ commorans.* Lib. 3. cont. Hær. cap. 1.

(c) *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas.* Cont. Epist. Fundam. cap. 5.

battono non solo i Libertini contro de' quali qui disputiamo, ma gli Eretici altresì nemici della Religione ortodossa: siccome tra gli altri Monsig. Bossuet in molti luoghi delle immortali sue Opere ha dimostrato. Rientriamo. Ma quali furono mai eglino, dirà taluno, i *segnali*, o sia *criterj* (come chiamare si sogliono) di cui si è servita in ogni tempo la Chiesa per iscernere tra tanti apocrifi scritti l'autenticità e verità del *Codice Evangelico*, e conoscerlo, o giudicarlo sincero dettato di quegli Apostoli, i quali già la divina loro Missione le avevano con argomenti infallibili dimostrata? Cotesti *criterj*, o *segnali*, lo ripiglio, furono due. Primo, la *Tradizione* universale e perenne, sagliente fino a' tempi Apostolici; cioè fino agli Scrittori stessi, dalle cui mani uscì quel divino Volume. Secondo, la *Conformità* di questo *Codice* colle dottrine e racconti, che dalla bocca istessa degli Apostoli ricevuti, la Chiesa tutta con somma gelosia conservava.

IV. Primo segnale, la *Tradizione*. Certezza di tal segnale. S. Agostino maneggia questo argomento contro de' Manichei.

Disaminiamo entrambi cotesti punti, e vediamo come, anche secondo i soli principj d'una critica la più severa, atti sono eglino a dimostrarci di una foggia invincibile l'*autenticità*, e *verità* del Vangelo. Il grande Origene (vagliami ora lo stabilire quest'epoca per esempio) che fioriva, siccom'è noto, sul principio del III. secolo, nel Tomo primo sovra S. Matteo così scrive: *I soli quattro Vangelj* (cioè di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni) *sono ricevuti senz'alcuna sorta di controversia da tutta la Chiesa di Dio che sta sotto la volta del Cielo* (a). Testimonianza in vero, quanto solenne, altrettanto efficace a dimostrare la verità che cerchiamo. In fatti rechiamoci noi col pensiero a que' tempi, e poniamoci di grazia ad investigare, e a dimandare, in qual guisa mai Genti, sì copiose di numero, sì rimote di clima, sì diverse di nazione, d'idioma, d'impero, si accordassero tutte nel ricevere di tanto unanime consentimento que' soli quattro Volumi come i veri Vangelj, e come dettato di que' quattro sacri Scrittori de' quali recano il nome. Io dico e sostengo, che non altro ci verrà fatto di discuoprire, se non che ciò che Origene istesso nel citato luogo risponde: *Così ho ricevuto dalla Tradizione*. Ecco la gran ragione per cui tutti i Pastori, e tutte le Chiese particolari, che *disperse sotto la volta del Cielo* formavano a que' dì la *universal Chiesa di Dio*, concordemente adoravano il Codice ne' nostri soli quattro Vangelj come divino. Que' che vivevano al tempo di Origene ricevuto lo avevano come tale da' lor Maggiori, che battezzati gli avevano, e addottrinati. Questi loro Maggiori poi non ad altro appellavansi, che alla testimonianza della generazion precedente, da cui colla Fede era stato tramandato loro in eredità quel prezioso deposito. Cotesta generazione lo riconosceva da' Padri suoi; e così di età in età salendo, necessariamente giugner doveasi ai discepoli degli Apostoli; anzi gli Apostoli stessi, dalle cui mani erano usciti que' divini Volumi, e sparsi per le Chiese particolari nell'Orbe tutto piantate.

(a) *Sicut ex traditione accepi de quatuor Evangeliis, quæ sola in universa Dei Ecclesia, quæ sub cælo est, citra controversiam admittuntur* &c. Apud Eusebium Lib. VI. Hist. cap. 25.

tate. Erano ſtati bensì tradotti in varj idiomi, ma con ſomma eſattezza corriſpondevanſi; ed erano fino al tempo d'Origene pervenuti. Da queſto ſolo punto, o centro, cioè degli Apoſtoli fondatori della Chieſa, poteva ſcendere il conſenſo di cui parliamo, sì uniforme, e sì univerſale. E tal conſenſo sì univerſale, e sì unanime non altrove condur potevaci, ſe non che per un'analiſi neceſſaria al centro di queſta sfera, che ſon gli Apoſtoli.

In fatti eglino alcune Chieſe per ſe ſteſſi piantarono, che *Apoſtoliche* ſono appellate: a formar altre inviarono i lor diſcepoli. E queſti, dice Euſebio, „ l'ufficio facendo di Evangeliſti, annunciavano prima la parola „ di Criſto a que' che udita non l'avevano; e ne dimoſtravano la verità „ coi miracoli, per lo ſplendore de' quali abbracciavan di buon volere „ que' popoli la Religione annunciata. Perchè poi queſta aveſſe e ſuſſi- „ ſtenza, e fermezza, ſi davano a quella nuova Chieſa da quegli uomini „ Apoſtolici i Libri de' *ſacroſanti Vangelj;* indi ſi conſecravano Veſcovi, „ a cui della novella piantagione la cura ſi commetteva (*a*). Alla cuſtodia di queſti era affidato (come ordina a Timoteo S. Paolo) il depoſito della Fede, cioè della parola annunciata, e della ſcritta ne' ſacrati Volumi dell'Evangelio; acciocchè eſſi e l'una, e l'altra ſerbaſſero intatta, ed a' ſuoi ſucceſſori la tramandaſſero. Se dunque vivente Origene tutte le Chieſe particolari, che ſono *ſotto la volta del Cielo*, ammettevano ſenza controverſia i medeſimi noſtri quattro Vangelj; tutte, ſiccome abbiam teſtè riflettuto, ricevuti gli avevano da un medeſimo fonte primiero, che ſono gli Apoſtoli. A queſto fonte ſalivano per mezzo della Tradizione, e di queſta Tradizione erano come canale i Paſtori; per la ſerie de' quali aſcendendo, giugneano fino a que' primi, i quali erano o gli Apoſtoli ſteſſi, o i loro diſcepoli, o i Veſcovi conſecrati da eſſi, alla cui vigilanza e tutela raccomandato aveano il Volume di cui parliamo.

Ora io ſoſtengo, che una prova di queſta ſorta, per cui in fatti a' tempi di Origene, anzi ne' tempi tutti ſeguenti la Chieſa univerſale ha tenuta, e tiene per certa l'autenticità de' Vangelj: ſoſtengo, io dico, che queſta prova ſia delle più robuſte e più chiare, che in fatto di Libro autentico deſiderar ſi poſſa giammai; e che ſecondo i principj dell'arte critica, di cui sì ſevero maeſtro il Signor Freret ſi dimoſtra, porti la coſa al più alto punto dell'evidenza. Ed in vero odaſi S. Agoſtino, ch'è uno degli Apologiſti da me promeſſi; il quale, quantunque ſembri ſconoſciuto affatto al noſtro Avverſario, non ha però egli *ſuppoſta*, ma *eſattamente trattata queſta queſtione* contro Fauſto Manicheo, da cui ſi poneva in dubbio l'autenticità de' Vangelj. Maneggia egli l'argomento dianzi prodotto, e

(*a*) *Plerique ex illius temporis diſcipulis . . . relicta patria peregre proficiſcentes, munus obibant Evangeliſtarum, iis qui Fidei ſermonem nondum audiviſſent, Chriſtum predicare, & ſacrorum Evangeliorum libros tradere ambitioſe ſatagentes. Hi poſtquam in remotis quibuſdam, ac barbaris regionibus fundamenta Fidei jecerant, alioſque Paſtores conſtituerant, & novellæ plantationis curam iiſdem commiſerant, eo contenti ad alias gentes ac regiones comitante Dei gratia, ac virtute properabant.* Lib. III. Hiſt. cap. 37.

lo dimostra trionfante. Rechiamo le sue parole. *Oh della vostr' anima sciaurati nemici! e quali scritture mai* (dic'egli) *avranno alcun peso di autorità, se le Euangeliche, se le Apostoliche non lo avranno? Di qual Libro al mondo si saprà con certezza chi sia l'autore, se non è certo essere degli Apostoli que' volumi, che di loro essere insegna e tiene la Chiesa? La Chiesa, io dico, dai medesimi Apostoli propagata, e tra le genti tutte con tanta chiarezza manifestatasi..... E con quale argomento vennero gli uomini a risapere essere di Platone, di Aristotele, di Cicerone, di Varrone, o di tal altro Autore que' Libri, che noi come parto de' loro ingegni riconosciamo, se non che per lo mezzo della perenne attestazione de' tempi succedentisi gli uni agli altri? Che più? parecchi uomini v' ebbere, che delle Ecclesiastiche cose scrisser di molto; non già con autorità canonica, ma col disio o di giovare altrui, o di apparare. Or come sappiamo noi a chi di loro questa, o quell' altr' Opera appartenga; se non perchè allora quando ciaschedune le scrisse, comunicolle ad altrui, e le pubblicò: e d'indi poi continuando tale notizia, e col diffondersi, e col passare ai Posteri confermandosi, fino a' tempi nostri giunse sì e per tal modo, che interrogati essendo di chi tale o tal' altr' Opera sia, senza esitanza veruna il loro Autor nominiamo?.... Or così andando la cosa; e chi sia mai pel furore sì cieco (quando a bella posta sovvertir non si lasci dalla malvagità, e dagl' inganni degli spiriti di menzogna), il qual dica che la Chiesa Apostolica, cioè una sì fedele e numerosa società di Fratelli, non abbia potuto tramandar fedelmente ai Posteri degli Apostoli stessi gli scritti; mentre ha ella conservate* (si noti) *mercè d'una certissima successione le loro Cattedre fino ai Vescovi, che di presente in esse risiedono? Chi, dissi, negherà ciò alla Chiesa per riguardo agli Apostolici Scritti; mentre e dentro, e fuori della Chiesa vediamo ciò addivenir tutto giorno sì facilmente per riguardo ai Libri di qualunque genere di Scrittori* (a)? Fino a qui S. Agostino; il di cui ragionamento non solo ci fa vedere in qualunque modo l'autenticità de' Vangelj, ma ce la fa conoscer sì certa, che dubitare non se ne può senza introdurre un orrido pirronismo nella Storia letteraria tutta; anzi in qualunque storico avvenimento, di cui ci ten-

(a) *Infelices inimici animæ vestræ, quæ unquam litteræ ullum habebunt pondus auctoritatis, si Evangelicæ non habebunt? De quo libro certum erit cujus sit, si litteræ, quas Apostolorum dicit & tenet Ecclesia ab ipsis Apostolis propagata, & per omnes gentes tanta eminentia declarata, utrum Apostolorum sint, incertum est?... Platonis, Aristotelis, Ciceronis, Varronis, aliorumque ejusmodi auctorum libros unde noverunt homines quod ipsorum sint, nisi eadem temporum sibimet succedentium contestatione continua? Multi multa de litteris Ecclesiasticis conscripserunt, non quidem auctoritate canonica, sed aliquo adjuvandi studio, sive discendi. Unde constat quid cujus sit, nisi quia iis temporibus, quibus ea quisque scripsit, quibus potuit insinnavit, atque edidit; & inde in alios atque alios continuata notitia, latiusque firmata, ad posteros etiam usque ad nostra tempora pervenerunt, ita ut interrogati cujus quisque liber sit, non hæsitemus quid respondere debeamus?... Quæ cum ita sint, quis tandem tanto furore cæcatur, nisi Dæmoniorum mendaciloquorum malitiæ atque fallaciæ consentiendo subversus sit, qui dicat hoc mereri non potuisse Apostolorum Ecclesiam, tam fidam, tam numerosam fratrum concordiam, ut eorum scripta fideliter ad posteros trajicerent; cum eorum cathedras usque ad præsentes Episcopos certissima successione servaverint; cum hoc qualiumcumque hominum scriptis, sive extra Ecclesiam, sive in ipsa Ecclesia, tanta facilitate proveniat?* Cont. Faust. Lib. XXXIII. cap. 6.

tenghiam più ficuri. Egli ci addita I. la bafe, per dir così, immediata di tal certezza, ch'è il teftimonio unanime di una Chiefa tra le Genti con tanta chiarezza diffufa. II. Il fonte primiero di tal certezza, che fono gli Apoftoli, da cui quefta Chiefa fu propagata, e dai quali i Libri, di cui parliamo, fcritti furono, e pubblicati. III. Il canale, o il mezzo di tal certezza, ch'è la fucceffione certiffima delle Cattedre, cioè de' Vefcovi dagli Apoftoli fteffi ordinati, e coftituiti fingolarmente di quel divino volume depofitarj e cuftodi. Ora fe fiamo noi certi degli Autori di tanti libri profani e facri, in forza d'una continuata e pubblica fama che ce li addita; perchè fi vorrà porre in dubbio, fe degli Apoftoli fieno i Vangelj: mentre la fama che ce li moftra per tali, e nel fonte onde nafce, e nel mezzo onde fcende, e nel teftimonio immediato che ce li autentica, tanto è più ferma e ficura, quanto quefto volume in importanza e valore gli altri tutti vince, e vantaggia? Quefto in foftanza è l'argomento di S. Agoftino contro de' Manichei; di cui altre fentenze reciteremo di poi prefe dal luogo fteffo dove e il recato argomento conferma, ed i contrarj fofifmi ribatte.

V. Tertulliano è l'altro Apologifta, il quale tratta l'argomento medefimo contro de' Marcioniti.

Fia ora pregio dell'opera rivolgerfi ad altro Apologifta, ch'è Tertulliano, nome anch'effo ignoto, ficcome fembra, al Signor Freret, e vedere come circa dugento anni prima di S. Agoftino avea egli ancora fegnate le fteffe tracce, e non folo *trattata a fondo quefta quiftione di critica*, ma provata l'*autenticità* de' Vangelj (per quanto la materia permette) con una fpecie di geometrica dimoftrazione. Motivo a Lui di entrare in tal controverfia fu l'empietà di Marcione, contro il quale cinque Libri fcriffe il noftro Africano. Colui dopo aver rigettato il Teftamento antico, rifiutava pur anche tre de' noftri Vangelj; quello foltanto di S. Luca ammettendo, ma mutilo, ed alterato, e fenza nome d'Autore. Facendofi adunque Tertulliano a rintuzzare tale arditezza, pianta egli tofto la Cattolica Tefi di quefta guifa: *Noi ftabiliam primamente, che il Codice Evangelico ha per autori gli Apoftoli, cui il miniftero di promulgare il Vangelo impofto fu dal Signore. Agli Apoftoli uniti furono in tale imprefa altri uomini Apoftolici: giacchè tra gli Apoftoli infegnano a noi cogli Scritti loro la Fede Giovanni, e Matteo; tra gli uomini Apoftolici Luca, e Marco ce la confermano* (a). Ecco propofto da Tertulliano con nitidezza il teorema. Negavalo l'Eterodoffo, e pretendeva, ficcome dicemmo, non altro doverfi ammettere, che il Vangelo folo di S. Luca, da fe deformato, ed anonimo. Udiamo, fe il noftro Apologifta lo prova, e fe lo prova davvero. *Se egli è fuor di dubbio, ciò effer vero, che è primo; ciò effer primo che fu fin dal cominciamento della Religione di Crifto; e ciò effere ftato dal cominciamento, che ci viene dagli Apoftoli; farà certo altresì, venire a noi per tradizion degli*

(a) *Conftituimus in primis, Evangelicum inftrumentum Apoftolos auctores habere, quibus hoc munus Evangelii promulgandi ab ipfo Domino fit impofitum: fi & Apoftolicos (viros), non tamen folos, fed cum Apoftolis, & poft Apoftolos.... Nobis fidem ex Apoftolis Joannes, & Matthaeus infinuant: ex Apoftolicis Lucas, & Marcus inftaurant*. Lib. IV. cont. Marcion. n. 2.

Apostoli ciò, che nelle Chiese Apostoliche come sacrosanto si custodisce. Questo è un principio, che nella materia, di cui trattiamo, non ha eccezione. Passiamo all'*assunto*. *Veggiamo*, segue a dire Settimio, *qual latte succiato abbian da Paolo i Corintj: qual norma di Religione abbiano appresa i Galati: ciò che leggano que' di Filippi, di Tessalonica, di Efeso: ciò che professino i Romani a noi più vicini, a' quali Pietro, e Paolo lasciarono l' Evangelio suggellato col proprio sangue. Oltre queste, abbiam le Chiese seguaci di Giovanni* (cioè quelle dell'Asia da lui fondate, e rette). *Dico per tanto, presso le accennate Chiese, anzi non solamente presso le Apostoliche, ma presso tutte quelle dell' Universo, che con esso loro comunicano mercè d' una medesima Fede, essersi ricevuto fin dalla sua prima pubblicazione il Vangelo di S. Luca, quale appunto da noi si tiene, e si legge. Laddove il Vangelo pubblicato e corrotto da Marcione* (lo stesso dicasi de' falsi Evangelj degli Ebioniti, de' Gnostici, de' Manichei, e di quegli altri apocrifi tutti, che presso gli Antichi accennati ritrovansi, e che a noi il recente Critico oppone) *alla massima parte delle Chiese è ignoto; ed a niuna è noto, da cui non sia stato subito condannato . . . . La stessa autorità* (segue il grande Africano) *delle Chiese Apostoliche favoreggia altresì gli altri Evangelj, che noi da esse, e secondo esse tenghiamo; dico quei di Giovanni, di Matteo, e di Marco* (a). Fino a qui Tertulliano, delle cui premesse ecco la legittima conseguenza. Dunque il Codice che contiene i soli quattro noverati Vangelj, poichè dalle Chiese Apostoliche, anzi dalle Chiese tutte dell' Universo come sacrosanto serbato, viene a noi dagli Apostoli. Dunque fu dal cominciamento della Religione. Dunque egli è primo. Dunque egli è autentico, e vero. Il che dovea dimostrarsi. Qui bramerei vivamente dal Sig. Freret, il quale solo dopo XVIII. Secoli egli il primo ha *profondato questa materia*, una risposta tollerabile. Ma egli è sì prudente, che (avendo fatto un esame critico degli Apologisti Cristiani, e sostenendo che niuno abbia provato mai l'autenticità de' Vangelj) nè degli accennati Apologisti, nè dell'invincibile da lor recato argomento fa mai parola. *Isthuc est sapere!*

VI. S. Ireneo è il terzo. Caratteri di questo Padre: di quanto peso sia in questa controversia la testimonianza di lui.

Ma io gli ho promesso di fargliene udir anche un altro, cioè S. Ireneo. Egli in questa controversia non tanto fa le parti di ragionatore, quanto (dirò così) di testimonio, e di giudice. Udito lo abbiamo di sopra narrarci minutamente il luogo, l'ordine, il tempo, l'idioma, in cui dai quattro

(a) *Si constat id verius, quod prius; id prius, quod & ab initio; id ab initio, quod & ab Apostolis: pariter utique constabit, id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum. Videamus, quod lac a Paulo Corinthii hauserint: ad quam regulam Galatæ sint correcti: quid legant Philippenses, Thessalonicenses, Ephesii: quid etiam Romani de proximo sonent, quibus Evangelium & Petrus, & Paulus sanguine quoque suo signatum reliquerunt. Habemus & Joannis alumnas Ecclesias... Dico itaque apud illas, nec solas jam Apostolicas, sed apud universas, quæ illis de societate sacramenti confœderantur, id Evangelium Lucæ ab initio editionis suæ stare, quod cum maxime tuemur: Marcionis vero, plerisque nec notum; nullis autem notum, ut non eo damnatum.... Eadem auctoritas Ecclesiarum Apostolicarum cæteris quoque patrocinabitur Evangeliis, quæ proinde per illas, & secundum illas habemus, Joannis dico, & Matthæi; licet & Marcus quod edidit, Petri affirmetur, cujus interpres Marcus*. Ibid. num. 5.

quattro Evangelisti scritti furono que' sacrosanti Volumi. Egli considerata, l'età in cui visse, i maestri che udì, gli uomini che conobbe, risaper lo potea con certezza. Nacque egli (*a*) non molto dopo il passaggio di San Giovanni l'evangelista al Cielo, della di cui Apocalisse parlando (la qual per altro si sa che fu scritta avanti dell'Evangelio) dice che l'Apostolo *non molto tempo prima* aveva egli avuta quella rivelazione, e *quasi nel suo medesimo secolo, cioè al fine dell'Impero di Domiziano* (*b*). Se non vide adunque gli Apostoli, fu lor vicino; e vide, e udì Policarpo, *il quale* (scriv'egli nel III. Libro) *non solo fu ammaestrato dagli Apostoli, e conversò con molti di quelli che avevano veduto il nostro Signore; ma dagli Apostoli stessi fu creato Vescovo di Smirne nell'Asia. Questo abbiam noi veduto nella nostra prima età.... Egli insegnò le cose, che udite avea dagli Apostoli, e comunicolle alla Chiesa e sole sono le vere* (*c*). Nella Lettera poi a Fiorino, della quale un frammento illustre ci ha conservato Eusebio, rammenta con piacere questa sua bella sorte d'aver udito un sì grand'uomo, e di recarne così impressa nell'animo la rimembranza, che *potrei*, dic'egli, *segnare il luogo, in cui sedendo il Beatissimo Policarpo insegnava, i di lui movimenti, il tenore della vita, la figura del corpo, i sermoni finalmente che al popolo faceva. Potrei ridire la familiare amistà, ch'egli ci raccontava d'aver avuta con Giovanni, e con quegli altri, i quali avevano veduto lo stesso Signore: e qualmente riferiva i loro ragionamenti, e le notizie spettanti al Signore, che aveva da essi apprese. Della stessa maniera raccontava a noi Policarpo quanto intorno a' miracoli, e alla dottrina di Lui inteso aveva da coloro, i quali avean veduto lo stesso Verbo di vita, e i racconti che ci faceva erano del tutto conformi alla sacra Scrittura. Queste cose tutte* (segue a dir Ireneo) *io allora mercè della divina clemenza attentamente ascoltava, e scritte avendole non già nella carta, ma sì vero nel cuore, le vado di continuo riandando meco stesso, e ripetendo* (*d*). Fino qui S. Ireneo del maestro suo Policarpo; dopo del quale, per testimonianza di S. Gi-

(*a*) Il Chiarissimo Massuet nella Dissertaz. II. premessa alle Opere di questo Padre lo fa nato circa l'anno 140., cioè sul principio dell'Impero di Antonino Pio. Ma il Tillemont accuratissimo Scrittore nel Tom. III. *Mémoir.* art. 1. non ha difficoltà di por la sua nascita 20. anni prima, cioè verso l'anno 120.

(*b*) *Qui* (Joannes) *& Apocalypsim viderat, neque enim ante multum temporis visum est, sed pene sub nostro sæculo, ad finem Domitiani* Imperii. Lib. V. cont. Hær. cap. 30. num. 3.

(*c*) *Polycarpus autem non solum ab Apostolis edoctus, & conversatus cum multis ex eis, qui Dominum nostrum viderunt; sed etiam ab Apostolis in Asia, in ea quæ est Smyrnis Ecclesia constitutus Episcopus, quem & nos vidimus in prima nostra ætate... hæc docuit semper quæ ab Apostolis didicerat, quæ & Ecclesiæ tradidit, & sola sunt vera.* Lib. III. cont. Hær. c. 3. n. 4.

(*d*) *Et locum ipsum possum dicere, in quo Beatissimus Polycarpus sedens disserebat; processus quoque ejus, & ingressus, vitæque totius formam, & corporis speciem; sermones denique quos ad populum habebat: & familiarem consuetudinem, quæ illi cum Joanne, ut narrabat, & cum reliquis, qui Dominum ipsum vidissent, intercesserat .... & quæcunque de Domino ab iisdem audierat. De miraculis quoque illius, ac de doctrina, prout ab iis, qui Verbum vitæ ipsi conspexerant, Polycarpus acceperat, eodem prorsus modo referebat, in omnibus cum Scriptura sacra consentiens. Hæc ego divina mihi largiente clementia tunc studiose audiebam, non in charta, sed in corde meo audita describens: eademque per Dei gratiam assidue repeto, ac revolvo.* Apud Eusebium Lib. V. Historiæ cap. 20.

S. Girolamo, si recò presso Papia Vescovo di Gerapoli, discepolo esso pur di Giovanni, ed ascoltò ancora altri antichi uomini illustri, siccome ne' Libri suoi non rade fiate egli accenna. Istruito dunque a questa scuola, cioè presso maestri ch'erano stati allevati, per dir così, e nudriti in mezzo agli Apostoli, e specialmente al fianchi di S. Giovanni l'Evangelista, come potea non sapere con piena certezza quanto ha lasciato egli scritto così minutamente intorno al numero, agli Autori, e all'autenticità de' nostri SS. Vangelj? Qual cosa v'era per un uomo del suo carattere più importante a sapersi, specialmente a quel tempo, in cui tanti apocrifi scritti dagli Eretici si spargevano? E qual notizia per l'altra parte più facile a ricavarsi da tali suoi Precettori, che l'autentico Canone di que' divini Volumi? Lo sapeva egli sì, che dopo averci data la breve Storia da noi sopra recata del luogo, del tempo, e degli Scrittori degli Evangelj, risolutamente pronunzia: *non potersi per verun modo od isminuire, od accrescere il numero di que' divini Volumi: essere sì fermo e certo, che gli accennati quattro, nè più, nè meno, sono gli Evangelj dati da Dio alla Chiesa, come colonne che la sostengono; quanto egli è certo e fermo, che quattro sono le parti del mondo, e quattro i venti principali* (a). Quinci di tal divina disposizione riporta le misteriose ragioni; e di ciascuno Evangelista (b) il carattere in antiche profetiche immagini simboleggiato ravvisa; non già per provar con tali argomenti l'autenticità de' quattro Vangelj (siccome, interpretando a rovescio la mente di S. Ireneo, si fanno beffe il Galassio, e lo Sculteto), ma per illustrare un *fatto*, ch'egli tiene già per certissimo e indubitato. Per la qual cosa tratta egli *da sciocchi, da ignoranti, anzi da insolenti tutti coloro, che alterano questa quadruplice forma Evangelica, e pretendono esser o maggior, o minore dello stabilito il numero degli Evangelj; altri per giattanzia di saper più del vero, altri per opporsi allo stabilimento di Dio* (c).

VII. Importanti Dottrine di S. Ireneo intorno alla *Tradizione*, di cui ei da la Teoria. Da queste si dimostra l'autenticità de' Vangelj.

Tali erano intorno a questo grande e fondamentale teorema della nostra credenza i sentimenti di S. Ireneo, il quale, come dicemmo, per l'età, i maestri, l'uffizio, gli studj, ed altri caratteri suoi, era in questa controversia testimonio, e giudice senza eccezione. Che se pure al Sig. Freret di tale Apologista la sola autorità non bastasse, e ci ripetesse ancora quella sua fiera censura, *aver ei piuttosto supposta, che provata l'autenticità de' Vangelj*; gli dirò primamente, ch'egli appunto la supponeva, e la teneva per certa, attesa la recente data, e notorietà sì luminosa e ferma del fatto,

(a) *Neque autem plura numero, quam hæc sunt, neque rursus pauciora capit esse Evangelia. Quoniam enim quatuor regiones mundi sunt in quo sumus, & quatuor principales spiritus, & disseminata est Ecclesia super omnem terram, columna autem & firmamentum Ecclesiæ est Evangelium, & spiritus vitæ; consequens est quatuor habere eam columnas, undique flantes incorruptibilitatem, & vivificantes homines.* Lib. III. cont. Hæres. cap. II. n. 8.

(b) Ibidem.

(c) *Quibus igitur sic se habentibus, vani omnes & indocti, & insuper audaces, qui frustrantur speciem Evangelii, & vel plures quam dictæ sunt, vel rursus pauciores inferunt personas Evangelii: quidam, ut plus videantur quam est veritatis adinvenisse: quidam vero, ut reprobent dispositiones Dei.* Ibid. num. 9.

to, che per fino gli *Eretici* de'suoi tempi, com'egli scrive, *gli rendevano testimonianza* (a). Imperciocchè se non si ammettevano da ciascheduno di loro tutti e quattro i Vangelj: ciascheduno di loro però o questo o quello adottava, argomentandosi ognuno di trarne con frode un qualche appoggio per autorizzare gli errori suoi. Dirò secondariamente, che s'egli mercè della vicinanza, e pubblicità dell'avvenimento non istimò esser uopo accignersi di proposito a dimostrarlo; a noi però ha lasciato il *Criterio* certissimo per iscernerlo, e per provarlo. Ma qual sia poi? quel desso appunto che abbiam di sopra additato: quello di cui serviti si sono tutti gli Apologisti: quello cui ha adoprato, e adoprerà in ogni tempo la Chiesa; vale a dire, la *Tradizione*. Niuno per avventura tra i Padri ha disserrato un tal fonte della nostra credenza, e n'ha mostrato il valore con maggior forza ed ampiezza di S. Ireneo. Recare io potrei gl'interi Capitoli presi dal terzo Libro *Contro dell'Eresie*, in cui tratta di proposito tale argomento: vagliano questi piccoli saggi. *Non fa d'uopo*, dic'egli, *ricercar altrove la verità, la qual facilmente trovar si può nella Chiesa; mentre in essa gli Apostoli, quasi in un ricco deposito, pienissimamente lasciarono ogni maniera di dottrina di verità* (b). Custodi di cotesto prezioso deposito sono i Vescovi dagli Apostoli stessi ordinati; nella successione de'quali noi abbiamo il mezzo, o il canale, per cui la tradizione Apostolica, cioè la dottrina dagli Apostoli alla Chiesa lasciata, arriva fino a noi. *Conoscere adunque*, segue egli a dire, *in tutto il mondo possiamo la tradizione Apostolica col consultare le Chiese, i di cui Vescovi ci mostrano la successione loro fin dagli Apostoli. Ma posciachè troppo lunga cosa sarebbe il noverare la successione de' Vescovi delle Chiese tutte del mondo; noi della sola massima ed antichissima, e a tutti nota Romana Chiesa, fondata e stabilita dai due gloriosissimi Apostoli Pietro, e Paolo, mostrando mercè della successione de' suoi Vescovi la tradizione che tiene dagli Apostoli, e la Fede agli uomini da loro annunciata, confondiamo tutti gli erranti.... Concioffiacosachè faccia d'uopo che a questa Chiesa per la di lei segnalata preminenza si riporti ogni altra Chiesa, cioè i Fedeli tutti del mondo; in lei sempre conservata essendosi la tradizion degli Apostoli* (c). E qui S. Ireneo, noverati i Vescovi che da S. Pietro

(a) *Tanta est autem circa Evangelia hæc firmitas, ut & ipsi Hæretici testimonium reddant eis, & ex ipsis egrediens unusquisque eorum conetur suam confirmare doctrinam.* Ibid. n. 7.

(b) *Non oportet adhuc quærere apud alios veritatem, quam facile est ab Ecclesia sumere; cum Apostoli, quasi in depositorium dives, plenissime in eam contulerint omnia, quæ sint veritatis: uti omnis quicunque velit, sumat ex ea potum vitæ.* Lib. III. cont. Hæs. cap. IV. num. 1.

(c) *Traditionem itaque Apostolorum in toto mundo manifestatam in omni Ecclesia adest respicere omnibus qui vera velint videre: & habemus annumerare eos, qui ab Apostolis instituti sunt Episcopi in Ecclesiis, & successores eorum usque ad nos.... Sed quoniam valde longum est in hoc tali volumine omnium Ecclesiarum enumerare successiones; maximæ, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, a gloriosissimis duobus Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ, & constitutæ Ecclesiæ, eam quam habet ab Apostolis traditionem, & annuntiatam hominibus Fidem, per successiones Episcoporum pervenientem usque ad nos indicantes, confundimus omnes eos, qui quoquo modo, vel per sibi placentia, vel vanam gloriam, vel per cæcitatem & malam sententiam, præter quam oportet colligunt. Ad hanc enim Ecclesiam propter potiorem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos,*

tro fino al dì in cui egli fcriveva tennero la Sede Romana, fegue a dire così: *Col mezzo di quefta ordinazione, e fucceffione di Vefcovi pervenne fino a noi la tradizione e la dottrina di verità lafciata dagli Apoftoli nella Chiefa. E quefta è appunto la evidente dimoftrazione, che quella Fede vivificante, la quale è di prefente nella Chiefa, ella è la medefima che lafciata fu dagli Apoftoli, e con ogni verità cuftodita, e fino a noi tramandata* (a). Pofti tali principj ei giuftamente pronuncia, che *fe intorno ad un qualche punto, od articolo controverfia nafceffe, ricorrere fi dovrebbe alle Chiefe Apoftoliche* (in cui cioè gli Apoftoli col fondarle depofitata avevano la Tradizione), *e da effe apprendere ciò, che di certo e indubitato intorno a tal controverfia feguir fi deggia* (b). E s'ella è così: ecco come noi proviamo contro il Sig. Freret efferfi dimoftrata ad evidenza da S. Ireneo l'autenticità del Codice Evangelico, facendo la femplice e naturale applicazione de' fuoi principj. Egli è certo, che al tempo di lui da tutto il mondo Criftiano, e in particolare dalle Chiefe Apoftoliche, e fpecialmente dalla maffima ed antichiffima, ed a cui le altre tutte fi riferifcono, dalla Romana veneravafi come bafe e colonna della fua Fede il Codice de' quattro Evangelj dallo fteffo Ireneo sì di fovente noverati e defcritti. Dunque un tal Codice viene dagli Apoftoli, mediante la *Tradizione* in quefte Chiefe colla fucceffion de' Paftori fempre ferbatafi. Dunque egli è autentico, ed è divino; effendo quefta tal tradizione la *evidente dimoftrazione*, com'ei conchiude, *che quella Fede vivificante, la qual di prefente è nella Chiefa, è la medefima che lafciata fu dagli Apoftoli, e con ogni verità cuftodita, e fino a noi tramandata*. Dunque l'autenticità de' noftri quattro Evangelj, che fono propriamente il Codice della noftra Fede, non fu da Ireneo, che con ragione noverar fi dee tra gli Apologifti più illuftri della noftra Credenza; non fu, dico, giufta la frafe del moderno Cenfore femplicemente fuppofta, ma in virtù de' fuoi principj evidentemente provata.

VIII. Altro *fegnale*, di cui fi è fervita la Chiefa per difcernere i veri Vangelj, ripofto nella Conformità di quelli colla predicazione degli Apoftoli. Dottrina delle Chiefe Apoftoliche ac-

Ma dopo aver detto del primo *Criterio*, o fegnale, la cui mercè ha la Chiefa mai fempre riconofciuta la verità di que' preziofi Volumi, ripofto nella *Tradizione* univerfale e perenne, fagliente fino agli Apoftoli, diciamo brevemente dell'altro, il quale fta nella *Conformità* fomma di quefti Libri con quanto avea la Chiefa fteffa apparato dagli Apoftoli medefimi fuoi Fondatori. Confeffo in vero, che dopo aver conofciuto i Criftiani col mezzo della Tradizione, che il Codice Vangelico ufciva veramente dalle mani di quegli Scrittori, il cui nome recava, già la di lui autenticità era pofta fuor d'ogni dubbio. Contuttociò fervir puote l'altro fegnale,

eos, qui funt undique Fideles, in qua femper ab his, qui funt undique, confervata eft ea quæ eft ab Apoftolis traditio. Lib. cit. cap. III. num. 1. & 2.

(a) *Hac ordinatione & fucceffione, ea quæ eft ab Apoftolis in Ecclefia traditio, & veritatis præconatio pervenit ufque ad nos. Et eft pleniffima hæc oftenfio, unam & eamdem vivificatricem Fidem effe, quæ in Ecclefia ab Apoftolis ufque nunc fit confervata, & tradita in veritate.* Ibid. n. 3.

(b) *Si de aliqua modica quæftione difceptatio effet, nonne oporteret in antiquiffimas recurrere Ecclefias, in quibus Apoftoli converfati funt, & ab eis de præfenti quæftione fumere quod certum, & re liquidum eft?* Lib. cit. cap. IV. num. 1.

le, di cui or ora diremo, per una novella riprova onde accoglierlo, e per argomento sicuro onde rigettare tanti altri Pseudo-Vangelj, che fregiati di alcun nome Apostolico per frode di mali uomini andavan girando a que' tempi, e a noi un Accademico di Parigi non si vergogna di opporre.

cennota da Tertulliano. Purità della Fede di barbare Nazioni dipinta da S. Ireneo. Conseguenze certissime di quinci raccolta. Riflessioni del Papino.

Ella è per tanto cosa certissima, che quando per lo mondo Cristiano si sparse il *Canone Evangelico* (a), risuonava ancora, per dir così, presso le Chiese, specialmente Apostoliche, di que' sacri Banditori la voce: era recente e viva la memoria della loro dottrina, dei loro stile, delle loro instituzioni: erano di fresca data le Lettere ad esse indiritte, che insegnavano i dogmi, dirigevano la morale, regolavano la Religione. Udiamo Tertulliano, che sul fine stesso del II. secolo così scriveva: *Su via tu adunque, che brami volger le tue applicazioni al grande affare di tua salute: scorri per le Chiese Apostoliche, presso di cui si vedono ancora collocate ne' suoi proprj luoghi le Cattedre degli Apostoli; presso di cui si recitano le loro Lettere autentiche, che renden la voce, e rappresentano il volto di ciascheduno di loro. Hai tu vicina l'Acaja? Vanne a Corinto. Se non sei lungi dalla Macedonia, hai Filippi, hai Tessalonica. Se puoi passare nell'Asia, ritrovi Efeso. Se poi sei presso all'Italia, hai Roma, onde noi pur prendiamo gli autorevoli documenti. Felice Chiesa, in cui gli Apostoli insieme col sangue profusero ogni dottrina* (b)! Scorge da se il Lettore in questi tratti dell'eloquente Padre la vantaggiosa idea, che formar si dee delle Chiese Apostoliche, e sovra tutte della Romana, per ciò che spetta e purità, e integrità di dottrina, attesa la predicazione, e le cure de' primi suoi Fondatori. Esse erano piene a dovizia di tutta la sapienza Cristiana; esse sapevano perfettamente la Religione, e questa professavano pubblicamente colle preghiere, colle catechesi, colla celebrazion delle Feste, e del Sacrifizio. Presentato adunque essendo sul bel principio a queste Chiese il Codice

(a) Il suggello, e come il primo Stabilimento del *Canone Evangelico* attribuir si dee con molta proprietà e ragione a San Giovanni l'Apostolo. Imperciocchè perso abbiamo di Eusebio, da cui s'impara, *che andando già per le mani di ognuno, ed essendo stati pur presentati a Giovanni i tre Evangelj* (di Matteo, di Marco, e di Luca) *approvò egli e confermò colla sua testimonianza la verità delle cose in essi scritte. Solamente desiderò, che fossero narrate quelle cose, che Cristo avea adoperate sul cominciamento della sua predicazione.* Lib. III. Hist cap. 24. Per la qual cosa *Giovanni stesso investito* (siccome presso il medesimo Eusebio Lib. VI. c. 14. parlo Clemente Alessandrino per tradizion de' Maggiori) *dal divino afflato dello Spirito Santo, ed eccitato dalle preghiere de' suoi familiari, scrisse il suo Evangelio:* il quale fu come suggello, e compimento degli altri Libri Evangelici; e la colonna, come dicono i Padri, con cui Dio diede l'intera fermezza alla sua Chiesa. Questo *Canone* poi *Evangelico*, o sia questo Codice, in cui i quattro Evangelj si contenevano, chiamavasi nella primitiva Chiesa Εὐαγγέλιον; a differenza del Codice, che conteneva gli Atti, le Epistole, e l'Apocalisse, e che appellavasi Ἀποστολικόν.

(b) *Age jam qui voles curiositatem melius exercere in negotio salutis tuæ: percurre Ecclesias Apostolicas, apud quas ipsæ adhuc cathedræ Apostolorum suis locis præsidentur; apud quas ipsæ authenticæ litteræ eorum recitantur, sonantes vocem, & repræsentantes faciem uniuscujusque. Proxima est tibi Achaja? habes Corinthum. Si non longe es a Macedonia, habes Philippos, habes Thessalonicenses. Si potes in Asiam tendere, habes Ephesum. Si autem Italiæ adjaces, habes Romam, unde nobis quoque auctoritas præsto est statuta. Felix Ecclesia, cui totam doctrinam Apostoli cum sanguine suo profuderunt!* Lib. de Præscript. adv. Hær.

dice de'noſtri quattro Vangelj, nella ſtoria, ne'dogmi, nella morale a coteſta Religione che appreſa avean dagli Apoſtoli conformi tanto, ch'erano in fatti la ſteſſa coſa; come potevano non riconoſcerli per dettati di quello Spirito, che avendo prima animate le lingue, aveva pur moſſe le penne de'ſuoi Banditori? Come poteano (per la ragion de'contrarj) tenendo coteſte Chieſe nell'appreſa dottrina un criterio sì luminoſo dello ſtile, e de'dogmi Apoſtolici; come potevano, diſſi, non iſcernere le frodi, e laſciarſi ſedurre dagli Scritti erronei degl'impoſtori? Siaci però a grado toglier per un momento lo ſguardo dalle illuſtri Chieſe di Roma, d'Efeſo, di Corinto, e dalle altre Apoſtoliche additateci da Tertulliano; e colla ſcorta di S. Ireneo mirar le raunanze di rozze e barbare Genti, le quali in que'primi antichiſſimi tempi non ſolo prive del Codice Evangelico, ma d'ogni altra ſacra Scrittura, aveano però udita annunciarſi da'ſacri Banditori la Fede. *Molte barbare genti* (ſono parole del S. Martire) *di que' che credono in Criſto, ſenza carta, e ſenza inchioſtro portano ſcritta per virtù dello Spirito Santo nei proprj cuori la lor ſalute: e diligentemente l'antica Tradizione* (o ſia la Criſtiana dottrina da principio loro annunciata) *conſervando; credono in un Dio che fabbricò il Cielo, e la terra, e le coſe tutte che ſono in eſſi per lo Figliuolo ſuo Gesù Criſto. Il quale per lo grandiſſimo amore verſo la ſua fattura ſi degnò naſcere d'una Vergine, in ſe ſteſſo unendo l'uomo a Dio: ed avendo patito ſotto Ponzio Pilato, ed eſſendo riſorto, ed in chiarezza ſalito, verrà con gloria per eſſere Salvatore di que' che ſi ſalvano, e Giudice di que' che ſon giudicati; cacciando nel fuoco eterno i deformatori della verità, e gli ſpregiatori del Padre ſuo, e della ſua venuta. Coloro per tanto, che ſenza Scrittura credettero una tal dottrina, ſecondo il noſtro linguaggio ſono Barbari: ma per quanto ſpetta alla loro credenza, e coſtumi, e maniera di converſare, a cagion della Fede ſono ſapientiſſimi al ſommo, e piacciono a Dio, e vivono con ogni giuſtizia, e caſtità, e ſapienza* (*a*). Ora e qual coſa penſiamo noi fatto avrebbero coteſti Barbari, ſe o Cerinto, o Ebione, o gli Alogi, o i Teodoziani, o quegli altri maeſtri ſchierati dal Signor Freret, recati aveſſero ad eſſi i loro Vangelj, a que'che noi adoriamo oppoſti e contrarj? Ce lo dirà nel luogo iſteſſo Ireneo, il quale dopo averci deſcritta di que'rozzi e barbari la Religione, appreſa e conſervata mediante la ſola voce degli Apoſtolici loro Inſtitutori, *Se a coſtoro*, dic'egli, *alcuno annunciaſſe quelle coſe che*

ſono

(*a*) *Cui ordinationi* (ſeu traditioni) *aſſentiunt multæ gentes Barbarorum, eorum qui in Chriſtum credunt, ſine charta & atramento ſcriptam habentes per ſpiritum in cordibus ſuis ſalutem, & veterem traditionem diligenter cuſtodientes; in unum Deum credentes fabricatorem cæli & terræ, & omnium quæ in eis ſunt, per Chriſtum Jeſum Dei Filium. Qui propter eminentiſſimam erga figmentum ſuum dilectionem, eam quæ eſſet ex Virgine generationem ſuſtinuit, ipſe per ſe hominem adunans Deo, & paſſus ſub Pontio Pilato, & reſurgens, & in claritate receptus, in gloria venturus Salvator eorum qui ſalvantur, & Judex eorum qui judicantur, & mittens in ignem æternum transfiguratores veritatis, & contemptores Patris ſui, & adventus ejus. Hinc Fidem qui ſine litteris crediderunt, quantum ad ſermonem noſtrum Barbari ſunt; quantum autem ad ſententiam, & conſuetudinem, propter Fidem perquam ſapientiſſimi ſunt, & placent Deo, converſantes in omni juſtitia, & caſtitate, & ſapientia.* L. III. cont. Hær. c. 4. n. 2.

sono state dagli Eretici ritrovate, parlando ad essi nel proprio loro linguaggio; immantinente chiudendosi gli orecchi si porrebbero a fuggire piucchè da lungi, non potendo nè men soffrire quelle bestemmiatrici parole. Sì altamente impressa portano nell'animo la Tradizione degli Apostoli, che nè pur accostar si lasciano alla mente qualunque immagine degli ereticali mostruosi divisamenti (a). Fin qui S. Ireneo.

Se tale era per tanto, come era ella certamente, la faccia del mondo Cristiano, e barbaro, e colto (vale a dir della universa Chiesa di Gesù Cristo) in virtù della predicazion Apostolica; chi non conosce aver noi detto a buona equità, che giugnendo alle mani di lei il Canone degli Evangelj, non potea sbagliar nel conoscerlo, e nel distinguerlo da qualunque straniero producimento? Essa salendo di età in età per la serie de' suoi Pastori, giugnea per la via della Tradizione ad iscorgere con una certezza, di cui in somigliante matèria non v'ha maggiore, i primi Autori di que' divini Volumi, che sono appunto gli Evangelisti: e questo era il primo *Criterio*, già da se stesso più che bastante a dimostrarne l'autenticità. Confrontando poi essa questi divini Volumi colla dottrina dei Fondatori suoi ricevuta, suggellata da loro coi miracoli, e col sangue, e da se gelosamente custodita, e serbata; vi vedeva una intera armonia, e perfettissima conformità: e questo era l'altro *Criterio*, che nel suo giudizio la confermava, e della verità, e divinità di que' sacri Codici certissima la rendeva. Queste faci per tanto col girare de' Secoli nè estinte si sono, nè estinguer si possono, o venir meno giammai. La successione de' Vescovi scendenti dagli Apostoli sostenta la Tradizione: la dottrina conservata sempre nella Chiesa ortodossa ne conferma la verità. Per la qual cosa con queste guide appunto e i Padri, e i Concilj, e i Dottori di secolo in secolo fino al Concilio di Trento, e fino a' dì nostri hanno formato, o a dir più vero, hanno confermato e riconosciuto il Canone de' Libri divini siccome del Vecchio Testamento, così del Nuovo, *a capo del quale hanno sempre collocato* (per servirmi della frase di Eusebio) *il sacro quadernario degli Evangelj* (b).

E s'ella è così: vede già da se stesso chi ha fior di senno, che noi lasciata anche da parte la Fede, e i soli dettati ascoltando d'una critica la più severa, ci troviamo in tale stato di sicurezza intorno a questo punto, che non ammette per verun lato dubbio veruno. *L'antichità tutta* (piacemi di trascrivere alcuni versi del celebre Sig. Papino, che ad altro, ma però simile intendimento ragionando, mostra la certezza dell'argomento nostro, recando quasi in epilogo ciò che abbiam finor divisato). *L'antichità tutta non ha ella un'autorità di tanto peso, che a questa nostra si ac-*

D 2 costi,

(a) *Quibus si aliquis annuntiaverit ea, quæ ab Hæreticis adinventa sunt, proprio sermone eorum colloquens, statim concludentes aures, longe longius fugient, ne audire quidem sustinentes blasphemum colloquium. Sic per illam veterem Apostolorum traditionem ne in conceptionem quidem mentis admittunt quodcumque eorum portentiloquium est.* Ibidem.

(b) Καὶ δὴ τακτέον ἐν πρώτ. τὴν ἁγίαν τῶν Εὐαγγελίων τετρακτύν. Lib. III. Hist. cap. 25.

costi, nè meno relativamente a que' fatti medesimi, de' quali siamo più persuasi; quale sarebbe la conquista di Gerusalemme fatta già dai Romani. Fuori della Religione Cristiana non trovasi un avvenimento, in memoria di cui abbia Iddio stabilito un gran popolo per esserne il testimonio perpetuo: un popolo, che essendone stato da principio il testimonio oculare, si sia fatto sempre un dovere di coscienza d'insegnarlo alla posterità di generazione in generazione sotto pena di eterna rovina: un popolo, il quale abbia sempre veduta gente stabilita a bella posta, ed in legittimo modo per insegnarlo pubblicamente, mentre che i genitori tra le private mura l'insegnavano ai loro figliuoli; e che veduta pur abbia cotesta gente ordinarsi o consecrarsi gli uni gli altri per succedersi in tale incarico, e così trasmettere ai Posteri con quest'autorità una Storia cotanto miracolosa; e che abbia finalmente attaccata la rimembranza di un avvenimento sì grande, e di tutte le sue circostanze ad alcune ceremonie, che ripetendosi incessantemente, ne sono una rappresentazione perpetua. Un testimonio così autentico e convincente non si ritrova se non che in favore della Storia di Gesù Cristo, e dello stabilimento della sua Religione; acciocchè coloro che non vi si arrendono, e che pur tuttavia trattan da folli que' che non danno credenza ad altri antichi avvenimenti assai meno sodamente provati, fossero onninamente inescusabili (a). Fino qui il Papino; le cui riflessioni, ancorchè mirino direttamente la Storia di Gesù Cristo, e lo stabilimento della Religione Cristiana, vagliono però egualmente a dimostrarci l'autenticità, e verità del Codice Evangelico; sì per esser questo col fatto, di cui parla il citato Autore, essenzialmente congiunto; sì per venire a noi dalla Tradizione medesima, e nell' istessa maniera trasmesso, e autorizzato.

(a) *Les deux voies opposées*. Seconde part. sect. II. n. IV.

CA-

C A P O II.

OBBIEZIONI DEL SIG. FRERET CONTRO L'AUTENTICITA' E VERITA' DE' VANGELJ DISCIOLTE.

I. *Prima obbiezione tratta dall' esempio di parecchi antichi Libri supposti: sciolta da S. Agostino.*

II. *Si mostra pure disciolta, mercè de' principj già da noi stabiliti. La storia de' falsi Vangelj conferma la verità de' nostri. Passo illustre di Eusebio.*

III. *Rinforza il Freret la sua obbiezione. Risposta. Due generi di Libri antichi supposti. Qual uso abbiano fatto i Padri de' Vangelj non autentici? Tutto stabilisce la verità de' nostri.*

IV. *Altra obbiezione dell' Accademico Francese fondata sul silenzio de' Padri Apostolici, presso di cui non v' ha menzione de' nostri quattro Vangelj. Questo però, quando ancor vero fosse, sarebbe argomento da nulla; perchè negativo.*

V. *I Padri Apostolici ed hanno conosciuti, ed hanno citati i nostri Vangelj. Passi chiarissimi di Clemente, d' Ignazio, e di Policarpo. Dubbiezze pirroniche sparse sovra tali citazioni de' Padri: si dissipano. Testimonianza di Papia a nostro favore.*

VI. *Principale sofisma del Sig. Freret contro la veracità del Vangelo. Egli ci oppone la feccia di tutti gli Eretici primitivi, che hanno avuti sentimenti al Vangelo contrarj. Sbagli ed implicanze compreso in cotale sofisma.*

VII. *Si scioglie direttamente. Gli Apostoli hanno tutti i caratteri d' Inviati da Dio: gli Eretici hanno tutti i caratteri d' Impostori. Quelli dimostrano la verità de' Vangelj: questi la temerità del sofisma; cui Tertulliano avea disciolto di una maniera trionfante. Conclusione.*

I. Prima obbiezione tratta dall' esempio di parecchi antichi Libri supposti: sciolta da S. Agostino.

TEngo per certo, che il cortese ed attento Lettore per le cose dette, e provate da noi nel Capitolo precedente avrà compresa da se medesimo la debolezza di que' sofismi, che sono stati da noi sul principio del ragionamento nostro indicati, e con cui il Sig. Freret vuole dopo tanti secoli accusar d' incertezza il Vangelo. Gli argomenti fermissimi, che provano l' autenticità, e verità di quel prezioso Volume, sono raggi di Sol meriggio, che dissipano le nuvole di dubbietà eccitate da uno spirito del tutto pirronico, e miscredente. Io non voglio dar questa taccia al dotto Accademico; siccome non debbo dargli l' onore dell' invenzione di tali obbietti, che quantunque ei produca con aria di novità, e quai frutti di sue penose ricerche, ed erudite meditazioni, sono però viete fole, ricantate già dai nemici del nome Cristiano, e dai Professori del medesimo mille volte convinte di falsità. Con tutto ciò sia pregio dell' opera chiamarli ad uno ad uno ad esame. Noi ricalcheremo le nostre tracce, e mercè delle cose stabilite di sopra, non solo li discorremo; ma li rivolgeremo

geremo a favor nostro per guisa, che appunto più chiara sempre verrà a discoprirsi l'autenticità, e verità del Vangelo per quella via medesima, che il nuovo Censore ha intrapreso per oscurarla.

Cominciamo da quell'argomento, in cui l'Avversario mostra di avere più di fidanza, e sul quale con più d'eloquenza si estende; tratto cioè da' falsi Evangelj, e dalle altre Opere supposte che andarono in giro ne' tempi scorsi. E quelli, e queste egli va noverando minutamente; e colla scorta del Tillemonzio, e del Fabricio, e d'altri eruditi, che (a buon consiglio però) hanno vagliate, e rivagliate queste merci menzognere, le pone tutte in comparsa per occupare, e sorprendere lo spirito degl'incauti Lettori, e trarne quinci tali maligne illazioni: che *siccome non si può dubitare di questo fatto* (cioè, *che molti Vangelj sono stati supposti nel primo Secolo*)*; così ne siegue da ciò, che non era difficil cosa l'ingannare i primi Cristiani, e dar loro de' Romanzi per Libri istorici* (a). E poco dopo: *Non si potrebbe ripeterlo soverchiamente: la storia de' Falsi Vangelj dimostra l'illusione, e i sofismi della pretesa impossibilità della supposizione de' nostri* (b). Chi avrebbe aspettato mai tali sentimenti, e tali illazioni da un Accademico di Parigi? Sono già tredici Secoli, da che S. Agostino (ch'è uno di quegli Apologisti, che *hanno profondata questa materia*) mostrò contro quelle pesti della Cristiana Repubblica, i Manichei, e la mostrò con leggi di pura Critica, la perversità di tal ragionare. *E che?* dic'egli, *forse nella Repubblica delle Lettere non abbiamo noi Autori certissimi di molti Libri, quantunque sotto de' loro nomi altri molti ne sieno stati poi pubblicati, i quali tuttavia come finti si rigettarono; o perchè non erano conformi ne' sentimenti alle genuine Opere di quegli Scrittori; o perchè al tempo in cui vissero non furono noti, e perciò nè meno da que' che li conobbero, raccomandati alla memoria de' posteri, e a lor tramandati? Non si sono forse divolgati sotto nome d'Ippocrate Medico nobilissimo* (*per tacere ora d'altri*) *alcuni Libri; i quali però non ottennero presso de' Medici grado veruno d'autorità? Nè giovò punto il vedervisi una qualche somiglianza di cose, e di stile; mentre paragonati questi coi veri Libri d'Ippocrate, se n'è scoperta la differenza: nè da quel tempo, in cui gli altri Libri di esso si divolgarono, cotesti sono stati riconosciuti. In fatti*, segu'egli a dire, *e per qual ragione siamo noi certi, che veramente sono d'Ippocrate i Libri, al confronto de' quali si rigettan quegli altri, che sinistramente si spacciano del medesimo? Per qual ragione se alcun lo nieghi, non si confuta già, ma si deride; se non perchè dall'età d'Ippocrate fino a' dì nostri la tradizione non interrotta per guisa tale lo confermò, che il dubitarne è da pazzo* (c)? Fino a qui S. Ago-

(a) *Comme on ne peut pas douter de ce fait (que plusieurs Evangiles ont été supposés dans le premier Siecle) il en résulte, qu'il n'étoit pas difficile de tromper les premiers Chrétiens, & de leur donner des Romans pour des Livres historiques*. Chap. prem. pag. 19.

(b) *On ne sauroit trop le répéter: l'histoire des faux Evangiles démontre l'illusion & les sophismes de la prétendue impossibilité de la supposition des notres*. Ibid. pag. 20.

(c) *Quasi vero & in litteris sæcularibus non fuerint certissimi Auctores, sub quorum nominibus postea multa prolata sunt, & ideo repudiata, quia vel his quæ ipsorum esse constaret, minime*

S. Agostino; il quale poi adattando, ma con infinito vantaggio, l'esempio alla controversia presente, mostra ad evidenza e la follia del Manicheo pensamento, e l'autenticità e certezza de' nostri Vangelj, con quelle parole che nel Capitolo precedente ho apportate.

II. Si mostra pure disciolta mercè de' principj già da noi stabiliti. La Storia de' falsi Vangelj conferma la verità de' nostri. Passo illustre di Eusebio.

In fatti che vi sieno stati fino nei primi Secoli della Chiesa de' Vangelj attribuiti falsamente ad alcuno, o a tutti insieme gli Apostoli, non vuoi negarsi; ma quindi che se ne vuole inferire? forse che dubitar perciò si possa dell'autenticità de' nostri? Appunto la falsità di quelli conferma de' nostri la verità: e per quella medesima via, onde i nostri si sono sempre per autentici riconosciuti, quegli altri come mascherati e supposti sempre si son rigettati. E a vero dire: la Tradizione universale e perenne ascendente fino ai tempi Apostolici, e la Conformità colle dottrine dagli Apostoli predicate sono, e furono i bei caratteri, che dimostrarono la verità de' divini nostri Volumi; e la mancanza appunto di tali caratteri fu, ed è il segnale certissimo, che palesò a chiara luce la falsità de' secondi. Udiamo Eusebio, il quale dopo avere, come dicemmo, posto a capo del Canone del Nuovo Testamento la sacra *Quadriga de' nostri Vangelj* (com'ei l'appella) dalla Chiesa di Cristo con perenne ed universale consenso sempre mai ricevuti e adorati, passa ad accennare i Vangelj *pubblicati sotto il nome di Pietro, di Tommaso, di Mattia, e di alcuni altri Apostoli ancora* (tutte merci, che il Sig. Freret mette appunto in iscena per abbagliar gl'ignoranti). Or che ne dice il grande e vero Critico di Cesarea? che *cotesti Libri apertamente da per se stessi per fingimenti di uomini eretici si discuoprono*. Per qual ragione? Primamente, *perchè nella serie continuata di que' che succedendo agli Apostoli hanno insegnato nella Chiesa, non s'è trovato alcuno, il quale siasi degnato far di questi Libri menzione*. Ecco il primo criterio, che noi diciamo *la Tradizione;* la quale a que' Vangelj mancando, ne discuoprì *l'impostura*. Indi poi, perchè *di que' Vangelj lo stile era lontano assai dalla Evangelica semplicità: e le sentenze, e i dogmi, che in essi insegnavansi, erano discordanti affatto dalla Cattolica dottrina* (a).

Ecco

minime congruerunt, vel eo tempore quo illi scripserint, nequaquam innotescere, & per ipsos vel familiarissimos eorum in posteros prodi, commendarique meruerunt. Nonne, ut alios omittam, sub Hippocratis Medici nobilissimi nomine quidam libri prolati, in auctoritatem à Medicis non recepti sunt? Nec eos adjuvit nonnulla similitudo rerum, atque verborum, quando comparati eis, quos vere Hippocratis esse constaret, impares judicati sunt; & quod ab eo tempore, quo & cætera scripta ejus, non innotuerunt quod vere ejus essent. Hos autem libros, quibus illi, qui de transverso proferuntur, comparati respuuntur, unde constat esse Hippocratis? unde si quis hoc neget, nec saltem refellitur, sed ridetur? nisi quia sic eos ab ipso Hippocratis tempore usque ad hoc tempus, & deinceps successionis series commendavit, ut hinc dubitare dementis sit. Lib. XXXIII. cont. Faust. Cap. VI.

(a) *Primo igitur collocanda est sacra Evangeliorum quadriga, quam deinde consequuntur Actus Apostolorum &c..... Quorum* (librorum) *indicem contexere idcirco necessarium putavi, ut...hoc modo tum hos ipsos libros facilius dignoscere possimus, tum alios sub Apostolorum nomine ab hæreticis evulgatos, qui Petri, Thomæ, Matthiæ, & quorundam aliorum Evangelia, Andreæ quoque, Joannis, aliorumque Apostolorum Actus continent. Quos quidem Libros nullus unquam, qui continuata ab Apostolis successione in Ecclesia docuit, in scriptis suis commemorare dignatus est. Sed & ipsum dicendi genus longe ab Apostolica simplicitate discrepat. Sensus quoque ipse, & quæ ibidem traditur Fides, cum a vera & Catholica doctrina plurimum quantum aberret, hæc Hæreticorum hominum figmenta esse manifesta coarguit.* Lib. III. Hist. Eccl. cap. XXV.

Ecco il secondo criterio, che noi chiamiamo *la Conformità* colla predicazion Apostolica, o sia colla Fede dagli Apostoli predicata; il qual criterio a que' Vangelj non si adattando, *la falsità* ne mostrava. Per lo che vede da se il Lettore, quanto vaglia la pretensione del nostro Accademico allor che esclama: *Non si potrebbe ripeterlo soverchiamente; la Storia de' falsi Vangelj dimostra l'illusione, e i sofismi della pretesa impossibilità della supposizione de' nostri*. Ed io ripiglio, non potersi appunto soverchiamente ripetere, che voi non altro fuorchè abbagli, e sofismi nel vostro dir ci recate; e che con quest'arme vostra medesima vi trafiggete. Udite com'io ragiono. La Storia de' falsi Vangelj (quale apprendiamo da Ireneo, da Origene, da Tertulliano, da Eusebio, e da altri Scrittori, e monumenti vetusti) ci mostra, che la Chiesa gli ha rifiutati, perchè mancanti de' due anzidetti caratteri, cioè della *Tradizione* ascendente fino agli Apostoli, e della *Conformità* colla dottrina dagli Apostoli medesimi predicata. Dunque questa Storia ci fa conoscere, che se la Chiesa ha con quell'universale consenso che si è veduto i nostri quattro Vangelj ricevuti; essa (per la ragion de' contrarj) ha ne' medesimi que' due caratteri ravvisati. Ma così è, lo vi replico, che assolutamente è impossibile, che un Codice fregiato di que' caratteri non sia genuino ed autentico; dunque la Storia de' falsi Vangelj ci mostra *impossibile la supposizione de' nostri*. C'è risposta? Io so, che voi censurando i per altro fortissimi ragionamenti di alcuni Apologisti moderni, vi aggirate per varie tortuose vie, onde far travedere gl'incauti: ma io m'attengo al cardine della controversia. Il recato argomento è decisivo, e chiaramente dimostra che l'autenticità de' Santi Vangelj, cui voi di rendere dubbiosa vi proponete, col confronto de' supposti Vangelj, anzichè abbattersi, si conferma: e che il rifiuto di quelli ci fa vedere la scelta, e la gravità del giudizio, onde tra' tanti questi soli quattro si sono concordemente, e universalmente adorati.

III. Rinforza il Freret la sua obbiezione. Risposta. Due generi di Libri antichi supposti. Qual uso abbiano fatto i Padri de' Vangelj non autentici? Tutto stabilisce la verità de' nostri.

Ma voi pur insistete, e rinforzate l'argomento vostro con dire, che non solo *si sono sparse nel primo Secolo false Opere in quantità;* ma che in oltre *sono state ricevute per lungo tempo come vere, e citate con onore dai Padri Apostolici*. Dal quale antecedente ne traete questa illazione: *Da che egli è certo, che vi sono stati nel primo Secolo degli Evangelj supposti, e ricevuti con rispetto; egli è dunque possibile, che si sieno supposte di simili Opere* (a): che è quanto a dire schiettamente, che i nostri Vangelj sieno dello stesso calibro.

Ma osservate di grazia, come in primo luogo io vi arresto. Giacchè voi sì francamente asserite, che cotesti *nel primo Secolo finti Vangelj sono stati per lungo tempo ricevuti come veri, e citati con rispetto, e con onore;* io vi sfido a nominarmi un giorno solo, in cui tutta la *Chiesa, che è*

sotto

(a) *La vérité de fait est, que dans le premier siecle on supposa quantité de faux ouvrages, qui furent reçus long-temps comme véritables, & cités avec honneur par les Peres Apostoliques. Dès qu'il est constant, qu'il y a eu dès les premiers siecles des Evangiles supposés, & reçus avec respect, il est donc possible qu'on supposé de pareils ouvrages.* Chap. prem.

sotto la volta del Cielo, gli abbia ricevuti per autentici. Ma che dico la Chiesa tutta? mostratemi le Chiese Apostoliche; anzi di queste una sola, che in qualche tempo abbia riconosciuto per genuino e canonico alcuno di quei finti Vangelj: e vi do vinta la causa. Or questo tale riconoscimento delle Chiese Apostoliche, e delle altre tutte con esse congiunte hanno avuto, e incessantemente, e senza controversia i nostri quattro Vangelj; siccome avete potuto imparare da Ireneo, da Origene, da Tertulliano, il quale appunto per ciò dimostra, che il nostro Codice è *venuto dagli Apostoli*, che egli è *primo*, che egli *è vero*: e che al contrario il Vangelo di Marcione (e lo stesso dite a proporzione degli altri) è spurio e corrotto; perchè da moltissime di quelle Chiese non conosciuto, e da quelle, cui fu palese, tosto ancor rigettato.

Contuttociò ben m'avveggio in che voi principalmente fate forza: questi sono i *Padri Apostolici, da cui que' supposti Vangelj sono stati citati con onore*. Ed io qui non già per necessità di difendere la mia tesi, che nè meno per cotesta pomposa citazione de' Padri resterebbe scossa; ma per chiarezza della materia entrar debbo per alcun poco in un campo scorso già prima di me da dottissimi, ed eruditissimi uomini: i quali specialmente dalla moderna miscredenza eccitati, l'argomento, di cui brevemente dirò, hanno diffusamente trattato. A due capi sommi ridur si possono le Opere apocrife al proposito nostro spettanti. Altre o composte, o sfregiate bruttamente furono dagli Eretici: siccome il Vangelo di Basilide, di Cerinto, di Valentino, degli Ebioniti, degli Encratiti, di Marcione, e d'altri molti, de' quali o i soli nomi, o alcuni frammenti, tratti da' monumenti vetusti, raccolti veggonsi presso il Fabricio, il Millio, il Grabe, e somiglianti Scrittori. Altre composte furono da uomini di buona fede; i quali o vissero a' tempi di Gesù Cristo, o udirono gli Apostoli a predicare, o furono istruiti da quei, che vedute avevano da principio le cose: ma che però scrissero di loro particolare e privato impulso, e alle loro Opere o per accreditarle, o per amore verso di qualche Apostolo (a), o per ragioni

(a) Tale era appunto il Libro intitolato περιόδων, o sì vero *Actuum Pauli, & Theclæ*. Questo fu lavorato nell'Asia da certo Prete, vivendo ancora il S. Evangelista Giovanni; giacchè così scrive S. Girolamo *de Script. Eccles. in Paulo*: *Περιόδους Pauli, & Theclæ*..... *inter apocryphas Scripturas computamus. Quale enim est, ut individuus comes Apostoli* (Lucas) *inter cæteras ejus res hoc solum ignoraverit? Sed & Tertullianus vicinus eorum temporum refert, Presbyterum quendam in Asia σπουδαστὴν Apostoli Pauli, convictum a Joanne, quod auctor esset Libri, & confessum se hoc Pauli amore fecisse, loco excidisse*. Mi sia permesso il riflettere, che veramente nel Testo di Tertulliano non si legge il nome di Giovanni; giacchè egli scrive così *Lib. de Baptis. c. 17. Quod si quæ Paulo perperam adscripta sunt, ad licentiam mulierum docendi tingendique defendunt: sciant in Asia Presbyterum, qui eam Scripturam construxit, quasi titulo Pauli de se cumulans, convictum atque confessum id se amore Pauli fecisse, loco decessisse*. Non sembra però lontana dal vero la congettura di Guglielmo Cave *in Hist. Litter. Scriptor. Eccles.*, cioè che negli antichi Codici di Tertulliano, di cui si è servito il Dottor Massimo (il quale così apertamente lo asserisce) il nome di *Giovanni* ci fosse. Abbiamo per tanto da questo fatto e un esempio di Opere *pseudepigrafe* divulgate in tal guisa o per conciliar ad esse stima, o per privata affezione verso d'alcuno: e abbiamo insieme una prova dell'abborrimento, che la Chiesa colonna di verità ha sempre avuto per qualunque impostura; punito vedendo da S. Giovanni severamente, cioè colla deposizione dall' Ecclesiastico grado, il Prete autore della finzione.

Cotesti

a noi ignote diedero nomi finti, onde *pseudepigrafe* si deono giustamente appellare. Di questo secondo genere sono stati specialmente il Vangelo intitolato *secondo gli Ebrei*, o sì vero *de' XII Apostoli*: e parimenti il Vangelo, che diceasi *secondo gli Egizj*. Il tempo preciso, in cui scritti furono questi Libri, non si sa con certezza. Egli è verisimile, che il primo fosse tessuto dagli Ebrei di Gerusalemme convertiti alla Fede, che veduto, e udito avevano il Salvatore, e i Discepoli di lui; siccome il secondo lavorato si crede in Egitto da alcuni di que' primi Cristiani (*a*). E' poi parere di gravissimi uomini, ch'entrambi questi Vangelj uscissero prima che pubblicati fossero i divini nostri Volumi; e che que' due Libri specialmente avesse in veduta S. Luca, quando nel proemio del suo Vangelo scrisse, che *molti ingegnati si sono di tessere la narrazione delle cose, le quali si sono compiute in noi, secondo che ce l'hanno insegnate coloro, che da principio le videro eglino stessi, e ministri furono della parola* (*b*). Comunque ciò sia (giacchè altri diversamente intendono le parole dell'Evangelista), certa cosa ella è, che que' due Vangelj erano di antichissima data; e, a differenza di que' che finti furono dagli Eretici, contenevano cose e buone, e vere; e perciò meritarono l'estimazione di alcuni dotti vetusti Padri, siccome diremo. Che se S. Girolamo novera in qualche luogo (*c*) il Vangelo *secondo gli Ebrei* tra *i princìpj delle Resie*: ciò deesi intendere, non perchè stato fosse dagli Eretici ordito; ma perchè gli Eretici, specialmente Ebioniti, e Nazarei, che di quel Vangelo servivansi, con false interpretazioni, alterazioni, e giunte facilmente lo avranno guastato. Dello stesso carattere sembra che fosse il Libro intitolato la *Predicazione di Pietro*, di cui parecchj frammenti abbiamo presso Clemente Alessandrino. Questo (siccome con molta verisimiglianza riflette il Grabe (*d*)) fu forse composto da alcuni discepoli del Principe degli Apostoli, i quali stimarono pregio dell'opera tramandare in iscritto ai posteri ciò, che de' fatti, e detti di Cristo udirono predicarsi dal loro maestro. E questo Libro forse ebbe dinanzi agli occhi Lattanzio, allorchè disse: *Pietro e Paolo predicarono in Roma, e cotesta predicazione a memoria de' posteri scritta si serba* (*e*).

Basti questo leggerissimo cenno, e vaglia sol per esempio de' *due* varj generi di *Evangelj apocrifi*, ch'ebbero corso ne' primi Secoli. Ritorniamo a ragionamento col nostro Censore. *I supposti Vangelj*, voi dite, *sono stati citati dai Padri Apostolici con onore*. Appunto. Ma di quai supposti Vangelj

Cotesti *Atti* poi di *Paolo*, e di *Tecla*, creduti si già perduti, pensò il Grabe che fossero quegli stessi, ch'ei trovò scritti grecamente in un Codice Barocciano tratto dalla Biblioteca Bodlejana, e che corredati di lunga Prefazione stampò nel Tomo I. del suo *Spicilegio*, aggiuntovi di rincontro la versione latina.

(*a*) Vedasi, oltre il Tillemonzio, e il Fabricio, Ernesto Grabe nel Tomo I. dello *Spicilegio de' Padri*.

(*b*) *Quoniam quidem multi conati sunt ordinare narrationem, quæ in nobis completæ sunt rerum; sicut tradiderunt nobis, qui ab initio ipsi viderunt, & ministri fuerunt sermonis*. Luc. c. I.

(*c*) In Procem. *Comment. super Matth.*

(*d*) Tom. I. *Spicil.* pag. 62.

(*e*) *Petrus & Paulus Romæ prædicaverunt, & ea prædicatio in memoriam scripta permansit*. Lib. IV. *Divin. Instit.* Cap. XXI. Vedi il Fabricio in *Codice Apocrifo N. T.* pag. 800.

gelj parlate voi? Di quelli per avventura, che uscirono dalle officine di Basilide, de' Cerintiani, degli Ebioniti, o d'altri Eretici somiglianti, contrarj cioè o ne' fatti, o ne' dogmi ai nostri Santi Vangelj? Trovate se vi dà l'animo, un passo solo *citato con onore* da qualche Padre, e attinto ad alcuno di que' fonti velenosi, e avrete ragione. Ma questo no'l troverete giammai. Sicchè dall'altra classe di Libri supposti trassero alle volte i Padri Apostolici qualche sentenza. Vi si conceda. Ma quinci che ne concludete? forse che con tal citazione dichiarassero i Padri di riconoscere que' Libri come Canonici? o sì vero, che col citar quelli venissero in qualche foggia a render dubbiosa l'autenticità de' nostri Vangelj? Queste sono in fatti le conseguenze, che all'intendimento vostro dalla vantata citazione dei Padri raccor dovete: altrimenti, con tutte le grandi vostre erudizioni, e citazioni non fate nulla. Ma entrambe appunto queste conseguenze sono false, nè per modo alcun ci derivano. Osservatelo in questo solo riflesso. Citarono pure que' Libri stessi alcuni Padri de' tempi posteriori, e che perciò Apostolici non si appellano; voglio dire, Clemente l'Alessandrino, Origene, Epifanio, Lattanzio: anzi il Dottor massimo S. Girolamo non solo citò più fiate e nelle Opere Polemiche, e ne' Commentarj sentenze tratte dall'*Evangelio secondo gli Ebrei*; ma stimò cosa utile il traslatarlo interamente dall'Ebreo nella Greca favella. Ora per ciò miraron eglino cotesti Padri cotali Libri apocrifi come divini; o pur dubitaron mai della Divinità de' nostri soli quattro Vangelj? Nè molto nè poco: come voi stesso sapete. Dunque tutte le da voi vantate citazioni de' Padri Apostolici nulla vagliono al disegno vostro. Che più? ella è osservazione di Origene (*a*), del testè lodato Girolamo (*b*), e di altri dottissimi uomini, sì recenti, come antichi, che gli Apostoli, e gli Evangelisti nel Nuovo Testamento passi alle volte citarono tratti, non già dai Libri Canonici; ma dagli apocrifi ancora. Gli esempj, che abbiamo nell'Epistola di S. Giuda, nella II. di S. Pietro (per tacer ora d'altri), ad ognuno son noti.. E che? vennero forse que' sacri Scrittori ad autorizzare con tali citazioni il *Libro di Enoch*, od altri somiglievoli, da' quali erano prese quelle sentenze; o pure a rendere vacillante in alcun modo l'autorità de' Libri Canonici antichi? Non già certamente. Mercè di quello spirito ond' eran essi ricolmi, dice Origene, sapevano scernere ciò che come vero doveasi in quegli Scritti apocrifi torre, da ciò che doveasi lasciare. Io non pretendo già, che retti egualmente dal superno lume ed afflato fossero i Padri Apostolici: dico bene, che mercè dell'età in cui vissero, nella quale fresca era la memoria de' fatti, e detti di Cristo; mercè de' maestri che udirono, cioè o gli Apostoli stessi, o i primi loro discepoli, potevano molto bene discernere la verità de' fatti, e l'autenticità delle sentenze che ne' Libri, i quali andavan girando, si riferivano. Quanto poi a' Padri, che vennero appresso, ed uso fecero di que' Vangelj; noi da loro stessi appa-

(*a*) *Tract. XXX. in Matth. Cap. XXVII.* (*b*) *Lib. III. Comment. in Epist. ad Ephes. Cap. V.*

appariamo il conto che ne facevano. Li miravano eglino come Libri Ecclefiaftici di buon carattere, valevoli fe non a fermare la Fede, come i Canonici; almeno ad Illuftrare, come teftimonj della Tradizione, le controverfie. Quindi Origene riferir volendo certo paffo cavato dall'*Evangelio*, che dicefi *fecondo gli Ebrei; fe pure* (ei foggiunge) *piace ad alcuno di ammetterlo, non come avente forza di autorità, ma come opportuno ad illuftrare la propofta quiftione* (a). E S. Girolamo, che fpeffe fiate, come dicemmo, ufo fece dello fteffo Vangelo; avendone citato un paffo, infieme con altro tratto dalla Lettera di S. Barnaba, contro de' Pelagiani, foggiunge: *Delle quali teftimonianze fe non vuoi fervirtene in forza di autorità; vagliono almeno per la loro antichità a dimoftrare, quale fia ftato degli Ecclefiaftici uomini il fentimento* (b). So che anche cotefti tali Vangelj, i quali nella loro origine ufcirono da penna non erronea, andarono pofcia foggetti alle frodi ereticali, che con alterazioni li deturparono: nè fia maraviglia, giacchè non la perdonarono coftoro nè meno ai divini noftri Volumi. Ma che? nè la Chiefa, nè i Padri fi lafciarono fedurre giammai; anzi in vigor de' *criterj* fopra indicati, fcuoprirono le frodi, rigettarono gli errori; e condannando cotefte Opere fuppofte e corrotte, più ferma e chiara rendettero l'autorità, e autenticità de' Sagrofanti Vangelj. Vaglia ad illuftrar quefto punto, anzi le cofe tutte che andiamo trattando, un fatto celebre di S. Serapione Vefcovo di Antiochia, che fiorì ful cadere del fecondo Secolo. Udito egli avendo (ficcome riferifce Eufebio) che i Criftiani di Roffa Città della Cilicia erano tra di loro in contefa a cagione d'un certo Vangelo *attribuito a S. Pietro;* ei da principio, non avendolo ancora veduto, ftimò poterne permettere la lezione. Ma pofcia avendone avuto alle mani un efemplare, procuratofelo da alcuni Eretici *Doceti* che quel Vangelo fpargevano, e rilevati avendone gl'inferiti errori, fcriffe fu tal argomento a que' di Roffa un Libro in cui tra le altre cofe diceva: *Noi, o Fratelli, riceviamo e Pietro, e gli altri Apoftoli come lo fteffo Crifto. Ma le Scritture, che falfamente portano il loro nome, noi come fperti e periti le rigettiamo; fapendo di certo, che quefte non le abbiamo ricevute dai noftri Maggiori*. Ecco il gran Canone della Tradizione. E poco dopo: *Avendo dunque prefo in preftito il fopraddetto Vangelo, e lettolo attentamente, abbiamo riconofciuto che molte cofe vi fono in effo, che colla retta Fede del noftro Salvatore concordano; ma che alcune poi ve ne fono ftate inferite alla retta Fede contrarie, le quali qui raccolte per vantaggio voftro foggiugniamo* (c). Fino a qui il gran Vefcovo; dal cui Libro (fe

(a) Tractat. VIII. in Matth. *Scriptum eft in Evangelio quodam, quod dicitur* fecundum Hebræos (*fi tamen placet alicui fufcipere illud, non ad auctoritatem, fed ad manifeftationem propofitæ quæftionis*) &c.

(b) *Quibus teftimoniis, fi non uteris ad auctoritatem, utere faltem ad antiquitatem, quid omnes Ecclefiaftici viri fenferint*. Lib. III. cont. Pelag.

(c) *Nos enim, Fratres*, inquit, *& Petrum, & reliquos Apoftolos, perinde ac Chriftum ipfum, fufcipimus. Sed quæ nomen illorum falfo infcriptum præferunt, ea nos utpote gnari, ac periti repudiamus; quippe qui compertum habeamus ea nos a Majoribus minime accepiffe.... Mutuati enim fupradictum Evangelium* (Petri) *ab iis, qui illud didicerant, & continua exercitatione verfaverant, hoc eft a fucceſſoribus eorum, qui* Mar-

(ſe il tempo edace non ce lo aveſſe rapito) molti bei lumi all'intendimento noſtro trarre potremmo (*a*). Dal recato paſſo però impariamo, con quale ſguardo ſi rimiraſſero da' Padri i Libri apocrifi; quale foſſe il criterio, di cui ſi ſervivano per diſcernergli dai divini; e che l'uſo, il quale o ne facevan eſſi, o ne permettevano ai popoli, non veniva per alcun modo a rendere dubbioſa la certezza del *Codice Evangelico:* che anzi era queſto la pietra di paragone, mercè delle cui fermamente credute dottrine ſcuoprivano, e rigettavan gli errori, co' quali non rade fiate coteſti pſeudepigrafi Scritti da uomini malvagi erano depravati.

IV. Altra obbiezione dell' Accademico Franceſe fondata ſul ſilanzio de' Padri Apoſtolici, preſſo di cui non v'ha menzione de' noſtri quattro Vangelj. Queſto però, quand'ancor vero foſſe, ſarebbe argomento da nulla, perchè negativo.

Paſſiamo ormai all'altro capo di accuſa data dal Sig. Freret ai ſacri noſtri Vangelj. La chiama egli *difficoltà graviſſima:* e ſta nel ſilenzio de' Padri Apoſtolici, i quali avendo fatto uſo degli Evangelj falſati, degli Evangelj noſtri fatto non l'hanno; e perciò dee crederſi, che non gli abbiano nemmen conoſciuti. *Matteo, Marco, Luca, e Giovanni* (ſono parole del Cenſore) *non ſono citati nè in Barnaba, nè in Clemente, nè in S. Ignazio, nè finalmente in alcuno degli Scrittori de' primi ſecoli* (*b*). Giuſtino Martire per ſuo parere è il primo, che gli ha mentovati: *da Giuſtino*, ſegue egli a dire, *fino a Clemente d'Aleſſandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri ſuppoſti, e di que' che ora paſſano per Canonici: ma alla fine queſti ultimi la vinſero, e gli altri ecclíſſarono totalmente* (*c*).

In primo luogo io riſpondo eſſere maraviglia, che ad un maeſtro d'Arte Critica, qual è l'Autore dell'*Eſame Critico*, ſembrar poſſa *difficoltà graviſſima* un argomento, che quand'anche nelle *premeſſe* vero foſſe, non prova nulla. E chi non ſa, che il ſilenzio de' Padri Apoſtolici (ſe pure i Padri

Marciano præiverant; quos δοκητὰς vocamus, (quippe ex horum ſchola pleraque illius opiniones fluxere) legendi copiam nacti ſumus: & deprehendimus multa quidem in illo Evangelio cum recta Servatoris noſtri Fide conſentire: nonnulla vero diſcrepantia a recta Fidei ratione adjuncta eſſe, quæ & veſtra cauſa ſubjecimus. Lib. VI. Hiſt. Eccl. cap. XII.

(*a*) Fatto quaſi ſimile al riferito di S. Serapione ci moſtrò nel quinto Secolo il celebre Teodoreto Veſcovo di Ciro per riguardo del famoſo *Diateſſeron* di Taziano. *Coſtui*, (dic'egli ſteſſo nel Lib. I. cap. XX. delle Favole Ereticali) *compoſe l'Evangelio, che ſi chiama* Diateſſeron, *in cui laſciò da parte le genealogie, e gli altri paſſi, che moſtrano eſſere il Signore nato del ſeme di Davide ſecondo la carne. Uſo facevano di queſto libro non ſolo i ſegnaci della Setta di lui; ma quegli altresì, che ſeguivano i dogmi Apoſtolici, non accorgendoſi della frode di quel lavoro, ma con ſemplicità leggendolo come un compendio* (de' quattro Evangelj, che prometteva di recare in iſcorcio). *Io ſteſſo ho trovato più di dugento eſemplari di queſt' Opera, che ſi teneva in pregio nelle noſtre Chieſe* (cioè nelle Parrocchie della Dioceſi di Ciro); *i quali tutti inſieme raccolti, e tolti di mezzo, feci che ſi leggeſſero in loro vece tutti e quattro i Vangelj de' noſtri Evangeliſti.* Un diſordine non molto diverſo, per dirlo qui di paſſaggio, ſi andava introducendo gli anni ſcorſi anche in Francia, ed in Italia; mentre da non pochi Fedeli, ſpecialmente del debol ſeſſo, in vece degli Evangelj, e degli altri Libri della Scrittura, ſi leggeva con *ſemplicità* certa *Storia del Popolo di Dio* come *un compendio* delle Scritture medeſime: il qual Libro però i Paſtori, che ne hanno conoſciuto il veleno, non altrimenti che Teodoreto, lo hanno tratto di mano agl'incauti, e condannato all'obblio.

(*b*) *Mathieu, Marc, Luc, & Jean ne ſont cités ni dans Barnabè, ni dans Clément, ni dans Saint Ignace, ni enfin dans aucun des ècrivains des premiers ſiecles.* Chap. prem. pag. 11.

(*c*) *Juſqu'à Juſtin on ne trouve que des Livres apocryphes cités; depuis Juſtin juſqu'à Clément d'Alexandrie, les Peres emploient l'autorité des livres ſuppoſés, & de ceux qui paſſent maintenant pour Canoniques: enfin ces derniers l'emportent, & éclipſent totalement les autres.* Ivi pag. 12.

Padri Apostolici tacciuto avessero) sarebbe un argomento *negativo*, la cui forza a fronte de' *positivi* argomenti recati da noi totalmente svanisce? In fatti voi concedete, nè potete negarlo, che Giustino Martire e riconosce, e cita, e appella sotto nome di *Commentarj degli Apostoli* i quattro nostri Vangelj. A questo aggiugnete Ireneo, e Tertulliano, i quali scrivevano intorno all'età medesima: essi ci mostrano il Codice Vangelico adorato da tutta la Chiesa, e ci additano insieme, che la cagione di tale universale e fermo consentimento era la Tradizione costante, specialmente delle Chiese Apostoliche; la qual Tradizione fino agli Evangelisti stessi saliva. Dunque que' divini Volumi nelle Chiese specialmente Apostoliche a' giorni di Clemente, d'Ignazio, di Policarpo, se non tutti (giacchè il Vangelo di S. Giovanni fu certamente composto dopo le Lettere di S. Clemente) per la massima parte esistevano. Dunque quand'anche in alcune poche Lettere o minuti frammenti, che ci restano di que' Padri, non si vedessero per avventura i Vangelj nostri citati; chi mai (se non che tortamente) potrebbe dedurne, che allora non esistessero? mentre nel testimonio, e nel consenso di Giustino, di Tertulliano, e d'Ireneo, e della Chiesa tutta a que' tempi abbiamo argomento *positivo*, onde raccorre, che a' dì di que' Padri (che per vostro avviso *tacciono*) i nostri sacri Vangelj e si leggevano, e si adoravano come divini.

V. I Padri Apostolici ed hanno conosciuti, ed hanno citati i nostri Vangeli. Passi chiarissimi di Clemente, d'Ignazio, e di Policarpo. Dubbiezze pirroniche sparse sovra tali citazioni de' Padri; si dissipano. Testimonianza di Papia a nostro favore.

Ciò basta certamente ad isnervare l'argomento del nostro Censore; quando pur, come dissi, vero fosse ciò ch'ei pronuncia, che *in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*, che precedettero S. Giustino, mentovati non si trovassero i nostri Santi Vangelj. Questo però egli è sì falso, quanto sono chiari e palesi i testi Evangelici, che presso Clemente, Ignazio, e Policarpo s'incontrano. Il Cotelerio nella sua edizione de' Padri Apostolici, ed altri eruditi uomini gli hanno accuratamente notati tutti: noi qui ci contenteremo di accennarne soltanto alcuni. S. Clemente nella I. Lettera a que' di Corinto al n. XIII. dopo avere apportate due sentenze l'una di Geremia, l'altra di S. Paolo (senza però citarne i nomi, ma solamente dicendo: *facciamo lo che sta scritto, poichè dice lo Spirito Santo* ec.) prosiegue così: *Ma specialmente ricordiamoci de' parlari del nostro Signor Gesù Cristo, allora quando insegnava la mansuetudine, ed equanimità, poichè disse così: siate misericordiosi, e conseguirete misericordia: rimettete, e vi sarà rimesso: siccome fate, così sarà fatto a voi: . . . . di qual misura misurate, sarà altresì misurato a voi* (a). Si riscontri questo luogo coi vers. 36. e 37. del capo VI. di S. Luca, e si vedrà ch'è quel desso. Al numero poi XLVI. della Lettera stessa varj passi de' tre primi Vangelisti insieme unendo, così dice: *Ricordatevi delle parole di Gesù Signor nostro: Guai a quell'uomo! meglio sarebbe stato per lui non esser mai nato, che di scandalezzare uno de' miei eletti:*

(a) *Praecipue memores sermonum Domini Jesu, quos loquutus est docens mansuetudinem, & aequanimitatem: sic enim dixit:* Miseremini, ut misericordiam consequamini: dimittite, ut dimittatur vobis: sicut facitis, ita vobis fiet.... qua mensura metiemini, in ea mensurabitur vobis.

eletti: meglio era per lui che una macina gli fosse appiccata al collo, e che fosse gittato nel mare, che di scandalezzare uno di questi piccoli miei (a). Convien far troppa violenza a se stesso, per credere che Clemente, così scrivendo, non avesse dinanzi agli occhi il Codice dei Vangelj. Ecco però un altro passo assai più convincente dello stesso Padre, tratto dalla seconda sua Lettera al numero II. Cita egli in primo luogo un oracolo d'Isaia che si ha nel Capo LIV., poi segue così: *Ed anche un'altra Scrittura dice: Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori* (b). E quale è mai cotesta Scrittura, se non che il Vangelo di S. Matteo, al di cui Capo IX. leggonsi le recate parole? Altri due passi ancora tratti chiarissimamente dal medesimo Evangelista iscontrar si possono nel num. III. e IV. della stessa seconda breve Lettera di S. Clemente.

Passiamo al glorioso Martire S. Ignazio discepolo di S. Giovanni. Mi contenterò d'indicare un solo di lui esempio preso dalla Lettera agli Smirnesi,

(a) *Recordamini verborum Jesu Domini nostri:* Væ homini illi! bonum erat ei, si natus non fuisset, quam ut unum ex electis meis scandalizaret: melius erat, ut ei mola circumponeretur, & in mare demergeretur, quam ut unum de pusillis meis scandalizaret.

Sopra di questo passo forma il Cotelerio la seguente Annotazione: *Multa testimonia in unum conjungit, nempe Matth. 26. v. 24. Luc. 17. v. 2. Matth. 18. v. 6. Marc. 9. v. 42.... Et vero eadem divinorum eloquiorum compages firmitur a Clemente Alexand. ad finem Centuris 3., a Tertul. Lib. II. adver. Marcionem.... Ita quoque citat Origenes Hom. XXV. in Numeras.* Intorno al merito, ed all'autenticità di questa prima Lettera di S. Clemente scritta alla Chiesa di Corinto, oltre gli antichi, Ireneo, Eusebio, Girolamo, Fozio, si veda il Cotelerio che l'ha pubblicata nel I. Tomo *de' Padri Apostolici*, e con osservazioni, e annotazioni illustrata. Essa leggevasi nelle Chiese pubblicamente. In alcuni Codici antichissimi del nuovo Testamento si trova aggiunta alle Scritture Apostoliche; come specialmente nel famoso Codice Alessandrino, che scritto si crede circa i tempi Niceni di man di Tecla, e che fu mandato in dono da Cirillo Lucari a Carlo I. Re d'Inghilterra. Al quale proposito non voglio ommettere una congghiettura del celebre Monsignor Bianchini nelle Note Storiche ad Anastasio Bibliotecario (Tom. II. pag. 48.). Osserva egli, che nella lodata Lettera di S. Clemente vengono indicate, o recate testimonianze di tutti quasi i Libri Canonici dell'Antico Testamento, e di que' tutti del Nuovo, ch'erano a' giorni suoi pubblicati (come non lo erano ancora il Vangelo, e l'Apocalisse di S. Giovanni). Pensa dunque il dotto Prelato, che al Codice Biblico sia stata in que' primi tempi aggiunta la prima Lettera di S. Clemente (e la seconda ancora, che pur si vede nel citato Codice Alessandrino) come un Canone de' Libri divini, e come una conferma della Tradizione Apostolica intorno al numero de' medesimi, e all approvata loro Lezione. Non altrimenti, segue a dire il Chariss. Bianchini, che sul finire del IV. Secolo si unirono alla Bibbia le Lettere di S. Damaso col Prologo di S. Girolamo, e ne' tempi a noi vicini quelle di S. Pio V., e di Clemente VIII., onde s'impara che il Sommo Sacerdote della Chiesa Cattolica porge a tutti i Fedeli quegli stessi Sacri Libri, e quella stessa Lezione de medesimi, ch'egli da' suoi Antecessori, e questi dagli Apostoli hanno ricevuto. Fino a qui Monsignor Bianchini.

(b) *Alia quoque Scriptura ait:* „ Non veni „ vocare justos, sed peccatores „. So, che v'hanno de' Critici, i quali pensano questa, che dicesi seconda Lettera di Clemente, non essere veramente di lui. Essa però unita alla prima trovasi nel famoso Codice Alessandrino della sacra Bibbia scritto di man di Tecla nel IV. Secolo; e il Cotelerio, che ce l'ha data ne' suoi *Padri Apostolici*, ne difende con molta erudizion l'autenticità. Io non pretendo, che gli argomenti di quest'uomo celeberrimo portino la cosa all'evidenza. Dico bene, che que' con cui Ernesto Grabe (Spicil. Tom. I. pag. 264.) s'ingegna di darcela per supposta, e di ribattere il Cotelerio, non faranno gran forza sullo spirito degli Eruditi; giacchè eglino, per mio parere, se alcuna cosa pur provano, provano solamente, che cotesta Lettera non è stata sì celebre nella Chiesa, quanto la prima, nè si trova citata presso de' Padri Antichissimi (ch'è quel tanto che ce ne dice Eusebio Lib. III. Hist. Eccl. cap. 38. *Eam non similiter ac priorem, notam esse comperimus, quoniam nec Veteres ea usos fuisse scimus*). Ma cotesto silenzio degli Antichi, e questa di essa non tanta celebrità bastano forse a farcela credere per supposta? Si rifletta da quante cagioni hanno potuto nascere gli smarrimenti d'una Lettera; e quinci per alcun tempo la oscurità, e la dimenticanza di quella.

nesi, dove cita chiaramente il Vangelo di S. Giovanni, pubblicato circa dieci anni prima ch'egli scrivesse, (ed il quale per conseguenza non poteva essere citato da S. Clemente). Combatte adunque il S. Martire l'errore de' Doceti, che negavano la verità della carne in Gesù Cristo, e dice così: *Non siate a guisa di alcuni increduli, che si sono dimenticati di colui, che dice:* „ Il Verbo si è fatto carne. *Ed in oltre:* Disfate questo „ Tempio, ed in tre giorni io lo raddrizzerò. *Ed ancora:* Se sarò levato „ in su dalla terra, trarrò a me stesso le cose tutte. *Pertanto il Verbo* „ *abitò nella carne; giacchè* la Sapienza si è fabbricata la casa „ (*a*). Fin qui S. Ignazio. Sarebbe desiderabile, che il Sig. Freret ci dicesse chi altri sia quegli, le cui testimonianze rapporta Ignazio, fuorchè S. Giovanni, nel cui Vangelo apertamente si leggono.

Diciamo in breve di S. Policarpo, il celebre amico ed in tutto simile al testè lodato gran Martire. Egli nella preziosa sua Lettera a' Filippesi, che a' tempi di S. Girolamo si leggea pubblicamente nell'Asia, al §. II. varj testi di S. Matteo raccogliendo, dice così: *Siate ricordevoli di quelle cose, che disse il Signore, insegnando:* „ Non vogliate giudicare, e non „ farete giudicati: rimettete, e vi sarà rimesso: di qual misura misurere„ te, sarà altresì misurato a voi „. *Ed in oltre:* „ Beati i poveri, e que' „ che sono perseguitati per cagion di giustizia, percìocchè il regno di „ Dio è loro „ (*b*). E nel §. VII. della Lettera stessa scrive in tal guisa: *Supplicando con prieghi il tutto veggente Iddio, perchè* „ non c'induca in „ tentazione „: *siccome disse il Signore:* „ Lo spirito è pronto, ma poi „ la carne è inferma „ (*c*). Fin qui Policarpo. Ecco dunque da questo leggiero saggio, se è vero che i Padri Apostolici hanno conosciuto i nostri Vangelj.

So che non è mancato qualche pirronico Libertino, il quale negar non potendo l'esistenza de' Testi Vangelici nelle Lettere de' Padri Apostolici, mise fuori quelle sue consuete ridicole dubitazioni, che forse que' passi, anzi che da' nostri Vangelj, presi furono da altri Libri, o Vangelj apocrifi, che ora più non esistono: oppure, che quelli mai non fossero stati scritti, ma che serbatisi per la via della Tradizione, da' Padri poscia nelle Lettere loro stati sieno inseriti. Questo nobil pensiero, che fu già del celebre Bolingbroke, lo trovo ripetuto dal nostro Sig. Freret, il quale scrive così: *Ella è cosa incerta, se la più parte degli assiomi di Gesù Cristo, ripetuti dai primi Padri, sieno tratti da que' Libri* (cioè dai nostri Vangelj), *o pure sieno sentenze di Gesù Cristo ritenute per mezzo di viva voce, e* *tras-*

(*a*) *Sed non velut quidam increduli.... obliti illius, qui dicit:* Verbum caro factum est. *Item:* Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud. *Et:* Si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum. *Itaque verbum in carne habitavit;* Sapientia *enim* ædificavit sibi domum.

(*b*) *Memores autem eorum, quæ dixit Dominus, docens:* Nolite judicare, ne judicemini: dimittite, & dimittetur vobis.... in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. *Et:* Beati pauperes, & qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est regnum Dei.

(*c*) *Precibus rogantes omnium conspectorem Deum,* ne nos inducat in tentationem: *sicut dixit Dominus:* Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

trasmesse ai discepoli per lo canale della Tradizione. Se non che supponghiamo, che queste parole di Gesù Cristo sieno state cavate da qualche Vangelo, non v'ha ragione alcuna per decidere, che questo tale (Vangelo) *sia piuttosto stato alcuno de' nostri, che alcun altro di quelli che abbiamo perduti* (*a*). Non basta egli uno di questi tratti per farci conoscere il merito della causa, e la finezza della Critica de' nostri avversarj? In fatti (badi attentamente il saggio Lettore a questa riflessione, ch'è di molta importanza) se noi a dimostrare l'autenticità de' nostri Vangelj, e la loro origine dagli Apostoli non altro avessimo se non che que' passi, che troviamo mentovati qua e là ne' pochi Scritti de' Padri antichissimi; allora forse potrebbe aver qualche luogo la recata pirronica dubitazione de' nostri Censori. Ma non è già egli questo il fondamento della nostra persuasione. Noi dimostrato abbiamo coll'argomento di *Prescrizione*, che avendo la Chiesa tutta a' dì d'Origene, di Tertulliano, d'Ireneo, di Giustino riconosciuto per autentico, e per divino il nostro Codice Evangelico, dir dobbiamo per conseguenza necessaria, ch'essa lo abbia tenuto, e riverito per tale in tutto lo spazio antecedente, che giugne fino a' tempi Apostolici; e quindi ch'essa lo avesse anche a' tempi di Policarpo, d'Ignazio, e di Clemente. Ora dopo avere stabilito questo fatto certissimo, leggendo noi negli Scritti di questi ultimi Padri citati come detti del Salvatore, e come autorità divine, alcuni passi, che in fatti in questo nostro Codice si ritrovano, per qual legge di Critica vorrà mai dirsi, che non sieno essi già tratti da questo Libro, ove noi li leggiamo, e che i Padri certamente avevano dinanzi agli occhi; ma forse piuttosto da qualche altro Volume che non esiste, e che ignoriamo se gli abbia mai contenuti?

Ma insiste il Sig. Freret: il nome del Vangelo di Matteo, di Marco, di Luca, e di Giovanni citato non trovasi nè in Clemente, nè in Policarpo, nè in Ignazio, *nè finalmente in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*. Questo, soggiungo io, dopo la riflessione testè recata non serve a nulla. Contuttociò dite a me: e dove trovate voi citato da' Padri lodati il nome del Vangelo *secondo gli Ebrei*, *secondo gli Egizj*, *secondo Tommaso*, *secondo i dodici Apostoli?* In niun luogo certamente. E pur voi con franchezza pronunziate, che *fino a Giustino non si trovano che Libri Apocrifi citati?* L'illazione, e l'applicazione è sì chiara, che potete farla da voi. Ma finalmente perchè conosciate che siete troppo corrivo, e che prima di proferire certe sentenze universali in materia di fatto conviene avere veduto assai; piacciavi dopo tutte le cose dette di riflettere sopra un solo frammento di Papia, il quale fu discepolo di Giovanni. Egli ci parla espressa-

(*a*) *Il est même incertain si la plûpart des axiomes de Jésus C., répétés par les premiers Peres, sont tirés de quelques livres, ou si ce sont des sentences de Jésus C., qui sont retenues de vive voix, & qui ont été transmises aux disciples par le canal de la Tradition. Mais supposons que ces paroles de Jésus C. aient été prises dans quelque Evangile, on n'a aucune raison de décider, que ce soit dans les nôtres, plutôt que dans ceux, que nous avons perdus*. Chap. prem. pag. 14.

pressamente dell'Evangelio di S. Marco, e per testimonianza di un uomo Apostolico riferisce essere stato quel S. Evangelista discepolo, e interprete di Pietro, ed aver esso registrati *i detti, e i fatti di Gesù Cristo*, siccome uditi gli avea da Pietro medesimo predicarsi. Fa in oltre Papia menzione di S. Matteo, e ci assicura aver *egli in lingua Ebrea scritti gli Oracoli divini*. Leggete il frammento presso Eusebio (*a*), e conoscerete anche per questo solo, quanto sia mostruoso quel vostro paradosso, che niuno Scrittore de' primi Secoli innanzi Giustino Martire abbia *avuta contezza de' nostri Evangelisti* (*b*). E che? s'infingerebbe per avventura il Sig. Freret, od alcun suo parziale, e ci ripiglierebbe forse con dire, che di due soli Vangelisti *Marco, e Matteo* fa menzione Papia nell'accennato frammento presso di Eusebio: degli altri tace? Critica veramente sarebbe questa nojosa troppo ed inetta: contuttociò, quando pure così dicesse, è piacciuto alla nostra fortuna di aprirci la via a ribatterlo d'una maniera trionfatrice. Scuoprì il chiarissimo Muratori gli anni passati nella Biblioteca Ambrogiana un prezioso frammento, in cui si contiene in sostanza il Canone de' Libri Divini del Testamento Nuovo. Lo pubblicò quell'uomo dottissimo nel Tomo III. delle *Dissertazioni sovra le Antichità Italiane* (*c*), e lo attribuì a Cajo Prete della Chiesa Romana, il quale fiorì sul principio del terzo secolo. Non di meno esaminandolo attentamente colla scorta che del carattere, degli studj, del genio del nostro Papia ci dà Eusebio, e confrontandolo coll'altro frammento appunto ch'egli stesso ci reca, e che abbiam di sopra accennato, con grande verisimiglianza si può asserire, che il frammento Muratoriano appartenga al nostro Papia, e che in fatti egli sia la continuazione del riferitoci dal Cesariense. Diasi il pregio di questa illustre

(*a*) Le parole di Papia presso di Eusebio (Lib. III. Hist. Cap. 39.) intorno al Vangelo di Marco son le seguenti: *Ajebat Presbyter ille* (videlicet *Joannes*, quem *discipulum Domini* ante dixerat) *Marcum Petri interpretem, quæcumque memoriæ mandaverat, diligenter perscripsisse*. Di Matteo poi, e del suo Evangelio dice così: *Matthæus quidem Hebraica sermone divina scripsit oracula*. Allo stesso intendimento sembrami che recar si possa, e molto acconciamente, ciò che del famoso Panteno maestro di Clemente Alessandrino riferisce lo stesso Eusebio Lib. V. Cap. 10. Questi regnante Comodo, cioè circa l'anno 189. giusta i calcoli del Tillemonzio, passò a predicare la Cristiana Religione nell'Indie, dove presso d'alcuni Fedeli trovò il Vangelo di S. Matteo scritto in Ebraico, colà lasciato dall'Apostolo S. Bartolommeo, che aveva una volta predicato in quella Provincia. Aggiungono poi S. Girolamo, e Rufino, che Panteno nel ritorno che fece dall'Indie, portò seco in Alessandria quel prezioso Volume. Ecco dunque per attestazione d'uno de' più grand' uomini di quel tempo, chiamato da Eusebio nel luogo citato τῶν ἀπὸ παιδείας ἀνὴρ ἐπιδοξότατος, *personaggio tra gli eruditi celebratissimo*; ecco, dissi, additatovi il Codice Evangelico di S. Matteo, non solo prima de' tempi di Giustino, ma in man d'un Apostolo, qual fu S. Bartolommeo, e da lui predicato, e lasciato alle Genti per norma della Fede.

(*b*) Negli Atti genuini e sinceri di S. Ignazio scritti da quegli stessi, che gli furono compagni nel viaggio, e spettatori del martirio (accaduto secondo il Tillemonzio del 107.) e dati in luce mercè d'un antichissimo Codice dell'Usserio, leggiamo al S. 1. *Apostoli & Evangelistæ Joannis discipulus Ignatius*. Per qual ragione davano a Giovanni il titolo non solo di Apostolo, ma anche di *Evangelista* quegli illustri, ed antichissimi compagni d'Ignazio; se non era noto e palese aver egli scritto il Vangelo, dal quale appunto tratte avea S. Ignazio le sentenze da noi di sopra recate? Io però portar non voglio innanzi più del dovere l'autorità del Codice Latino Usseriano, giacchè confesso candidamente, che nel Greco, cui trasse dalla Libreria Colbertina il Ruinart, si legge semplicemente Ἰγνάτιος ὁ τοῦ ἀποστόλου Ἰωάννου μαθητής.

(c) Dissertatio XLIII. col. 853. Edit. Mediolan.

illuftre fcoperta al P. de Magiftris nella bell'Opera ftampata ultimamente in Roma, in cui ci dà la Verfione de' LXX. fovra Daniello, corredata di Differtazioni eruditiffime, e d'importantiffime e nobiliffime offervazioni (*a*). Papia dunque in quefto frammento (che per altro è acefalo) dice così: *Il terzo libro dell'Evangelio* (ecco il neffo col tefto Eufebiano, ove parlafi di Marco, e di Matteo) *è fecondo Luca. Fu quefto Luca Medico: dopo l'afcenfione del Signore fi unì, quale ftudiofo difcepolo, a Paolo* ec. Dopo S. Luca fa tofto parola di *S. Giovanni*, e racconta qualmente, effendone egli ftato pregato dai difcepoli, e dai Vefcovi, dopo avere ordinato un digiuno di tre giorni, ad ifcrivere effo pur fi accinfe il Vangelo: indi quefta graviffima rifleffione foggiugne, che „ quantunque in ciafcheduno „ de' quattro accennati Libri Vangelici alcune peculiari cofe raccontinfi, ciò „ non induce diverfità nella fede de' credenti, tutto venendo da un folo „ e fteffo lume fovrano. Tanto più poi, che tutti unifoni trovanfi mira„ bilmente nel narrare ciò, che fpetta alla Nafcita, Paffione, Rifurrezio„ ne, e Converfazione di Crifto co' fuoi difcepoli, ficcome al di lui du„ plice avvenimento; il primo, che fu in umiltà ed abbiezione; il fecon„ do, che farà con podeftà Reale „. Fino qui il noftro Papia, il quale poi fa menzione degli altri Libri della Nuova Alleanza, che la Cattolica Chiefa fino al dì d'oggi come divini venera e riconofce. E s'ella è così: vede da fe il Lettor faggio, fe fia abbattuta del tutto la pretenfione del moderno Cenfore, *che Matteo, Marco, Luca, e Giovanni non fono citati in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli*.

Siccome però ella è affai infelice la Critica del Sig. Freret per riguardo ai Padri, che hanno preceduto Giuftino Martire; così ella, per vero dire, è ftraniffima rifpetto a quelli, che dopo l'età di lui comparuti fon nella Chiefa fino a' tempi di Clemente l'Aleffandrino. Ecco la di lui fentenza, e pronunciata in vero fenza limitazione, od efitazione veruna. *Da Giuftino fino a Clemente d'Aleffandria i Padri adoprano l'autorità de' Libri fuppofti, o di que' che ora paffano per Canonici: ma alla fine quefti ultimi la vinfero, e gli altri ecclifſarono totalmente* (*b*). Fin qui egli: con che dir vuole, che nello fpazio di tempo tra que' due termini non era fiffato nella Chiefa il Canone Vangelico; ma tanto valevano preffo de' Padri i noftri divini Vangelj, quanto i Libri apocrifi, e pfeudepigrafi. Io però, poichè mi è nota l'erudizione del noftro Accademico, credo che tal periodo ufcito gli fia della penna fenza avvederfene. Efaminiam la cofa a bell'agio, ma brevemente. Giuftino Martire, che fiorì, com'è noto, fotto degli Antonini, lafciò di vivere appunto l'anno VI. di M. Aurelio, cioè di noftra falute CLXVII. Clemente Aleffandrino poi verfo il fine dello fteffo fecolo, cioè circa l'anno CXCI. fuccedette a Panteno nella fcuola di Aleffandria, e morì ful finir dell'Impero di Severo, o di Caracalla. Sicchè lo fpazio di tempo, che al noftro intendimento confiderar fi può tra cotefti

F 2 due-

(*a*) Differt. IV. n. 10. & 11.

(*b*) Chap. I. pag. 12.

due Padri, è di quarant'anni, o in quel torno. Ora colla scorta di Eusebio, di S. Girolamo, e di altri monumenti vetusti lo trovo, che i Padri fioriti tra queste due Epoche furono S. Ireneo, Teofilo Antiocheno, Melitone Sardiano, Atenagora, Apollinare, Dionigi di Corinto, Serapione, e finalmente (per lasciare altri men chiari nomi) Panteno, che fu maestro di Clemente l'Alessandrino. Chi per tanto attener ciecamente si volesse alle parole del nostro Censore, crederebbe che si vedessero le Opere de' lodati Padri corredate egualmente di autorità di Libri supposti, e de' nostri Vangelj; e che a questo fatto appoggiatosi, il Signor Freret pronunciata avesse la recitata sentenza. E pure nulla più falso di questo fatto. Primamente, perchè egli è noto a chiunque abbia assaggiata questa parte d'Istoria, che l'Opere della maggior parte de' Padri in quello spazio vivuti ci sono state involate dal tempo consumatore (*a*). Tali sono quelle di Melitone, di Apollinare, di Dionigi di Corinto, di Serapione, di Panteno, e d'altri: gl'Indici, o titoli delle quali si leggono presso i lodati Eusebio, Girolamo, ed anche Fozio, che ci hanno pur di taluno serbati alcuni frammenti. Ora come vorrete voi mettere in campo que' Padri come padrocinatori de' Libri supposti? Per l'Opere loro, che son perite? Non già; poichè di queste nulla sapete. Per li titoli, o frammenti, che pur ci restano delle medesime; o per qualche altro capo d'Istoria spettante alle loro geste? Nè meno: giacchè nulla di ciò rinvenir potete, che vaglia a spalleggiare la vostra pretesa. Anzi dirò di più, che non ci sarebbe difficile il dimostrarli coi principj d'una giusta Critica adoratori anch'eglino de' nostri santi Vangelj, e lontani assai dall'innalzare stranieri volumi ad egual grado di autorità (*b*).

Sicchè

(*a*) Si veda, oltre il Tillemonzio, ed il Cave, il Fabricio *Bibliot. Græcæ* Lib. V. Cap. I.

(*b*) Farò qui breve cenno d'alcuno di loro. Rammenta Eusebio il Libro di Serapione intorno al Vangelo di S. Pietro e dal frammento ch'egli ne reca, e che noi apportato abbiamo di sopra, chiaro si scorge quanto egli lontano fosse dall' approvar e quello, ed altri Libri supposti. I sentimenti di Panteno si scorgeranno or ora da ciò, che diremo di Clemente l'Alessandrino. Solo qui piacemi di recitare un passo di Melitone Sardiano, che da un Libro di lui contro Marcione trasse Anastasio Sinaita, e lo conservò nel suo Ὁδηγὸς o sia *Guida* al cap. XIII. Guglielmo Cave, che giustamente chiama un tal frammento prezioso, si maraviglia come prima di lui non sia stato osservato da alcuno de' diligentissimi difensori della Fede Nicena. Confesso, che questo passo non vale a direttamente provare l'assunto nostro, o a ribattere l'Avversario. Mi lusingo però, che al discreto Lettore, e della Religione amante non sarà discaro il vederlo. Eccolo pertanto: *Non est necessarium his, quos ratio non fugit, ex actionibus Christi post baptismum adstruere, & demonstrare animæ, & corporis ejus, & humanæ naturæ nobiscum convenientis veritatem, & ab omni fictione remotionem. Nam quæ post baptismum a Christo gesta sunt, maxime miracula, latentem ejus divinitatem potissimum mundo comprobabant, & confirmabant. Cum enim idem Deus simul & homo perfectus esset, duas naturas ejus nobis patefecit; divinitatem quidem per miracula triennio illo post baptismum patrata; humanitatem vero suam triginta illis annis baptismum antegressis, quibus carnis vilitas tegebat, & abscondita divinitatis signa; tametsi Deus verus esset, & sempiternus.* Io non crederei mal, che il Sig. Freret trar volesse argomento da questo passo a provare, che Melitone servito si sia di Vangelj falsati. Dico bensì, che vedendo noi enunciata in esso con tanta nitidezza la Fede della Divinità, ed Incarnazione di Cristo, quale appunto s'insegna ne' nostri SS. Vangelj, abbiamo in Melitone un nuovo testimonio ed illustre e della verità de' medesimi, e dell'allontanamento di lui dagli ereticali Volumi, che appunto a que' tempi su tali Articoli dagli Evangelj nostri erano discordanti; e finalmente della verità di que' dogmi fondamentali di nostra Fede, che l'Accademico di Parigi si argomenta di far comparire quasi incerti, e dubbiosi ne' primi Secoli della Chiesa.

Sicchè dunque ci resta a vedere, se la sentenza dell'Accademico di Parigi si avveri in que' Padri sovraccennati, de' quali Opere intere sono fino a noi pervenute. Lo dirà egli per avventura di S. Ireneo? Ma per le cose da noi sopra trattate, avrà veduto il saggio Lettore, che ben lungi quel Padre dal favorire i paradossi del Sig. Freret, basta egli solo a distruggerli validamente. Stabilisce egli l'autenticità, divinità, e numero de' nostri Vangelj con tanta fermezza, che tratta da *sciocchi*, *da ignoranti*, *anzi da insolenti tutti coloro che alterano questa quadruplice forma Evangelica*, *e pretendono essere o maggiore*, *o minore dello stabilito il numero de' Vangelj*. Ecco un di que' Padri vissuti tra Giustino, e Clemente, presso de' quali, se al Censor nostro si crede, era problematico ancora, ed incerto il Canone Evangelico; onde egualmente *adopravano l'autorità de' Libri supposti*, *e di que' che ora passano per Canonici*. Si vedano i soli passi che di S. Ireneo abbiamo sopra recati; e specialmente là dove dice *esser sì fermo e certo*, *che quattro*, *nè più*, *nè meno sono gli Evangelj dati da Dio alla Chiesa come colonne che la sostengono; quanto egli è certo e fermo*, *quattro essere le piaggie del mondo*, *e quattro i venti principali*. Si confronti, dico, tal passo colla proposizione del Sig. Freret, e se ne conoscerà ad evidenza la falsità, e l'illusione. Ad Ireneo si aggiunga Teofilo Antiocheno, del qual ci rimangono i tre Libri ad Autolico. Io confesso d'averli letti, e riletti con attenzione, e d'avere bensì veduto citarsi in essi alcuni passi de' nostri SS. Vangelj; ma passo veruno di Vangelj supposti non so d'averlo trovato. Non reco poi per dimostrare la Fede di Teofilo intorno ai nostri Vangelj i quattro Libri de' Commentarj sopra gli stessi, i quali sotto nome di *Teofilo Antiocheno* si vedono nella Biblioteca de' Padri. Già il Cotelerio, il Tillemonzio, il Fabricio con altri eruditi, tra' quali ultimamente il P. Maran (*a*), hanno dimostrato non esser quell'Opera del nostro Padre. So pure, che S. Girolamo nel Libro degli Scrittori Ecclesiastici dice aver letto col *nome di Teofilo Antiocheno de' Commentarj sull'Evangelio . . . . i quali però non gli sembravano rispondere per l'eleganza*, *e per la frase agli altri Libri di lui* (*b*). Ma so pur anche, che lo stesso eruditissimo Padre nell'Epistola ad Algasia scrive così: *Teofilo*, *che dopo Pietro fu il settimo Vescovo di Antiochia*, *unendo in un'Opera sola le sentenze de' quattro Evangelisti*, *ci lasciò monumenti del suo ingegno*, *e ne' suoi Commentarj così ragiona sopra questa parabola* (*c*). Dopo le quali parole lungo squarcio di Teofilo egli trascrive. Io non so maggior fondamento di quel che si debba sopra l'attestazione di Girolamo in questo luogo, intorno a cui disputano gli Eruditi. Dico solo, che se noi alle parole di lui ci at-

tenghia-

(*a*) *In Præfatione in Opera Justin.* Part. III. Cap. XV.

(*b*) Cap. XXV. *Legi sub nomine ejus* (Theophili) *in Evangelium Commentarios*, *qui mihi cum superiorum Voluminum elegantia*, *& phrasi non videntur congruere*.

(*c*) Quæst. VI. *Theophilus Antiochenæ Ecclesiæ septimus post Petrum Apostolum Episcopus*, *qui quatuor Evangelistarum in unum Opus dicta conjungens*, *ingenii sui nobis monumenta reliquit*, *hæc super hac parabola in suis. Commentariis est loquutus*.

tenghiamo, Teofilo Antiocheno e compendiò, e commentò i nostri quattro Evangelj. E se ciò è vero, dubitar non si può senza cadere in follia, che non fussero in quel grado stesso di autorità, in cui erano presso Girolamo, e sono presso di noi; e che fuori di questi quattro, ei non tenesse per apocrifi gli altri tutti. Finalmente tra i Padri, che fiorirono infra Giustino e Clemente, io trovo Atenagora, di cui abbiamo la celebre *Apologia*, e 'l Libro *della Risurrezione de' morti*. In questa seconda Opera egli non fa uso di testi Evangelici di sorta alcuna; ma combatte contro gl'Increduli con altro genere di argomenti. Nell'Apologia poi più fiate egli cita passi de' nostri Vangelj (*a*), ed i loro dettati, coi *quali noi Cristiani siamo nudriti*, li chiama *precetti*, *non già umani*, *ma dallo stesso Dio pronunciati e intimati* (*b*). Ma e si serve egli forse anche de' falsi Evangelj? Testo di Libro apocrifo da lui citato trovo (*c*) una volta, ma non già come tratto da alcun Vangelo (della qual cosa qui disputiamo); bensì con questa citazione indeterminata: *A ciò si aggingne quella Scrittura*. Quale vantaggio da questo luogo l'Avversario nostro trar possa a favor del suo assunto; e se bastigli per pronunciare quella illimitata, e risoluta sentenza: *da Giustino fino a Clemente Alessandrino i Padri adoprano l'autorità de' Libri supposti, e di que' che ora passano per Canonici*, il Lettore avveduto lo scorge.

Non posso però tralasciar qui di aggiugnere qualche brevissima riflessione sopra Clemente; giacchè in lui giunti siamo a quel punto prodigioso, in cui, o dopo cui principiò, giusta il Freret, l'ascendente de' nostri Vangelj, e l'ecclissi fatale de' Libri supposti. Che questa ecclissi patita avessero prima ancor di Clemente; per le cose finor dimostrate, e specialmente pei passi di S. Ireneo, si può conoscere con chiarezza. Quanto poi a Clemente, noi vediamo far egli un uso perpetuo del Codice nostro Vangelico, in quella maniera appunto, e con quell'ossequio, con cui fatto hanno i Padri tutti seguenti, e facciamo noi a' dì nostri, senza che indizio alcuno presso di lui si scorga di questo preteso stupendo fenomeno; che stata cioè vi fosse per lo dianzi dubbiezza, almeno presso i Cattolici, intorno alla loro divinità. Io non nego già, ch'egli non citi alcuna fiata qualche luogo tratto da' Libri pseudepigrafi: bastaci però, che si rifletta anche sopra un solo testo del Libro III. degli Stromi per iscorgere espressi con piena naturalezza i sentimenti di lui intorno a' nostri Vangelj, ed a cotesti Libri falsati. Giulio Cassiano Eretico di que' tempi, e delle nozze nemico, apportava al suo pessimo intendimento certa risposta data da Cristo a Salome. L'Alessandrino la riferisce; indi ripiglia così: *In primo luogo questa*

(*a*) Num. XI. XII. XXXII. XXXIII.

(*b*) *Ex ipsis etiam, quibus adhaeremus praeceptis, utpote non humanis sed a Deo pronuntiatis & traditis persuadere vobis possumus. Quaenam sunt igitur illa placita, in quibus enutrimur?* Dico vobis, diligite inimicos vestros. Benedicite maledicentibus, orate pro persequentibus vos: ut sitis filii &c. Num. XI.

(*c*) Num. XXXIII. *Huc accedit illa Scriptura:* Si quis osculum propterea repetat, quod eo delectatur.

questa sentenza non si trova ne' quattro Vangelj a noi dati dalla Tradizione; ma bensì in quello che è secondo gli Egizj (*a*). Questa corta e franca risposta mostra il possesso pacifico di autorità, in cui era nella Chiesa Cattolica il Codice nostro Evangelico, lo sguardo con cui lo mirava l'Alessandrino, il fonte onde lo credeva disceso; e mostra insieme il conto che si faceva presso di lui, e degli altri ancora di quel Vangelo *secondo gli Egizj* (e lo stesso dicasi di quello *secondo gli Ebrei* alcuna volta da Clemente citato) che obbiettato venivagli da Cassiano. Si mirava come un libro Ecclesiastico, che conteneva di buone cose; ma che non era Canonico, perchè non veniva dal fonte, nè scendeva per lo canale della Tradizione. A questa Tradizione poi (mi sia permesso soggiugnerlo) si facea singolar pregio l'Alessandrino di sempre attenersi, siccome perpetuamente rilevasi da' suoi Scritti. E questa appunto si gloriava egli d'avere ricevuta pura, ed intatta, mercè *di que' beati, e prestantissimi uomini* (*b*), che erano stati maestri suoi, i quali egli ci addita, e ci novera nel L. I. delli suoi Stromi. L'ultimo di questi, ed a cui tutto si dedicò, fu Panteno, che *Ape Siciliana* egli appella. *Costoro*, dic'egli, *conservavano la vera Tradizione della beata dottrina dagli stessi Santi Apostoli ricevuta, e questa a noi per divin volere comunicarono* (*c*). Ora chi non iscopre (anche per questo solo riflesso) di quanto peso fosse in bocca dell'Alessandrino la sopra recata risposta: *Questa sentenza non si trova ne' quattro Vangelj a noi comunicati dalla Tradizione?* Ed insieme chi non conosce, quanto lungi dal vero, anzi pur dal verisimile errato vada il Sig. Freret, mentre sotto d'un uomo appunto di tal carattere, qual fu Clemente Alessandrino, vuole sia nato questo massimo, e fatal cangiamento nella Religione: cioè che i nostri quattro Vangelj, i quali fino a quel punto erano stati (siccom'ei pensa) nella Chiesa di non maggior autorità dei Libri apocrifi, sieno allora solamente, col vincere ed ecclissar gli altri tutti, passati ad esser Canonici? Questi a parlar con dolcezza son puri sogni.

VI. Principale sofisma del Sig. Freret contro la veracità del Vangelo. Egli ci oppone la feccia di tutti gli Eretici pri-

Venghiamo finalmente ad isciorre l'obbietto, che il Sig. Freret pone di fronte nel suo *Esame*, e che di tutti è il più velenoso, e maligno. S. Agostino, il quale, come detto abbiamo di sopra, ha trattata di proposito contro de' Manichei la presente controversia, distingue con nitidezza i due punti cardinali, ad iscuotere i quali si rivolgono i nemici della nostra credenza. L'uno si è l'*autenticità* de' Vangelj; cioè se ci vengano eglino dagli

(*a*) Num. XIII. Edit. Poteri. *Primum quidem in nobis traditis quatuor Evangeliis non habemus hoc dictum, sed in eo, quod est secundum Ægyptios.*

(*b*) Strom. lib. I. num. I. *Virorum beatorum, quique revera erant maximi pretii, & æstimationis.*

(*c*) Ibid. *Cum autem in ultimum incidissem, erat autem hic primus potestate, conquievi, cum ipsum in Ægypto latentem indagassem. Sicula revera apis Prophetici, & Apostolici prati flores decerpens, sinceram quandam, & incorruptam cognitionem ingeneravit eorum, qui audiebant, animis. Sed hi veram quidem beatæ doctrinæ servabant Traditionem, statim a Petro, & Jacobo, & Joanne, & Paulo, Sanctis Apostolis, ita ut filius acciperet a patre... ad nos quoque Deo volente pervenerunt, illa a Majoribus data, & Apostolica deposituri semina.* Si veda anche Eusebio *Hist. Eccl.* Lib. V. Cap. XI.

mitivi, che hanno avuti sentimenti al Vangelo contrarj. Sbagli, ed implicanze comprese in cotale sofisma.

dagli Apostoli, de' quali portano il nome: l'altro si è la *verità* degli stessi; cioè se ci annuncino, ed insegnino cose vere. *Diteci adunque* (sono parole del Santo, dirette ai Manichei): *e perchè non ricevete voi tutto ciò, che si trova ne' Libri del nuovo Testamento? forse perchè que' Libri scritti non sono dagli Apostoli di Gesù Cristo; o sì vero, perchè gli Apostoli di Gesù Cristo insegnarono cose false? Voi rispondete, perchè que' Libri non ci vengono dagli Apostoli. Imperciocchè quell'altra sentenza è propria sol de' Pagani, i quali dicono che gli Apostoli di Cristo hanno insegnato cose non vere* (*a*). Il Sig. Freret è più coraggioso de' Manichei. Batte entrambe le vie: e quantunque argomentisi di rendere incerta l'autenticità de' divini nostri Volumi con que' pirronici sofismi, che abbiam disciolti; il primo però e più audace suo assalto (proprio sol de' Pagani) io rivolge contro la verità degli stessi. Oppone egli ai primi Maestri della nostra credenza que' che pur onora col nome di Discepoli di Gesù Cristo, e sono gli Eretici de' primi Secoli. *I Gnostici*, dic'egli, *i quali sono cotanto antichi, che i Padri hanno creduto che S. Paolo gli avesse conosciuti, s'accordavano tutti in negare ciò che dice S. Giovanni, che il Verbo si è fatto carne* (*b*). (Sicchè adunque, notiamolo di passaggio, voi confessate che il Vangelo di S. Giovanni è veramente di Lui. E perchè dunque non s'avrà dovuto vedere nella Chiesa, se non che all'età di Giustino?) Ai Gnostici unisce egli Cerinto; a costui gli Ebioniti; indi i Carpocraziani, i Cainiti, e Marcione coi suoi; quinci gli Alogi, i Teodoziani, i Valentiniani: noverati i quali ei prorompe (come altrove dicemmo) in quella festosa sclamazione: *Ecco dunque un gran numero di Cristiani, i quali dichiarano, che ciò, che si legge ne' nostri Vangelj, è contrario alla verità storica; e che impugnano tra gli altri articoli questi due punti capitali della Fede Cattolica: cioè Cristo esser nato per altra via, che il restante degli uomini, ed esser egli risuscitato* (*c*). Pec altro vuol egli renderci commendabile l'autorità di costoro, col farci riflettere che gli accennati maestri *o erano stati contemporanei degli Apostoli, come i Gnostici, gli Ebioniti, e Cerinto: o pretendevano tener la storia di Gesù Cristo da que' ch'erano stati al fatto di esserne perfettamente instruiti. Basilide* (segu'egli a dire, e cita per malievadore in piè di pagina Clemente d'Aless. lib. VII) *aveva avuto per maestro Glancia discepolo e interprete di S. Pietro: Valentino era stato allevato da Teodato discepolo di S. Paolo* (*d*). Fino a qui il Sig. Freret.

Sembra

(*a*) *Vos ergo jam dicite, quare non accipiatis omnia ex libris novi Testamenti; utrum quia non sunt Apostolorum Christi, an quia pravi aliquid docuerunt Apostoli Christi? Respondetis quia non sunt Apostolorum Christi. Nam illa vox altera Paganorum est, qui dicunt, Apostolos Christi non recta docuisse*. Lib. XXXII. cont. Faust. cap. XVI.

(*b*) *Les Gnostiques, qui sont si anciens que les Peres ont cru, que S. Paul les avoit connus, s'accordoient tous à nier ce que dit S. Jean, que le Verbe s'est fait chair*, Chap. prem. pag. 5.

(*c*) Chap. prem. pag. 8.

(*d*) *Il faut remarquer que ces témoins, qui déposent contre la créance reçue présentement, avoient été ou contemporains des Apôtres, comme les Gnostiques, les Ebionites, & Cérinthe, ou prétendoient tenir l'histoire de J.C. de ceux, qui avoient été à portée d'en être parfaitement instruits. Basilide avoit eu pour maître Glaucia disciple & interprete de S. Pierre; Valentin avoit été élevé par Théodas disciple de Saint Paul*. Chap. prem. pag. 9.

Sembra veramente incredibile, che un uomo del vostro sapere s'inviluppi tra tante menzogne, contraddizioni, e vaneggiamenti per formare un miserabil sofismà, che alla fin fine, come vedremo, non prova nulla. In primo luogo io vi dico, che stato siete troppo franco e corrivo nel pronunciare, che tutti gli Eretici da voi mentovati si accordassero in negar que' due punti fondamentali della nostra credenza; cioè la nascita miracolosa di Gesù da madre Vergine, e la di lui risurrezione. Cerinto (per testimonianza di S. Ireneo) confessava, che *Gesù aveva patito, e che era risuscitato* (*a*). Setta v'era degli Ebionei, che avendo in orrore (al dire d'Eusebio (*b*)) la vile dottrina del lor maestro, riconoscevano essere *Cristo nato di Vergine, e conceputo per virtù dello Spirito Santo*. Credevano in oltre la risurrezione di lui; in memoria della quale, non altrimenti che i Cattolici, il dì di Domenica festeggiavano. Turbe di Gnostici rammenta Ireneo (*c*), che ad onta de' sozzi, ed infami errori che vomitavano, pur dicevano che *Gesù era stato generato di una Vergine per la operazione di Dio*; e riconoscevano in oltre la risurrezione di lui, l'ascensione al cielo, e il sedere alla destra del Padre: tutto che poscia con invenzioni di favole, e di torte idee cotesti fatti spiegassero (*d*). Io non mi estendo colle ricerche sovra degli altri; giacchè nè molto, nè poco mi curo del lor suffragio. E siccome tutti coloro sono caduti nelle più mostruose empietà, e ne' più sciocchi delirj, contrarj, non che alla Fede, alla stessa retta ragione; così non sarebbe maraviglia, che negati ancora avessero que' due dogmi. Basti solo il recato saggio a mostrarvi, che la vostra Critica non è esatta, e che nel pronunciare (siccome detto abbiamo altra fiata) certe asserzioni generali in materia di Fatto non convien essere precipitoso. Andiamo avanti.

Voi con aria grave intimate a noi di riflettere, che cotesti illustri testimonj, i quali depongono *contro la credenza ricevuta presentemente* (dir dovevate da diciotto secoli in qua) o erano stati contemporanei degli Apostoli, siccome i Gnostici, gli Ebioniti, e i Cerintiani: o erano usciti dalle loro scuole, siccome Basilide ch'ebbe per maestro Glaucia discepolo e interprete di S. Pietro, e Valentino che fu allievo di Teodato discepolo di S. Paolo. Ma e che pretendete voi con tal riflessione? Forse dar credito alle loro Resie, coi farceli mirare come dagli Apostoli addottrinati? Ma e non siete voi, che poco prima ci avete detto, che tutti i Gnostici si accordavano in negare ciò, che scrive S. Giovanni, che *il Verbo si è fatto carne*? Non siete voi, che colla frase di S. Ireneo ci fate sapere (*e*) che cotesti testimonj da voi citati pretendevano d'essere degli stessi Apostoli gli emendatori: *se esse emandatores Apostolorum*? E qual prurito dunque vi spigne a volerceli far ora mirare come loro discepoli, e come ammae-

(*a*) Lib. II. *Adversf. Hæresf.* cap. 26.
(*b*) Lib. III. *Hist. Ecclesf.* cap. 27.
(*c*) Lib. II. cap. 30.
(*d*) Si veda il Chiarisf. Massuet nella I. *Differt. sopra S. Ireneo* art. III. §. 14. n. 155.
(*e*) Chap. I. pag. 8.

ſtrati nelle loro ſcuole; ſe ce li moſtrate oppoſti agli Apoſtolici documenti? In fatti non ſarebbe penſier gentile, e degno d'una Critica ben raffinata, il credere che Valentino aveſſe appreſi nella ſcuola di S. Paolo il ſuo *Pleroma*, ed i ſuoi *Eoni?* e che Baſilide nella ſcuola di S. Pietro imparato aveſſe con quell'altre ſue fole, che non già Criſto, ma Simon Cireneo, il quale preſe in un momento le di lui ſembianze, ſia ſtato confitto in Croce? Se non che e dove mai avete voi apparato quel voſtro detto sì franco: *Baſilide aveva avuto per maeſtro Glaucia diſcepolo ed interprete di S. Pietro: Valentino era ſtato allevato da Teodato diſcepolo di S. Paolo?* Voi ci date per mallevadore Clemente Aleſſandrino nel Lib. VII. degli *Stromi*. Ma voi o letto non avete Clemente, o vi prendete giuoco de'ſemplici. Riferiſce il Padre (*a*) che tale era bensì la giattanzia de'ſeguaci di quegli Eretici; ma non aſſeriſce egli mai, che così in fatti la coſa foſſe: anzi egli piuttoſto e ribatte tal vana millanteria, e col ſuo ragionare appunto l'intendimento voſtro diſtrugge. Confrontate il paſſo, e vedrete che la voſtra Critica non è fedele.

Ma io ben iſcorgo il diſegno voſtro nel volerci rappreſentare coteſti teſtimonj (contrarj alla noſtra credenza, ed ai noſtri Vangelj) come tanto vicini, ed attaccati agli Apoſtoli. Voi volete in tai foggia dar peſo alle lor ſentenze, come d'uomini, che tenevan *la Storia di Gesù Criſto da que' che erano ſtati in iſtato d'eſſerne perfettamente iſtruiti*. Su via ſia pure così. Diaſi dunque orecchio ad eſſi, ed il loro Vangelo, come proveniente da uomini perfettamente iſtruiti ſull'Iſtoria di Gesù Criſto, a tutti i noſtri ſi preferiſca. Gli Ebioniti dunque ci dicono, che Gesù Criſto era puro uomo. Tra lor però altri ci dicono, ch'egli era nato alla foggia di tutti gli uomini: altri, ch'era ſtato di madre Vergine conceputo. I Gnoſtici diſtinguono Gesù da Criſto: Gesù per parer di coſtoro era bensì uomo ſantiſſimo, ma puro uomo, figliuol di Maria, e di Giuſeppe. In queſto Gesù nel dì del batteſimo era diſceſo il Criſto; il quale però ai tempo della

(*a*) Non ſia diſcaro al Lettore vedere qui alcuni periodi di Clemente nel luogo citato dal Sig. Freret. *Quod enim Catholica Eccleſia poſteriora ſua fecerint* (Hæretici) *conciliabula, non eſt opus multis probare. Nam Domini quæ fuit in adventu doctrina, cum cœpiſſet ab Auguſto, media tempora Tiberii conſummatur. Apoſtolorum autem ejus doctrina, uſque ad Pauli miniſterium, Neronis tempore conſummatur. Inferius autem circa tempora Hadriani Imperatoris fuerunt, qui Hæreſes excogitarunt, & pervenerunt uſque ad ætatem Antonini natu majoris; ſicut Baſilides* (nota) *etiamſi Glauciam ſibi adſcribat magiſtrum* (*ut ipſi gloriantur*), *qui fuit Petri interpres. Similiter autem Valentinum quoque* dicunt *audiviſſe Theodadem; is autem fuit Pauli familiaris....Quæ cum ita habeant, clarum eſt ex antiquiſſima, & veriſſima Eccleſia has recentiores, & quæ his ſunt adhuc inferiores tempore, fuiſſe inovatas adulterinæ notæ Hæreſes.* Lib. VII. *Stram.* n. XVII. Edit. Poteri.

Varie oſſervazioni critiche intorno ad alcune particelle del recato teſto formano il Silburgo, il Pearſonio, ed il Dodwello, che veder ſi poſſono nell'edizion di Clemente fatta dal Potero. Sta però ſempre, che il lodato Padre non ha mai dato Glaucia per maeſtro a Baſilide, nè Teodato a Valentino; ma che queſta la dice una *giattanzia* degli Eretici, per dar ai loro Capi queſta vicinanza alle origini del Vangelo, dalla quale egli dimoſtra che furono eſſi lontani. Si legga poi ciò, che ſegue a ſcrivere nello ſteſſo S. l'Aleſſandrino dell'antichità, ed unità della Chieſa, e novità, e varietà moltiforme delle Ereſie; e ſi vedrà confermato quanto andiamo qui diviſando contro il critico Franceſe, il quale all'autorità della Chieſa l'autorità degli antichi Eretici vuol opporre.

della passione di lui partì, e volò all'alto. Gesù solo morì, e morto risorse; dalle quali vicende il Cristo, siccome puro spirito, esente andò. Basilide diceva, che Cristo non aveva già vero corpo, ma solo fantastico; e che però non egli, ma il Cireneo sotto le di lui sembianze fu fitto in Croce. Valentino faceva scendere Gesù Cristo dallo stuolo de' suoi *Eoni*. Lo diceva di quadruplice sostanza composto: gli dava un corpo etereo, che passato fosse per Maria, come l'acqua per un canale: e voleva in oltre, che partito da lui prima della passione quanto eravi di celeste, e per fin la stessa anima ragionevole, la sola sensitiva cinta di quel tal corpo, e in esso rimasta, avesse patito in Croce (*a*). Questo, come voi sapete, è un leggierissimo saggio de' Vangelj di quegli uomini antichissimi, che ci rappresentate come se fossero perfettamente istruiti nella storia di Gesù Cristo. Or qual fonte d'istruzione fu mai cotesto, da cui derivarono notizie sì strane, sì disparate, anzi tra di loro sì ripugnanti sovra lo stesso soggetto? A chi di cotesti testimonj tra se cotanto contrarj dovrà per noi darsi orecchio? Quale di coteste dottrine, che si distruggono scambievolmente, dovrà preferirsi a' nostri Vangelj? Vedete, che vaneggiate?

VII. Si scinglie direttamente. Gli Apostoli hanno tutti i caratteri d'inviati da Dio: gli Eretici hanno tutti i caratteri d'impostori. Quelli dimostrano la veracità de' Vangelj; questi la temerità del sofisma, cui Tertulliano avea disciolto d'una maniera trionfante. Conclusione.

Se non che venghiamo una volta alle strette con un argomento, da me adoperato la prima fiata che mi cadde in mano il vostro *Esame critico sopra gli Apologisti* (*b*). Supponghiamo per tanto, che tutti cotesti vostri gravissimi testimonj s'accordino tra di se, e ci dieno un Vangelo uniforme, ed a' nostri divini Volumi onninamente contrario. Quali, ditemi per fede vostra, quali prove ci recan eglino de' loro detti? quali argomenti, o pegni della loro missione? Noi sappiamo, che il nostro Vangelo è veridico, ed è divino: e lo sappiamo, perchè anche prima che scritto fosse, fu annunciato al mondo; e 'l mondo avvolto da tanti secoli fra le tenebre d'un culto superstizioso lo accolse, quantunque ciò costar gli dovesse la vita stessa. Lo accolse, dico, mosso dallo splendor de' prodigj, dall'adempimento di antichi oracoli, dalla purezza della dottrina, dalla santità incomparabile della vita di coloro, che lo annunciarono: segnali tutti infallibili della loro divina missione, e perciò della verità, e divinità di

 quel

(*a*) Si veda tra gli altri il lodato Massuet nella citata Dissertazione.

(*b*) In Acroasi contra Freretum, habita in Gymnasio Patavino Non. Novemb. An. MDCCLXVII. Eccone alquanti versi. *Instat tamen Censor Gallus, & urget: Plures ex his qui Apostolorum aevo floruere Viros, Cerinthum, Ebionem, Basilidem, Alogos, Theodotianos contraria prorsus Evangeliis nostris sive dogmata, sive rerum gestarum historias tradidisse. Per me licet. At quid inde exsculpis per Superos immortales? Num prae istis posthabendos Evangelistas?* Oh ratio humanae mentis quam caeca superbis! *Quibusnam argumentis, amabo te, Doctores isti, quos laudas, suam e caelo missionem demonstraverunt? Quibus signis sententiis suis firmavere fidem? Num, quemadmodum ab Apostolis factum novimus, edidere mira, fudere oracula, pertulere discrimina? Num Ethices sanctitate, morum innocentia, sanguinis effusione Orbem plane universum in sui admirationem, doctrinaque a se enunciatae fidem pertraxere? Scilicet! nebulones, mendaces, intemperantes, impuri; quorum Deus venter erat, doctrina libido, asseclae scorta, catechesos μυθολογίαι: quos, ut vidit, mundus exhorruit; ut audiere Patres, damnarunt; ut novit Ecclesia, diris devovit: quorum denique vix sola nomina cum aeterno conjuncta dedecore perennarunt. Et tu, Vir eruditissime, Academiae Parisiensis a secretis, in hoc tanto litterarum splendore hosce Hereas ex Orco reduces in lucem facis, ut ipsorum gravissimo testimonio Evangeliorum nostrorum auctoritatem elevesy & evertas? Superi, miser animos!*

quel Vangelo che predicavano. Di questi fatti noi abbiam per mallevadrice la Repubblica Cristiana sparsa per le quattro parti del mondo, con un consenso non interrotto di diciotto secoli; il quale consenso uscendo da coloro che furono presenti alle cose, forma un testimonio continuato, costante, che viene fino a noi. Questa è la dimostrazione invitta della verità de' nostri Vangelj. Or dite a me: quali furono i caratteri, quali le dimostrazioni di spirito, e di virtù negli Evangelj, e negli Evangelisti, che voi ci opponete, per rendere la verità, e divinità del nostro Codice dubbiose ed incerte? Non è egli vero, che costoro, cui voi onorate col titolo *di Cristiani e discepoli di Gesù Cristo, ed impegnati egualmente che i nostri Apostoli nella gloria del loro Legislatore*, erano Eretici contumaci, cui o stimolo di superbia, o disio di libertinaggio, o vaghezza d'innestare i divini nostri misterj in tutti i vaneggiamenti d'una profana Filosofia, anzi d'una sconcia Mitologia, spinsero a crear nuovi dogmi, e massime le più brutali? Scorrete gli antichi monumenti, da' quali certamente e unicamente trar possiamo contezza di costoro. Svolgete i frammenti, che delle dottrine loro rimangonci, e troverete che il fondo della lor Religione era un puro Platonismo, anzi un Etnicismo invernicato di espressioni Cristiane. Troverete un mescuglio di Favole le più ridicole, un accozzamento di nozioni le più ripugnanti: Storie sfregiate, Libri sognati (*a*), ragionevolezza e buon senso contraddetti e rovesciati. Troverete finalmente in tutti quasi costoro, e ne' lor seguaci un libertinaggio sfrenato, e che rovesciava sì per pratica, che per massima tutti gli argini dell'onestà, e del pudore. E voi dopo diciotto secoli avete coraggio di mettere a campo seriamente, e gravemente cotesti Apostoli, e Taumaturghi, come testimonj, e maestri infallibili di Religione; coi vergognosi laceri avanzi delle cui follie si abbiano ad emendare i Libri santi, anzi a cacciare in bando tutta la Religione Cristiana, per dare retta ai vaneggiamenti d'uomini che spacciau delirj, e spirano massime da bordello? Io mi abuserei della pazienza de' miei Lettori, se coi monumenti certissimi, che ci somministrano e i Padri, e le Storie de' primi secoli, confermar volessi a parte a parte quanto si è per me finora accennato intorno al carattere, ed alle dottrine degli Eretici primitivi, l'autorità de' quali ora ci oppone il Sig. Freret. Chiunque nella Storia Ecclesiastica è mediocremente versato, conosce i fonti certissimi, donde attingonsi in copia tali notizie; di cui per altro in piè di pagina si farà per noi qualche cenno (*b*).

Fia

(*a*) Vedi Grabe *Spicil.* Tom. II. pag. 38.

(*b*) Giudichi da se stesso il Lettore, se convenir possa al carattere di Critico esatto, anzi nemmeno di onorato Scrittore quel sentimento, con cui il Sig. Freret si fa strada a parlar degli Eretici mentovati, contraddicenti al Vangelo. Dice egli: *Ognuno sa, che nel primo Secolo della Chiesa i discepoli di Gesù Cristo si divisero in differenti Sette; che quantunque opposti di sentimento, si riunivano tutti nel dirsi Cristiani. Essi si credevano tutti egualmente interessati nella gloria del loro Legislatore. Molti Capi di questi differenti partiti avevano veduto G. Cristo. Or tra questi testimonj sì antichi molti ve n'erano che facean professione di rimirar come falsa la dottrina, che si trova insegnata negli Evangelj che ci restan presentemente.* Quali furon mai eglino nel primo Secolo cotesti discepoli di G. Cristo fatti Capi Setta, e del Vangelo nostro nemici? Il primo Padre degli Eretici tutti, e spe-

Fia piuttosto pregio dell' opera far riflettere al nostro Censore, il qual ci obbietta coteste sue gravissime difficoltà come non mai disaminate a fondo

e speciale Autore de' Gnostici dal Sig. Freret allegati, fu Simon Mago. Costui, siccom'è noto, era un Samaritano di nascita, di professione prestigiatore. Per la predicazione, ed i miracoli di Filippo (che si cominciò ad udir in Samaria dopo la morte di Santo Stefano, cioè l'anno 41.) Simone chiese anch'egli il battesimo: e vedendo che gli Apostoli coll' imposizion delle mani davano lo Spirito Santo, cercò di acquistar egli pure a contanti un'eguale virtù; per la qual empietà meritossi la maledizion di S. Pietro. Tornò per tanto al vomito, e *con quel soldo*, dice Tertulliano, *con cui voleva comperare lo Spirito Santo, comperò una celebre Meretrice* chiamata *Elena*, ch'ebbe poi per compagna delle sue dissolutezze, de' suoi prestigj, e delle sue empietà. Il suo Sistema comprendeva un miscuglio di Paganesimo, di Platonismo, di Mitologia, e di Cristianesimo asfegiato. In un de' suoi Libri citato da S. Girolamo diceva costui di se stesso: *Io sono la parola di Dio. Io sono la beltà di Dio. Io sono l'onnipotente. Io sono tutto ciò che è in Dio*. Altrove poi protestava essere egli Giove; e Minerva l'Elena sua. Egli si dà per inventore degli *Eoni*, e di quelle altre stolidezze sviluppate poscia da Valentino. La sua morale avea per base quella sentenza celebre, che *Nulla v'ha di sua natura giusta, od ingiusta*. Le conseguenze di questa erano quegli eccessi di rilassatezza, a cui egli, ed i seguaci suoi abbandonavansi, e che dagli Scrittori si accennano solo, ma non si descrivono per modestia, ed orrore. Con tali dottrine, con tali costumi, e coi prestigi della Magia, Simone unito alla sua Elena si rese famoso. Seduceva i popoli, fece guerra alla Chiesa, e divenne Autore de' Gnostici, de' Valentiniani, de' Manichei, e d'altre pesti, che infettarono i primi tempi. E questi sarà per avventura, a giudizio del Sig. Freret, uno di que' discepoli di G. Cristo, impegnato nella gloria di lui; a cui dovrà prestarsi più fede che agli Apostoli, e le cui dottrine si dovran preferire al Vangelo?

Cerinto era un uomo parte Ebreo, parte Filosofo, parte Cristiano. Aveva anch'egli cogli altri Gnostici il suo *Pleroma*, ed i suoi *Eoni*. Separava Gesù da Cristo: ed egli il primo, come uom tutto dedito (dice Dionigi Aless. presso Euseb. Lib. III. cap. 28.) alla carne ed al senso, inventò la Favola del *Regno millenario*, in cui con Cristo i suoi fedeli goder dovessero nella terrena Gerusalemme tutti i piaceri, che da uom carnale possono desiderarsi. Questi, secondo il nostro Critico, sarà un altro discepolo di Gesù Cristo, al quale si dovrà dar più fede che ai nostri Apostoli.

Era veramente nel numero de' sette Diaconi Niccolò, da cui si denominarono gli Eretici Niccolaiti. Vogliono alcuni Antichi, ch'egli in fatti rapito dalla passione, e passando da eccesso in eccesso sia stato Autore di quella infame Eresia: altri però, capo de' quali si novera Clemente Alessandrino, parlano di Niccolò con elogio; e dicono solo, che da qualche di lui azione, e da qualche detto imprudente, occasione prendessero uomini cattivi di abbandonarsi ad ogni genere di dissolutezza, e di accreditarsi col nome di *Niccolaiti*. Comunque ciò fosse: egli è certo, dice il Tillemont, che i sentimenti di costoro erano sì abbominevoli che non si ha coraggio di riferirli: e che i due caratteri di questa Setta erano l'impurità, e la follìa: aggiugniamovi ancor l'empietà: giacchè in certo lor Libro, che rimiravano come profetico (maraviglia, che il Sig. Freret non lo citi!), di cui alcuni passi recita Clemente Aless. (vedi Tillemont Tom. II. p. 48.), avevano que' malvagi la sfrontatezza di attribuire le loro infamità a Dio stesso. Or chi avrà coraggio di noverare questa genìa tra i Discepoli di G. Cristo: mentre Dio stesso nell'Apocalisse nominatamente li danna, e ne dimostra il suo orrore?

Diciamo in breve degli altri Eretici, che ne' primi tempi imbrattitono, che pure il nostro Critico gentilmente ci oppone. Valentino, Basilide, Marcione, ed i costoro o maestri, o discepoli, anzichè Cristiani, erano puri Pagani, nutriti nelle scuole della Filosofia Platonica, e pieni di tutta l'Etnica Mitologia. Udito costoro annunciarsi il Vangelo, attaccar vollero i nostri misterj agli sconcj loro Sistemi; o a dir più vero, si accinsero ad isfregiare coi filosofici, e favolosi loro Sistemi i divini nostri misterj. Onde formarono i più turpi, e mostruosi complessi, ripugnanti, non che alla Fede, alla retta ragione ancora. Questa era la parte teoretica della lor Religione. La pratica poi consisteva d'ordinario non solo nel contraddire alle più pure massime del Vangelo, ma nell'aprire il varco ad ogni rilassatezza. Ireneo, Clemente Aless., Tertulliano, Eusebio, e Teodoreto, e tutti quegli altri antichi, che hanno diligentemente trattata questa parte di Storia Ecclesiastica, me ne sono pienissimi mallevadori. Tra gli Scrittori recenti lodarò solo il Chiariss. Renato Massuet, il quale nelle Dissertazioni aggiunte all'Opere di S. Ireneo tratta minutamente del carattere, e delle dottrine di que' primi fanatici Novatori. Si serva egli delle testimonianze de' Padri per porne in chiaro la mostruosità degli errori, de' quali d'ordinario ci mostra il fonte, come dicemmo, nella profana e gentilesca Filosofia, unita per lo più ad eccessivo libertinaggio. Quindi assai giustamente de' Valentiniani parlando (i quali, come si sa, furon de' più rinomati a qual tempo, ed a' di cui fonti altre Sette attinsero i lor delirj) dice, *Valentinianos purar pusesque Ethnicos fuisse, qui ridiculis Gentilium Philosophematis simulatam Christianismi speciem induxerant: sed Ethnicis ipsis pejores ipsa moralia praecepta, quae natura mortalium cordibus inscripsit*,

fondo dagli Apologisti della Religione Cristiana; fargli riflettere, io dico, che Tertulliano, tra gli altri, nel libro della *Prescrizione contro gli Eretici* ha volto, son già quasi sedici secoli, per tutti i lati quest' ultimo sofisma da noi finor combattuto, e lo ha, direi quasi, arso ed incenerito. Udiamone qualche passo, che varrà pure ad illustrare, e confermare quanto si è da noi fino a qui divisato. Si fa egli dunque a parlare a tutte le Sette di Eretici; vale a dir de' seguaci di quegli Eroi, che oggi conduce in iscena l'Autor Francese, i quali si gloriavano del nome Cristiano, e che tutti nemici della Chiesa ortodossa, pretendeano aver essi la verità della dottrina, e 'l puro e vero Vangelo. *Lasciato per ora da parte l'esame delle Scritture* (dice Tertulliano, e lo riflettano i nostri ultimi Novatori; giacchè un argomento egli è questo, ch' è perentorio) *entriamo in disputa, seguendo l'ordine natural delle cose: e veggiamo a chi di noi appartenga la Religione, e da chi sieno le Scritture. Veggiamo da chi, e per quai mezzi, e quando, e a quali persone sia stata comunicata quella disciplina, che forma i Cristiani; conciossiacosachè in quel partito, in cui scopriremo esservi la vera disciplina, e Fede Cristiana, ivi conosceremo trovarsi la verità delle Scritture: la vera intelligenza delle medesime, e la certezza di tutte le tradizioni Cristiane. Cristo Signor nostro stando qui in terra insegnò chi egli fosse, di qual Dio Figliuolo, di qual foggia Uomo e Dio. Insegnò di qual Fede ei fosse maestro, di qual mercede promettitore; quali comandi del Padre suo eseguisse, e quai precetti ei volesse che dagli uomini si osservassero. Tutto questo, ripiglio, Cristo stesso insegnava o pubblicamente al popolo, o privatamente ai discepoli, de' quali dodici in particolare ei trascelse, perchè gli stessero ai fianchi; destinati avendoli maestri delle Nazioni. In fatti salito egli essendo dopo la risurrezione al suo Padre, ordinò agli Apostoli di recarsi ad ammaestrare, ed a battezzare le genti: ed essi appunto ricevuta avendo la promessa virtù dello Spirito Santo di operare miracoli, e di parlare le lingue, primamente nella Giudea predicaron la Fede, e fondarono Chiese: indi per lo universo mondo dispersi, la dottrina e Fede stessa annunciarono alle Nazioni, e per ogni Città Chiese piantarono, da cui le altre tutte per essere Chiese traggono il tralcio della Fede, ed il seme della dottrina* (a). *Questo egli è adunque il nostro grande argomento: Se il Signor Gesù*

inscripsit, sic pessum dedisse, ut fractis repagulis homines in pecudum vivendi morem dejicerent. Dissert. I. art. I. n. 75. Non è ella dunque una solenne impostura (sia detto con buona pace del nostro Critico) il voler rappresentare ai semplici Leggitori tutta quella canaglia, come una schiera di discepoli di G. Cristo, perfettamente ammaestrati nella di lui Storia, e Dottrina, e per la di lui gloria animati, e quinci porli a paro cogli Apostoli stessi; anzi ad essi preferirli in guisa, che la loro autorità, e sentimenti debban farci discredere l'Evangelio?

(a) *Ergo non ad Scripturas provocandum est: nec in iis constituendum certamen . . . . Ordo rerum desiderabat illud prius proponi . . . . quibus competat Fides ipsa: cujus sint Scripturæ: a quo, & per quos, & quando, & quibus sit tradita disciplina qua fiunt Christiani. Ubi enim apparuerit esse veritatem & disciplinæ, & Fidei Christianæ, illic erit veritas Scripturarum, & expositionum, & omnium traditionum Christianarum. Christus Jesus Dominus noster permittat dicere interim, quisquis est cujuscumque Dei Filius, cujuscumque materiæ Homo & Deus, cujuscumque Fidei præceptor, cujuscumque mercedis repromissor, quid esset, quid fuisset, quam Patris voluntatem administraret, quid homini agendum determinaret, quamdiu in terris agebat.*

Gesù Cristo mandò gli Apostoli a predicare; dunque altri maestri ricevere non si deono, fuorchè gl'instituiti da lui a tale incarico; giacchè nè altri conobbe il Padre fuorchè il Figliuolo, e coloro a cui il Figliuolo stesso lo rivelò; nè certamente il Figliuolo lo rivelò ad altri, fuorchè agli Apostoli, ch'egli mandò a predicare ciò, che aveva lor rivelato. Or quale stata sia la dottrina dagli Apostoli predicata, ed in conseguenza quale la rivelata da Cristo, noi lo risappiam con certezza consultando le Chiese dagli Apostoli stessi fondate, alle quali essi la comunicarono e colla viva voce, e cogli Scritti (a). Questa è la prima *prescrizione*, siccome Tertulliano la chiama; o, come può dirsi, *dimostrazione sintetica*, con cui prova egli la divinità, ed autenticità della dottrina, e degli Scritti Apostolici. Seguitiamo ancor per poco ad udirlo; giacchè collo sciorre le obbiezioni, che gli movevan gli Eretici, e conferma la prova, e dà le giuste invitte eccezioni a que' gravissimi testimonj contrarj agli Apostoli, e che dopo tanto girar di Secoli il Sig. Freret ha la gentilezza di opporci. *E che? si avrà forse coraggio di dire, che le Chiese dagli Apostoli fondate abbiano tutte errato, e che lo Spirito Santo mandato da Cristo per essere maestro di verità abbia mancato al suo uffizio, ed abbia permesso, che queste intendessero e credessero diversamente da ciò, che ad esse gli Apostoli predicavano? E sia verisimile, che tante e sì illustri Chiese abbiano errato cospirando tutte in una medesima Fede? La varietà è il carattere dell'errore; perciò quella dottrina, che presso tante Chiese è una stessa, non vien dal fonte dell'errore, ma da quello della Tradizione* (b). *Che dunque? si dirà per avventura, che l'error sia venuto da quegli stessi, che han predicato? Ma da qualunque fonte venuto sia cotesto preteso errore, converrà dir certamente, ch'egli abbia regnato fino alla comparsa delle Resie. Si aspettavano dunque alcuni Marcioniti, o Valentiniani*

bat, ipse pronunciabat, sive populo palam, sive discentibus seorsum. Ex quibus duodecim præcipuos lateri suo adlegerat, destinatos Nationibus magistros. Itaque uno eorum decusso, reliquos undecim digrediens ad Patrem post resurrectionem, jussit ire, & docere Nationes, intingendas in Patrem, & in Filium, & in Spiritum Sanctum. Statim igitur Apostoli ... consequuti promissam vim Spiritus Sancti ad virtutes, & eloquium, primo per Judæam contestata Fide in Jesum Christum, & Ecclesiis institutis; dehinc in Orbem profecti, eamdem doctrinam ejusdem Fidei Nationibus promulgaverunt, & proinde Ecclesias apud unamquamque Civitatem condiderunt, a quibus traducem Fidei, & semina doctrinæ cæteræ exinde Ecclesiæ mutuatæ sunt, & quotidie mutuantur, ut Ecclesiæ fiant; ac per hoc & ipsæ Apostolicæ deputantur, ut soboles Apostolicarum Ecclesiarum. Num. XX.

(a) *Hinc igitur dirigimus præscriptionem, si Dominus Jesus Christus Apostolos misit ad prædicandum, alios non esse recipiendos prædicatores, quam Christus instituit; quia nec alius Patrem novit nisi Filius, & cui Filius revelavit; nec aliis videtur revelasse Filius, quam Apostolis, quos misit ad prædicandum, utique quod illis revelavit. Quid autem prædicaverint, idest quid illis Christus revelaverit, & hic præscribam non aliter probari debere, nisi per easdem Ecclesias, quas ipsi Apostoli condiderunt, ipsi eis prædicando, tam viva, quod ajunt, voce, quam per Epistolas postea.* Num. XXI.

(b) *Age nunc, omnes* (Ecclesiæ) *erraverint; deceptus sit & Apostolus de testimonio reddendo, nullam respexerit Spiritus Sanctus, uti eam in veritatem deduceret, ad hoc missus a Christo, ad hoc postulatus de Patre, ut esset doctor veritatis; neglexerit officium Dei villicus, Christi Vicarius, sinens Ecclesias aliter interim intelligere, aliter credere, quod ipse per Apostolos prædicabat: ecquid verisimile est, ut tot ac tantæ in unam Fidem erraverint? Nullus inter multos eventus unus est. Exitus variesse debuerat error doctrinæ Ecclesiarum. Cæterum quod apud multos unum invenitur, non est erratum, sed traditum.* Num. XXVIII.

lentiniani a porre in luce la verità: e frattanto indarno e malamente si predicava, indarno si credeva, indarno tante migliaja di migliaja d'uomini si battezzavano, indarno si eseguivano tante opere di Religione, indarno si operavano tanti miracoli, e tanti sovrannaturali doni disfavillavano: indarno si ordinavano tanti Sacerdoti e ministri, indarno tanti Martiri si coronavano Ma se non indarno; nè malamente: come fu, che apparissero nella Chiesa queste opere divine prima che noto fosse quel Dio, che n'era l'Autore? Come fu, che ci fosser Cristiani prima che Cristo si conoscesse? Prima ci fosse l'errore, che la verità? Ah che in tutte le cose prima dell'immagine v'è sempre l'originale; ed innanzi della similitudine v'è la cosa, che vuole rassomigliarsi (a)! *E così l'ordine stesso delle cose* (segue a dir poco dopo il grande Africano) *egli è d'una forza invitta ad abbattere i nostri nemici; giacchè quest'ordine ci manifesta ciò essere vero e divino, che fu prima insegnato: ciò essere straniero e falso, che fu poscia introdotto. Dunque tutte le Resie posteriori all'Apostolica predicazione neppur son degne d'ascolto* (b). Questo argomento di Tertulliano è insuperabile contro tutti quegli Eretici, che ci oppone il Freret, e che uscirono in campo dopo il passaggio degli Apostoli da questa vita al Cielo. Udiamolo ora disputar contro quelli, che lo stesso Scrittore ci oppone come *agli Apostoli contemporanei*. *Per altro se ci sono delle Resie*, (segue a dir Tertulliano) *che ardiscono trarre la loro origine dai tempi Apostolici, per così autorizzarsi, quasi fossero dagli Apostoli stessi state insegnate; traggan esse fuori la serie de' loro Vescovi; e d'uno ad altro salendo, ci mostrino esse, che il primo loro Vescovo fu un qualche Apostolo, o un qualche uomo Apostolico, e che stato sia sempre unito agli Apostoli: siccome noi lo facciamo vedere, a cagione d'esempio, nella Chiesa di Smirne, e di Roma* (c). *Ma come possono mai le Resie vantar tali Autori; mentre sappiamo, che gli Apostoli stessi o le condannarono, se ne' giorni loro erano nate; o ne detestarono i preveduti semi, onde poi pullularono?*

(a) *Audeat ergo aliquis dicere illos errasse qui tradiderunt? Quoquo modo sit erratum: tamdiu utique regnavit error, quamdiu Hæreses non erant. Aliquos Marcionitas, & Valentinianos liberanda veritas expectabat: interea perperam evangelizabatur, perperam credebatur, tot millia millium perperam tincta, tot opera Fidei perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam operata: tot Sacerdotia, tot ministeria perperam functa: tot denique martyria perperam coronata. Aut si non perperam, nec in vacuum; quale est, ut ante res Dei currerent, quam cujus Dei notum esset? Ante Christiani, quam Christus inventus? Ante Hæresis, quam vera doctrina? Sed enim in omnibus veritas imaginem antecedit: post rem similitudo succedit.* Num. XXIX.

(b) *Ita ex ipso ordine manifestatur id esse Dominicum & verum, quod sit prius traditum: id autem extraneum & falsum, quod sit posterius immissum. Ea sententia manebit adversus posteriores quasque Hæreses, quibus nulla constantia de conscientia competit ad defendendam sibi veritatem.* Num. XXXI.

(b) *Cæterum, si quæ audent interserere se ætati Apostolicæ, ut ideo videantur ab Apostolis traditæ, quia sub Apostolis fuerunt, possumus dicere: edant ergo origines Ecclesiarum suarum: evolvant ordinem Episcoporum suorum, ita per successiones ab initio decurrentem, ut primus ille Episcopus aliquem ex Apostolis, vel Apostolicis viris, qui tamen cum Apostolis perseveraverit, habuerit auctorem & antecessorem. Hoc enim modo Ecclesiæ Apostolicæ census suos deferunt: sicut Smyrnæorum Ecclesia Polycarpum ab Joanne collocatum refert: sicut Romanorum, Clementem a Petro ordinatum itidem. Perinde utique & cæteræ exhibent, quos ab Apostolis in Episcopatum constitutos Apostolici seminis traduces habeant. Confingant tale aliquid Hæretici.* Num. XXXII.

rono? Paolo nella prima a' Corintj pungendo i Sadducei della risurrezione nemici, danna e Marcione, ed Apelle, e Valentino di tal errore in parte ristoratori. In quella a' Galati distrugge l'Eresia di Ebione: in quella a Timoteo novellamente Marcione, ed Apelle condanna . . . . Di Valentino pure gli Eoni accennati, e riprovati sono dall'Apostolo stesso, siccome la materia eterna di Ermogene. I Niccolaiti, e i Cajaniti proscrieti vengono da Giovanni; il quale Apostolo tratta pure da Anticristi coloro, che negavano essere stato Cristo di vera carne vestito, od essere vero figliuolo di Dio. Delle quali empietà la prima da Marcione, da Ebione l'altra è insegnata. Finalmente Simone Mago, degli Eretici tutti progenitore e maestro, da Pietro Apostolo fu rovesciato interamente, e distrutto (a). Questi furono i Capi-Setta, e queste le principali dottrine di quegli Eroi tanto Antichi, che come *contemporanei agli Apostoli*, e come usciti delle loro scuole si opponevano un tempo a Tertulliano, e si oppongono dopo tanti Secoli ancora a noi. Uscirono al certo dalle scuole degli Apostoli; ma appunto *uscirono, perchè non eran dei loro*; e per l'empietà de' loro dogmi, e malvagità de' loro costumi furono da' medesimi condannati, e proscritti. Ciò stando fermo; e che rimane dunque a dirsi, perchè pur vaglia l'autorità di costoro, i quali o vennero a dogmatizzare dopo già ricevutasi nel mondo la predicazion degli Apostoli; o furon dai medesimi condannati? Non altro al certo, se non che eglino furono meglio istruiti della Storia di Cristo, e degni d'essere più di quelli ascoltati, ed in conseguenza a lor preferiti. Così in fatti, al dire di Tertulliano, pretendevano ed un certo Nigidio, ed Ermogene, ed alcuni altri sovvertitori delle vie di Dio, e tutti que' che ci oppone il Sig. Freret, come degli Evangelisti medesimi correggitori. „ Or bene, continua pur egli a dire, ci mostrin eglino l'origine, ed i „ pegni della loro autorità. Ci faccian vedere, che sono nuovi Apostoli;

(a) *Sed adeo nec sunt, nec probare possunt quod non sunt: nec recipiuntur in pacem, & communicationem ab Ecclesiis quoque modo Apostolicis; scilicet ob diversitatem Sacramenti, nullo modo Apostolicæ. Adhibebo super hæc ipsarum doctrinarum recognitionem, quæ tunc sub Apostolis fuerunt, ab iisdem Apostolis & demonstratæ, & dejeratæ. Nam & sic facilius traducentur: dum aut jam tunc fuisse deprehenduntur, aut ex illis, quæ jam tunc fuerunt, semina sumpsisse. Paulus in prima ad Corinthios notat negatores, & dubitatores resurrectionis. Hæc opinio propria Sadducæorum. Partem ejus usurpat Marcion, & Apelles, & Valentinus, & si qui alii resurrectionem carnis infringunt. Et ad Galatas scribens, invehitur in observatores, & defensores circumcisionis & legis: Ebionis hæresis est. Timotheum instruens, nuptiarum quoque interdictores sugillat: ita instituunt Marcion, & Apelles ejus sectator. Æque tangit eos, qui dicerent factam jam resurrectionem: id de se Valentiniani adseverant. Sed & cum genealogias indeterminatas nominat, Valentinus agnoscitur, apud quem Æon ille nescio qui novi, & non unius nominis, generat ex sua Charite Sensum & Veritatem: & hi æque procreant duos, Sermonem, & Vitam: dehinc & isti generant Hominem, & Ecclesiam. Estque hæc prima Ogdoas Æonum. Exinde decem alii, & duodecim reliqui Æones miris nominibus oriuntur, in meram fabulam triginta Æonum. Idem Apostolus, cum improbat elementis servientes, aliquid Hermogenis ostendit, qui materiam non natam introducens, Deo non nato eam comparat... Joannes vero in Apocalypsi idolothyta edentes, & stupra committentes jubetur castigare. Sunt & nunc alii Nicolaitæ, Cajana hæresis dicitur. At in Epistola eos maxime Antichristos vocat, qui Christum negarent in carne venisse, & qui non putarent Jesum esse Filium Dei. Illud Marcion, hoc Ebion vindicavit. Simonianæ autem Magiæ disciplina Angelis serviens, utique & ipsa inter idololatrias deputabatur, & a Petro Apostolo in ipso Simone damnabatur.* Ibid. & num. seq.

„ che da Cristo, di cui al modo loro ci annunciano la Storia e la Religione, sono stati istituiti per tali, e come tali al mondo spediti. Egli „ in creando gli Apostoli dà ai medesimi per credenziale di sua missione „ la possanza di operar que' prodigj stessi, ch' egli ha operato. Ci mostrino dunque, giacchè veder io li voglio, cotesti loro miracoli. Ah „ ch' io conosco in che è riposta questa massima loro virtù, e possanza, „ per cui hanno coraggio di opporsi, o di far fronte ai nostri Apostoli. „ Questi, come il mondo tutto ha veduto, davan la vita ai morti: ed i „ nuovi Apostoli, che ci si oppongono, non altro han finora potuto, che „ dar la morte ai vivi (a) „. Sin qui Tertulliano nel Libro della *Prescrizione contro gli Eretici*. Il recato passo allo scopo nostro è bastante; giacchè e scioglie in ogni parte il sofisma dell'Avversario, e porge una confermazione fermissima di quanto abbiamo detto finora. Dico per altro, che non senza piacere, e vantaggio si potrà leggere da chiunque ama la verità quel breve intero Trattato, in cui il grande Africano con forza eguale contro ogni maniera di Eterodossi dimostra e la divinità delle nostre Scritture, e la verità della Chiesa Cattolica: la quale una e sola, mercè della sua origine precedente ad ogni setta, e della sua successione non interrotta, e della Tradizione Apostolica inviolabilmente serbata, delle Scritture stesse è custode, ed infallibile conoscitrice.

E s'ella è così: ecco a brevi capi ridotta la lunga Disputazione, che intorno l'autenticità, e verità de' nostri Vangeij abbiamo avuta finora coll'Accademico di Parigi. Egli rinfaccia a noi di tenere un tal Codice come divino; ancorchè da niun degli Apologisti sia stato dimostrato fin ora, anzi nè meno disaminato a dovere cotesto punto. Veramente chi comincia con un tal lemma e che altro fa egli mai, se non che dare a conoscere ch' entra in tenzone ignaro affatto dell' argomento; mentre dimostra non aver neppur veduti gli Autori, che da tanti Secoli l'hanno trattato? Noi dunque dal coro de' nostri Apologisti, che son ben molti, tre soli ne abbiamo eletti, per età, per sapere, e per altri caratteri opportunissimi ad un tal uopo; Agostino, io dico, Tertulliano, ed Ireneo. Hanno questi la materia disaminata a fondo, e provata a fronte de' più sottili e maliziosi Nemici. Tutti e tre camminarono sopra le medesime tracce. Sono queste la *Tradizione* universale della Chiesa sagliente dai tempi loro fino agli Apostoli, e la *Conformità* di que' quattro Volumi colla predicazione onde gli Apostoli stessi hanno fondata la Chiesa. Questi due luminosi criterj provano con tal certezza l'assunto, che secondo i principj d'una Critica la più severa si può chiamar *dimostrato*: nè Libro al Mondo vi è, la cui autenticità resti provata più fermamente, che quella de' nostri Santi Van-

(a) *Probent se novos Apostolos esse: dicant Christum iterum descendisse, iterum ipsum docuisse, iterum crucifixum, iterum mortuum, iterum resuscitatum: sic enim Apostolos solet facere; dare illis praeterea virtutem eadem signa edendi, quae & ipse. Volo igitur & virtutes eorum proferri; nisi quod agnosco maximam virtutem eorum, qua Apostolos in perversum aemulantur. Illi enim de mortuis vivos faciebant, isti de vivis mortuos faciunt.* Num. XXX.

Vangelj. Sicchè o convien rinunciare ad ogni certezza in materia di fatto, o convien riconoſcere que' Volumi per autentici e per divini. Obbiettaci l'Avverſario il gran numero di Vangelj ſuppoſti, e di altri apocrifi Libri, che inondarono ne' primi Secoli della Chieſa; ma tale obbietto, anzi che ſcuotere la noſtra teſi, per la ragion de' contrarj la riconferma. I ſegnali, onde i noſtri Vangelj conoſconſi per autentici e per divini, moſtrano che gli altri Libri, i quali ne ſono privi, a ragione rigettanſi per apocrifi: ed i caratteri di coteſti, per cui giuſtamente di falſità ſi convincono, danno riſalto ai contrarj fregj de' primi, che la verità ne dimoſtrano. Inſiſte il Critico, ed i Padri Antichi ci oppone, preſſo de' quali i Vangelj noſtri non ſon citati. Ma che varrebbe il non trovarli citati in alcuni pochi frammenti di quegli Scrittori vetuſti, che ci rimangono; mentre ſappiam certamente, che al tempo di que' Padri la Chieſa tutta e conoſcevali per autentici, e adoravali per divini? Se non che i paſſi eſpreſſi de' Padri da noi riferiti il preteſo ſilenzio loro ſmentiſcono, e l'obbiezione dell'Avverſario interamente diſtruggono. Se però a lui non rieſce di abbattere l'*autenticità* del Vangelo, argomentaſi d'oſcurarne la *verità*, in grazia delle dottrine e de' racconti, che all' Evangelio contrarj ſparſero gli Eretici, da lui chiamati *Criſtiani de' primi tempi*. Ma cotal' obbiezione, quanto ell'è velenoſa, tanto è inſufficiente. Provataſi una volta l'*autenticità* del Vangelo, la *verità* di eſſo è ancor dimoſtrata. Autentico noi diciamo il Vangelo, perchè venutoci dagli Apoſtoli. Ora gli Apoſtoli hanno autorizzata la lor miſſione colle credenziali del Cielo, o ſia con ſegnali divini. E queſti divini ſegnali ce li dimoſtrano per uomini infallibili ne' lor dettati, o pronunciati foſſero colla predicazione; o colla ſcrittura a noi tramandati (*a*). Siccome per lo contrario la mancanza di que' divini ſegnali, anzi gli sfregi oppoſti, ond'erano contaminati gli Eretici contraddicenti, apertamente ce li diſcuoprono per impoſtori. Dunque la *verità* non meno che l'*autenticità* di quel prezioſo Volume, che la Chieſa di Criſto bacia ed adora, è ſuperiore ad ogni dubitazione: reſtando queſta cogli argomenti del primo Capo provata direttamente; e per lo ſcioglimento delle obbiezioni nemiche nel ſecondo Capo apportate, trionfantemente riconfermata.

(*a*) Ciò che per noi ſi è detto in varj Capi ſiam per dire appreſſo in queſte *Riſleſſioni*, più del noſtro Libro II. *De' Fondamenti*, e ciò che ampiamente illuſtra e conferma tal verità.

CAPO III.

NUOVI ASSALTI DEL FRERET CONTRO LA RELIGIONE.

I. *Il Freret si propone d'impugnare quegli argomenti, con cui gli Apologisti dimostrano la verità della Religione Cristiana.*

II. *Primo difetto generale delle impugnazioni di questo Censore, per lo quale anche solo riescono tutte vane, e cadon da se.*

III. *Altro difetto gravissimo ond' ei dimostra ed il suo torto, ed il nostro diritto.*

IV. *Si accenna il terzo difetto della impugnazion Freretziana. Consiglio nostro in ribatterla a parte a parte.*

I. Il Freret si propone d'impugnare quegli argomenti, con cui gli Apologisti dimostrano la verità della Religione Cristiana.

Dopo efferfi argomentato il Signor Freret ne'due primi Capi del fuo *Esame* di fparger dubbiezze fopra l'autenticità, e verità del Vangelo, le arti ora fue, e l'ingegno tutto rivolge contro quegli argomenti, co' quali dagli Apologifti fi è finor dimoftrata la divina origine della Religione Criftiana. Tali argomenti fono que'deffi appunto, che noi appreffo tanti eccellenti Maeftri abbiamo con lungo dire efpofti e vendicati nel fecondo Libro *De' Fondamenti*, e che bramiamo fieno prefenti alla mente de'cortefi noftri Lettori. Conciofiacofachè confidati, non già nel noftro valore, ma sì vero nel merito della caufa, crediamo di poter dire fenza efagerazione, e fenza giattanza, che mentre il Critico Francefe, di cui per altro tanto ftimiamo e l'erudizione, ed i talenti, con quell'ammaffamento di difficoltà, di ftorielle, e di fofifmi abbatter vuole la noftra dimoftrazione; fimile ci fembra ad uomo (immagine altre fiate da noi ufata, ma in verità opportuniffima): ci fembra, diffi, fimile ad uomo, che con alquanti razzi, offia fuochi artificiali, i quali gittar fi fogliono in aria nelle fefte di gioja, voleffe abbattere una Fortezza, o far crollare una Rocca.

II. Primo difetto generale delle impugnazioni di queſto Cenſore, per lo quale anche ſolo rieſcono tutte vane, e cadon da ſe.

Vaglia in fatti la verità: noi offervato abbiamo (e la natura della cofa fteffa lo dice) che le prove dell'efiftenza della divina Rivelazione, le quali anche *argomenti di credibilità* fi appellano, hanno bensì tutte più o meno la loro forza; ma però la invincibile e piena noftra *dimoftrazione Vangelica* dal compleffo di tutte infieme ridonda.

Forman elleno un fiftema legato in modo, che non folo tra di loro, come membra d'un corpo, fi connettono fcambievolmente, fi avvivano, e fi rinforzano, ma ci dimoftrano nel tempo fteffo quel principio *femplice, ed uno*, padrone di tutti i tempi, di tutte le vicende, di tutti i cuori, ch'è Dio; il quale folo regger potendo il compleffo di tutte quefte prove, o di tai *fenomeni* (ficcome gli abbiamo chiamati), fi fa conofcere pur anche Autore di quella Religione, che n'è fregiata. La rapida propagazion della Fede corrifponde agli oracoli de'Profeti, che tanti fecoli prima la pre-

prenunciarono. La santità della dottrina mostra la verità de' miracoli. Questi danno coraggio al Martiri: ed il sangue de' Martiri conferma la verità del Vangelo. Il Vangelo ci mostra Cristo per Figliuolo vero di Dio: ed egli appunto colla vita, colla dottrina, col prodigj, e col suo glorioso risorgimento sparge sovra i precorsi oracoli, sovra gli avvenimenti posteriori, e sovra tutta, in corto dire, la Religione una luce infallibile, che la dimostra divina. Tutte queste prove cospirano allo stesso centro, e scambievolmente si abbracciano, e si sostengono. Tutto qui dunque è congiunto, tutto per vicendevole necessaria relazione rinforzato: e di questo *tutto*, o sia di questa unità moltiplice, non altro Principio, Autore, o Reggitore può concepirsi, o fingersi, che solo Iddio. Chi dunque ha il talento (come mostra d'averlo il Signor Freret) di chiamare ad esame, anzi d'impugnare le prove della Religione Cristiana, mirar le dee sotto questo punto di veduta, ch'è loro essenziale. Questo è lo scopo, cui drizzar deve i suoi colpi; i quali, quand'anche fossero poderosi, se qua non giungono, sono falliti. E questo è appunto il primo difetto, che nell'*Esame Critico* del Censor Francese si scorge. Svelle egli a talento dal sistema, o sia dall'intero complesso delle prove, talor questa, talor quell' altra particolare: la mira da se sola; anzi la sfregia, e la spoglia della sua forza natia: indi contro di essa i suoi argomenti scagliando, accusa d'imbelli gli Apologisti, che di tali armi si servono; e dice essere vacillante la Religione, che a tali basi è appoggiata. Non è egli questo un *Esame Critico* assai giusto, ed un assai robusto metodo d'impugnare?

III. Altro difetto gravissimo, ond'ei dimostra ed il suo torto, ed il nostro diritto.

Passiam oltre. Comechè le prove tutte, con cui la Cristiana Religione dimostrasi, e sieno ferme in se, e a vicenda s'illustrino, e si rinforzino: quella però, che traggesi dagli oracoli de' Profeti, ed è distintamente poderosa, e sovra dell'altre tutte una tal luce diffonde, che le innalza ad un punto di singolare evidenza. Quindi da questa prova principalmente confessava d'essere rimaso vinto Teofilo Antiocheno, uomo dottissimo, e che di tutta la gentilesca erudizione, e superstizione ripieno essendo, abbracciata poi la Fede, la difese con nobilissimi Scritti, onde tra i più illustri Apologisti del secondo Secolo merita d'essere annoverato. Per la qual cosa ad Autolico amico suo propone questa dimostrazione medesima, che dagli oracoli Profetici si raccoglie per trarlo sulle sue tracce a retto senno, ed a Cristiana credenza. *Non voler esser incredulo*, gli dice, *ma sia fedele: giacchè nè pur io credei un tempo, ma ora credo . . . . da poi che m'abbattei nelle sacre Scritture de' Santi Profeti, i quali dallo Spirito Santo ammaestrati prenunciarono le cose prima di noi accadute, e le prenunciarono nel modo appunto, in cui accaddero; e predissero le presenti nella guisa in cui addivengono, e le future coll'ordine stesso, con cui succederanno. Mentre adunque le cose che ora vedo succedere, e che furono appunto predette, mi recano dimostrazione della verità, non sono più incredulo, ma credo, ed ubbidisco a Dio: al quale, se vuoi, ubbidisci tu pure, e credi; acciocchè non ti accada, che restando ora tu miscredente, allora gli creda,*

quando

quando dagli eterni supplicj sarai cruciato (a). Fino a qui Teofilo Antiocheno. E similmente Giustino Martire, Origene, Atenagora, e per dir breve, tutti gli Apologisti, ed i Padri hanno adoprato le Profezie, come armi di tempra invincibile; contenendo elleno la voce stessa di Dio, che la Religione nostra conferma. E la conferma, io ripiglio, non solamente con quegli oracoli, che additandoci tutti i caratteri del Messia, ci fan conoscer Cristo per desso: ma per quegli altresì, che prenunciando i di lui miracoli, la rapida propagazion della di lui Religione, la sublimità delle sue dottrine, la santità, e fortezza de' suoi seguaci, imprimono sopra tutti cotesti argomenti il marchio della Divinità, e gli portano, come testè dicemmo, al più alto grado dell'evidenza. Si veda tra gli altri Apologisti il grand'Eusebio di Cesarea nel primo Capitolo (b) della *Dimostrazione Evangelica*, dove reca in compendio, e quasi in elegante tavola rappresenta la Storia di Cristo, e la fondazione della sua Chiesa, dai vaticinj Profetici gran tempo prima delineata; facendo a un tratto conoscere il peso di quella, che quinci nasce, e ch'egli a buona ragione appella *Dimostrazione* (c).

Ora diasi uno sguardo all'erudito lavoro del nostro Censor Francese. Egli, che si propone di far l'*Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana*, di questo argomento, che dagli oracoli traggesi de' Profeti, e adoprato fu da tutti gli Apologisti perpetuamente, non imprende esame: ma solo alcuna fiata di volo, in un sol periodo, quasi con un soffio di dubbiezze più che pirroniche, da noi altrove (d) già dissipate, cerca se non di estinguere, almen di toglierne il vivo lume alle pupille de' Leggitori, e con tal'arte trarsi d'impaccio (e). E quinci poi che ne segue, che egli nell'altre prove, che a censurare si volge, la relazione, e conformità che tengono coi Profetici vaticinj (la quale, come dicemmo, le rinforza potentemente) neglige del tutto ed obblia. Imita costui a maraviglia il gran Corifeo de' Libertini Celso Epicureo, di cui così scrive Origene: *Lascia egli come a bella posta da parte l'argomento, con cui massimamente confermansi quelle cose, che spettano a Gesù: vale a dire, l'essere stato egli predetto dai Profeti de' Giudei, cioè da Mosè, e da quegli altri pure che di Mosè*

(a) *Non sis igitur incredulus, sed potius crede: nam & ego non credebam id futurum, sed nunc credo . . . . postquam hæc attentius consideravi; simul quod in sacras Scripturas incidi Sanctorum Prophetarum, qui per Spiritum Sanctum & præterita eodem, quo gesta sunt, modo; & præsentia eodem, quo geruntur, prædixerunt; & futura eodem ordine, quo perficientur. Cum igitur ea, quæ eveniunt, & prædicta sunt, demonstrationem mihi exhibeant; non sum incredulus, sed obtemperans Deo; cui tu quoque, si vis, obtempera, credens ei, ne si nunc incredulus fueris, credas tunc suppliciis cruciatus æternis*. Ad Autolyc. lib. 1. num. 14.

(b) Questo prezioso Capitolo insieme con altri due, e col Proemio della grand'Opera del Cesariense (i quali pezzi nell'Edizioni tutte mancavano) fu tratto da un Codice del Principe della Valachia Giannicola Maurocordaro per opera del diligentissimo Giannalberto Fabricio, e da lui in Greca, e Latina lingua stampato la prima volta nel 1725. in Amburgo sul principio del Libro intitolato: *Delectus argumentorum, & Syllabus Scriptorum, qui veritatem Religionis Christianæ . . . . asseruerunt*.

(c) Vedi anche Origene nel Lib. III. contro Celso num. 2.

(d) *De' Fondamenti* Lib. III. Part. II. Cap. V.

(e) Chap. XII. pag. 214.

Mosè più recenti furono, o più vetusti (a). Non è ella questa una Critica assai sincera, ed un assalto assai vigoroso contro la Religione?

Nè mi si dica, che disegno del Censor non è o di tutti vagliare i nostri argomenti ad uno ad uno, o d'impugnare di ritta fronte la Religione; ma solamente di far vedere la fiacchezza di alcune prove, che dai nostri Apologisti usate vengono comunemente. So, ch'egli in fatti sotto tale sembiante (per non recar orrore ai Lettori) entra nel suo *Critico Esame*: ma so pur anche, che i suoi sofismi tendono all'abbattimento totale della Religione Cristiana. Ora da tal infelice attentato arrestata farebbesi fin sulle mosse l'ardita sua Critica, se quelle stesse prove, cui come inette si propone di rovesciare, mirate avesse sotto il rapporto che hanno o col complesso dell'altre tutte, o almeno de' Profetici oracoli, da cui come divinamente preordinate ci si dimostrano.

IV. Si accenna il terzo difetto della Impugnazion Fereciana. Consiglio nostro in ribatterla a parte a parte.

Se non che diciamo in fine, che i colpi tutti, ch'ei scaglia contro codeste prove anche di per se stesse considerate, sono colpi in aria che non vagliono nulla: sono fuochi arteficiati, capaci solo di abbagliare, o di dar sollazzo ai Libertini: sono argomenti dagli Apologisti Cristiani (quantunque il nostro Censore finga di non saperlo) vittoriosamente ribattuti già da più secoli, e inceneriti. Questo è ciò, che a dimostrar ci accingiamo ne' seguenti Capitoli: valendoci però, siccom'è nostro diritto, nella difesa d'un argomento del lume ancora, e dell'amico rinforzo che qualche altro gli porge. Noi tratteremo primamente la nostra causa; non già ripetendo di nuovo, ma accennando sol di passaggio, dove sia d'uopo, ciò che ampiamente detto abbiamo altrove nello stabilire le prove stesse, contro di cui il Censor Francese si volge. Indi sciogliendo gli obbietti tutti di lui, speriamo di poter opportunamente tali dottrine, ed erudizioni inserire, onde e nuovo lume alle dette cose si accresca, e la Religione, che si pretende di scuotere, comparisca sempre più ferma, e trionfante.

(a) *Post hæc, nescio quomodo, velut data opera, prætermittis argumentum, quo maxima ea, quæ ad Jesum spectant, confirmantur: nempe illum a Judæorum Prophetis, a Moyse, & ab his, qui ante, & post Moysen vixerunt, fuisse prænunciatum.* Lib. I. cont. Celsum num. 49.

CA-

CAPO IV.

DI QUAL CONDIZIONE, E CARATTERE FOSSERO I PRIMITIVI CRISTIANI: E QUANTO VAGLIA IL LORO CONSENSO NELL'ABBRACCIARE LA FEDE.

I. Il Censor Francese pretende d'abbattere l'argomento a favor della Religione, tratto dalla di lei propagazion prodigiosa, col supporre che da principio non si sia convertita alla Fede se non che la plebe.

Osserva, ed a molto buona ragione il Signor Freret al Capitolo VI. del suo *Esame Critico*, che gli *Apologisti Cristiani pongono nel novero degli argomenti trionfanti l'accoglimento favorevole, che fecero i popoli alla Religione di Gesù Cristo; e che S. Agostino* (il quale per verità aveva qualche poco di discernimento) *pronuncia, che la Conversione nel Mondo è il maggiore di tutti i miracoli; e tale, che sarebbe da se solo bastante a far preferire la Religione Cristiana a tutte l'altre* (a). Noi, che non solamente a S. Agostino, ma agli altri Apologisti tutti ci confessiamo di lunga mano inferiori e per merito, e per valore, ci lusinghiamo però d'aver posto questo argomento in un tal punto di veduta, che a chi non è cieco, lo fa comparire evidente; ed averlo corredato di riflessioni così robuste, che superiori lo rendono a tutti gli assalti de' Libertini. Preghiamo il cor-

(a) *Les Apologistes Chrétiens mettent au rang de leurs argumens triomphans l'accueil favorable qui firent les peuples à la Religion de J. C. S. Augustin décide que la conversion du Monde, c'est ainsi qu'il s'exprime, est le plus grand de tous les miracles, & qu'il n'en faudroit pas d'autres pour engager un homme raisonnable à préférer la Religion Chrétienne à toute autre.*

cortese Lettore compiacersi di scorrere il Capo XIV. del Lib. II. *De' Fondamenti* per poter meglio gustare la Critica dell'erudito nostro Censore.

Egli adunque crede che un tale argomento sia invalido: e ciò per due ragioni. La prima delle quali si è, che la Religione Cristiana *da principio abbracciata fu*, non dai nobili, non dai dotti, ma *solamente dal popolo*. Ora il consenso d'una tal moltitudine, dic'egli, non prova nulla; giacchè *argumentum pessimi turba est*. L'altra ragione si è: perchè il Cristianesimo deve *il suo principale accrescimento alla violenza degl' Imperadori Cristiani*. Dunque la propagazione di tal Religione non ha nulla di maraviglioso, e molto men di divino. Queste sono le due potenti obbiezioni, che in due interi Capitoli, e con molta suppellettile di erudizione, antica e moderna, sacra e profana, tratta ed espone il Signor Freret, per togliere alla Religione Cristiana il divino segnale, di cui tutti i secoli l'hanno conosciuta fornita, mercè di sua stupenda propagazione. Ecco un Letterato illustre ridotto alla sorte comune di que' che impugnano la Religione, ch'è di scrivere con serietà delle follie, e spargere eruditamente sogni, e menzogne.

II. Questo sofisma, da altro Libertino oppostoci, fu già da noi confutato. Oracoli de' Profeti, e disegni della Provvidenza nella scelta de' primi Fedeli. Per questi appunto si fa vedere l'obbiezion del Censore cangiata in argomento della verità della Fede.

In fatti il primo de' due recati pensieri fu già posto in campo, sono parecchi anni, dallo Scrittore anonimo del Libricciuolo intitolato *Esame della Religione*. Noi sul fine del Capo sovra citato del Libro II. *De' Fondamenti* ce lo abbiamo obbiettato, ed appostevi insieme quelle riflessioni fermissime, che lo distruggono onninamente. Ciò però si è per noi fatto con brevità; non sembrandoci meritevole, come abbiamo ivi accennato, d'intrattenere con lungo dettato la penna d'uno Scrittore, e l'attenzion di chi legge. Ma vedendo noi di presente, e non senza nostra maraviglia, riprodotta con serio aspetto, e di molta erudizione fornita dal nostro Censore la stessa difficoltà, ci fa d'uopo fermarci ad esaminarla posatamente. Egli per tanto colle testimonianze di antichi e moderni Scrittori si affatica in dimostrare, che i primi banditori del Vangelo, e primi loro proseliti erano persone vili e cenciose: reca i sarcasmi, con cui da' Gentili venivano maltrattati: e si compiace propriamente nel formare la dipintura più svantaggiosa della primitiva Chiesa composta della feccia del popolo, da cui le persone *rispettabili per la lor nascita*, *pei loro talenti*, *pei loro impieghi* teneansi lontane; e di cui i più grand' uomini di que' primi tempi, che hanno avuto occasione di favellare di questa Setta nascente, i Taciti, gli Svetonj, i Cecilj, i Celsi, i Giuliani, hanno parlato con un sommo avvilimento, e disprezzo. Appunto, io dico, tutto questo, e molto più ancora, se ne volete, per ora vi si conceda: dunque sapete voi quello, ch'io ne inferisco? udite maravigliosa conseguenza! che cotesti caratteri, secondo voi sì svantaggiosi, e sì vili, de' primi Cristiani, sono luminosi segnali, che ci dimostrano la Religione da tali Banditori predicata, e presso di tal sorta di gente propagata ed accolta, essere stata appunto la Religione vera e divina: sicchè la vostra obbiezione ella è per me argomento novello della verità che difendo. Udite, com'io ragiono. Iddio

solo è autore d'una Religione vera, e rivelata: dunque da lui dipende; siccome il complesso de' dogmi ch'ella contiene, così l'indole della medesima, ed i mezzi, e la forma della propagazione, e stabilimento di essa. Ora in quella maniera che Iddio solo conoscitore delle future cose gran tempo prima prenunciò l'avvenimento della Cristiana Religione nel Mondo, e la sua rapida e stupenda propagazione (con quegli oracoli, che abbiamo apportati, e che il nostro Censore non solo non abbatte, ma nè meno ardisce toccare): così prenunciò i caratteri, e la condizione dell'Autore, de' Banditori, e dei futuri Seguaci della medesima. Questi caratteri, e tal condizione, per quanto al presente argomento s'aspetta, furono diversi affatto, anzi opposti a quanto il mondo, come luminoso, e grande, stima ed apprezza. L'Autore di questa Religione comparir doveva non colla possanza dell'armi, e col corredo delle ricchezze, e del fasto: ma nel disagio, nella povertà, e nelle pene. Così prenunciato aveano i Profeti: e tale appunto fu Cristo. I primi Banditori della sua Religione esser dovevano, non già Filosofi, non Letterati, non nobili, o doviziosi; ma idioti, ma poveri, ma dispreζzati. Così stava negli antichi oracoli registrato; e tali appunto furon gli Apostoli. La moltitudine ancora, o sia la porzione maggiore de' primi Credenti non dovea distinguersi pei lumi dell'umana sapienza, non dovea segnalarsi per le dovizie, per le dignità, e per quegli altri brillanti caratteri che il Mondo ammira; ma doveva essere tratta dalla oscurità, professare indigenza, vivere nel disagio, amar la semplicità, gloriarsi nella Croce, *scandalo alli Giudei, ed ai Gentili pazzia:* giacchè così, oltre gli antichi oracoli, predetto aveva colla sua stessa bocca l'Autor della Religione Gesù, quando ha spedito gli Apostoli a propagarla. Nè di ciò sia maraviglia: giacchè in questo modo, che a voi sembra strano, veniasi appunto a compiere l'alto consiglio di sua Sapienza, veramente degno di Dio, ch'era di abbattere l'umano orgoglio, introducendo una Legge, scegliendone i Banditori, volendone i primi Discepoli d'indole affatto opposta a ciò, che il Mondo apprezza; e non per tanto facendo alla per fine per queste vie il Mondo tutto di ciò, che avea prima disprezzato e fuggito, ammiratore e seguace. Questa è la nobile riflession di S. Paolo, scrivendo a que' di Corinto (*a*), cioè ai primi Proseliti della Religione Cristiana. *La parola della Croce*, dic'egli, *è ben pazzia a coloro che periscono; ma a noi, che siamo salvati, è la potenza di Dio: conciossiacosachè egli sia scritto* (ecco l'antico oracolo d'Isaia) *Io farò perir la sapienza de' savj, ed annullerò l'intendimento degl'intendenti... Non ha Iddio renduta pazza la sapienza di questo Mondo? Perciocchè non avendo il Mondo nella Sapienza di Dio conosciuto Iddio per la Sapienza* (cioè a dire, per le opere della Creazione piene tutte di Sapienza, e dimostratrici della maestà, e grandezza del lor Fattore); *è piacciuto a Dio salvar i credenti per la pazzia della predicazione*. E poco dopo: *Vedete, o Fra-*

(*a*) Ep. I. ad Cor. cap. I.

o *Fratelli, la vostra vocazione. Non vi hanno già tra di voi molti savj secondo la carne, non molti nobili: anzi Iddio ha scelte le cose pazze del Mondo per isvergognare le savie: e Dio ha scelte le cose deboli del Mondo per isvergognare le forti: e Iddio ha scelte le cose ignobili del Mondo, e le cose spregevoli, e le cose che non sono, per ridur al niente quelle che sono: acciocchè niun uomo si glorj nel suo cospetto.* Fin qui S. Paolo. Eccomi per tanto all'illazione, ed alla prova della mia proposizione anzidetta. Quando veggiamo noi le umiliazioni di Cristo nella sua nascita, e nella sua morte: quando miriamo la povertà, e la rozzezza de' primi scelti suoi Banditori: quando consideriamo la loro predicazione, all'umana saggezza del tutto opposta, abbiamo pegni sicuri, onde conoscere quello per vero Messia, questi per Maestri d'una Religione divina; poichè tale è stato il divino consiglio, manifestatoci gran tempo prima dagli oracoli de' Profeti. Dunque per la stessa ragione la povertà, l'umiltà, l'oscurità della primitiva Chiesa Cristiana, a noi con tanto fasto opposta dal moderno Censore, anzi che abbatterci od atterrirci, argomento ci porge onde riconoscerla per verace e divina; vedendo così compiuto il disegno di Dio, e da' Profeti, e da Cristo medesimo prenunziato, ch'era di *far perire la sapienza de' saggi, e di annullare l'intendimento degl' intendenti:* ch'era di *nascondere il suo consiglio ai sapienti, ed ai prudenti, e manifestarlo ai picciolini:* ch'era di *vincere il Mondo*, trasandando ciò, ch'egli stima e commenda, e scegliendo per suoi seguaci ed amici coloro, i quali, siccome privi di falsi terreni beni, il Mondo sprezza ed abborre. Io qui tralascio di recitare gli oracoli tutti all'intendimento nostro spettanti (molti de' quali veder si possono presso l'Uezio nella *Dimostrazione Evangelica* (a)): ed accennerò soltanto quel bell'oracolo d'Isaia Profeta, il quale additandoci un de' caratteri del Redentore riguardante la sua Missione, viene a confermare appunto direttamente ciò che andiamo qui divisando. *Lo Spirito del Signore è sopra me, perciocch' egli m' ha unto; egli m' ha mandato per evangelizzare a' poveri, per guarire i contriti di cuore, per bandir liberazione a' prigioni, e racquisto della vista a' ciechi, per mandarne in libertà i fiaccati, e per predicar l'anno accettevole al Signore* (b). Questo passo spiegò Cristo stesso nella Sinagoga di Nazaret, e compiuto lo dimostrò in se medesimo (c). Ed a questo appunto conformi furono li tante volte replicati di lui parlari, con cui prenunciò non solo agli Apostoli, ma a'

I 2 suoi

(a) Proposit. IX. cap. 85. & 88.

(b) Isai. cap. LXI.

(c) *Et venit (Jesus) Nazareth, ubi erat nutritus, & intravit secundum consuetudinem suam die sabbati in Synagogam, & surrexit legere. Et traditus est illi Liber Isaiæ Prophetæ. Et ut revolvit librum, invenit locum, ubi scriptum erat: Spiritus Domini super me: propter quod unxit me, evangelizare pauperibus misit me, sanare contritos corde, prædicare captivis remissionem, & cæcis visum, dimittere confractos in remissionem, prædicare annum Domini acceptum, & diem retributionis. Et cum plicuisset librum, reddidit ministro, & sedit. Et omnium in Synagoga oculi erant intendentes in eum. Cœpit autem dicere ad illos: quia hodie impleta est hæc scriptura in auribus vestris. Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius.* Luc. cap. IV.

fuoi futuri feguaci l'odio del Moodo, la povertà, i difagi, gli avvilimenti, a' quali però tutti gl'incoraggì, come a que' marchi gloriofi, che renduti gli avrebbero fomiglianti al loro Capo, e Maeftro. E s'ella è così: io dico, che in quella guifa appunto che Giuliano l'Apoftata, fcavar facendo a mal talento le pietre degli antichi fondamenti del Tempio di Gerofolima, veniva a compiere, non lo fapendo, quell'oracolo di Gesù Crifto, che rimafta non ci farebbe di quell'edifizio *pietra fopra pietra*; ed in confeguenza la fermezza di quella Religione, cui voleva diftruggere, ftabiliva: così l'erudito noftro Cenfore, traendo a luce con pompa l'ofcura ed umile condizion de' primi Credenti, ci fa vedere compiuti a puntino i vaticinj, e de' Profeti, e di Crifto, onde per tali fi preounziavano i noftri Padri. Effi doveano in vero effer tali in adempimento de' difegni di lui che *fceglie le cofe deboli per ifvergognare le forti, e le cofe che non fono, per ridurre al niente quelle che fono; acciocchè niun uomo fi glorj nel fuo cofpetto*. Se poi lo Scrittor dell'*Efame Critico degli Apologifti* letto aveffe ed efaminato S. Gian-crifoftomo nelle Omelie terza, quarta, e quinta fopra il Capo I. della Lettera prima ai Corintj, le quali fono Apologetiche della Religione Criftiana, veduta avrebbe fnervata affatto tanti fecoli prima la fua obbiezione. Segna il gran Padre dopo S. Paolo le tracce appunto, che abbiam feguite: e dimoftra che l'arme più poderofa, onde rintuzzare i nemici della Religione mentre ci oppongono l'obbrobrio della Croce, la rozzezza de' Pefcatori, l'umiltà e baffezza de' primi Credenti, non iftà nell'infingerfi, e con umana politica ricuoprirle, ma bensì nel gloriarfene. Imperciocchè comparifce in tal guifa la noftra Religione opera di quel Dio, che folo può dalle tenebre trar la luce, e colla fralezza, povertà, ed umiltà de' fuoi Banditori, e primi Seguaci rendere la fapienza, e grandezza tutta del Mondo umiliata, e foggetta.

III. Infifte il Freret pretendendo, che la converfion della plebe non vaglia nulla. Si confuta.

Io però ben m'avveggio, come il Signor Freret, o gli amici di lui, e della fua Critica propagatori mi fi fanno incontro, e mi ripigliano. Gli Apologifti Criftiani (ci dicon effi) trarre almeno non poffono argomento veruno di conferma autorevole dal confenfo che quella prima moltitudine diede alla Religione: giacchè *argumentum peffimi* (per teftimonianza di Seneca) *turba eft*. *Ella è ben più facil cofa* (fono parole del noftro Critico) *il concepire, che un popolo leggiero, ed ignorante fia ftato ingannato, di quello fia l'immaginarfi che, fe coteft miracoli* (co' quali confermavafi la Religione di Crifto) *aveffero avuto qualche fondamento, trovato non fi foffe un uomo di confiderazione, il qual propofto fi foffe di efaminarli: e che niun di coloro, i quali erano rifpettabili per la loro nafcita, pei lor talenti, pei loro impieghi, gli aveffe trovati veri* (a). Così fi ha coraggio di fcrivere,

(a) *Il eft bien plus aifé de concevoir qu'un peuple léger & ignorant ait été trompé, que d'imaginer que, fi ces miracles euffent eu quelque fondement, il ne fe fût trouvé un homme de confidération qui fe fût propofé de les examiner, & qu'aucun de ceux qui étoient refpectables par leur naiffance, par leurs talens, & par leurs emplois, ne les eût crus véritables*. Chap. VI. pag. 112.

vere, e di farlo in un secolo sì saputo, e da un ceto di persone che si vantano d'esser nate per diradare le tenebre dell'illusione; e spargere la bella luce di verità. Dirò primamente alcune cose da me accennate e nel Libro II. *De' Fondamenti* contro il Signor di S. Evremondo (s'ei pur è l'Autore dell'*Esame della Religione*), e nelle Acroasi con cui in questa Università confutai pubblicamente gli anni scorsi i principali punti dell'*Esame Critico* del Signor Freret.

La moltitudine, il popolo, e diciamo anche la plebe è attaccata, quanto i nobili, e i dotti, anzi molto ancora di più alla Religione succiata col latte (*a*): ed ama, quanto i grandi, la sua patria, i suoi beni, i parenti, la vita. Che dunque un popolo immenso d'ogni sesso, d'ogni nazion, d'ogni clima, udita la predicazion degli Apostoli, abbandonasse la Religione paterna adattata ai tempi, e agli appetiti conforme, ed altra ne abbracciasse tutta spirituale, e alle cupidigie nemica: diciam di più; che abbracciasse una Religione, la quale essendo dal Mondo odiata, e perseguitata dai Cesari, esponeva tosto i suoi professori agli esilj, alle carnificine, alla morte: ciò addivenire non poteva, se non se o perchè le prove, onde persuadevasi tal Religione, fossero sì luminose che colpissero invincibilmente anche le teste rozze e plebee; o perchè Iddio sovrano domator de' cuori, di tal Religione Autore essendo, colla forza invincibile della sua grazia traesse quella da se eletta moltitudine a seguitarla. Qualunque di queste due cagioni spinto abbia il popolo ad abbracciar la Fede di Cristo (benchè per altro spinto l'han tutte e due) porge ad un tal consenso peso gravissimo ed insuperabile di autorità.

IV. Passi illustri degli antichi Apologisti, che lo stesso sofisma a' tempi lor dissiparono.

Se non che passiam un poco più oltre. La ragione, il discernimento, il buon senso, il vero merito son eglino per avventura singolare appanaggio della nobiltà, delle ricchezze, della grandezza del secolo, per guisa che i primi Cristiani, perciocchè adorni non erano di tali fregi, capaci non fossero di pensare, di sapere, di ragionare (*b*)? Così appunto, siccome il nostro Signor Freret, par che credesse già Cecilio Gentile nel Dialogo celebre presso Minuzio Felice; cui però Ottavio Apologista della Religione

(*a*) Dice cosa molto senseta, e cui la sperienza quotidiena conferma, il Mosemio; mentre all'intendimento nostro parlando, scrive così: *Ignorantia, & metus gignunt, & alunt superstitionem. Quanto ergo quis indoctior est, & timidior, tanto potentior est in animo ejus superstitio. Igitur citius in decem viris, quam in una fœmina; citius in centum doctis & ingeniosis hominibus, quam in decem rudibus & stupidis superstitionem expugnes. Nusquam dominatur magis nequitia, quam in servis, & abjectæ conditionis hominibus. Facilius igitur ex sexcentis ingenuis, & nobili loco natis, quam ex viginti mancipiis malitiam expellat. Proinde, meo quidem judicio qui cœtus, quos legati Jesu Christi congregarunt, ex hominibus nullius numeri & ordinis, mancipiis, mulieribus, indoctis componunt, augent magis divinorum illorum hominum gloriam, quam minuunt.* De Rebus Christian. ante Constant. M. Sæcul. I. §. 21. in Not.

(*b*) Il Presidente di Montesquieu nella V. Lettera delle Familiari stampate nel 1767. ad un suo amico, scrive così: *Vous* (à Paris) *y trouverez à pied une infinité de gens de mérite, & la plus part des carosses plein de faquins*. Io non mi rendo già mallevador di tal detto: anzi sono ben persuaso, che se quel grand'uomo avesse preveduto, che tali Lettere dovessero veder un giorno la pubblica luce, non si sarebbe servito di tali espressioni, che veramente sono forti di troppo ed esagerate: con tutto ciò indicano una gran verità, cioè che non istà nell'esterno corredo il vero merito degli uomini.

ligione Cristiana di questa foggia ripiglia: *E giacchè il mio Fratello* (Cecilio) *uscì fuori in dicendo soffrir egli di mala voglia, stomacarsi, sdegnarsi, dolersi in veggendo uomini senza lettere, poveri, imperiti disputar delle cose celesti; sappia egli, che gli uomini tutti, senza scelta di età, di sesso, di dignità, sono stati creati capaci di ragione, di senno: nè la saggezza è un ritrovato della fortuna, ma un'impressione della natura. E che! anche gli stessi Filosofi, e que' che per invenzione di arti son celebrati, prima che coll'acume del loro ingegno si acquistassero la chiarezza del nome, erano trattati da plebei, da indotti, da cenciosi. I ricchi poi, perchè invescati nelle loro dovizie, soliti sono di contemplare più tosto l'oro, che il cielo: laddove i nostri poveri* (Cristiani) *ed hanno penetrato nel profondo della saggezza, ed hanno comunicata ad altri la lor disciplina. Dal che si raccoglie non esser l'ingegno appanaggio delle ricchezze, nè acquistarsi collo studio, ma donarsi all'uomo nella formazion della mente. Motivo adunque non v'è di sdegnarsi, nè di dolersi, se uomini, di qualunque condizione essi sieno, indaghino le divine cose, le conoscano, le annuncino ad altri; considerar non dovendosi l'autorità di chi favella, ma la verità del suo favellare. Tanto più, che l'orazione, quanto è più semplice, tanto è più illustre; giacchè priva del liscio della facondia, si sostiene mercè di quella rettitudine, che n'è la forma (a).* Fin qui per bocca di Ottavio il celebre Minuzio Felice; le cui verissime riflessioni, siccome dimostrano che la condizion dello stato povero e abbietto, in cui era la moltitudine de' primi Credenti, non derogava nè molto nè poco alla saggezza del loro giudizio nel professare la Religione di Cristo: così ci additano gli ostacoli, che avevano i doviziosi appunto, i nobili, i saggi del Mondo per abbracciarla; onde maraviglia non sia, se di costesti sotto le insegne della Croce scarso numero si arrolasse. *I poveri, e gli abbietti*, dice Lattanzio, *credono più facilmente in Dio (conciossiachè sciolti sieno, e spediti) che i ricchi non fanno, che sono da molti impedimenti trattenuti. Anzi incatenati questi ed inceppati, servono ai cenni della cupidigia dominatrice, la quale con indissolubili nodi gli avviticchiò: nè riguardar possono il cielo; poichè la loro mente è rivolta e fitta in terra.... A costoro acerbe sono ed amare, come il veleno, le cose che Iddio intorno alla giustizia comanda, e che noi per divino ammaestramento*

(a) *Et quoniam meus frater erupit aegre se ferre, stomachari, indignari, dolere, illiteratos, pauperes, imperitos de rebus caelestibus disputare; sciat omnes homines sine delectu aetatis, sexus, dignitatis, rationis & sensus capaces & habiles procreatos: nec fortuna nactos, sed natura insitos esse sapientiam: quin ipsos etiam philosophos, vel si qui alii artium repertores in memorias exierunt, priusquam solertia mentis parerent nominis claritatem, habitos esse plebejos, indoctos, seminudos. At vero divites facultatibus suis illigatos, magis aurum suspicere consuesse, quam caelum: nostrates pauperes, & commentos esse prudentiam, & tradidisse caeteris disciplinam; unde apparet ingenium non dari facultatibus, nec studio parari, sed cum ipsa mentis formatione generari. Nihil itaque indignandum, vel dolendum, si quicumque de divinis quaerat, sentiat, proferat; cum non disputantis auctoritas, sed disputationis ipsius veritas requiratur: atque etiam, quo imperitior sermo, hoc illustrior est, quoniam non fucatur pompa facundiae & gratiae, sed, ut est, recti regula sustinetur.* In Octavio p. 122. Edit. Lugd. Batav. an. 1672.

mento intorno alla virtù, e verità disputiamo (a). Somiglianti a quelle di Lattanzio sono le osservazioni di S. Gian-crisostomo; il quale, oltre aver accennati que' lacci onde i ricchi, ed i grandi rattenuti erano dal passare alla milizia di Cristo, espone ancor la ragione per cui, a differenza de' semplici, e degl'idioti, renitenti ad abbracciare la Fede erano ancora coloro, che *sapienti secondo la carne* chiama S. Paolo. *Colui*, dice il Crisostomo, *che secondo la carne è sapiente, egli è folle di molto: ed allora massimamente è tale, quando depor non vuole la sua corrotta dottrina. Siccome adunque se un medico si accignesse ad insegnare la Medicina a cert'uni, i quali sapessero in tal facoltà alcune poche cose, e queste malamente e a rovescio, difficilmente soffrirebber costoro d'essere addottrinati; laddove que' che nulla affatto di Medicina sapessero, agl'insegnamenti del precettore presterebbono orecchio: così accade appunto nell'insegnarsi la Religione. Gl'idioti furono più pronti a credere, siccome coloro che giunti non erano a tal grado di follia, che stimassero se stessi sapienti. Giacchè quegl'in vero massimamente sono stolti che si lusingano di poter iscuoprire coll'acume del loro ingegno quelle cose, le quali conoscere non si possono, se non che col mezzo della Fede. In fatti e non diremmo noi pazzo da catena colui, il quale trattar volesse a man nuda il ferro rovente, che l'esperto Fabbro non ardisce maneggiare se non che armato di molle? Non altrimenti i Filosofi, volendo da per se stessi le divine cose indagare, corruppero la Fede: e quindi nulla di ciò, che cercavano, poterono ritrovare* (b). Ecco il vero carattere de' sapienti secondo la carne che vivevano ai tempi Apostolici, e (diciamolo pure senza esitanza) di que' che vivono a' nostri dì. La loro sapienza è peggiore d'una intera ignoranza: giacchè appoggiata essendo ad una torta maniera di ragionare, e rigonfia d'un'alta stima del suo valore, onde pretende giugnere dove basso creato ingegno nè può, nè deve; si cangia in una vera follia, mercè di cui non solo incapaci si rendono costoro del puro lume, ma disperatamente combattono contro la Religione, e contro la verità.

Con queste per tanto certissime riflessioni de' nostri Apologisti (le quali il

V. Bella faccia della primi-

(a) *Eo fit, ut pauperes & humiles Deo credant facilius, qui sunt expediti, quam divites, qui sunt impedimentis pluribus implicati: imo vero catenati & compediti serviunt ad nutum dominæ cupiditatis, quæ illos inextricabilibus vinculis irretivit; nec possunt in cælum aspicere, quoniam mens eorum in terram prona humique defixa est.... His acerba sunt, his venena, quæ Deus ad justitiam præcipit, quæque nos Dei magisterio de virtute ac veritate disserimus.* Lib. VII. Divin. Instit. Cap. I.

(b) *Qui secundum carnem sapiens est, is in multa versatur dementia: Et is maxime stultus est, cum corruptam doctrinam nolit abjicere. Quemadmodum igitur medicus quispiam si medicam artem eos docere velles, qui pauca in ea male & perperam cognoscerent, non facile doceri paterentur: qui autem nihil scirent, hi maxime quæ dicerentur acciperent: sic hoc in loco usuvenit. Indocti magis crediderunt, quippe qui in ultimam dementiam non venerant, ut se ipses sapientes arbitrarentur. Hi namque maxime stulti sunt, qui cogitationibus suis ea, quæ nisi per fidem inveniri nequeunt, se inventuros pollicentur. Etenim cum Faber forcipe ignitum ferrum accipiat, si alius id digitis accipere contendat, ultimam hujus amentiam conjectabimur. Igitur & Philosophi, per se ipsos hujusmodi invenire conati, Fidem coinquinarunt: propterea nihil, quod quærerent, invenire potuerunt.* Hom. V. in Cap. 1. Epist. ad Corinth.

tiva Chiesa, sfregiata dal Freret, ripulita da Minuzio Felice.

il Signor Freret ha esaminato e poco, e male assai nel suo *Esame*) sembrami essersi risposto abbastanza al sofisma di lui, che dal carattere di poveri, e d'Idioti attribuito a' primi Cristiani si argomenta di dedurre non essere stato di verun pregio il favorevole accoglimento fatto da simil sorta di gente alla Religione Cristiana. Con tutto ciò l'onor della verità da noi ricerca di rettificare le idee svantaggiose, sordide, vili, che della primitiva Chiesa forma a capriccio il nostro Censore Francese. Egli ci oppone (*a*) quel motteggio di Cecilio Gentile che ad Ottavio Cristiano rivolto, *Ecco*, gli dice, *la sorte vostra: Voi siete nell'indigenza, e nel gelo: Voi combattete colla fatica, e colla fame.* Appunto: ma s'egli presa si fosse la briga di scorrere alcuni fogli di quel Dialogo, udito avrebbe Ottavio rispondergli di questa guisa: *Che molti di noi* (Cristiani) *siam detti poveri, questa non è infamia nostra, ma gloria. L'animo si rilassa col lusso: colla frugalità si rassoda. Se non che, e come può esser povero colui, che non abbisogna di nulla, che non è avido degli altrui beni, ch'è ricco di Dio? Quegli bensì è povero, che molto avendo desia di più. Dirò finalmente ciò, ch'io ne sento: Niuno può essere cotanto povero, quanto già nacque... Siccome adunque chi cammina per via, tanto è più felice, quanto è più snello: così nel cammino di questa vita è più beato colui, cui la povertà alleggerisce, che non è quegli che geme sotto l'incarico delle ricchezze. Per altro se noi utili stimassimo le facoltà, le domandaressimo a Dio. Dar certamente ce ne potrebbe alcun poco chi è padrone di tutto. Ma noi amiamo meglio disprezzar le ricchezze, che possederle. Desideriamo più tosto l'innocenza, chiediamo più tosto la tolleranza, amiamo più tosto esser buoni, che prodighi: e il sofferire gli umani disagi non è pena, ma prova. Conciossiachè la fortezza ne' travagli ringagliardisce, e il disastro è spesse fiate magistero della virtù: le forze in fine della mente, e del corpo senza faticosa esercitazione intorpidiscono. Quinci que' vostri Eroi, il cui esempio voi celebrate, illustri si rendettero per le tollerate sciaure* (*b*). Si dimanda per tanto

al

(*a*) *A' entendre Cecilius, ceux dont Octavius prenait la défense, étoient dans la misere & dans l'indigence:* Ecce para vestra, egetia, algetir, opere, fame laboratis. *Celse parloit de même.... Julien ne manque pas de faire valoir ce reproche.* &c. Chap. cit. pag. 105. Non è ella questa una maniera molto onesta e degna d'uomo nato Cristiano; anzi dirò d'un Censore onorato, rappresentare la nostra Religione coi colori, o a dir più vero, colle calunnie, e le bestemmie, che contro della medesima han vomitate gli Apostati, e gli altri aperti e furibondi di lei nemici? Che se pur diletto prendealo di trarre a luce le antiche ingiurie al Cristianesimo apposte (di cui nella sola prima parte dell'Opera di Minuzio Felice raccolta ve n'è una sentina); ragion volea, che il Critico onorato vi aggiugnesse ancor le risposte contenenti non parole, ma fatti publici, e testimonj solenni, onde gli Apologisti nostri, che per lo più riferisconle; o le ribattono, o le smentiscono. Vaglia in tanto il solo saggio che recchiamo qui di Minuzio.

(*b*) *Quod plerique pauperes dicimur, non est infamia nostra, sed gloria. Animus enim ut luxu solvitur, ita frugalitate firmatur. Et tamen qui potest pauper esse, qui non eget? qui non inhiat alieno, qui Deo dives est? Magis pauper ille est, qui, cum multa habeat, plura desiderat. Dicam tandem quemadmodum sentio: Nemo tam pauper potest esse, quam natus est.... Igitur ut qui viam terit, eo felicior, quo levior incedit: ita beatior in hoc itinere vivendi, qui paupertate se sublevat, non sub divitiarum onere suspirat. Et tamen facultates, si utiles putaremus, a Deo posceremus. Utique indulgere posset aliquantum, cujus est totum. Sed nos contemnere malumus opes, quam continere. Innocentiam magis cupimus, magis patientiam flagitamus: malumus nos bonos esse, quam prodigos: & quod corporis humana vitia sentimus*

&

al Sig. Freret, se i suoi *grand' uomini*, *rispettabili per la loro nascita*, *pei loro talenti*, *pei loro impieghi*: se tutti i suoi *Tribunali*, *e Magistrati*, e tutta la sua *gente di spirito*, *ch' era nel Mondo a quell' antica stagione*, i quali tutti ei ci oppone come spregiatori sovrani del Cristianesimo: a lui si domanda, io ripiglio, s'eran capaci di sentimenti più nobili, e più sublimi di que' che nudriva questa *truppa di miserabili*, di cui egli parla coll'ultimo dispregiamento? Fia però pregio dell'opera l'osservare, che i monumenti tutti di que' tempi felici, e specialmente gli Atti de' Martiri, che ci riferiscono e le geste, e le parole di quegli Eroi, il testimonio testè recato confermano, e ci dimostrano che sensi così generosi non allignavano nel solo cuore d'un Ottavio, o d'un Minuzio; ma erano come caratteristici della disciplina Cristiana, e ad ogni età, e ad ogni sesso comuni.

VI. Falso, che la sola plebe abbia da principio abbracciata la Fede. Breve cenno de' primitivi Cristiani, illustri per nascita, per impieghi, e per sapere.

Se però il fin qui detto è bastevolissimo a dimostrare, che que' primi Cristiani, quantunque privi fossero di terrene fortune, erano tuttavia, a cagion de' caratteri che in esso loro scorgevansi, rispettabili; e che per ciò il lor sentimento in fatto di Religione, come parto di menti sì saggie e generose, non potea, salvo che da un uom Libertino, non istimarsi di peso sommo: con tutto ciò il Signor Freret non ha tutta ancor ricevuta la parte sua, nè udito quello che gli si dee. Egli dunque ha il coraggio di scrivere senza limitazione, che *il Cristianesimo da principio non fu abbracciato se non che dal popolo* (a). E in oltre, richiamando in iscena ciò, che per riguardo alla Religione nostra nel primo secolo accadde, *si vedran* (b) *da una parte*, ei dice, *de' villani*, *degli artigiani*, *e de' mendici*, *che narran de' fatti sproveduti d' ogni* (c) *verisimiglianza* (cioè la Storia di Gesù Cristo, i suoi miracoli, il suo risorgimento): *dall' altra si udiranno de' Sacerdoti*, *de' Maestrati*, *un Tribunal rispettabile*, *un' intera Nazione*, *quante persone di spirito vi sono al Mondo*, *o sprezzar tutte queste Storie*, *e gridar*, *impostura*. Ottimamente, Io non farò qui, che ripetere ciò, che ho detto altra fiata (d), e che in leggendo questi temerarj insulti del Censor

& patimur, non est pœna, militia est. Fortitudo enim infirmitatibus roboratur, & calamitas sæpius disciplina virtutis est: vires denique & mentis, & corporis sine laboris exercitatione torpescunt. Omnes adeo vestri viri fortes, quos in exemplum prædicatis, ærumnis suis inclyti floruerunt. In Octavio pag. 335. cit. Edit.

(a) *Le Cristianisme ne fut d'abord embrassé que par le peuple.* Pag. 104.

(b) *D'un côté, l'on verra des paysans, des artisans, des mendians, qui avancent des faits dépourvus de vraisemblance; de l'autre, on entendra des Prêtres, des Magistrats, un Tribunal respectable, une nation entiere, tout ce qu'il y a des gens d'esprits dans le monde, ou mépriser ces histoires, ou crier à l'imposture.* Pag. 113.

(c) Forza maravigliosa, che cotesti Signori attribuiscono alle proprie parole! Chiamano essi i miracoli di Gesù Cristo, e il risorgimento di lui *fatti sproveduti d' ogni verisimiglianza*: e tanto basta, perchè resti dimostrato che veramente que' fatti son baje. Ma io bramerei, che il Signor Freret insieme con tutti gli amici suoi si facessero a rispondere a quegli argomenti, con cui noi proviamo nel Lib. II. *De' Fondamenti* al Cap. XX. la verità de' Fatti annunziati dagli Apostoli, e singolarmente il risorgimento di Cristo: e poi venissero a trattare da sciocchi i popoli, che que' fatti credettero; e da impostori i maestri, che pubblicarongli. Ma il rispondere agli argomenti, secondo cotesti Signori, ella è cosa da pedanti: il pronunciare francamente ciò che va a genio, vero, o falso che sia, questo è il proprio carattere de' Letterati. *Istuc recte! plaudite.*

(d) Ecco un breve saggio della confutazione, che negli anni scorsi feci, siccome sopra ho accennato, in questa Università dell' *Esame Critico* su questo argomento *in Acroasi* De Mira Evangelii Propagatione adversus Freretum: *Præpotenti ergo virtute, quæ delapsa e cœlis erat, afflati Apostoli,*

Francese si presenta tosto alla mente di chi è alquanto iniziato in queste materie. E poscia che egli medesimo il Signor Freret nel Capitolo III. del suo *Esame* scrive così: *Gli Atti degli Apostoli sono quel monumento, da cui i Cristiani cavar deono contezza di ciò, che accadde immediatamente dopo la morte di Gesù Cristo:* incominciamo da questi, e vediamo, se ci vien fatto di trovar altri, fuorchè *villani*, *artigiani*, *e mendici*, che abbracciassero la Religione a que' giorni. Di qual condizione fossero que' tre mila, che alla prima predica di S. Pietro si convertirono, il Testo Santo no 'l dice. Dice però poco appresso (*a*) che creduto avendo, *vendevano le possessioni, e le sostanze*, e vivevano in comunanza di beni: dunque non erano tutti *mendici*. Crescea la divina parola, e si moltiplicava assai il numero de'

Apostoli, Magistri sui nomen & fidem in Judæam primum, tum in extremas usque orbis plagas feliciter invexere. Quid interim? solasne ubique gentium femellas, bardos, caudices, stipitesque morigeros habuisse contendes? Proh superum fidem! Quæ nos illorum temporum monumenta certissima docent, cursim attingam. Enuntiatur paulo post Christi conscensum in Cælos Jerosolymis Evangelium; & hinc cernimus possessores agrorum, domorumque plures redactam ex eis pecuniam ad Apostolorum pedes deferre: inde turbam Sacerdotum multam obedire fidei conspicimus. Num hi de trivio? Ingreditur Ephesum Paulus, mira edit: timore perculsi Judæi, ac Gentiles celebrant uno ore Jesum: multique ex iis libros suos pessimæ frugis, quibus ante studuerant, in publica concione comburunt: & computatis pretiis illorum, *inquit Lucas*, pecuniæ denariorum quinquaginta millium inventa est. *Dispeream, si Bibliotheca tota Physiotheorum nostratum, quibus par sententia congrueret, tanti valent!. Sed pergamus. Num Candacis Reginæ Eunuchus potens; num Cornelius Cæsareæ Centurio; num Cypri Proconsul Sergius Paulus; num qui Romæ* de domo Cæsaris *Doctori gentium hærebant, ad unum omnes de plebeja fæce sellulariorum? Quid interim de Glabrione dicam viro clarissimo, a Xiphylino memorato, qui cum Trajano magistratum gesserat, ac pro fide Christi necatus est? Quid de Flavio Clemente Consule, Domitiani consobrino? Quid de Flavia Domitilla uxore ipsius, Augusti sanguine nata? Quorum alter gladio peremptus, altera in exilium ejecta est* ob illatum ambobus (*inquit Dio Cassius*) ἔγκλημα ἀθεότητος; *solemne illud videlicet, de quo postulari consueverant Christiani, crimen. Num, inquam, hi omnes viles, miseri, & e media colluvie emersere? Verum quid singula persequor? unum audi Tertullianum, qui in* Apologetico (cap. 37.) *ipsos Romani* Imperii Antistites *alloquens, inter alia plurima hæc habet:* Hesterni sumus, & vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. *Vestram fidem, Auditores, imploro. An in palatio, in foro, in senatu sola fuisse mancipia, cerdones, propolas, bardos, femellasve comminiscemur? Sed quid mancipia, quid femellas dico? audi iterum Septimium ipsum in Libello ad Scapulam* (Num. 4.) *hæc testantem:* Clarissimas fœminas, & clarissimos viros Severus (*Imperator*) sciens hujus sectæ esse, non modo non læsit, verum & testimonio exornavit, & populo furenti in nos palam restitit. *Hæc ille. Cæterum quæ ex eodem, aliisque adferre Apologistis testimonia possem, missa facio: & pauca tantum, quæ vir Ethnicus, vir gravissimus, quique testis simul & judex fuit (Plinium dico Secundum, Prætorem Bythiniæ) ad Trajanum Principem scribit de Christianis, in quos animadversurus erat, audite.* Visa est mihi res (*ait* Epist. lib. X. epist. 97.) digna consultatione propter periclitantium numerum. Multi enim omnis ætatis (*notate*), omnis ordinis, utriusque sexus etiam vocantur in periculum, & vocabuntur... Prope jam desolata templa Deorum, & solemnia diu intermissa. *Hactenus Plinius, cujus verba graviora & clariora sunt, quam ut indigeant ennarratione. Interim Academicus Parisiensis Freretus hæc, atque his gemella sexcenta, quæ inexplorata ipsi esse non poterant, caute præterit, altoque silentio premit: & quæ Ethnicorum colluvies in Christianos olim conjiciebat dicteria, & scommata, quæque Minutius Felix, Justinus, Tertullianus, Origenes, aliique plures invictissime retudere, in scenam trahit: & Historicis gravissimis, & Actis Martyrum selectissimis, & lapidibus ipsis medius fidius nequicquam clamantibus, & reclamantibus, ipse tamen solam plebem ad sacra nostra principio transisse decernit. O Scriptorem ingenuum! o Antiquitatis indagatorem acerrimum & æquissimum! o beatum Spiritum Philosophicum ad hæc nostra tempora reservatum, qui purioris rationis, & artis Criticæ excussa face terrificas Chimæras, quæ hactenus humanum genus ludificarunt, felicissime proterit atque dispellit! Dicite Io Pæan: & Io bis dicite Pæan.*

(*a*) Act. Cap. II.

de' Discepoli in Gerusalemme, e *molta turba di Sacerdoti obbediva alla Fede* (a). Dunque non tutti i *Sacerdoti* veggonsi dalla parte alla Fede nostra nemica, come il Censore lo dice. *L'Eunuco* (b) *barone di Candace Regina degli Etiopi, ch'era Soprintendente di tutti i tesori di essa* (c), il quale sulle vie di Gaza battezzato fu da Filippo, era egli forse un *villano? Apollo Alessandrino uomo eloquente, e possente nelle Scritture*, *il Proconsole Sergio Paolo uomo prudente*, *Dionigi Areopagita*, e quegli altri che uniti ad esso prestaron fede alla gran concione da Paolo fatta nell'Areopago (d) erano tutti plebei scimuniti? Altri esempj io lascio, che trar si potrebbero dal Libro degli Atti, il qual però, com'è noto, non giugne che all'età di Nerone. E non bastano forse i recati ad ismentire la proposizion del Censore: che *il Cristianesimo da principio abbracciato non fu, che dal popolo?*

Diasi dopo gli Atti uno sguardo alle Pistole de' due Apostoli Pietro, e Paolo, la cui data, come ognun sa, l'accennata epoca non oltrepassa. Vietano entrambi alle donne Cristiane (e) *gli ornamenti d'oro, di perle, e di vestimenti preziosi*. Leggeansi queste Lettere nelle Assemblee de' Fedeli: ma se tutti stati fossero *villani*, *artigiani*, *mendici*, come il Freret lo pretende, un tal divieto non avrebbe eccitato le risa? *Guardate*, dice il Dottor delle Genti a' Cristiani di Colossi (f), *che non vi sia alcuno, che vi seduca per la Filosofia, e vana fallacia, secondo gli Elementi del Mondo, e non secondo Cristo*. Ed a Timoteo, *Guarda* (g) *il deposito, schifando le profane novità delle parole, e le contraddizioni della falsamente nominata scienza; della quale alcuni facendo professione si sono sviati dalla Fede*. Inutili al certo stati sarebbero tali avvisi, se tra' Cristiani a quel tempo stati non ci fossero se non che de' zotici, e de' bifolchi. C'erano certamente de' dotti: ma tra questi alcuni a rovescio; i quali, innestar volendo, siccome altrove dicemmo, ne' dogmi Cristiani i dettati della Pagana Filosofia, corrompevano e perdevan la Fede (h).

Sia però in grado al lettore riandare alcuni passi da noi osservati, e riferiti, molto prima che uscisse in luce la Francese Censura, nel Lib. II.

(a) Ibid. Cap. VI. v. 7.

(b) È noto agli eruditi, che il nome di *Eunuco* presso gli antichi, specialmente Egiziani, non è sempre segno *exsectæ virilitatis*; ma che per essere stati adoperati in impieghi gelosi e primarj alla Corte coloro che avevano in se tal difetto, passò poi il nome stesso ad altri ancora che assunti erano ai medesimi uffizj, benchè non fossero della condizione de' primi. Parecchi esempj ce ne dimostrano le Scritture: tra gli altri quello di *Putifare* chiamato *Eunuco di Faraone*, di cui si parla nella Genesi al Capo XXXIX. Tale può credersi, che fosse l'*Eunuco* di cui parliamo, il quale era gran Ministro di Candace Regina degli Etiopi confinanti coll'Egitto: sicchè in lui fosse *Εὐνοῦχος nomen dignitatis*, non *exsectæ virilitatis*. Se non che trovo pur presso Tacito (Lib. VI. Annal.) che favellando de' Parti egli nomina un certo Abdo *ademptæ virilitatis*, soggiugnendo: *Non despectum id apud barbaros, ultroque potentiam habet*.

(c) Actor. Cap. VIII. v. 27.

(d) Actor. Cap. XVII.

(e) I. Petr. Cap. III. v. 3. I. ad Tim. cap. II. v. 9.

(f) Ad Coloss. cap. II. v. 8.

(g) I. Ad Timoth. cap. VI. v. 20.

(h) Serie d'uomini illustri, che alla nascente Chiesa dalla infedeltà convertironsi, formata fu da Davidde Blondello *de Episcopis, & Presbyteris* pag. 135., e da Gianridolfo Wetstenio nella Prefazione al Dialogo contro i Marcioniti, da lui creduto di Origene pag. 13.

De' Fondamenti al Capo XIV. dove trattiamo appunto della propagazion del Vangelo. Noi udimmo da Dione Caſſio la ſentenza fulminata da Domiziano contro Flavio Clemente Conſole Romano, e Flavia Domitilla moglie di lui, parenti entrambi a Ceſare ſteſſo, ma pur Criſtiani, e per tal ragion condannàti. Queſto fatto appartiene, come ſi ſa al primo Secolo dell'Era noſtra. Sul principiar del ſecondo udimmo Plinio nella celebre Lettera ſcritta a Trajano proteſtargli, che la Bitinia era occupata da' Criſtiani per guiſa, che *deſolati già erano i Templi degl' Iddii, e i Sacrifizj loro ceſſati*. Si vorrà dire per avventura, che non ſolo le *ville*, e i *borghi*, ma le *Città* pur anche di quell'illuſtre Provincia piene foſſero di ſoli *villani*, *artigiani*, e *mendici*; e non conteneſſero *verun uomo di conſiderazione*, *riſpettabile per la naſcita*, *per i talenti*, *per gl' impieghi?* Follia al certo, che cade da ſe, ma che poi in oltre eſpreſſamente da Plinio ſteſſo nel paſſo da noi riferito vien confutata; dicendo egli, che venivano in cimento di perire per la Fede perſone d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e *d'ogni condizione*. Udimmo in fine, per laſciar ora tant'altri, Tertulliano, che nel ſuo celebre Apologetico ſcritto a' tempi di Severo, alle ſovrane Potenze del Romano Impero parlando, *Noi*, dice loro, *nati ſiamo l'altr' ieri, e pur tutti abbiamo i luoghi riempiuti, le Città, le Iſole, le Caſtella, i Municipj, i Conciliaboli, le ſteſſe Armate, le Tribù, le Decurie, il Palazzo, il Senato, ed il Foro*. Io non credo certamente, che le coſe d'allora foſſero da quelle de' giorni noſtri così diverſe, che a quella ſtagione nel Palazzo almeno, e nel Senato vi ſi ammetteſſero de' *villani*, e degli *artigiani*. E giacchè udimmo da Tertulliano accennarſi la *Curia*, ed il *Senato*; traſandar non voglio quell'Apollonio Senatore appunto Romano, di cui ſotto l'Impero di Commodo fa menzione Euſebio (*a*), e dopo di lui S. Girolamo (*b*). Alla nobiltà de'natali accoppiava queſti gran corredo di ſcienze umane e divine. Accuſato d'eſſer Criſtiano, non s'infinſe egli punto, nè ſi ſmarrì: ma dinanzi al Senato recitò con grande animo una elegantiſſima Apologia in difeſa della ſua Religione, la quale poi colla medeſima intrepidezza ſuggellò anche col proprio ſangue. Euſebio, il quale aveva letta, anzi inferita nella ſua *Storia degli antichi Martiri* la detta Apologia di Apollonio invidiataci dal tempo diſtruggitore, ci aſſicura parlando di coteſto inclito Senatore Apologiſta e Martire, che già al tempo di Commodo *grandiſſima quantità di perſone di qualunque condizione paſſavano al religioſo culto del vero Iddio: coſicchè in Roma molti di que', che eran più illuſtri per naſcita e per ricchezze, inſieme colla caſa e famiglia tutta correvano in grembo alla Fede per ottener la ſalute* (*c*). Se non che ſappiamo beniſſimo, che anche fin ſotto l'Imperio di Nerone nella Regia v'eran

(*a*) Hiſt. Eccl. lib. V. cap. 21.
(*b*) De Vir. Illuſt. & Epiſt. ad Magn.
(*c*) *Atque interim ſalutaris Dei ſermo ex omni genere hominum quamplurimos ad religioſum ſummi Numinis cultum pertrahebat: adeo ut multi ex his, qui in Urbe Roma genere atque opibus eminebant, ſimul cum univerſa domo ac familia ſalutem conſecuturi accurrerent*. Euſebio Hiſt. Eccl. l. cit.

v'eran Cristiani: giacchè l'Apostolo scrivendo da Roma ai Filippesi, *Tutti i Santi*, dice loro, *vi salutano, e massimamente que' della Casa di Cesare* (*a*). A queste testimonianze cosa facilissima a me sarebbe aggiungerne altre sacre e profane: ma bastino le apportate. Or mi si dica, qual cosa pensar mai debbasi del nostro Censore; il quale ignorar non potendo, o almen non dovendo, questi, e tant'altri somiglievoli esempj, che la Storia de' due primi Secoli della Chiesa ci porge, pur è capace di spacciar di proposito e lungamente, che tra' primi Cristiani altro non ebbevi che feccia e ciurmaglia? e che in favor della Religione di Gesù Cristo non si può recare in que' tempi, che *un popolaccio, quanto credulo, altrettanto incapace di esame* (*b*)? O Scrittore ingenuo, e veritiere! La certa dunque e giusta idea, che formar deesi della condizion de' primi Cristiani, è quella appunto che ci dà S. Paolo nel luogo dell'Epistola a' Corintj citato da noi, e che ci obbietta il Freret, perchè ad imitazione di Celso Epicureo, conforme avea riflettuto Origene, non vuol capirlo a dovere. *Non molti*, dice S. Paolo, *furono i nobili, non molti i potenti, non molti i sapienti* (*c*). Dice, che non ve ne furono *molti*: non dice, che non ve n'ebbe nessuno. Altrimenti, osserva il Grisostomo, *avrebbe contraddetto a se stesso; conciossiachè convertito egli avesse alla Fede il Proconsole, convertito l'Areopagita; convertito Apollo: ed altri sapienti ancora vedemmo aver abbracciato il Vangelo.... Giacchè non fu suo intendimento andar a bella posta in traccia degl' idioti, e dai sapienti ritrarsi; ma e di questi a se trasse, e di quegli altri ancor molto più* (*d*). Si veda anche Origene contro Celso, dove questo stesso pensiero illustra e conferma, e le calunnie di quell'empio, dal nostro Accademico riprodotte, abbatte e sconfigge (*e*).

Per-

(*a*) Ad Philipp. Cap. IV. v. 22.

(*b*) Dopo tanti altri passi e nel Lib. II. *De' Fondamenti*, e qui pure apportati, piacemi di trascriverne ancor uno di Clemente Alessandrino, il quale attesa l'antichità ed erudizion dell'Autore avrebbe dovuto fare qualche impressione sul nostro Critico, se letto lo avesse. Dice dunque così: *Philosophi Græcis solis, neque his omnibus placuere; sed Platoni quidem Socrates, & Xenocrati Plato, Aristoteles Theophrasto, & Cleanti Zeno: qui suos solos persuaserunt asseclas. Magistri autem nostri verbum non mansit in sola Iudæa, sicut Philosophia in Græcia, sed diffusum est per totum Orbem terræ, Græcorum simul & barbarorum gentibus & vicis & totis Urbibus persuadens, totas domos, & seorsum unumquemque ex his qui auscultarunt, & ex ipsis etiam Philosophis non paucos jam traducens ad veritatem*. Lib. VI. Strom. N. XVIII. Edit. Potteri.

(*c*) I. Ad Cor. cap. I. v. 26.

(*d*) *Ne sibi contradicere* (Paulus) *videretur: persuasit enim Proconsuli, persuasit Areopagitæ, persuasit Apollini, & alios item vidimus sapientes prædicationem secutos: idcirco non dixit:* Nemo sapiens, sed non multi sapientes. *Signidem non per sortem indoctos vocavit, dimisit autem sapientes: sed & hos accepit, & illos longe magis*. Hom. V. in Cap. I. Ep. I. ad Cor.

(*e*) Ne apporterò leggier saggio. *Fortasse etiam* (dice lib. III. Num. 48.) *opinioni eorum, qui eruditum, aut sapientem, aut prudentem arbitrantur in nostram societatem non recipi, locum dederit hic alius Pauli locus:* Videte vocationem vestram, fratres, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles &c. *At non dictum est*, Nemo sapiens secundum carnem; *sed* non multi sapientes secundum carnem. *Certe Paulus describens quibus dotibus ornatum esse oporteat quem vocat Episcopum, jubet eum esse* doctorem, ut potens sit eos, qui contradicunt, arguere, & sua sapientia os obstruere vaniloquis, & seductoribus... *Injuste igitur Celsus in nos insurgit, quasi diceremus:* Nemo eruditus, nemo sapiens, nemo prudens ad nos accedat. *Imo accedat eruditus, sapiens, prudens, cum voluerit. Sed accedat nihilominus stolidus, ineruditus, puer. Pollicetur enim nostra doctrina, se & illos homines sanaturam, si accesserint, quippe quæ omnes Deo dignos efficit*. E Num. 49. *Falsum & istud est* (objectum a Celso) fatuos, ignobiles, stupidos, mancipia, mulie-

VII. Accordata ancora di nuovo all' Avversario l'ipotesi, si dimostra, che il consenso della moltitudine nel seguir il Vangelo non fu effetto di fanatismo, ma di saggissimo discernimento.

Perchè però più chiaro sempre conoscasi, quanto la causa nostra gli assalti tutti del moderno Censore, e de' suoi amici poco paventi, piacemi soggiugner altro riflesso, che darà al nostro argomento la sua naturale ed insuperabile confermazione. Si presti fede adunque di nuovo a Celso, a Cecilio, a Giuliano, colla cui gravissima autorità pronunzia il Freret che i primi Predicatori del Cristianesimo non abbiano convertito che femminelle, schiavi, plebei, villani, e birbanti. Or bene: che si pretende? Ciò, dic'egli, che le *storie tutte antiche e moderne ci mostrano*: vale a dire, che *il popolo è facilissimo a lasciarsi ingannare, dacchè si ha l'arditezza di volerlo sedurre: e ch' egli adotta quasi tuttedì le più grandi assurdità appoggiate ai più leggieri fondamenti, e senz' alcuna sorta di esame... Tutta l'Europa ha veduto, non ha guari, con qual facilità si ha sorpreso la fede di una mezza città delle più grandi del Mondo sul punto de' miracoli attribuiti a M. Paris, e li rapidi progressi che queste supposte maraviglie hanno fatto ad un istante in tutto il Regno di Francia* (a). Appunto! Ma se dopo le dette di sopra, e dimostrate cose vi soggiugnessi, che tutte appunto le Storie antiche e moderne, e l'ultimo esempio di Parigi da voi obbiettatoci l'argomento nostro confermano invincibilmente, avreste più che rispondere? Udite, com' io lo provo.

Fu sedotto il popolo in tutti i tempi, e gli si fecero credere leggiermente le più grandi sconcezze. Sia pur così: ma che è accaduto? Allontanatisi, o toltisi di mezzo gli autori dell'impostura; raffreddatosi alquanto il fanatismo; postisi dotti e gravi uomini a disaminare la cosa, non è andato poi guari, che si sono scoperti i prestigj, dileguato l'inganno, posta in chiaro la verità, ed il popolo sedotto, o si condusse a senno; o se ha voluto amar il suo errore, dal restante del Mondo, come folle e caparbio, si è schernito, o compianto. Quanti v'abbiano adesso in Francia, che più ammirino le convulsioni, o le altre scene che rappresentaronsi gli anni scorsi alla Tomba di quel Diacono, voi lo sapete. Richiamate ora a memoria l'avvenimento del primo Secolo della Chiesa. Si pubblica dagli Apostoli la storia, ed i miracoli di Gesù Cristo. Dalla Giudea si sparge la loro voce per l'Impero tutto Romano; anzi al di là pur anche dei confini di quello arriva. Or bene: Concedasi di nuovo adun-

mulierculas, puerulos, hos omnes solos esse, quos divinæ doctrinæ Præcones sibi comparare velint. Hos enim nostra doctrina vocat quidem, ut meliores reddat: sed vocat & alios ab illis longe diversos. Nam Salvator omnium hominum est Christus, & maxime fidelium, sive ingeniosi sint, sive simpliciores. Si scorra quanto segue, e si osservi, come il Signor Freret con somma fedeltà cita Celso in ciò, che su tale proposito vomitava contro di noi: e con pari sagacità dissimula quello, che l'Apologista Cristiano, di cui egli imprese a far l'*Esame Critico*, gli rispondeva.

(a) *Non seulement les histoires anciennes sont remplies de faits qui nous apprennent que le peuple ne manque jamais de se laisser tromper, dès que quelqu'un a la hardiesse de vouloir le séduire, & qu'il reçoit presque toujours les plus grandes absurdités sur le plus léger fondement & sans aucun examen: mais une expérience toute récente nous démontre que le témoignage de la multitude n'est d'aucun poids, lorsqu'il s'agit des miracles & des choses extraordinaires. Toute l'Europe vient de voir avec quelle facilité on en a imposé à la moitié d'une des plus grandes villes du monde, au sujet des miracles attribués à M. Paris, & les rapides progrès que ces prétendues merveilles ont fait en un instant dans tout le royaume de France.* Chap. cit. pag 110.

adunque, che in sì vasta estension di paesi soli schiavi, femminelle, mendici, e volgari uomini e rozzi abbiano dato loro credenza. Ma che addivenne da poi? Morti gli Apostoli, e cessato il tuono della loro Predicazione, ecco il fior degl'ingegni latini e greci, forniti di prudenza, di dottrina, di erudizione, porsi a disaminar questa nuova Religione sì strana, superiore alla mente, e agli appetiti nemica, ed insieme a scandagliare i motivi, onde mossa cotanta plebe, date prima le spalle alla natia Religion dominante, abbia a que' rozzi uomini che la Religione novella annunciavano, prestata fede? A cotesta impresa si accingono i Quadrati, gli Aristidi, gli Aristoni, i Giustini, gli Atenagora, gl'Irenei, i Taziani, gli Arnobj, i Tertulliani, i Teofili Antiocheni, i Cipriani, gli Origeni, i Clementi Alessandrini, e tutto l'altro illustre Coro di Dotti, che fioriron ne' primi secoli all'*Apostolico* succeduti. Si esamina la materia colla critica la più fina, si dibatte a fronte de' più sottili avversarj: e dopo le più squisite ricerche si riconosce la Religione Cristiana esser veramente divina (*a*); e quella plebe, che l'abbracciò, non solo santa, ma illuminata e saggia per guisa, che l'esempio di lei il Mondo tutto e nobile, e dovizioso, e sapiente ad imitar non è tardo. E quindi la vera gloriosa Chiesa di Cristo, dall'orto all'occaso, dall'aquilone al mare distesa, quelle prime tracce calcando, ad onta de' più fieri contrasti, e delle più strane vicende ferma ed invariata fino a' giorni nostri mantiensi e fiorisce. E si avrà ancora coraggio di paragonare il consenso dato da' fedeli agli Apostoli coi fanatismo de' popoli da un impostore sedotti? E si avrà l'impudenza di scrivere, che i pretesi miracoli di M. Paris erano meglio fondati che que' di Cristo, *in favore de' quali non si produce che un popolaccio credulo, ed incapace d'esame* (*b*)? E si avrà ancor l'ardimento in un secolo sì illuminato, e ch'è appunto il decimottavo dacchè la Religione, di cui parliamo, sussiste: si avrà, dico, l'ardimento di scrivere, che l'accoglienza data da' popoli al Cristianesimo è un argomento, che non val nulla?

VIII. Si conferma lo scioglimento nostro con un passo nobile di Lattanzio. Altra risposta all'obbiezione del Censore, recata da Tertulliano.

Poichè però io mi sono proposto di far udire al nostro *Esaminatore Critico degli Apologisti della Religione Cristiana* gli Apologisti medesimi, sovvertitori e annichilatori da tanti secoli de' sofismi di lui, piacemi riferire, come la riflessione gravissima fattasi testè da noi, già con sembiante poco diverso proposta fosse fin da' tempi di Costantino dal grand' Oratore Lattanzio. *I nostri nemici chiamar sogliono* la Religione Cristiana *superstizione donnesca, o di vecchiarelle*. Appunto. *Ma se le donne*, dic' egli, *per debolezza di sesso sedur si lasciano; gli uomini certamente son più avveduti.*

Se

(*a*) Sentenza nobilissima di S. Ambrogio, che conferma appunto il nostro pensiero, abbiamo nella XVIII. delle sue Epistole Num. 29. *Ut animadverterent omnes*, dice il S. Padre, *non rudibus animis irrepsisse Fidem Christi* (*nulla enim sine adversario corona victoria*): *sed explosa opinione, quæ ante convaluit; quod erat verum, id jure prælatum*.

(*b*) *On ne produit en faveur des miracles* (de J. C.) *qu'une populace aussi crédule qu'incapable d'examen*. Loc. cit. pag. 111.

Se i bambini, ed i fanciulli a cagione dell'età loro non hanno saggezza; l'età virile, e la vecchiaja reca seco discernimento. Se una Città non ha senno; non sia mai vero, che innumerabili Città sieno pazze. Se una Provincia, o un'intera Nazione avvolta sta nell'errore; fa d'uopo al certo, che l'altre almeno discernano la verità. Mentre dunque dal Sol nascente fino all'occaso la Divina nostra Religione è accolta, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, e paese serve a Dio di pari consentimento: mentre per ogni dove scorgesi la stessa fortezza nel tollerare le pene, e lo stesso coraggio nel disprezzare la morte, dobbiamo alfin confessare, che v'abbia qualche grande ragione, onde a buona equità questa Fede difendasi fino alla morte; e che appoggiata sia a fondamenti molto fermi e sicuri la Religione, cui le ingiurie, e le persecuzioni, anzi che abbattere, rendono sempre più florida, e più costante. (a). Fin qui Lattanzio. E non è egli vero, che se il Sig. Freret letti avesse gli Scrittori che andiam citando, astenuto almen si sarebbe di porre in fronte a quel suo guazzabuglio di velenose obbiezioni il titolo di *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana*: mentre que' medesimi, di cui egli ardisce farsi Censore, sono giudici, e vendicatori, che lo riconvincono? In fatti s'egli ostinandosi tuttavia nel suo pirronismo, ci ripetesse ancora con fasto quel suo *argumentum pessimi turba est*, e l'esempio di que' molti che al peggio s'appigliano tuttodì pur ci opponesse; udir gli faremmo in fine l'altro grande Apologista Tertulliano, colle parole del quale finirò questo Capo. Dopo aver egli dunque celebrata la moltitudine delle Genti, che abbracciata aveano la Fede, scioglie l'obbietto che si faceva allora da alcuni, e che adesso rinovellasi dal Censore: vale a dire, che cotesta accoglienza della *moltitudine* non val nulla. *Ma tu dirai, che non per questo buona stimar si dee la Religione di Cristo, perchè molti l'hanno abbracciata; imperciocchè e quanti non sono coloro, che al malvagio partito si appigliano? quanti i disertori, che vanno alla peggio? Ma e chi sia*, risponde Tertulliano, *che ciò ti neghi? Osservar però dei, che coloro, i quali si lasciano rapire al male, eglino stessi non ardiscon difenderlo come bene. Ogni male di sua natura è accompagnato o dal timore, o dalla vergogna. Quindi i malvagi cercano di stare nascosti, e sfuggono il comparire: tremano, se sono colti: negano, se sono accusati: e nè pur posti alla tortura, agevolmente sempre confessano. Che più? condannati essendo, rattristansi, rimprocciano se medesimi: attribuiscono i trasporti della mente mal-*

(a) *Si enim fœminæ sexus infirmitate labuntur (nam interdum isti muliebrem, aut anilem superstitionem vocant), viri certe sapiunt. Si pueri, si adolescentes improvidi sunt per ætatem, maturi certe ac senes habent stabile judicium. Si una civitas desipit, ceteræ utique innumerabiles stultæ esse non possunt. Si una provincia, una natio prudentia caret, ceteras omnes habere intelligentiam recti necesse est. Cum vero ab ortu solis usque ad occasum lex divina suscepta sit, & omnis sexus, omnis ætas, & gens, & regio unis ac paribus animis Deo serviant, eadem sit ubique patientia, idem contemptus mortis; intelligere debuerant, aliquid in ea re esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendatur; aliquid fundamenti ac soliditatis, quod eam religionem non tantum injuriis ac vexatione non solvat, sed augeat semper, & faciat firmiorem*. Divin. Instit. L. V. cap. 13.

malvagia od al fatto, od agli astri; nè vogliono esser essi incolpati di quello, che riconoscon per male. Ma ne' Cristiani nulla di somigliante si scorge. Niuno vergognasi d'esser tale: niun se ne pente, se non che forse di non esserlo stato prima. Se vengan eglino come tali notati, si gloriano: se accusati, non si difendono: se interrogati, spontaneamente confessano: se condannati, ringraziano. Ma e qual sorta di male è cotesto mai, che i caratteri di male non ha, il timore cioè, la vergogna, la dissimulazione, il pentimento, il rimproccio? E qual male è cotesto, di cui giubila il reo; di cui brama esser accusato; di cui la pena è per esso felicità (a)? Fino qui Tertulliano, il quale dopo d'aver già date in varj luoghi a questo sofisma tutte quell'altre eccezioni, che abbiam noi sopra recate, mostra qui ad evidenza, che il consenso dato dalla *turba* (quando stata pur fosse *turba*) fedele alla Religione Cristiana è di tale natura, per cui, anzi che essere argomento d'*inganno*, o di *pessimo partito*, è segnale certissimo per lei d'*innocenza*, e di *verità*.

IX. Epilogo.

Resta dunque per le dette cose interamente distrutta l'opposizione del Signor Freret, e riposto nell'intera sua forza l'argomento, che a favor della Fede raccogliesi dalla celere ed estesissima propagazione di essa pel Mondo. Imperciocchè abbiamo noi dimostrato I. che i primi professori della Religione Cristiana furono appunto, quali prenunziati gli aveano li Profeti, quali predetti aveali lo stesso Cristo, e quali convenìansi ai disegni della divina Sapienza, ch'erano di abbatter l'orgoglio del Mondo, e piantar l'umiliazion della Croce sulle rovine del fasto, e della sapienza della carne con rozzi, e deboli stromenti soggiogata e depressa. Dimostrato abbiamo in II. luogo, che la prima moltitudine de' Fedeli, ancorchè priva di ricchezze e di fasto, non era priva di senno; e quinci però, che il consenso di lei nell'abbracciare tal Religione, qual'è la nostra, avea tutto il peso che può bramarsi. Dimostrato abbiamo per III. ingiuste essere le vili idee, che della prima moltitudine de' Cristiani forma il Censore: giacchè i monumenti, che di lor ci rimangono, ce li fan conoscere per veri Eroi. IV. Falso essere, che niun di coloro, i quali erano rispettabili per la nascita, pei talenti, pei loro impieghi, abbia riconosciuta, ed abbracciata la verità della Religione. Non molti furono, come dice S. Paolo, i nobili, non molti i potenti, non molti i sapienti (a confronto degli altri Fedeli): ma di questi pure ve n'ebbero; siccome i te-

(a) *Sed non ideo, inquit, bonum, quia multos convertit: quanti enim ad malum performantur? quanti transfugæ in perversum? Quis negat? tamen quod vere malum est, ne ipsi quidem, quos rapit, defendere pro bono audent. Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit. Denique malefici gestiunt latere, devitant apparere; trepidant deprehensi, negant accusati; ne torti quidem facile aut semper confitentur; certe condemnati mœrent, dinumerant in semetipsos: mentis malæ impetus vel fato, vel astris imputant: nolunt enim suum esse, quod malum agnoscunt: Christianus vero quid simile? neminem pudet, neminem pœnitet, nisi plane retro non fuisse. Si denotatur, gloriatur; si accusatur, non defendit; interrogatus, vel ultro confitetur; damnatus, gratias agit. Quid hoc mali est, quod naturalia mali non habet, timorem, pudorem, tergiversationem, pœnitentiam, deplorationem? Quid hoc mali est, cujus reus gaudet, cujus accusatio votum est, & pœna felicitas?* In Apologet. cap. I.

ſtimonj ſacri e profani ce lo dimoſtrano. V. Ma dato ancora, che eſagerar pur ſi voglia la povertà e ſemplicità de' primi Criſtiani, e rappreſentarceli come popolo; vedute abbiamo nulladimeno, che il conſenſo dato da coteſto popolo al Vangelo, fu diſaminato ed approvato dai più illuſtri ingegni di tutti i ſecoli ſuſſeguenti, ne' quali ſempre la Religione ha fiorito. Dunque effetto non fu d'impoſtura, o di fanatiſmo; ſiccome provar vorrebbe il Freret con quegli eſempj, che mentre ci ſi obbiettan da lui, la cauſa noſtra per la ragion de' contrarj confermano, e la ſua Cenſura diſtruggono. VI. Finalmente lo ſtile tenuto da' primi Credenti, che ſi gloriavano della lor Fede, che la confeſſavano intrepidi, che la ſoſtenevan col ſangue, chiaro ſi moſtra (ſiccome Tertulliano rifletie) che qui il conſenſo della *turba non era argomento di peſſimo partito;* ma prova certa della verità di quella Religione, che profeſſavano. Lo che noi nel II. Libro *De' Fondamenti* prefiſſo ci ſiamo a dimoſtrare, e qui contro la prima obbiezione dell'erudito Cenſor Franceſe col divino ajuto ci ſiamo accinti a difendere. Paſſiam ora all'altra, che allo ſteſſo ſcopo ei rivolge, tratta dalle preteſe violenze de' Ceſari Criſtiani a favor della Fede.

CA-

C A P O V.

I PROGRESSI DELLA RELIGIONE RICONOSCERE NON SI DEVONO DALLA VIOLENZA DE' PRINCIPI CRISTIANI.

I. *Tenore di scrivere de' Libertini. Il Signor Freret si accigne con nuovo assalto ad abbattere l'argomento nostro tratto dalla propagazion della Religione, cui egli attribuisce alla violenza de' Cesari.*

II. *Prima prova della sua Tesi, tratta da un Oracolo del Ministro Jurieu. Si deride.*

III. *La Religione Cristiana ebbe la sua più rapida ed estesa propagazione sotto la persecuzion de' Tiranni. Passo illustre di Eusebio.*

IV. *Costantino il Grande scelto da Dio per porre in libertà la sua Religione. Il favore da lui recatole non oscura punto la maraviglia dell'ingrandimento di essa. Editti di questo Principe criticati a torto dal Sig. Freret.*

V. *Passo infelice della Critica del Censore contro di Costantino. I Figliuoli di lui difendono la Religione. Decreti loro contro del Paganesimo.*

VI. *Violenze usate da Giuliano l'Apostata accennatoci dal Freret, e celebrato dal Voltaire. Strana persecuzione di quel Tiranno contra la Chiesa. Alcuni saggi delle due Orazioni del Nazianzeno sovra tale argomento.*

VII. *Ad onta della persecuzion di Giuliano la Fede di Cristo fiorisce, e trionfa. Argomento, che quinci nasce in favore del nostro assunto.*

VIII. *Gioviano, dal Censor Francese citato, e prima e dopo che giunse all'Imperio chiare prove ci porge contro di lui.*

IX. *Valentiniano, e Valente. Accagionar non si possono di violenza. Orazione di Simmaco per l'Ara della Vittoria, presentata a Valentiniano II. Sbagli del nostro Critico. Passi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo.*

X. *Breve cenno degli Editti di altri Principi Cristiani, oppostici dal Freret. Immuni si mostrano da Censura. Due riflessioni generali, che bastano a rovesciare quanto ei dice in questo Capitolo.*

XI. *Altre obbiezioni del Censore. Si sciolgono: e vie più confermasi la verità.*

IO ho portato sempre parere, che la parte massima de' Libertini scrivano i libri loro colla persuasione, o almeno colla lusinga d'incontrar solo Lettori di guasto cuore, o di veduta assai corta. Sanno eglino stessi, che i paradossi che spargono contro la Religione, siccome in punto di raziocinio, così in fatto di erudizione non reggono al giusto esame de' Dotti: ma sanno pur anche, che anderanno essi a genio di chi vuole affrancar le passioni, o saranno bevuti almeno senza sospetto da chi non è capace di scernere il rio veleno. Dai giovinastri adunque scorretti, dalle donne vane, e da ognun di que' tanti, che sono in fatto di Lettere

Voti d'ogni valor, pieni d'orgoglio,

I. Tenore di scrivere de' Libertini. Il Signor Freret si accigne con nuovo assalto ad abbattere l'argomento nostro tratto dalla propagazion della Religione, cui egli attribuisce alla violenza de' Cesari.

aſpettan eſſi quell'accoglienza, che non iſperan da' veri Saggi. La Bacchide Terenziana treſca ardita tra i vaghi ſuoi; ma poi di vergogna arroſſa (a) dinanzi agli ſguardi di un'onorata Matrona. Io credo di non offendere punto il Signor Freret dicendo, ch'egli (il qual era certamente capace di compor Libri degni del giuſto plauſo de' Letterati) abbia ſcritto il ſuo *Eſame Critico* con tali mire: che doveſſe cioè cader in mano ſoltanto di Leggitori, o male affetti verſo la Religione, o ſemidotti, che vale a dire, veramente ignoranti. Le coſe riferite ne' Capitoli antecedenti baſtano a far conoſcere, ſe al vero io m'appongo. Un uomo dotto, che cenſurando gli Apologiſti, ora enuncia fatti dagli Apologiſti ſmentiti, ora forma obbiezioni dagli Apologiſti ſteſſi già prevenute e diſciolte, e come ſia che non ſi luſinghi, di adoprarſi per gente, che commercio verun non abbia con tal genere di Scrittori; anzi che nella ſcienza della ſua Religione ſia interamente digiuna? Dico però, che Leggitori di un tal carattere ei ſpecialmente ſi è figurato incontrare in iſcrivendo il Capo che a diſaminare mi volgo, e che porta queſt'iſcrizione: *Il Criſtianeſimo è debitore del ſuo principale accreſcimento alla violenza degl' Imperatori Criſtiani* (b). Tale teorema egli in ſecondo luogo pronunzia, ed a provar ſi apparecchia, per iſnervar l'argomento, che a favor della noſtra Religione deduceſi dalla eſteſiſſima, e celere propagazione di eſſa.

II. Prima prova della ſua Teſi, preſa da un Oracolo del Miniſtro Jurieu. Si deride.

In fatti egli di lancio viene alle prove con un Oracolo del Sig. Jurieu (qui dirà il Lettore: e che? *Saulle è egli anch'eſſo tra' Profeti?*) Scrive adunque così: *Non ſenza ragione ha il Signor Jurieu aſſicurato* (ſi noti queſta ſicurezza di predizione) *che tuttavia il Paganeſimo ſuſſiſterebbe, e che tre quarti di Europa ſarebbero ancora pagani, ſe Coſtantino, ed i ſucceſſori di lui impiegata non aveſſero la loro autorità per eſtinguerlo, o ſoſtituir ad eſſo il Criſtianeſimo* (c). Coſa in vero ammirabile! Serie abbiamo numeroſa e celebre di Profeti, la verità de'cui vaticinj per mille eſempj s'è veduta ſin cogli occhi medeſimi confermata. Queſti, ancorchè diverſi di età, di carattere, di paeſe, pur con voci uniformi e replicate predicono tanti Secoli prima la vocazion delle Genti dall'Idolatrica ſuperſtizione al culto del vero Dio, e dal Sol levante all'occaſo la propagazion della Chieſa ſu lo sfaſciume dell'Idolatria rovinata. Queſti per Autore di sì grand'Opera ci prenunziano il promeſſo fin da' primi giorni del Mondo, e ſoſpirato Meſſia, il qual doveſſe principalmente eſeguirla col mezzo de' ſuoi Diſcepoli, la cui voce giunta ſarebbe fino all'eſtremità della terra per recarvi la luce dell'Evangelica verità, diradate le tenebre dell'errore. Gli oracoli a tale avvenimento ſpettanti ſono sì numeroſi e sì chiari, che non ammettono infingimento: ſiccome fu da noi a ſuo luogo pienamente moſtrato.

(a) *Perii: pudet Philumenæ:* Hecyr. Act. V. Sc. 2.

(b) *Le Chriſtianiſme doit ſon principal accreiſſement à la violence des Empereurs Chretiens.* Chap. VII. pag. 114.

(c) *Ce n'eſt pas ſans raiſon que M. Jurieu a aſſuré que le Paganiſme ſubſiſterait encore, & que les trois quarts de l'Europe ſeroient encore payens, ſi Conſtantin & ſes ſucceſſeurs n'aveient pas emloyé leur autorité pour l'abolir, & pour y ſubſtituer le Chriſtianiſme.* Pag. 114.

ſtrato. Ora un Critico di tanta finezza, quale è il Freret, tali Profeti, e tali oracoli traſandati interamente, quaſi che non ci foſſero, mette in iſcena un fanatico e furibondo, qual fu il Jurieu, riconoſciuto per tale da tutto il genere umano; e che eſſendoſi piccato di prenunziar gli avvenimenti futuri, ebbe la diſgrazia di viver tanto, onde vedere egli ſteſſo le ſue predizioni ſmentite, e riportar le fiſchiate non ſol de' Cattolici, ma de' ſuoi medeſimi Calviniſti. Queſto fanatico, io ripiglio, entra in iſcena a profetizzare con una ſpecie di ſcienza condizionata, che ſenza la forza di Coſtantino, e de' Ceſari ſucceſſori ſuſſiſterebbe tuttavia il Paganeſimo, e che per tre quarti l'Europa ſarebbe ancora idolatra; per poi conchiudere col favore di tale oracolo, che la propagazion della Religione Criſtiana nulla ebbe di ſovrannaturale e divino, ma che opera fu della violenza, e della politica umana."

III. La Religione Criſtiana ebbe la ſua più rapida ed eſteſa propagazione ſotto la perſecuzion de' Tiranni. Paſſo illuſtre di Euſebio.

Ma e non baſta egli forſe a ſmentir queſti folli penſieri il ſaper quinci l'epoca di Coſtantino, quindi quanto e in qual modo propagata foſſe la Criſtiana Repubblica prima ch'egli saliſſe al Trono? Ciò ſolo, che dopo gl'illuſtri Apologiſti ſe n'è detto da noi nel Capo XIV. del Lib. II. *De' Fondamenti*, è ſtato più che ſufficiente a un tal uopo; ed ha rintuzzati, prima ancora che compariſſero, gli attentati del noſtro Cenſore. In fatti quando ci moſtrava Tacito in Roma (a) una *moltitudine grandiſſima* di Criſtiani, e Plinio nella Bitinia *deſolati i Templi degl'Idoli, e le Feſte loro ceſſate:* quando S. Ignazio Martire ci additava la Chieſa *diſteſa dall'uno all'altro termine della terra;* e S. Giuſtino ſcriveva non v'eſſer *Nazione Barbara, o Greca, in cui nel nome di Criſto voti non ſi porgeſſero al vero Dio:* quando Ireneo noverava le Chieſe fondate *per l'Europa, e per l'Aſia*, e colla *Romana*, come col centro dell'unità, collegate; e Tertulliano diceva, che i noſtri *riempiuto aveano le Città, l'Iſole, le Caſtella, le Tribù, le Decurie, il Senato, il Palazzo, ed il Foro*, e che il nome di Criſto propagato ſi era non ſolo per tutto l'Impero, ma fin colà dove *giunte non erano l'Aquile Romane:* quando, io diceva, tali coſe accadevano, e ſi ſcrivevano (vale a dire, nello ſpazio di poco più de' due primi ſecoli della Chieſa) reggeva ei forſe l'Impero il gran Coſtantino, e gli altri Ceſari Criſtiani ſuoi ſucceſſori, agli editti, e violenze de' quali attribuir ſi doveſſe tanta ſtrage del Paganeſimo, e tal dilatazione della noſtra Credenza? Ma che rammento io in tal tempo i vantaggioſi editti, ed il favore degl' Imperadori Romani? E chi non ſa, che tutti quaſi più o meno, ma dieci ſpecialmente tra loro fino a Coſtantino la Chieſa perſeguitarono a ferro ed a ſangue? E pur ſotto tal grandine di fiere perſecuzioni non ſolo ſi mantenne ella ſempre coſtante; ma più vegeta e vigoroſa facea tuttodì nuovi progreſſi, e più copioſe conquiſte. I teſtimonj irrefragabili di queſto fatto ſono ſtati da noi prodotti, illuſtrati, difeſi d'una maniera che non ammette riſpoſta.

Pia-

(a) Vedi Libro II. *De' Fondamenti della Relig.* ec. Cap. XIV. n. II. III. IV.

Piacemi con tutto ciò di qui recare altra prova tratta da Eusebio, la quale ora mi cade sotto degli occhi, e mi sembra molto opportuna. Scriv' egli, che *Massenzio, quando in Roma usurpossi la Tirannia* (lo che accadde nell'anno 306.) *finse da principio di professare la nostra Fede, per così incontrare nel genio, e far cosa grata al Popolo Romano* (a). E che dir vuole mai ciò? se non, che in Roma tanta eravi allora quantità di Cristiani, che davano apprensione al Tiranno sì e per tal modo, che per blandirgli, e conciliarsi il loro favore stimò opportuno prender egli stesso le lor sembianze. Ma qual tempo era mai quello per noi? Correva appunto l'anno quarto della Decima Persecuzione, la più sanguinosa e crudele ch'abbia travagliata la Chiesa. Vada ora il Signor Freret col suo Profeta Jurieu ad attribuire l'accrescimento del Cristianesimo, e la rovina dell'Idolatria al furore, ed alla violenza di Costantino, e de' Cesari Cristiani successori di lui!

IV. Costantino il Grande scelto da Dio per porre in libertà la sua Religione. Al favore da lui recatole non oscura punto la maraviglia dell' ingrandimento di essa. Editti di quello Principe criticati a torto dal Sig. Freret.

Vinse bensì Costantino il tiranno Massenzio col favor della Croce che Dio mostrata avevagli in Cielo, e tornato trionfante in Roma si dichiarò difensore di quella Fede, ch'era stata fino a quel punto perseguitata. Era ciò tutto ne' disegni di Dio: ma ciò nè molto nè poco scemava il pregio, che da noi alla Religione si ascrive; cioè d'essere stata la propagazione, e l'ingrandimento di essa opera in tutto divina. Ed in vero se il Signor Freret (il quale, specialmente nel Capitolo che esaminiamo, empie il margine delle sue pagine di citazioni del Tillemonzio, per dar forza presso de' semplici ai sogni suoi coll'autorità di sì valente Scrittore): s'egli, dico, letta avesse nel Tomo stesso da se citato quest'anche sola gravissima riflessione, deposta avrebbe per confusione la penna. *Iddio*, dice Tillemonzio, *in questa guerra* (di Costantino) *avea più alti disegni, che la liberazione di Roma dalla tirannia di Massenzio. Voleva egli col mezzo di Costantino liberar tutta la Chiesa sua dal giogo, e dalla persecuzion de' Pagani. Quasi tre interi Secoli, e specialmente i dieci ultimi anni, erano stati bastanti a far conoscere, ch'essa appoggiata essendo alla forza di Lui, è invincibile a tutti gli assalti degli uomini; e che non è giammai sì forte, che quando è priva di tutti gli umani soccorsi. Era omai tempo, che Iddio dopo aver coronati i Pescatori, convertisse pur anche i Cesari: che dimostrasse voler egli, che tutti gli uomini sieno salvi, e che adempisse ciò, che già da tanti secoli avea promesso per Isaia:* Ecco io leverò la mia mano alle genti, „ ed alzerò la mia bandiera a' popoli. Li Re saranno i tuoi balii, e le „ Principesse le balie tue: Essi s'inchineranno a te, o Sionne, bassando „ la faccia a terra (b) „. Opra dunque di Costantino il grande dopo la vit-

(a) Μαξέντιος ὁ τὴν ἐπὶ Ῥώμης τυραννίδα συστησάμενος ἀρχόμενος μὲν τὴν καθ' ἡμᾶς πίστιν ἐπ' ἀρεσκείᾳ, καὶ κολακείᾳ τοῦ δήμου Ῥωμαίων καθυπεκρίνατο. Hist. Eccl. Lib. VIII. cap. 14.

(b) *Dieu avoit de plus grands desseins dans cette guerre que de délivrer Rome de la tyrannie de Maxence. Il vouloit délivrer toute son Eglise par Constantin du joug & de la persecution des payens. Trois siecles presque entiers, & sur-tout les dix dernieres années, avoient suffi pour faire voir qu'étant appuyée sur sa force, elle est invincible à tous les efforts des hommes, & qu'elle n'est jamais plus forte que lorsqu'elle est dénuée de tous les secours humains.* Il

vittoria sul Tevere riportata non fu già piantare nell'Imperio la Religione Cristiana, la quale egli stesso ammirata avea, vivendo ancora Costanzo il Padre, fiorire in virtù, impor silenzio agli Oracoli gentileschi (*a*), cimentare i tiranni, e tra le più barbare persecuzioni rinvigorire, e distendersi per ogni dove; il che bastava a mostrargliela per divina. Che dunque e' fece? ce lo dirà Lattanzio, che a quel tempo scriveva. *Ottenuto ch'ebbe* (son sue parole) *Costantino l'Impero, nulla gli fu sì a cuore, quanto il rendere i Cristiani al loro culto, e al loro Iddio.* (non dice trarre gli uomini a forza al Cristianesimo: ma *rendere i* Cristiani *al loro culto*; cioè porli in libertà di esercitarlo, e di adorare con omaggio tranquillo, e pubblico il loro Dio.) *La prima di lui sanzione si fu della Religione santa il riparamento* (*b*). L'esecuzione di tal disegno si vide negli Editti da lui spediti, e serbatici dallo Storico di Cesarea nella Vita di esso. Ei richiamò dall'esilio gli sbandeggiati a cagion della Fede: fece riaprire, ristorare, o alzar di nuovo le Chiese: ordinò, che si moltiplicassero gli esemplari de' lacerati innanzi divini Volumi: restituì alle Chiese i poderi, ch'erano stati già di loro diritto; anzi di nuovi beni, di doni, e di privilegj le Chiese stesse, e i Ministri della Religione fregiò. Voi, Sig. Freret, questi Editti accennando, dite che *al loro stile si sente il tuono degli Ecclesiastici, ed il lor linguaggio ordinario* (*c*). Appunto. Se Costantino tornato trionfante in Roma, posto in non cale quel Dio, che d'una foggia miracolosa reso lo aveva e vincitor e felice, dati avesse gli Editti a vantaggio de' Gladiatori, degl'Istrioni, e delle Archimime, udito forse avreste un tuono più grato, ed in tutto dicevole alla Maestà d'un Augusto: non è così? Passiam oltre. Costantino compose egli stesso un Editto latino, che spedì per tutto l'Impero, e ch'Eusebio, tratto dall'originale, e tradotto in greca favella, inserì nella Vita di lui. Questo è uno de' più bei pezzi in tal genere, che ci abbia lasciato l'Antichità (*d*). Rende in esso l'Imperadore al Dio dell' Armate per le vittorie mercè del Segno salutare ottenute i dovuti ringraziamenti: deplora l'accecamento degl'Idolatri in tanti errori ravvolti: rammenta fremendo i duri strazj, che fatti per lo dianzi si erano di tanta moltitudine di giusti: accenna il gastigo, che ne riportarono i persecutori Tiranni. Indi con vive ed affettuose espressioni dichiara il pronto animo suo di sostener cogli omeri la Chiesa, cui que' malvagi tentato avevano di abbattere; facendo a tutti palese l'ardentissima brama sua di veder seco l'Impero tutto alla conoscenza del vero Dio convertito. Contuttociò lascia

ai

Il étoit temps qu'après avoir couroné les pêcheurs, Dieu convertit aussi les Empereurs, qu'il fît voir qu'il veut que tous les hommes soient sauvés, & qu'il accomplît ce qu'il avoit promis, il avoit tant de siecles, qu'il „ éléveroit son étendard devant tous les peuples, que „ les Rois seroient nourriciers de ses enfans, & „ les Reines leurs nourrices, & qu'ils adoreroient Sion en baissant le visage contre terre „. Histoire des Emper. T. IV. sur Julien, Articl. 23.

(*a*) Euseb. de Vit. Const. Lib. II. c. 50.

(*b*) *Suscepto Imperio, Constantinus Augustus nihil egit prius, quam Christianos cultui ac Deo suo reddere. Hæc fuit prima ejus sanctio sanctæ religionis restitutæ.* De Mort. persecut. Num. 24.

(*c*) *A ce style on n'a pas de peine à reconnoître le ton des Ecclésiastiques; c'est là leur langage ordinaire.* Chap. VII. pag. 115.

(*d*) Lib. II. cap. 48. & seq.

ai Pagani la libertà infelice di seguire, se così voleano, gli antichi errori. Questo, dico io, è favorire la Fede, allettare, ed invitare gli uomini a seguitarla: ma questo non è dilatarla colla *violenza*. Passò più oltre lo zelo del piissimo Imperadore: vietò (*a*) gli abbominevoli riti, e i sanguinosi giuochi; atterrò alcuni Tempj idolatri, altri ne chiuse; rese oggetto di scherno i simulacri adorati; proibì il consultare i Maghi, e gl'Indovini; e con replicate leggi il sagrificare a' falsi Numi vietò. Questo, io ripiglio, era un dichiararsi nemico all'Idolatria: (e come potea far altrimenti un Imperadore, non dirò Cristiano, ma amico della natura, e di buon senno dotato?) ma questo non era trarre gli uomini colla *violenza* alla Fede, dalla qual cosa si dichiarò Costantino replicatamente lontano; nè era *sancire* le leggi Cristiane con quelle stragi, e con quello spargimento di sangue, che fino alla noja ci obbiettano i Libertini.

V. Passo infelice della Critica del Censore contra Costantino. I Figliuoli suoi difendono la Religione. Decreti loro contro del Paganesimo.

Pensa contuttociò il dotto Critico poter provarci cotesta violenza, e cotesto genio sanguinario di Costantino a favor della Fede con un breve tratto di erudizione. Onde scrive così: *Finalmente questo Principe saziò il suo zelo colla morte del Filosofo Soparro, cui tolse di mezzo, se si crede a Suida, per far conoscere quanto egli odiava il Paganesimo* (*b*). Così scrive in fatti Suida, ma così in vero non fu: e un bravo Critico, qual siete voi, scorger doveva che in tal proposito non si dee credere a Suida. La cosa non è di grande importanza; giacchè, quand'anche si concedesse, poco vantaggio ne trarreste pel vostro assunto: ciò nulla ostante piacemi di provarvelo brevemente. Noi abbiamo due Storici, uno contemporaneo di Costantino, che fu Eunapio; l'altro non molto lontano, quale fu Zosimo, che scriveva imperando Teodosio il grande. Entrambi furon Gentili, entrambi per ciò di Costantino così nemici, che non si lasciano sfuggire incontro alcuno di villaneggiarlo. Eunapio dunque nella Vita di Edesio ci fa sapere, che Sopatro Filosofo recatosi alla Corte di Costantino acquistò e favore, ed onori sommi presso di lui, per guisa che gli si destò contro l'invidia de' Cortigiani, i quali per ciò formaron tosto disegno di perderlo. Scegliesi ad eseguire il colpo un certo Ablabio, il quale cogliendo un momento, in cui Bizanzo per iscarsezza di viveri travagliava, insinua a Cesare, che Sopatro il favorito di lui coll'arti sue incantatrici rattene va le navi del frumento dal poter approdare alla spiaggia. Vera credè Costantino l'accusa, e condannollo alla morte: e tal sentenza dai Cortigiani nemici fu incontanente eseguita (*c*). Questa secondo Eunapio fu la cagione della morte di Sopatro. Di Religione nè pur fa motto: e del resto se per odio del Paganesimo stato fosse il Filosofo tolto di mezzo, Eunapio non l'avrebbe certamente taciuto: e ciò per la relazione, che avrebbe avuto tal circostanza col principio del racconto suo, in cui dice che So-

patro

(*a*) Eusebius de Vita Constantini. Lib. IV. cap. 25.

(*b*) *Enfin ce Prince assouvit son zele par la mort du philosophe Sopatre, qu'il fit mourir, si l'on en croit Suidas, pour faire voir combien il haïssoit le paganisme*. Pag. 117.

(*c*) Eunapius in *Ædesio* pag. 34. & seqq. Edit. Pauli Steph. an. 1616.

patro si portò alla Corte *quasi per domar l'impeto di Costantino* (che abbatteva i Templi gentili, e edificava le Chiese) *e vincerlo con la ragione* (*a*). Sicchè se in vece di restar raddolcito l'Imperadore, questi vie più aspreggiato, per tal motivo di Religione condannato lo avesse alla morte, non si sarebbe in vero da Eunapio sotto silenzio passato: tanto più, che nuovo argomento al suo mal genio porgeasi d'inveir colla penna contra l'odiato Monarca. Diciamo di Zosimo. Costui nel Libro II. della sua Storia al proposito nostro parlando scrive così: *Ablabio macchinò colle sue insidie la morte al Filosofo Sopatro: e ciò, perchè invidiavagli la familiarità di Costantino* (*b*). Chi conosce il carattere di Zosimo, non solo ardito, ma furibondo, come dicemmo, contro la Religione Cristiana, e segnatamente contro di Costantino (che che scritto n'abbia a sua difesa il Leunclavio) non persuaderassi giammai, che dissimulato egli avrebbe la circostanza pretesa dell'odio del Paganesimo, se da questo in fatti animato l'Imperadore avesse fatto morire il Filosofo. Tenendo adunque noi da due Scrittori dell'età, e de' caratteri accennati la Storia della morte di Sopatro, in cui ogn'altra causa ebbe parte, fuor che quella di Religione; perchè voi allegate Suida, che scrisse forse sei, o sette secoli dopo di Costantino (come vanno indovinando gli eruditi; giacchè nulla si ha di certo nè della condizione, nè della patria, nè dell'età di cotesto Autore), e al di cui *Lessico* se varj pregi attribuire si possono, non però quello al certo dell'esattezza?

Passato tra i più Costantino il grande, scelto dal Cielo a porre in libertà la sua Chiesa, ed a *restituire*, siccome udimmo dire Lattanzio, *i Cristiani al culto loro, e al loro Iddio*, i Figliuoli di Costantino l'orme calcarono dall'Augusto padre segnate, e replicati Editti bensì spedirono alla Religion favorevoli, ed alla Superstizione nemici, e li sanciron anche di pene: ma tutto stette in minacce. Che se alcuni sbandeggiamenti, o tal altro gastigo qualche fiata si vide; ombra però non vedesi de' duri strazj usati già da' Principi pagani contro de' nostri. Nè quelle violenze intervennero a favor della Religione Cristiana, ch'esagera il Sig. Freret, nè quelle *stragi*, nè quelle *spade*, nè que' *rivi di sangue*, che il Sig. Voltaire, avvezzo a scriver tragedie, con una testa infocata, e con un torbido e nero compiacimento rappresentaci fino alla nausea così in cotesto secolo di cui parliamo, come qualunque fiata del tenor della Chiesa, e de' Principi Cattolici fa menzione, e specialmente nella sua *Storia Generale*.

VI. Violenze usate da Giulian l'Apostata, accennatoci dal

Se però di tali esagerate violenze trovar esempj non possono questi Scrittori ne' Cesari Cristiani; molti certamente ed orribili veder ne possono in quell'Apostata, il quale, spenti i Figliuoli di Costantino, salì sul Trono.

(*a*) *Cum Constantinus Imperium regeret, qui fana toto orbe celebratissima evertebat, & Christianorum ædificia exstruebat ... Sopater ... ad aulam Imperatoriam accurrit, quasi Constantini propositum atque impetum domiturus, & ratione superaturus*. Pag. 31. & seq.

(*b*) *Ablabius ... per insidias Sopatro Philosopho mortem machinatus est, dum ei Constantini familiaritatem invideret*. Lib. II. pag. 118. Edit. Oxoniens.

Freret, e celabrato dal Voltaire. Strana persecuzione di quel Tiranno contro la Chiesa. Alcuni saggi delle due Orazioni del Nazianzeno sovra tale argomento.

Di costui si contenta dire semplicemente il Sig. Freret: *Giuliano pervenuto essendo all'Impero, si dichiarò a favore del Paganesimo; il qual per ciò tornò ad essere la Religion dominante* (a). Ma e perchè dissimulate voi, Signor mio, interamente l'odio di questo Principe contro la Fede in cui era stato nudrito, il di lui trasporto per le più abbominevoli superstizioni, il tenore, quanto artificioso, altrettanto maligno della di lui barbara persecuzione? Io so di certo che voi, quand'anche non foste quell'erudito uomo che siete, rigettereste con ischerno, e disdegno quella strana asserzione del Voltaire, che *Giuliano non fece mai morire alcun de' Cristiani, nè gli perseguitò: che lasciogli godere de' loro beni, come Imperadore giusto; e che scriveva contro di loro, come Filosofo* (b). Io bramerei soltanto, che cotesti Signori leggessero le due Orazioni scritte contro Giuliano da S. Gregorio Nazianzeno, le quali ne' fatti che accennano, oltre l'autorità di un tant' uomo, sono sostenute dai monumenti, non solo Ecclesiastici, ma profani ancor di que' tempi: nella eloquenza poi, nella erudizione, nella nobiltà, e bellezza pareggiano quanto v'ha in tal genere di sublime latino e greco. Esse in vero tali sono, che senza giattanzia potè il Santo stesso (c) chiamarle *Stilitiche*, perchè più ferme e famose delle *Colonne di Ercole*, recherebbero indelebilmente scolpita e la tirannia di quel Principe, ed il trionfo della da lui odiata, ma pur invincibile Religione. Voi per tanto sapete, che riconosciuto avendo Giuliano (lo che pur ci attesta Libanio (d)) aver le stragi adoperate per lo dianzi contro i Cristiani, in vece di estinguere, renduta più feconda, e più illustre la Religione; si volse ei prima a varie sagaci invenzioni per farli quasi senz'avvedersene idolatrare (e). Voi sapete, che passò quinci a suscitare ne'Vescovi, nel Clero, e nel Popolo litigj, e discordie; ad ispogliare (f) de'loro beni le Chiese, i Sacerdoti, e le Vergini; a discacciare i nostri dalle cariche, sì civili, che militari, e ridurne un gran numero ad estrema mendicità. Voi sapete, che penetrato da invidia e timore della dottrina, e dell'eloquenza che tra i Cristiani fioriva, proibì loro l'insegnare le belle lettere, e le scienze profane: anzi interdisse pur anche alla gioventù Cristiana l'apprendere qualunque sorta di greca letteratura. Queste erano violenze al certo; giacchè tendevano a rendere i Cristiani mendici, ignoranti, contaminati. Ma pure quell'Imperadore giusto, e Filosofo umanissimo, ed il più grande inimico della persecuzione, com'el gloriavasi d'essere, e come il Voltaire, e tal

altro

(a) *Julien étant parvenu à l'Empire, se déclara pour le paganisme, qui, par là, redevint la religion dominante.* Pag. 119.

(b) *Il ne fit jamais mourir aucun Chrétien, il ne les persécuteit point. Il les laisseit jouir de leurs biens comme Empereur juste, & il écriveit contre eux comme Philosophe.* Mélang. Chap. 62.

(c) Nell' Orazione II. sul fine.

(d) *Julianus ab iis, qui ista* (supplicia) *adversus eos* (Christianos) *patraverant, toto animo dissensit; utpote qui id quod intendebant consecuti non fuerint: ipseque nihil hujusmodi tormentis utilitatis inesse animadvertit.* Liban. in Orat. Parent. in Julian. Num. 58. Et Num. 59. *His itaque subnixus* (Julianus) *rationibus, resque illorum* (Christianorum) *cædibus capere incrementa edoctus, vitavit illa, quæ approbare non poterat.*

(e) Nazianz. Orat. I. in Julian. pag. 92. & seq. Edit. Frobenianæ an. 1531.

(f) Orat. I. cit. pag. 94.

altro amico di lui (*a*) ne lo esaltano, qui non istette. Si venne agli esilj, alle carnificine, e alle morti. Vero è, che d'ordinario astenevasi egli da' pubblici Editti, e dalle mostre di persecuzione solenne: ciò però nulla ostante tanto più luttuose divenivan le stragi, quanto men proclamate. „ Tacerò l'Oronte, dice il Nazianzeno, ed i notturni morti, i cui cada- „ veri sottratti agli sguardi del Tiranno ravvolgea quel fiume tra' gorghi „ suoi, arrestato nel corso da tanta mole di corpi. . . . Lascierò di descri- „ vere le cieche grotte, e i nascondigli trovati nell'Imperiale palazzo, „ ripieni di malvagi e misteriosi tesori; cioè di laceri avanzi non sola- „ lamente di fanciulli, e di verginelle, di cui servivasi pe' suoi nefandi „ incantesimi, ma di quegli ancora, che per la Religione furono truci- „ dati „ (*b*). Se non che, „ non sempre celato tenne il barbaro inge- „ gno, e le crudeli voglie il Tiranno, sicchè contro Iddio (sono parole „ del Nazianzeno medesimo) e contro la Religione nostra con aperta per- „ secuzion non infellonisse. Non solamente comparvero gli Editti contro „ le Chiese pubblicamente esposti, e privatamente eseguiti; e il saccheggio „ de' doni, e delle ricchezze, e il dirubamento de' sacri vasi, che da mani „ sacrileghe venivano contaminati: ma vedeansi in oltre i Sacerdoti, e la „ plebe rapiti ed avvinti, le colonne asperse di sangue, alle quali legati „ erano coloro che si flagellavano e laceravano; e gli Arcieri scorrere pei „ paesi, e per le città, più furibondi e crudeli di quello stesso che gl'in- „ viava, e che contra di noi non altrimenti infierivano, che se fossimo „ stati Persiani, o Sciti (*c*) „. Che più? a reggere le Provincie que' trasceglievansi da Giuliano, che più mostravano di mal talento e livore contro la Religione: per la qual cosa quali fossero le ingiustizie, quali le estorsioni, quali le crudeltà, che isfogando costoro il loro astio, e secondando il barbaro genio dell'Imperadore usavano sovra de' nostri, e ognuno agevolmente se 'l può concepire, e le Storie di que' tempi io riferiscono con orrore. Non solamente i Giudici, od i Prefetti, ma molt'altri Gentili ancora sparsi per varie Città dell'Impero, assicurati della impunità, anzi pure del merito che si avrebbero conciliato presso il Tiranno, inferocivano da furibondi contro de' loro Concittadini fedeli con quegli scempj, che

M 2 mai

(*a*) L'Autore *Des caractèristiques* Vol. I. p. 25. Edit. IV.

(*b*) *Tacebo Orontem, & nocturnos mortuos, quos fluvius ille Imperatori celabat, defunctorum mole coarctatus, & interfectorum corporibus defluens incertus . . . Omittam & Imperatoria loca concava & abdita; necnon ea quæ in lacubus, ac puteis, fossis quoque sunt reperta. Cuncta enim malis thesauris & mysteriis fuere referta, non solum puerorum concisorum & virginum, tam animarum revocandarum, quam vaticiniorum gratia, hostiæ haudquaquam legitimæ, sed & eorum qui pro pietate periclitati fuerant*. Pag. 97.

(*c*) *Ubi aliquando iræ superabat exæstuatio, haudquaquam pravos mores celare poterat, sed contra Deum, & pium nostrum ordinem aperta utebatur persecutione. Nam ut edicta contra sacras ædes omittam, publice proposita, & privatæ impleta, suppilationemque munerum ac pecuniarum non magis ex impietate quam insatiabilitate, necnon vasorum sacrorum raptum, quæ a profanis manibus conspurcabantur; ac super hæc Sacerdotes cum subditis ductos & ligatos, plenasque sanguine columnas, manibus laceratorum ac flagellatorum circumdatas & colligatas; sagittarios quoque per regiones & urbes discurrentes crudelius ac ferventius etiam eo qui talia imperaverat, quo nos pro Persis, aut Scythis, aliisve barbaris corriperent*. Pag. 94.

mai più forse uditi non s'erano, e che fanno fremere la natura (a). Finalmente Giuliano stesso, quel *più grande Nemico della persecuzione*, ebbe più fiate il barbaro compiacimento di vedersi sparger dinanzi il sangue Cristiano; anzi s'era già dichiarato di volerlo spegnere interamente, ritornato che fosse dalla sua spedizione contro i Persiani. Oh queste sì, ch'erano violenze a favore della Superstizione Gentile, di cui somiglianti non avrà coraggio il Signor Freret di mostrare nella condotta de' nostri Cesari per l'ingrandimento della Religione Cristiana!

VII. Ad onta della persecuzion di Giuliano la Fede di Cristo fiorisce, e trionfa. Argomento, che quinci nasce a favore del nostro assunto.

In tanto (mi sia permesso il rifletterlo; giacchè ciò molto convalida l'argomento che abbiam tra mani) e che ottenne egli poi con sì astuta e barbara persecuzione Giuliano? Stabilì egli per avventura la sua Idolatria? Spense egli, o almen represse la Fede? Così avrebbe dovuto accadere a norma de' principj, su cui si fondano i Libertini: ma non a norma de' principj, su cui sta ferma la Chiesa. In fatti rivolto il Nazianzeno al Tiranno, in cotal guisa lo investe: *E chi se' tu, e quale, e quanta è mai ella la forza tua? Tu dunque contro la grand'eredità di Cristo? grande, dico, e che non è per venir meno giammai; quantunque più ancor di te vogliano altri contro della medesima imperversare. Anzi diverrà sempre maggiore, e più robusta s'innalzerà* (*giacchè alle divine predizioni, e figure io presto fede*). *Questa è colei, che Cristo come Dio fondò, e come uomo acquistossi in retaggio. Colei, cui la Legge prefigurò, la Grazia compì, i Profeti preformarono, gli Apostoli congiunsero, gli Evangelisti stabilirono. Tu dunque contro il Sacrifizio di Cristo colle tue lordure? Tu contro quel sangue, che ripurgò l'Universo, coi tuoi spargimenti di sangue? Tu muover guerra alla pace? Tu contro di quella mano, che per te, e da te fu traforata coi chiodi? . . . . Tu contro il trofeo della Croce, contro il trionfo della morte, contro il risorgimento co' tuoi assalsi? . . . . E non temesti, e non inorridisti allo svenar quelle vittime per Gesù Cristo* (a)? Fin qui il Nazian-

(a) Ne riferirò un sol esempio recatoci dall'inclito nostro Oratore il Nazianzeno nella stessa Orazione I. pag. 94. *Quem Arethusiorum latet dementia? qui consque fuerant incogniti, sed ex illo sempere admodum famosi: facit enim celebres non solum actio dextra, sed & malitia, quæ improborum superat existimationem. Hi enim dicuntur (eportet enim unum referre ex multis horrore & sacrilegis etiam hominibus dignum) virgines castas ac supermundanas, & quasi virorum oculis intactas, in medium produxisse, vestibusque nudatas, ut eas visu prius injuria afficerent, concidisse, & bifariam divisisse. O qualiter tuam tunc, Christe, longanimitatem fero! Quidam etiam propriis dentibus male convivium peregisse feruntur, sed sua infelicitate admodum digne: nam jecinora cruda devorasse, & post illum cibum aliam communem ac consuetum intulisse dicuntur. Quidam palpitantia adhuc viscera ante porcos cibi loco projecisse, ex suibusque elegisse ferociores, ut theatrum exhiberent, ubi cernerentur carnes cum hordeo devorari ac dilacerari, cibum commixtum, & tunc primum visum & auditum; quo solum dæmones suos pascere dignus erat is, qui harum rerum artifex extiterat.*

(b) *Tune contra magnam Christi hæreditatem? (quis enim eras, quantus, & unde?) magnam, inquam, & haud cessaturam, neque si quidam plus etiam quam tu insanierint; sed semper plus ultra progressuram, & altius exsurrecturam (divinis enim credo prædictionibus & visionibus): quam Christus ut Deus condidit, & ut homo hæreditate acquisivit; quam lex figuravit, ac gratia implevit; quam Prophetæ compaginarunt, & Apostoli colligarunt, necnon Evangelistæ coaptarunt. Tune contra Christi sacrificium tuis spurcitiis? Tune contra sanguinem, per quem expiatus est Mundus, tuis sanguinis effusionibus? Tune bellum contra pacem? Tune contra manum, quæ propter te, & per te clavis est confixa? . . . . Tune contra crucis tropæum?* contra

Nazianzeno, il quale colla sua robusta eloquenza segue a gittare in volto a Giuliano la vanità e debolezza delle barbare sue violenze contro la Chiesa, l'infelice successo delle sue tante ribalderie a pro del Gentilesimo, ed il trionfo della Fede non meno nella persecuzione ch'egli mosse contro di essa, che nella sconfitta onde Iddio, che la sua Chiesa difende, lo volle estinto. Ed in vero, comechè negar non si voglia che nel breve tempo dell'impero di quell'Apostata l'Idolatria, perchè da lui e professata, e con tante violente maniere promossa, dir si potesse in alcun modo, come il Signor Freret l'appella, la *Religione dominante:* la Fede però di Cristo dir si poteva, e si doveva la *Religione trionfatrice*. E non fu egli in quel tempo, che i due Apollinari (*a*) per impedir l'ignoranza, che il Tiranno introdur voleva ne' nostri, Opere sacre a questo fine composero e in verso, e in prosa, lavorate collo stil più sublime, e colla più fina eloquenza? E non fu allora, che tanti illustri Pastori, opponendosi intrepidi alla persecuzione degl'Idolatri, facean risplendere il loro zelo e coraggio nel serbar la lor greggia fedele a Cristo? I due Amici Gregorio il Nazianzeno, e Basilio il grande (ch'erano que' capi illustri, cui serbato si era Giuliano a recidere nel suo ritorno dalla Persia (*b*)) per santità, per dottrina, per eloquenza non bastavano soli ad illustrare quel secolo? Ah sì fu allora appunto, che numerosi drappelli di Monaci dimostravano la Santità del Vangelo con un tenore di vita dal Nazianzeno stesso (*c*) rinfacciata all'Apostata, che avea più dell'Angelico, che dell'umano. Allora fu, che fuori ancor de' Deserti brillar ne' Cristiani vedeasi quella virtù, che si rendea pregevole tanto agli occhi medesimi di Giuliano, sicchè bramava, come impariamo da una sua Lettera (*d*) ad Arsacio Principe de' profani suoi Sacerdoti nella Galazia, che fosse da' suoi Gentili stessi imitata. Allora fu finalmente, che in varie città dell'Impero Cristiani si videro d'ogni condizione, e sesso difender intrepidi la loro Fede in faccia a' Ministri di quel Tiranno, senza lasciarsi vincere nè da promesse, nè da minacce, nè da sbandeggiamenti, nè da torture inaudite, nè dalla medesima morte. Che se il furore, e molto più l'arti, e le frodi di Giuliano poterono far cadere tal fiata alcuni de' nostri; non è egli vero, che nè pur in simili incontri mancò sempre alla Religione il trionfo; mercè, io dico, di quell' invitto coraggio, con cui molti de' pria caduti, riconoscendo e l'altrui frode, ed il proprio fallo, confessarono poscia spontaneamente sotto la spada, ed in faccia del Tiranno la Fede? il quale poi fremente in veggendosi vinto, con un perdono crudele strappava dalle lor fronti la già pendente corona del consumato martirio (*e*). Ora e non son eglino questi

accre-

contra mortis dissolutionem? contra resurrectionem, tua insurrectione? ... Nunquid timuisti? numquid veritus es, hostias pro Christo mactans? Orat. I. cit. pag. 86.

(*a*) Socrates Hist. Eccl. Lib. III. cap. 16.

(*b*) Nazianzen. Orat. II. in Julian. pag. 125.

(*c*) Orat. I.

(*d*) Questa Lettera si legge presso Sozomeno nel L. V. della *Storia Ecclesiastica* al Cap. 16., ed è tra le Lettere di Giuliano la XLIX.

(*e*) Esempio assai illustre di ciò, che abbiamo proposto, ci offron gli Storici, e tra essi Teodoreto nella sua Storia Lib. III. Cap. 16. e 17. che non può leggersi senza vantaggio, e piacere.

accrefcimenti, e trionfi della Religione di Crifto, promoffi dalle violenze, non già de' Cefari Criftiani, di lei Figliuoli; ma d'un Apoftata perfido, di effa nemico? Ella è pure felice cofa il difendere la Religione Criftiana; mentre i fonti tutti, da' quali i Libertini cercano de' fofifmi per abbatterla, argomenti ci fomminiftrano per confermarla!

VIII. Gioviano dal Cenfor Francefe citato, e prima, e dopo che giunfe all' Imperio chiare prove ci porge contro di lui.

In fatti quefto è appunto ciò che paffiamo ora per nuove prove ad ifcorgere favellando dell'Imperadore Gioviano, di cui dopo l'Apoftata fa menzione il Freret con quefte parole: *Gioviano fuo fucceffore* (di Giuliano) *quantunque buon Criftiano egli foffe, permife d'Idolatria* (*a*). Voi fiete troppo laconico fu quefto articolo; fiami lecito aggiugnervi qualche notizia, la qual cade molto in acconcio, parlandofi di violenze de' Principi in fatto di Religione. Noi abbiamo dagli Storici (*b*) di que' tempi, che contro Gioviano appunto fu tal violenza adoperata dall'Apoftata mentovato, allora quando con pubblico Editto ai foldati tutti intimò o di facrificare agl'Idoli, o di dover dalla milizia partire. Gioviano però, il qual era allora Tribuno, fenza punto efitare volle più tofto depor la fpada, che tradir la fua Fede. Ma poi, mirate tenor diverfo di promuover la Religione ne' Criftiani Cefari, e ne' Gentili, e diverfo pur anche il fuccesso! Morto Giuliano, dice Teodoreto (*c*), raunatifi i Capitani, e i Prefetti coi confenfo di tutto ancora l'efercito eleggono, e proclamano Imperadore Gioviano, come il folo capace per fuo valore a foftenere in quelle critiche circoftanze l'onore, ed il nome Romano. Che fa Gioviano? con eroica grandezza d'animo, punto non temendo nè la potenza dei Duci, nè il cangiamento della volontà de' Soldati: *Io come Criftiano*, ei dice, *comandar non poffo a tali foldati, nè reggere l'efercito di Giuliano per idolatrica fuperftizione contaminato: giacchè uomini di tal fatta abbandonati effendo da Dio, rimangono facilmente in preda de' lor nemici*. Quefto certamente non era trattar violento, e nulla avea di fomigliante all'editto di Giuliano teftè accennato: in tanto che ne fucceffe? *Udite quefte cofe*, fegue a dir Teodoreto, *i foldati tutti ad una voce rifpofero: Non temer, o Imperadore, e non difdegnare di prender fopra di noi le redini del governo. Tu comanderai a' foldati Criftiani, e nella pia Religion educati. Imperciocchè i più vecchi tra noi ebbero per Maeftro il gran Coftantino, e gli altri addottrinati furono da Coftanzo. Il breve Impero poi di Giuliano teftè defunto non fu baftante ad imprimere sì altamente nelle menti fedotte il veleno dell'empietà* (*d*). Quefte, mio Signore, ed altre pur fomiglievoli ftate farebbero

(*a*) *Jovien fon fucceffeur, quoique bon Chrétien, permit l'idolatrie*. Pag. 119.

(*b*) *Cum effet* (Jovianus) *Tribunus militum, quo tempore Julianus edicto propofito optionem militibus dedit, ut aut facrificarent, aut militiam abjicerent, cingulum deponere maluit, quam impii Principis mandato obtemperare*. Socrat. Lib. III. cap. 22.

(*c*) Theodoret. *Hift. Eccl.* Lib. IV. Cap. I.

(*d*) *Ego, inquit* (Jovianus) *cum Chriftianus fim, talibus viris imperare non poffum, nec Juliani exercitum regere nefariæ doctrinæ præceptis imbutum. Ejufmodi enim homines divina gratia deftituti facile ab hoftibus capiuntur, & ludibrio iifdem effe folent. His auditis, omnes uno confenfu milites hæc dixerunt: Ne dubites, Imperator, neve imperium noftrum velut improbum refugias. Imperabis enim Chriftianis hominibus,* &

bero le notizie opportune a farvi conoscere, che l'Idolatria bensì e per propagarsi, e per mantenersi uopo tiene e dell'arti, e della violenza degli uomini; i quali sostegni mancandole a fronte della Religione verace tosto vien meno: laddove questa, come opra di Dio, senza tali mezzi e dilatando, e signoreggiando, chiaro dimostra quanto sia falso quel vostro assunto, ch'ella è *debitrice del suo principale ingrandimento alla violenza de' Cesari Cristiani*. E di vero salito Gioviano sul Trono, *quantunque fosse*, voi dite, *un buon Cristiano, permise l'Idolatria;* io che preso ne' termini, in cui lo enunziate, distrugge capitalmente la vostra Tesi. Giacchè nel brevissimo spazio in cui regnò un Principe sì tollerante si vide la Religione Cristiana, qual chiaro Sole, diradate le nebbie, con cui di offuscarla tentato aveva Giuliano, splender luminosa per ogni lato.

Contuttociò l'amor del vero mi spigne a chiedervi, dove appreso abbiate, che cotesto Imperadore, *quantunque buon Cristiano, permettesse* così assolutamente, come voi dite, *l'Idolatria?* Voi citate per mallevadore in piè di pagina il Tillemonzio: ed egli in fatti sull'attestazion di Temistio (Filosofo Gentile, come sapete) ciò da principio asserisce. Ma asserisce ancora nel luogo stesso, che Sozomeno scrive *aver ordinato* Gioviano, *che la Fede Cristiana sarebbe la sola Religion de' suoi sudditi:* e che *Socrate il quale non ignorava* (sono parole del Tillemonzio) *ciò che dice Temistio, assicura non di meno, che tutti i Templi degl' Idoli furono chiusi; che il sangue contaminato delle vittime, che in tanta copia versavasi sotto Giuliano, cessò di scorrere; che i Pagani si occultavano in ogni parte; e che coloro, i quali portavano l'abito da Filosofo, lo deposero ben tosto, e ripresero il vestito comune: e ch'egli è poi fuor di dubbio per confession di Temistio, ch'ei proibì ogni esercizio di Magia; la qual cosa non potè a meno quel Pagano stesso di non lodare* (a). Fin qui il Tillemonzio; il quale anche soggiunge altro passo di Libanio, da cui (quando pure a quello smodato adorator di Giuliano, e de' Cristiani Principi oltraggiatore si desse fede) parrebbe che Gioviano, anzi che tollerante del Gentilesimo, dir si dovesse vendicatore severo de' diritti della sua Religione, sotto Giuliano barbaramente oppressa, e perseguitata. Il fatto sta, che Gioviano fu, come voi lo chiamate, un *buon Cristiano;* anzi un illustre *Confessor* della Fede,

& qui in pia disciplina sunt educati. Nam qui inter nos aetate sunt provectiores, ipsum Constantinum doctorem habuerunt. Qui autem illos proxime sequuntur, a Constantio instituti sunt. Hujus vero nuper mortui breve imperii tempus fuit, nec satis idoneum ad labem in deceptorum hominum mentibus altius defigendam. Ibidem.

(a) *Je ne vois personne qui dise comment il faut accorder la loi dont parle Themistius, avec ce que dit Sozomène: qu'il ordonna* (ἔγραψε) *que la foi Chrétienne seroit la seule Religion de ses sujets. Peut-être néammoins que son zele pour le Christianisme fut une loi plus forte que toutes les autres. Car quoiqu'il ne défendît point les sacrifices, Socrate qui n'a pas ignoré ce que dit Themistius, assure néammoins que tous les temples des idoles furent fermés; que le sang corrompu des victimes qu'on répandoit si abondamment sous Julien, cessa de couler; que les payens furent réduits a se cacher de côté & d'autre; & que ceux qui avoient pris l'habit de philosophe, le quitterent aussi-tôt, & reprirent l'habit commun. Il est toujours constant par l'aveu de Themistius, qu'il défendoit tout exercice de magie; ce que ce payen a été obligé de louer.* Histoire des Emper. sur Jovien. Art. 5.

Fede, ficcome lo celebrano gli Storici antichi, ed i Padri: e come tale, giunto ful Trono non potea non amare, e favorire potentemente la fua Religione, ed abbominare l'idolatria. Di quinci ne nacque, che non fi vide in lui nè quella tolleranza del Gentilefimo, che voi affolutamente gli attribuite; ma nè meno (anche per indole d'animo umano e dolce, come gli Storici ce 'l rappresentano) quello fpirito di violenza, che a torto ai Criftiani Principi rinfacciate.

IX. Valentiniano, e Valente. Accagionar non fi poffono di violenza. Orazione di Simmaco prefentata a Valentiniano II. per l'*Ara della Vittoria*. Sbagli del noftro Critico. Paffi eccellenti di S. Ambrogio, e di Prudenzo, che la abbattono.

Ma voi mi sforzate a tenervi ancor dietro in quefta enumerazione critica degl'Imperadori Criftiani, alle cui violenze de' fuoi maggiori progreffi la noftra Religione fia debitrice. Dopo Gioviano traete in campo i due Fratelli Valentiniano, e Valente, e per poco che diritto miriate, avete il difpiacere di fcorgere, ch'entrambi appunto ci moftrano tutto il contrario di quello che pretendete nell'affunto principale del voftro difcorfo. Si fa che quantunque Valentiniano leggi faceffe a favor della Chiefa, e de' fuoi Miniftri, anzi da principio proibiffe feveramente le idolatriche cerimonie, e maffime la magia, e i facrifizj notturni: con tutto ciò, dicea, fi fa pure, e voi con una fpecie di compiacenza lo ripetete, ch'egli moftrò poi fu quefto punto della indifferenza, e lafciò la libertà ad ognuno di feguire la Religione, che gli pareffe migliore. La qual condotta ferbata fu ancor da Valente di lui fratello; e per ciò (come il Tillemonzio l'offerva) da Ammiano Marcellino, e da Temiftio Scrittori Gentili fingolarmente viene lodata (*a*). A me ora non importa il riprovar, come fecero alcuni de' noftri Padri, un tal proceder di lui: dico folo, che apparteneva a voi il vedere, che almeno tralafciar fi potevano quefti due Cefari nel novero di que' Principi Criftiani, alle cui violenze (ficcome voi pretendete) de' fuoi ingrandimenti fu debitrice la Chiefa.

Qui però mi conviene alquanto arreftarmi, mercè d'un tratto di erudizione che ci recate, e fi riferifce a que' tempi di cui andiamo noi ragionando. Dopo quel graviffimo epifonema (la di cui verità omai può effere ad ognuno palefe) *Non ci voleva men di violenza per convertire Pagani*, foggiugnete: *Imperciocchè fi vede, che ad onta della protezione, che gl'Imperadori accordavano alla Religione Criftiana, ciò che vi avea di più illuftre nel Senato era attaccatiffimo alla Religione antica. Ciò fi fcorge dal tentativo, che fatto fu per lo riftabilimento dell'Altare della Vittoria, e per la Supplica a queft'oggetto da Simmaco prefentata a nome di tutto il Senato:* „ Ubi primum Senatus ampliffimus femperque vefter fubacta legi- „ bus vitia evomuit (*b*) „. Io fono coftretto a ripetere, che uno de' difetti del

(*a*) Vedi Tillem. *Hift. des Emper.* Tom. V. en *Valentin.* I. ert. 3. & 4.

(*b*) *Il ne falloit pas moins de violence pour convertir les payens; car on voit que malgré la protection que les Empereurs accordoient à la religion Chrétienne, ce qu'il y avoit de plus illuftre dans le Sénat étoit fort attaché à l'ancienne religion. C'eft ce qui paroît par la tentative qui fut faite pour le rétabliffement de l'autel de la Victoire, & par la requête que Symmaque préfenta à ce fujet au nom de tout le Sénat:* Ubi primum Senatus ampliffimus, femperque vefter, fubacta legibus vitia evomuit, diu preffum dolorem, atque iterum me quererlerum juffit effe legatum. Pag. 123. Piacemi di apportar qui il paffo di Simmaco, meno efattemente riferito dal noftro Accademico. Il tefto è quefto: *Ubi primum Senatus ampliffimus, femperque vefter, fubacta legibus*

del vostro *Esame Critico degli Apologisti della Religione Cristiana* si è quello appunto del non aver voi letti gli Apologisti: giacchè da essi appreso avreste a non far cenno di questa Storia, che nel suo vero lume riposta il proponimento vostro direttamente sovverte.

Simmaco adunque prefetto di Roma, ed uomo eloquente del pari che nelle idolatriche superstizioni ostinato, presentò nell'anno 384. all'Imperadore Valentiniano II. un Libello supplice, in cui a nome del Senato domanda il rinovellamento delle Antiche Pagane Superstizioni, e specialmente il rialzamento dell'Altare dell'Idolo della Vittoria nella Curia Romana, il quale per decreto dell'Imperadore Graziano era stato già rovesciato. Non lascia argomento alcuno il Pagano Oratore per piegar l'animo del giovane Principe, ed alle sue domande inchinarlo: e veder si può tale Supplica tra le Lettere dello stesso Simmaco (*a*), e tra quelle ancora di S. Ambrogio fino a' dì nostri serbata. Due intanto, l'uno dopo l'altro, comparvero celebratissimi Apologisti, che in vario stile, ma con argomenti del pari invitti quello Scritto gentilesco hanno riprovato; e quanto ingiusta fosse la pretensione di Simmaco, dimostrarono. Primo si fu S. Ambrogio soprallodato, indi Prudenzo: quegli nelle Lettere ora XVII. e XVIII. all'Imperadore Valentiniano; questi ne' due Libri in verso eroico *contra di Simmaco*. Lasciando per tanto da parte quegl'innumerevoli illustri passi, che non senza vantaggio presso que' valorosi uomini letti avrebbe il nostro Censore, due ne trascelgo, che al presente scopo, e alle parole di lui direttamente appartengono. Vuol ei farci credere, siccome udimmo, che sul cadere del IV. Secolo, ad onta della protezione che gl'Imperadori prestavano alla Religione Cristiana, ciò che v'avea di più illustre nel Senato fosse attaccatissimo alla Religione Gentile: e ciò egli prova per la Supplica di rialzar l'Ara della Vittoria, presentata all'Imperadore *a nome del Senato*. Oda egli, come all'Imperadore medesimo rivolto favelli Ambrogio, e come il suo parlare confermi: *Tolga il cielo, o Cesare, che tu mai creda aver il Senato tale cosa richiesta! Pochi Gentili si cuopron col nome di tutti. Conciossiachè son già quasi due anni, da che avendo eglino la stessa cosa tentata, il Santo Sacerdote della Romana Chiesa Damaso per divino consiglio eletto, mandò a me un Libello ch'era scritto da' Senatori Romani, e questi innumerevoli, i quali dichiaravano di non avere mai essi cercata tal cosa, nè doversi acconsentire a somiglievol domanda: e protestavano in oltre siccome in pubblico, così in privato, che non si sarebbero mai più recati alla Curia, se simil cosa accordata si fosse* (*b*). Dunque egli è

falso

legibus vitia cognovit, & a principibus piis vidit purgari famam proximorum temporum, boni saeculi auctoritatem secutus, evomuit diu pressum dolorem, atque iterum me querelarum suarum jussit esse legatum.

(*a*) Lib. X. Epist. 61.

(*b*) *Sed absit, ut hoc Senatus petiisse dicatur: pauci gentiles communi utuntur nomine. Nam & ante biennium ferme, cum hoc pariter tentarent, misit ad me Sanctus Damasus Romanae Ecclesiae Sacerdos, judicio Dei electus, libellum quem Christiani Senatores dederunt, & quidem innumeri, postulantes nihil se tale mandasse; non congruere gentilium istiusmodi petitionibus nec praebere consensum: questi etiam publice privatimque se non conventuros ad curiam, si tale aliquid decerneretur.* Epist. XVII. Num. 10.

falso quello che voi pretendete, che *ciò che vi avea di più illustre nel Senato fosse* tuttora *attaccatissimo alla Religione antica*. Era tutto l'opposto, siccome S. Ambrogio, uomo di quel carattere che a tutti è noto, e lo asserisce, e coll'autorità di S. Damaso lo conferma, e col Libello porto dagli stessi Senatori, *e questi innumerevoli*, lo dimostra. Passiam oltre; e dopo Ambrogio sarà pregio dell'opera udire un uomo chiarissimo, e consolare: dico Prudenzo. Rivolto egli a Simmaco, che nella sua Supplica faceasi forte col *nome del Senato*, così favella:

Mira il Palagio illustre, in cui fiammeggia
Il pubblico splendor: tu poche appena
Menti vedrai di gentilesche fole
Ingombre ancora, e de' dannati riti
Ostinate seguaci, a cui più piaccia
L'oscurità della fugata notte,
Che del brillante Sole il pien meriggio (a).

Quinci ne raccoglie assai giustamente Prudenzo, non doversi far caso de' voti di questi pochi, a' quali il pieno corpo de' Senatori con solenne contrario senso si oppone.

Nè già mi move quel meschin drappello
D'uomini a chiusi lumi, e a passi erranti,
Benchè per merti illustri, e sangue chiari.
. . . .
Mentre sì scarsa schiera la persona
Non appresenta della Patria, e il nome
Non sostien del Senato: e cadon vinte
Di que' pochi le voglie, a cui rincontro
Pugnan pubblici voti, e le solenni
Voci, che il mormorio pavido dannano (b).

In fatti dopo alquanti versi la sentenza del Senato intorno a cotesta Religione, la cui disperata causa Simmaco perorava, di questa foggia il Cristiano Poeta gli accenna (c):

Mira siccome a pieni voti 'l nostro
Senato imponga, che l'infame seggio
Di Giove omai dalla Città purgata

Lunge

(a) *Respice ad illustrem, lux est ubi publica, cellam:*
Vix pauca invenies gentilibus obsita nugis
Ingenia, obtritos ægre retinentia cultus,
Et quibus exactas placeat servare tenebras,
Splendentemque die medio non cernere solem.
Prudent. Lib. 1. cont. Symmach. v. 574. Edit. Heinsii apud Danielem Elzevirium.

(b) *Nec moveor, quod pars hominum rarissima clausos*
Non aperit sub luce oculos, & gressibus errat.
Quamlibet illustres meritis, & sanguine clari,
. . . .
Attamen in paucis, jam deficiente caterva,
Nec persona sita est patriæ, nec curia constat;
Et quodcunque fovet studii privata voluntas.
Ac jam rara tenet: sed publica voce reclamant,
Dissensu celebri trepidum damnantia murmur.
Ibid. vers. 591.

(c) *Adspice, quam pleno subsellia nostra Senatu*
Decernant infame Jovis pulvinar, & omne
Idolium longe purgata ex Urbe fugandum.
Ibid. vers. 609.

Lunge si fughi, ed ogni empio Delubro.

Vede adunque il Signor Freret, ch' ei troppo ciecamente si è abbandonato alla scorta di quello smodatissimo *Difensore de' già cadenti Numi*, come Prudenzo stesso lo appella, per asserire che il fior di Roma a' giorni de' Valentiniani, e de' Teodosj era ancora divotissimo all' idolatria. Le contrarie mentite de' due illustri Apologisti, che abbiamo apportato, sono troppo *formali*; e l' autorità loro è troppo superiore ad ogni eccezione per dubitarne. Aggiungo soltanto, che il testè lodato Prudenzo dopo aver nominate distintamente più Famiglie Romane, degli Annicj, degli Olibrj, de' Paolini, de' Bassi, de' Gracchi, le quali la Cristiana Religione professavano solennemente, segue a cantare così (a):

Secento noverar di prisco sangue
Schiatte illustri pur lice, che dal vasto
Pelago uscite de' Gentili errori,
Il vessillo seguire aman di Cristo.
Se cerchi di veder della Cittate
Lo stato appresentarsi o la persona,
Eccolti in esse: se 'l poter sovrano
Di Roma addita il più eccellente ceto,
Lo additan questi, allor che sia conforme
Il voler della plebe, e in un parere
Colla maggior la miglior parte scenda.

E qui scorrendo per le varie classi del popolo (dopo che già detto aveva de' Nobili) e tutte mostrandole

L' aria immonda di Giove avere a schifo (b),

così conchiude (c):

E dubitiamo ancor, se Roma, o Cristo,
A te sacrata le tue leggi adori?
E col popolo tutto il ceto illustre
De' sommi Cittadini dalla terra
Abbia suo regno trasferito agli alti
Stellati seggj dell' immenso Cielo?

Fin qui Prudenzo, Poeta ben degno d' essere udito ed apprezzato anche da un *Segretario Perpetuo dell' Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere.*

(a) *Sexcentas numerare domos de sanguine prisco*
Nobilium licet, ad Christi signacula versas,
Turpis ab idolii vasto emersisse profundo.
Si persona aliqua est, aut si status Urbis: in his est.
Si formam patriæ facit excellentior ordo;
Hi faciunt, juncta est quotiens sententia plebis,
Atque unum, sapiunt plures simul ac potiores.
Ibid. vers. 567.

(b) *Post hinc ad populum converte oculos: quota pars est,*
Quæ Jovis infectam sanie non despuat aram?
Ibid. vers. 579.

(c) *Et dubitamus adhuc Romam tibi, Christe, dicatam*
In leges transisse tuas? Omnique volentem
Cum populo, & summis cum civibus, ardua magni
Jam super astra poli terrenum extendere regnum?
Ibid. vers. 587.

Diciamo in breve dell'altro documento, ch'io promisi di presentare al Censor Francese, tratto dai due citati Scrittori, e che spetta alla pretesa violenza de' nostri Principi; intorno alla quale alza qui pure la voce: *Non ci voleva meno di violenza per convertire i Pagani*. S. Ambrogio per tener fermo Valentiniano, e incoraggiarlo a non cedere alle arti insidiose, o alle millantate rimostranze del Senato, con cui chiedeasi di rialzar nella Curia di Roma l'Altar profano: così gli favella: *Tu, o Imperadore, non isforzi chicchessia ad abbracciare quel culto ch'egli non vuole. Egual condotta serbino i Gentili con esso teco; ed ognun soffra di buona voglia, che non si usi all'Imperadore quella violenza, che niun vorrebbe fosse dall'Imperadore usata verso di se. Suol dispiacere agli stessi Gentili una condiscendenza forzata; conciossiacosachè debba ognuno liberamente difendere, e custodire il religioso omaggio della sua mente* (a). Fino a qui S. Ambrogio, nelle cui parole chi non iscorge lungi essere stata da' Cristiani Principi la obbiettataci dal Freret, e tanto esagerata violenza, non vede il Sole nel suo meriggio. Ma udiamo la stessa verità di fatto confermataci dal Poeta Cristiano, che ci assicura, qualmente i Cristiani Imperadori e coll'esempio, e colle leggi la Fede di Cristo favoreggiando, eccitavano bensì tutti, siccom'era loro dovere, a seguirla: ma non ci traeano però chicchessia suo malgrado (b).

A quel sentiero, a cui del Prence egregio
La voce invita, a quello il folto stuolo,
Libero il piè, libero il cor, s'avvia.
Nè v'ha luogo a querela; alcun da forza
Non è stretto ad oprar: in man d'ognuno
La scelta è posta, e da ragion sol mosso
Segue sua voglia, e non d'altrui l'impero.

Ed in vero non si dispensavano dagl'Imperadori Cristiani di questi tempi anche ai Pagani uomini cariche e onori? Questo non era al certo un usar con essi nè men quel genere di violenza, la quale per altro si sa che fu la più mite, che adoprata fosse a favore del Gentilesimo da Giuliano, nè un voler trargli a forza alla Religione Cristiana. Udiam di nuovo il Poeta (c):

Egl'il buon Duce pei terreni merti
Premj eguali donando, anche ai Gentili

Sommi

(a) *Invitum non cogitis colere, quod nolit: hoc idem vobis liceat, Imperator, & unusquisque patienter ferat, si non exterqueat Imperatori, quod moleste ferret, si ei extorquere cuperet Imperator. Ipsis gentilibus displicere consuevit prævaricantis affectus; libere enim debet defendere unusquisque fidele mentis suæ & servare propositum*. Epist. cit. Num. 7.

(b) *Quæ vocat egregii sententia Principis, illuc*
Libera cum pedibus, tum corde frequentia transit.
Nec locus invidiæ est. Nullum vis aspera terret:
Ante oculos sic velle patet, cunctique probatum,
Non jussum, sola capti ratione sequuntur.
Ibid. vers. 612.

(c) *Denique pro meritis terrestribus æqua rependens*
Munera, Sacricolis summos impertit honores
Dux bonus.
Ibidem.

Sommi onori dispensa.

Ed a Simmaco stesso singolarmente rivolto, segue così (a):

Egli a te pur di Console l'incarco,
Egli il seggio ti diè, coll'aureo ammanto
Della toga e' ti cinse, a cui dispiace
La sua Religion. O difensore
De' Dei cadenti! tu se' sol, che vuoi
Rimesse in trono di Vulcan di Marte,
Di Venere le frodi, e di Saturno
Antico i sassi, ed i furor di Febo,

. . . .

. . . .

E quant' altre il Tarpeo Colle nasconde
Larve profane, e a pro di lor perori.

Oh di quanto diverse sentenze seguace sarebbe stato il Signor Freret nel suo esame degli Apologisti, se esaminati, (conviene qui pure ridirlo) o almeno letti gli avesse a dovere!

X. Breve cenno degli Editti di altri Principi Cristiani, oppostici dal Freret. Immuni si mostrano da censura. Due riflessioni generali, che bastano a rovesciare quanto ei dice in questo Capitolo.

Qui però, per tenergli dietro, converrebbe a noi far anche parola dei due Teodosj, di Arcadio, e di Marziano, le cui leggi contro le idolatriche superstizioni ei ci oppone, e dopo le quali di questa guisa feriamente conchiude. *Solamente adunque col mezzo delle più grandi violenze si ha potuto distruggere il Paganesimo, ed introdurre interamente in luogo di lui la Religione Cristiana* (b). Ma dopo le dette in questo Capitolo e provate cose speriamo, che il cortese Lettore dispenserà di buon grado e se medesimo e noi dalla noja di più minuta risposta. La Religione di Gesù Cristo in questi tempi era già, com'egli non può ignorarlo, e trionfatrice e regina. Il pregio più illustre che ambivano gl'Imperadori, era il recare sovra il Diadema la Croce. Qual maraviglia pertanto, se mirando ancora in alcuni luoghi gli avanzi delle idolatriche superstizioni nemiche alla ragione e alla natura, si argomentassero di estirparle? Il pudore contaminato negl'impuri misterj, il sangue anche umano versato ne' sagrifizj profani, i magici inganni, le imposture, le fole, onde la mente ed il cuore de' poveri loro sudditi e Cittadini veniva contaminato, non potevano non destare lo zelo, le cure, e l'amore de' buoni Principi, onde vedere tale ammassamento e lezzo di turpitudini da' proprj Stati sbandito. Qual maraviglia, se prestando ogni loro favore alla verità, che conoscevano, e professavano; mostravano la giusta loro avversione per tutto quello che fomen-

(a) *Ipse magistratum tibi Consulis, ipse tribunal*
Contulit, auratumque togæ donavit amictum,
Cujus relligio tibi displicet, o pereuntum
Adsertor divum! solus qui restituendos
Vulcani, Martisque dolos, Venerisque perornas,
Saturnique senis lapides, Phœbique furores,
. . . .
Et quascumque solent Capitolia claudere larvas.
Ibid. vers. 613.

(b) *Ce n'est donc que par les plus grandes violences qu'on a pu détruire le paganisme, & lui substituer entiérement la Religion Chrétienne.* Pag. 125.

fomentar poteva gli opposti errori? *E quando mai* (dice egregiamente il grande Ambrogio, a Simmaco rispondendo) *e quando mai un Imperadore Gentile alzò un Altare a Cristo? Mentre dunque ci ridomandano ciò, che era per lo dianzi* (cioè i Templi idolatrici, i Simolacri, l'esercizio solenne dell'antica Superstizione); *ci ricordano, mercè de' passati esempj, quanto di riverenza gl' Imperadori Cristiani dimostrar debbano per la religion, che professano: mentre i Gentili tutto intrapresero, e tutto rivolsero a favor delle loro superstizioni* (*a*).

Se non che si pongano a fronte quindi le condotte e le esecuzioni de' Principi nostri a pro della Fede, e contro l'idolatria; quindi il furore (per tutto dire con una voce) degl'Imperadori Gentili contro la Chiesa; e si vedrà, che le prime, siccome altrove osservammo, son giuochi ed ombre. Ma venghiamo finalmente alle prese, e supponghiamo ciò ch'è pur falso: cioè non sol severo, ma barbaro essere stato il portamento de' Teodosj, de' Graziani e d'altri Cristiani Imperadori contro l'idolatria. E che? ne seguirà ella mai quinci quella illazione, che pur s'è proposto di raccogliere l'Avversario; cioè, che *solo coteste violenze abbian potuto distruggere il Paganesimo, ed introdurvi in luogo di esso la Religione Cristiana?* e che per ciò *il Cristianesimo debba il suo principale ingrandimento alla violenza de' Principj Cristiani?* Nulla di più falso. Udite due riflessioni: e calcolatene, ve ne prego, il valore. La prima si è quella, che di sopra pure accennammo: essere cioè la Chiesa Cristiana gloriosamente fiorita, ed aver avuti estesissimi ingrandimenti, tenendo le redini del governo o Imperadori Gentili, che l'hanno acerbamente perseguitata; o Imperadori Cristiani, i quali pel Gentilesimo hanno mostrato anzi che no della connivenza. Rispetto ai secondi si scorrano le Storie dei tempi de' Valentiniani, de' Valenti, e in parte ancor de' Gioviani, e si potrà conoscerne la verità. Riguardo ai primi ce ne sono testimonj i tre secoli, che precedettero Costantino, e ci fanno vedere, che a gran ragione scriveva Ambrogio: *Mai non ci recarono* (i Gentili) *maggior vantaggio, che allora quando comandavano, che i Cristiani fossero battuti, esiliati, uccisi. Divenne trionfo per la Religione ciò, che la perfidia credeva fosse supplicio .... Noi siamo cresciuti col soffrire le ingiurie, la povertà, le stragi* (*b*). Dunque non sono state le violenze de' Principi Cristiani contro del Paganesimo, che abbiano ingrandita la Fede; ma più tosto dir si dovrebbe, che mercè delle violenze de' Principi Gentili contro del Cristianesimo abbia questo avuti i suoi più rapidi dilatamenti.

Veniamo all'altra riflessione importantissima, che v'ho promessa. I Cesari Cristiani, i Costantini, i Teodosj, gli Arcadj, i Marziani, e gli altri tutti

(*a*) *Nunquid Imperator gentilis aram Christo levavit? Dum ea quæ fuerunt, reposcunt, exemplo suo admonent quantum Christiani Imperatores religioni, quam sequuntur, debeant deferre reverentiæ; quando Gentiles superstitionibus suis omnia detulerunt*. T. III. Epistola XVIII. n. 10.

(*b*) *Nunquam nobis amplius contulerunt, quam cum verberari Christianos atque proscribi ac necari juberent. Præmium fecit religio, quod perfidia putabat esse supplicium .... Per injurias, per inopiam, per supplicium nos crevimus*. Epist. XVIII. n. 10.

tutti più zelanti a pro nostro, potevano bensì colle loro leggi, e con tutta la loro forza abbattere i Templi idolatrici, distruggere i Simolacri, vietare il culto nefando, e i profani ministri cacciare in fuga: ma non potevano già eglino colla loro spada convertire i Pagani, ed infondere ne' cuori loro la Fede, nè in conseguenza aumentare i veri seguaci della Religione Cristiana. Conobbe lo stesso Giuliano, il che fu da noi sopra osservato, e ce lo attesta Libanio (a), che i legami stringono bensì le braccia, ma non annodan la mente, e che gli apparati tutti della violenza oprar possono negli uomini un'ombra di cangiamento, non una mutazione verace. Spada adunque, ma d'altra tempra chiedeasi per un tal uopo. Ma qual sia questa? Noi sappiam da S. Paolo, che *la fede è dall'udito, e l'udito è per la parola di Cristo* (b). Questa *parola*, ci dice altrove lo stesso Apostolo, *è viva ed efficace, e vie più acuta di qualunque brando a due tagli; e giugne fino alla divisione dell'anima, e dello spirito, e delle giunture, e delle midolle* (c). Or questo appunto fu quello, che abbattè il Paganesimo, e che alla Religione Cristiana recò i suoi veri ed ammirabili ingrandimenti. Se di questi per tanto la vera cagione rintracciava di buona fede il Censor Francese; anzi che volgersi agli Editti de' Principi Cristiani (de' quali per altro negar non voglio essersi Iddio servito per punir gl'Idolatri, e per purgare la terra da tante nefandità), volger doveasi a quegli illustri Pastori e Maestri, i quali ne' tempi della Religione e crescente e già donna furon della divina parola i Ministri, e con efficacia fortunatissima la maneggiarono. Veduto avrebbe (ne accennerò solo alcuni secondo che mi si presentano alla memoria) un Gregorio appellato il Taumaturgo, che trovati avendo in Neocesarea quando vi fu fatto Vescovo solo diciassette Cristiani; tanto ebbe nel suo operare di forza, che lasciovvi al suo morir solo diciassette Gentili. Veduto avrebbe in Alessandria un Atanasio, la di cui parola contro de' falsi Numi era sì formidabile, che alcuni Gentili presso Giuliano ne sollecitaron l'esilio per non vedere sbandita affatto per opera d'esso (siccome poscia addivenne) e da Alessandria, e dall'Egitto l'Idolatria. Veduto avrebbe un Frumenzio inviato da Atanasio medesimo Vescovo agli Assumiti, ch'egli col suo forte zelo dagli errori pagani trasse alla Fede! Veduto avrebbe un Patrizio, che cangiò l'Ibernia, d'un Covile ch'era pria di Demonj, in un Tempio glorioso del vero Iddio. Veduto avrebbe (per dirlo in iscorcio) i Basilj, i Nazianzeni, i Crisostomi, gli Efremi, gl'Ilarj, gli Ambrogj, gli Eusebj, gli Agostini, e tanti altri insigni Vescovi e Dottori, che colla forza della predicazione, e colle opere loro immortali promossero invittamente la causa della Religione. Oh! a questi sì, (o a dir più vero, alla divina parola

(a) *Illi enim quidem, qui corporis aliqua parte laborant, vinculis aliisque violentis remediis possunt sanari: falsam autem de Diis opinionem urendo & secando nunquam animo ejeceris*. In Orat. Parentali in Julian. Imperat. n. LVIII.

(b) *Fides ex auditu; auditus autem per verbum Christi*. Rom. X. 17.

(c) *Vivus est enim sermo Dei & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti: & pertingens usque ad divisionem animæ ac spiritus, compagum quoque ac medullarum*, Hebr. IV. 12.

paroia da questi illustri uomini maneggiata, e dal Cielo collo splendor de' prodigj, e sopra tutto col poter della grazia dominatrice de' cuori accompagnata (a)) attribuire si dee la sconfitta dell'Idolatria, e la propagazione, e gl'incrementi della Religione Cristiana. Riflettet per tanto doveva il Sig. Freret, che la vera Arte Critica, ch'egli professa, sia principalmente nell'Iscernere degli effetti le veraci cagioni, e nel distinguerle dalle straniere. Col lume di questa face conosciuto avrebbe, che quel guazzabuglio di storielle, di nomi, di editti di Principi Cristiani, alle cui violenze attribuisce i principali avanzamenti della Religione di Cristo, non serve a nulla. Sapeano gli ottimi Imperadori, che *niente v'ha* (siccome ad uno d'essi lo scrivea S. Ambrogio) *di più grande della Religione, niente di più sublime della Fede* (b). Per ciò a favor di questa la potenza da Dio loro data impiegavano, difendendone i diritti, e rintuzzando (con maniere ancora veementi, se così pur si vuole della Superstizione, che l'è nemica, le prostituzioni e la petulanza: ma questo non era convertire i Gentili. Giugner poteva la forza loro fino al petto, ma non passava al cuore: e se far potea degl'ipocriti, far non potea de' Cristiani. Se dunque la Religione Cristiana, siccome sotto gl'Imperadori Idolatri, così sotto de' Principi fedeli si è veduta feconda per immenso numero di veri seguaci; i quali cioè erano tali *di persuasione*, siccome e colla voce e co' fatti mostravano: ciò all'efficacia della divina parola che convertivali, non alla spada de' Cesari dee attribuirsi. Dunque *il Cristianesimo non è debitore del suo principale ingrandimento alla violenza de' Principi Cristiani;* il che contro il Sig. Freret dovea per noi dimostrarsi.

XI. Altre obbiezioni del Censore. Si sciolgono: e vie più confermasi la verità.

E qui sembrava, che avesse dovuto aver termine l'aringa del nostro Critico. Contuttociò o perchè conosciuta ei pur abbia la debolezza del maneggiato argomento; o perchè lusingato si sia (siccome è costume di cotesti Sigg.) di poter, se non col valore, almeno colla moltiplicità delle obbiezioni gl'incauti Leggitori abbagliare, al sofisma tratto dalla pretesa violenza de' Cesari Cristiani due altri ne affibbia, onde pur si creda, che la celere ed amplissima propagazione del Cristianesimo nulla di divino, anzi nè pur di maraviglioso contenga: sicchè e l'argomento di quinci tratto a favor della Fede (il quale noi ci lusinghiamo d'aver condotto, nella guisa che la materia il permette, al punto di vera dimostrazione) sia inetto; e l'ammirazione eccitatasi per tal motivo in tutti i secoli, e in tutti i dotti sia stupidezza e follia. Rechiamo le sue parole.

Ciò che scemar dee la sorpresa, che cagionar potrebbe la dilatazione della Religione Cristiana, si è il vedere, che al primo comparire di un qualche Eresiarca i Popoli amanti di novità si affrettano a seguitarlo; e se accada, che

(a) *Hæc* (Gratia) *semen fidei radicem adfigere menti,*
Eque sinu cordis validum jubet edere germen,
Hæc maturandam segetem servatque, fovetque,
Ne lolium & tribuli & vana dominentur avena.
S. Prosper, in Carm. de Ingr. Part. II. v. 345.

(b) *Nihil majus est Religione, nihil sublimius Fide.* Epist. XVII. n. 12.

che qualche Principe abbracci la sua dottrina, tosto la metà dello Stato cangierà Religione. Tanto ci fa vedere la Storia delle antiche Sette, tanto ci dimostrano le rivoluzioni cagionate da Lutero, e da Calvino. I Paesi tutti, i di cui Principi hanno approvata la dottrina di questi uomini celebri, non sono pieni che di Luterani, e di Calvinisti. Supponghiamo (segu'egli a dire) *che allora quando Calvino, e Lutero declamavano contro la Religione Romana, l'Europa tutta stata fosse sotto l'impero d'un solo Principe seguace di simili novità, i Cattolici in oggi ridotti sarebbero ad un piccolissimo numero* (a). Potentissima e felicissima foggia d'argomentare!

Io mi lusingo, che Leggitore non v'abbia alquanto svegliato, che non iscorga tosto l'inganno nella disparità del confronto. Piacemi non per tanto renderla vie più chiara e sensibile, accennando alcune riflessioni da me fatte nel II. Libro *De' Fondamenti;* in vigor delle quali il recato sofisma era stato già prevenuto, anzi interamente dissipato.

Noi formata primamente una leggiera dipintura dell'Impero Romano al Secolo di Augusto, gonfio di terrena sapienza, brillante pel fasto, e per ogni genere di piaceri molle e dissoluto: indi (b) fattane scorger quasi in lontananza una opposizione infinita al Sistema della Religione Cristiana, che voleasi introdurre; passati siamo ad osservare partitamente le massime teoriche, poscia i morali precetti di questa novella credenza, e finalmente le conseguenze che ne nascevano dall'abbracciarla. Veduto abbiamo (c) che massima solenne e fondamentale del Cristianesimo era di far sapere alle Genti, che il sommo Giove, e la schiera tutta de' Numi, e i Templi, i Sacrifizj, e i Sacerdoti, e tutta in breve la Religione Romana, di cui nulla vi aveva allora nel Mondo di più venerabile, e più pregiato, era tutto un complesso di superstizione diabolica, di esecrande bugie, di nefandità abbominevoli; che per ciò doveva sprezzarsi, conculcarsi, e toglierfene dalle Case, dalle Città, e dal Mondo per fino la rimembranza. Riprovata la Religion dominante, osservato abbiamo che sovra gli altari alzar doveasi una Croce, ed un Uomo in essa confitto, nato già in un luogo oscuro nella Giudea, sentenziato a morte da un Preside Romano ad istanza di sua nazione, qual reo, e farlo adorare dalle Genti tutte per vero Iddio: mentre della divina di lui origine, incarnazione, azioni, prodigj, trionfi, giudizj propor si doveano a credere misterj, augusti bensì ed eccellentissimi, ma però ad ogni umano intelletto di lunga man superiori ed inaccessibili. Questa era la dottrina teorica della novella credenza. Ma

(a) *Ce qui doit diminuer la surprise qui pourroit causer la progrès du Christianisme, c'est de voir que pour peu qu'un hérésiarque s'éleve, les peuples avides des nouveautés s'empressent à le suivre, & s'il arrive que quelque Prince embrasse sa doctrine, bien-tot la moitié de son état changera de religion. C'est ce que prouve l'histoire des anciennes sectes; c'est ce qui se démontre aussi par les révolutione auxquelles Luther & Calvin ont donné lieu. Tous les pays dont les Princes ont approuvé la doctrine de ces hommes célebres, ne sont remplis que de Luthériens & de Calvinistes. Supposons que, lorsque Calvin & Luther déclamoient contre la Religion Romaine, toute l'Europe eût été sous la domination d'un seul Prince qui eût penché pour la nouveauté, les Catholiques seroient aujourd'hui réduits à un très-petit nombre.* Pag. 115.

(b) Lib. II. *De' Fondamenti* Cap. XIV. n. 6.

(c) Ivi n. 7.

la Morale qual n'era poi? Vedemmo, che ad un popolo orgoglioso, voluttuoso, vendicativo, carnale, e dissoluto intimar si doveva (e sotto pena di eterna morte) l'umiltà, la macerazione, il perdono, la continenza, e la custodia fin de' pensieri. Finalmente mostrato abbiamo, quali fossero gli avvenimenti che a quel (a) tempo seguivano dall'abbracciar questa Fede. E detto abbiamo, ch'erano questi l'incorrere nell'avvilimento e abborrimento di tutti; l'esporsi a perdere le sostanze, e i dimestici; l'incontrare gli esilj, le carceri, le carnificine, e la morte. Ecco il complesso di caratteri, o circostanze, che seco recava la Religione Cristiana; mercè delle quali dicemmo, che considerata con umano sguardo la cosa, sperabil punto non era, che fosse per prosperare, e propagarsi nel Mondo. Sicchè poi, veduto avendola per lo contrario distendersi in breve giro di anni amplissima e vittoriosa dal Sol Levante all'Occaso, e stendersi mercè d'uomini d'ogni terren valore per un tal uopo spogliati; s'è quinci per noi raccolto, che cotesta propagazione della Religione Cristiana sovra le rovine della Idolatria debellata ce la dimostra Divina.

Venghiamo ora al Critico nostro Francese. Sparger vuol egli dubbiezze su la recata dimostrazione, paruta sempre invittissima a tutti i saggi: e vuole, che si sceml in noi la maraviglia della rapida ed estesissima propagazion della Religione Cristiana; riflettendo che somigliante cosa è addivenuta, qual'ora un Settario, come appunto stati sono Lutero e Calvino, si è posto a dogmatizzare contro la Fede; tratti avendo ne' proprj errori Provincie, e Regni. Or bene; io lo confesso, che somiglianti avvenimenti pur troppo sono stati veri, e funesti. Ma voglio, che voi pur confessiate, che v'ha tanto di somiglianza tra questi e la propagazion della Fede, di cui favelliamo, quanta ve n'ha per avventura tra la buja notte e il meriggio. Paragoniamo Storie a Storie, e fatti a fatti. Lascierò di dire dell' indole del secolo di Carlo V., e di porlo a fronte con quel d'Augusto, per far vedere che quanto questo era, siccome testè osservammo, rimoto ed opposto al carattere del Cristianesimo, che dovea propagarsi; tanto quello era tutto disposto e anelante alle novità in materia di Religione, alle ribellioni, alla rivolta. Di ciò si vegga, oltre gli Storici di que' tempi, Monsig. Bossuet nel Lib. I. della *Storia delle Variazioni*. Diciamo dunque in primo luogo della parte Teorica della Predicazion de' Settarj. E che? intonarono forse al Popoli di rinunziare la lor Religione, di abjurare il Battesimo, di rinnegar Cristo, di calpestare il Vangelo? Nulla di questo. Anzi della santità natia di tal Religione, della purità del Vangelo, dello spirito primitivo del Cristianesimo si facean creder essi zelantissimi promovitori. Usarono ogni studio, perchè non si sospettasse che introdur volessero cangiamento di Religione, o sia predicare a' popoli una Religione nuova o diversa: ma per lo contrario pretesero di vie più stabilirli nella Religion professata dagli antichi lor Padri, la quale solo davano

(a) Ivi n. 8.

vano a credere di volere ripurgar dagli abusi, e dalle novità, che diceano essersi col tempo introdotte. Quinci *Riformati* si dicono i lor seguaci, e la loro intrapresa *Sacra Emendata* fino a' dì nostri si appella; ancorchè in verità dir più tosto si deggia *Sacra polluta & temerata*. Che più? proposero essi forse a credere a' popoli nuovi ed astrusi misterj? Anzi molti de' più ardui ne levaron di mezzo, e col soggettar la Scrittura al privato giudizio di ciccheffia, sciolsero la cattività degl'intelletti dall'ossequio della Fede, e sottomisero la Fede all'intelletto per fin delle donniciuole, e de' ciabattini. Questa fu la Teorica de' Protestanti. Potrà ella dirsi all'orgoglio della umana mente nemica di troppo? Passiam oltre, e la loro Morale vediamo. Era ella questa per avventura dispiacente e severa? Intimarono forse nuove macerazioni della carne, nuovi raffrenamenti delle cupidigie, nuove penose ed austere pratiche di virtù? Diciam piuttosto, che le cupidigie più vive dell'uman cuore sentirono allora rallentati molto i lor freni. E come no? i beni delle Chiese usurpati, i matrimonj disciolti, le poligamie concedute, i voti violati, i digiuni banditi, i precetti della Chiesa conculcati entravano nel piano di questa nuova Morale. Era ella ad uomini terreni gravosa assai (*a*)? Finalmente quali erano i frutti, che ridondavano comunemente in coloro, che sotto le insegne de' Novatori arrolavansi? Dannosi forse, acerbi, mortali? Nulla meno. In fatti e non abbiamo noi dal Censore medesimo, che que' Paesi pieni sono di Luterani e Calvinisti, i di cui Principi abbracciate già avevano quelle Sette? Dunque, dico io, i popoli dal seguitarle aspettar poteano, anzi che disgrazie, favori. Non sia però, ch'io dissimuli un altro pensiero che il nostro Critico qui soggiunge, e ch'el crede molto importante. Ed è, che que' *Paesi in cui signoreggia la Riforma, furono lontani di molto dall'usare contro i Cattolici* (per far abjurare il Cattolicismo) *quelle stesse violenze: di cui serviti si sono gli Imperadori Cristiani per far abjurare il Paganesimo* (*b*). Ma senza ch'io torni a dire di coteste pretese violenze de' Principi Cristiani contro del Paganesimo, da me altrove o smentite o nel chiaro lume lor collocate, dirò solamente essere sempre vero, che le violenze da' Protestanti nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Germania ed altrove contro de' Cattolici adoperate chiaro ci mostrano, che in vece di temere funeste conseguenze dall'abbracciar l'Eresia, più tosto aspettare se ne potevano di crudeli in chi avea coraggio di rifiutarla.

Qui però trasandare non posso altra riflessione gravissima, che intorno al vario costume di propagarsi quinci la primitiva Cristiana Chiesa, quindi le Conventicole Ereticali, ci porge l'immortale Monsignor Bossuet, insigne

 Apo-

(*a*) Si veda un passo illustre del più volte lodato Vescovo di Meaux nel libro VII. della *Storia delle Variazioni* num. XCVI., dove parlando della pretesa riforma d'Inghilterra, con una eloquente e verace enumerazione di parti conferma ad evidenza quanto andiamo divisando.

(*b*) *Il s'en faut beaucoup dans les pays, où la réforme domine, qu'on ait employé les mêmes violences contre les Catholiques, que celles dont se sont servi les Empereurs Chrétiens pour faire abjurer le Paganisme*. Pag. 126.

Apologista anch'egli della Religione Ortodossa. Scrivendo quel gran Prelato contro il Jurieu, colla di cui autorità il Sig. Freret si apre la via alla presente aringa, dice così: *Quello che più grave rende il peccato della Riforma, sì di sovente rubelle si è il vedere per una parte nascer la Chiesa collo spirito di fedeltà e di obbedienza sotto la più violenta oppressione; ed il mirar dall'altro lato lo spirito contrario, cioè di ribellione e di rivolta nascere e perpetuarsi nelle Resie. I primi tra' Cristiani che con un ardor furibondo prese hanno sediziosamente le armi sotto pretesto di essere perseguitati, stati sono li Donatisti: questa è una verità costante. Non è men certo, che i primi, i quali per la stessa cagione han fatto guerre* formali *contro de' proprj Sovrani, stati sono i Manichei, i più insensati e più empj di tutti gli uomini. Per quanto a' Donatisti s'aspetta, alcun non v'ha cui sieno ignoti i furori dei loro Circoncellioni, riferiti in tanti luoghi da S. Agostino; il quale pure dimostra, che le violenze di questo partito sedizioso hanno uguagliate le stragi, che a quella stagione i Barbari praticavano nelle più belle Provincie dell'Impero. Quanto poi ai Manichei, noi raccontato ne abbiamo le guerre sanguinose nel Libro XI. delle Variazioni. Gli Albigesi hanno seguito questo esempio malvagio. Quinci veduto abbiamo, ch'eran eglino degni germogli di questa Setta abbominevole. I Wiclefisti non si son vergognati di calcare le stesse tracce: gli Hussiti, e i Taboriti gli hanno imitati; e posciachè fa d'uopo scendere alle Sette di questi ultimi Secoli, la Storia de' Luterani, e de' Calvinisti già è a tutti nota. Egli è questo adunque* (segue a dire il gran Vescovo) *un pregiudizio terribile contro la Riforma nascente di non aver potuto prendere lo spirito del Cristianesimo primitivo, cui si vantava di ristabilire; e d'aver preso per lo contrario lo spirito torbido e sedizioso, ch'è stato conceputo, e che si è conservato nell'Eresia* (a).

Fino

(a) *Ce qui aggrave le crime de la Réforme si souvent rébelle, c'est de voir d'un coté naitre l'Eglise avec l'esprit de fidélité & d'obéissance au milieu de l'oppression la plus violente: & de voir de l'autre l'esprit contraire, c'est à dire, l'esprit de sédition & de révolte, prendre naissance & se perpétuer dans les héréfies. Les premiers des chrétiens qui ont pris séditieusement les armes avec une ardeur furieuse, sous prétexte de persécution, ont été les Donatistes: c'est une verité constante. Il n'est pas moins assuré que les premiers qui ont fait des guerres réglées a leurs souverains pour la méme cause, ont été les Manichéens, les plus insensés & les plus impies de tous les hommes. Pour ce qui regarde les Donatistes, il n'y a personne qui ne sache les fureurs de leurs Circumcellions, rapportées en tant de lieux de saint Augustin, qui montre méme que les violences de ce parti séditieux ont égalé les ravages que les barbares faisoient alors dans les plus belles provinces de l'empire. Et quant aux Manichéens, nous en avons raconté les guerres sanglantes dans le livre XI. des Variations (n. 9. n. 13. 14.) Les Albigeois ont suivi ce mauvais exemple: aussi avons-nous vû qu'ils étoient de dignes rejettons de cette abominable secte. Les Wiclefistes n'ont point eu de honte de marcher sur leurs pas: les Hussites, & les Taborites les ont imités; & puisqu'enfin il ne faut venir aux sectes de ces derniers siecles, on sait l'histoire des Luthériens & des Calvinistes. C'étoit un terrible préjugé contre la Réforme naissante, de n'avoir pu prendre l'esprit de l'ancien Christianisme qu'elle se vantoit de rétablir, & d'avoir pris au contraire l'esprit turbulent & séditieux qui avoit été conçu, & qui s'étoit conservé dans l'hérésie*. Cinquiem. Avertissem. aux Protest. n. III. Volum. IV. Edit. Venet. 1738.

Illustre conferma di quanto accenna qui brevemente Monsignor Bossuet intorno alle violenze de' Protestanti si può trarre distintamente da un'Opera dell Eruditissimo Sig. Giambatista de Gasperi, fu già benemerito Professore di Vienna, ed alla repubblica letteraria ben noto. Il titolo di quest'Opera è *De Protestantium Germanorum [illegible] bellicos gestis*. Ella è dettata con grand eleganza, ed appoggiata a non sospetti, ed autentici documenti.

Fino a qui Monfignor Boffuet; dopo le parole del quale, riducendo a brevi Capi il confronto tutto fin ora formato eccone la fomma.

I Predicatori del Vangelo intimarono un'abjura univerfale dell'antica Religione per foftituirlene una nuova, a quella oppofta in tutto e nemica. I predicatori della pretefa Riforma vantavanfi d'effere promotori zelanti della Religion dominante, ed anzi volerla rendere vie più pura ed immacolata. La Religione Criftiana mettea in cattività l'intelletto, proponendo a crederfi mifterj altiffimi, e fuperiori ad ogni umano concepimento. La Religione de' Novatori fminuiva i Mifterj, e foggettava all'intelletto la Fede. L'Etica Criftiana metteva a freno tutte le cupidigie che più folleticano l'uman cuore. La Moral Proteftante fminuiva le leggi, e blandiva foavemente gli appetiti. Gli efilj, i tormenti, la morte erano d'ordinario le confeguenze per chi abbracciava la Religione Criftiana, poichè da' Principi perfeguitata. E niuna di quefte confeguenze temer poteanfi dall'abbracciar la Riforma; anzi forfe temer poteanfi dal rifiutarla, poichè da' Principi favorita. Finalmente la Religione Criftiana ed è nata, ed è crefciuta, e fi è propagata dall'Orto all'Occafo collo fpirito di pace, di fofferenza, e di foggezione ai Sovrani (in ciò che non violava la Fede). Le Sette Ereticali, e fpecialmente le ultime, fi fon fatta ftrada collo fpirito di rivolta, e coll'armi alla mano. Ora fe per la progazion di cotefte deggiafi in noi fcemare la maraviglia della celere ed eftefiffima propagazion della Religione di Gesù Crifto, ficcome il Cenfor Francefe pretende, lo giudichi chi non è privo affatto di fenno: giacchè lo confeffo di non aver mai veduto Dialettica alcuna, in cui efempio fi rechi dell'*argomento di parità*, che fia fimile a quefto, col quale l'Avverfario penfa di abbatterci, e di trionfare.

Ma tempo egli è omai di paffare all'ultimo divifamento, con cui il nuovo Simmaco (così io appello il Sig. Freret, non già per l'amor fuo verfo l'idolatria, ma pel fuo difamore verfo la Religione Criftiana); con cui, diffi, egli la fua proliffa aringa perora. Entrò effo nell'argomento con un Oracolo del Jurieu, e l'argomento corona con un Oracolo fuo: entrambi fono dello fteffo calibro, ed egualmente felici. Prognofticava il Jurieu, che fenza le violenze de' Principi Criftiani *tre quarti d'Europa farebbero ancora gentili*: e prognoftica il Freret, che fe le violenze degl' Imperadori Idolatri contro la Chiefa foffero ftate più acerbe, più non ci farebbero da gran tempo al Mondo Criftiani. Le perfecuzioni degli antichi Romani contro di noi furono a fuo parere di troppo corta durata. La perfecuzion del Giappone, oh quella sì che gli piace! *Se gl'Imperadori Romani*, dic'egli, *adoprata aveffero per lunga ferie di anni la fteffa feverità ed efattezza contro i Criftiani, che fi adoperò nel Giappone per efterminarli, vi ha tutta l'apparenza di credere, che ci farebbero egualmente riufciti* (a).

Ah!

(a) *Si les Empereurs Romains euffent employé pendant une longue fuite d'années la même févérité & la même exactitude contre les Chrétiens, que celle dont on s'eft fervi au Japon pour les exterminer, il y a toute apparence qu'ils auroient également réuffi.* Pag. 127.

Ah! mi si conceda far udire di nuovo a questo funesto presagitore quella sentenza, onde il gran Vescovo di Nazianzo trafiggeva in una delle sue Stilitiche Giuliano; mentr'essa cade molto in acconcio per aprirci la via ad ismentire la predizion del Censore. *E chi se' tu*, diceva il Santo, *e d'onde uscisti, e quale è mai cotesto tuo gran valore? Tu dunque contro la grande Eredità di Cristo! grande io dico, e la quale non fia che venga meno giammai, quantunque più ancor di te si accendessero altri di furore contro di Lei. Anzi diverrà sempre maggiore, e più robusta s'innalzerà; conciossiacosachè alle divine predizioni e figure io presto fede* (*a*). In fatti così ragiono; e dica egli poi, se il mio prognostico non è più fermo, e più sicuro del suo. Gesù Cristo (per lasciar gli antichi Profeti) predisse, che risorto ei sarebbe dopo tre giorni; e così in effetto risorse: Gesù Cristo predisse che ragguagliata sarebbesi Gerusalemme col suolo, e rimasta non sarebbevi pietra sovra pietra; e così appunto addivenne: Gesù Cristo medesimo ha pur predetto, che contro della sua Chiesa *le porte dell'Inferno non vincerebber giammai* (*b*): e ch'*egli stato sarebbe nel mezzo di lei i giorni tutti fino al finire de' Secoli* (*c*). Dunque cotesta Chiesa pel giro tutto de' Secoli dovea durare. Dunque (udite bene) o le persecuzioni dei Tiranni cessar doveano, siccome in fatti nel Secolo IV. dalla fondazione di essa cessate sono; o se fossero elleno perseverate, sostenuti avrebbe Iddio colla onnipotente sua forza i difensori della sua Fede, siccome effettivamente nel corso delle dieci fiere persecuzioni colla forza sola della sua onnipotenza li confortò. Voi dite, che le persecuzioni Romane furon di breve durata; nè furon così esatte, come lo furono nel Giappone. Ed io vi ripiglio in primo luogo, che basta legger la Storia de' quattro primi Secoli della Chiesa, per conoscere se furon lunghe, e crudeli. Ma in oltre poi vi soggiungo, che tali furono certamente, onde senza virtù sovrannaturale e divina dalla Chiesa non sarebbersi sostenute (*d*). Or cotesta virtù divina era ella forse dopo que' conflitti divenuta stanca ed imbelle; onde sostenere non ne potesse di più prolissi e crudeli? Voi confesserete, che lo potea certamente. Ed io soggiugno, che certamente lo avria voluto: e che quand'anche tutti i Ministri d'Inferno, non che i *Thaicosama* del Giappone, armati si fossero contro la Chiesa; essa però, qual Nave ben corredata in mezzo all'onde, o fugati i venti, o superati i marosi, stata sempre sarebbe ferma e costante. Confrontate, vi prego, il vostro col mio ragionare: e da quel Critico onorato che siete, riconoscetelo pure, che là dove la vostra divinazione è ap-

(*a*) Vedi sopra al n. VII. di questo Capo.

(*b*) Matth. XVI. 18. *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam.*

(c) Matth. XXVIII. 20. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.*

(d) Questa asserzione resta dimostrata coll'argomento da noi formato nel Cap. XV. del L. II. *De' Fondamenti*. Aggiugnerò qui soltanto un passo d'Origene Lib. I. Cont. Cels. n. 3. *Ad Christianos quod spectat, dicendum est, Senatum Romanum, Imperatores diversis temporibus, Milites, Populos, ipsos eorum qui credebant Parentes in eorum doctrinam conspirasse; ut tot undique hostium insidiis circumvallata haud dubie oppressa fuisset, nisi divina virtute sustentata non modo evasisset, atque emersisset, sed etiam Orbem universum vicisset vel in se conjuratum.* Questo Apologista scriveva ciò, che avea egli stesso veduto.

è appoggiata a vani *supposti*, e dagli stessi pur anche fallacemente dedotta; il mio discorso è plantato sopra teoremi già dimostrati, e da essi si raccoglie con illazione necessaria ed invitta: conciossiacosachè *passeranno* bensì *i Cieli e la terra*, ma le promesse di Cristo *non verran meno* giammai. Alla stessa per tanto onoratezza vostra mi appello; acciocchè a gloria della verità confessiate, che tutti gli argomenti vostri, tratti o dal preteso carattere de' primi Fedeli, o dalle sognate violenze de' Principi Cristiani a favor della Fede, con cui accinto vi siete ad oscurare il grande avvenimento della rapida ed estesissima propagazion della Religione; anzi che abbattere la verità, vaglion piuttosto a far vie più conoscere la fermezza di essa, e la debolezza infelice di chi ha l'ardir d'impugnarla (a).

(a) A nobile compimento delle cose finora scritte intorno alla propagazion della Religione Cristiana contro *il Censore degli Apologisti* giova recitare qui intero un passo di Clemente Alessandrino, parte del quale fu già da noi di sopra trascritto: *Philosophi Græcis solis, neque his omnibus placuerunt . . . . Magistri autem nostri verbum non mansit in sola Iudæa, sicut Philosophia in Græcia, sed diffusum est per totum orbem terræ: Græcorum simul & Barbarorum gentibus, & vicis, & totis urbibus persuadens; totas domos, & seorsum unumquemque ex his, qui auscultarunt, & ex ipsis etiam Philosophis non paucos jam traducens ad veritatem. Et Græcam quidem Philosophiam si quivis Magistratus prohibuerit, ea statim perit: nostram autem doctrinam a prima usque prædicatione prohibent simul Reges, & Tyranni, & singuli Duces, & Magistratus, cum universis satellitibus, & innumerabilibus etiam hominibus in nos belligerantes, nosque pro viribus exscindere conantes. Illa autem magis etiam floret: non enim emoritur, ut doctrina humana; neque flaccescit, ut donum imbecillum. Nullum enim Dei donum est imbecillum. Manet autem ejusmodi, ut prohiberi nequeat; cum prædictum tamen sit fore, ut ea perpetuo patiatur persecutionem.* Stromat. Lib. VI. sub finem. Edit. Poteri.

CA-

CAPO VI.

CONFRONTO DELLA SAPIENZA GENTILESCA COLLA CRISTIANA.

I. *Paradosso del Sig. Freret a svantaggio della dottrina del Vangelo.*
II. *Ei si argomenta provarlo col celebrare il sapere de' Filosofi in fatto di Religione.*
III. *Questo punto è stato trattato nel Lib. II.* De' Fondamenti. *Saggio degli argomenti, con cui il Fereziano sofisma è stato ivi antecedentemente distrutto.*
IV. *Molto prima lo confutarono gli Apologisti da lui stesso citati. Sentimenti di Lattanzio intorno al valor de' Filosofi.*
V. *Argomenti di Origene, con cui confutando l'antico Celso, abbatte il di lui discepolo.*
VI. *Dottrine di S. Agostino, con cui il traviamento de' Gentili sapienti, e l'eccellenza della Teologia Cristiana si dimostra.*
VII. *Altri Apologisti indicati. Menzogna del Censor Francese additata. Passo illustre di S. Gio. Crisostomo, che con altro argomento la causa nostra perora.*

I. Paradosso del Signor Freret a svantaggio della dottrina del Vangelo.

TRa i molti, e luminosi caratteri, onde la Religione Cristiana la celeste sua origine ci dimostra, quello come intimo, ed essenziale, dirò così, si è riguardato mai sempre, che nella eccellenza della *dottrina* di essa è riposto. Il valore di un tal carattere fu da noi esposto e difeso con un lungo dire in cinque interi Capitoli del Libro II. *De' Fondamenti*, i quali bramiamo che sieno presenti al Lettore per compiagnere la debolezza di coloro, i quali dopo tanti Secoli di possesso si accingono alla impresa funesta di abbatterlo ed oscurarlo. Il Sig. Freret non è sì ardito, che a censurare direttamente si ponga la verità, o santità della Cristiana dottrina; tal'empia impresa si è riserbata ad un Libertino, di cui diremo da poi. Egli il Critico nostro argomentasi di scemare del tutto il pregio col proporre questo nobil Teorema, che *gli uomini non sono punto più illuminati, e più saggi di quel che fossero prima della Incarnazione del Verbo; e che in conseguenza la venuta, e predicazione di lui per un tal uopo è stata onninamente soverchia* (a). Ma ed in qual foggia, mi si dirà, prova egli un assunto così scabroso? In quella, che veramente non è punto dicevole ad un uom di sapere e di onoratezza, quale suppor dobbiamo il Freret; ma che è del tutto conforme alla causa infelice, ch'egli quì tratta.

II. Ei si argomenta provarlo col celebrare

Pretende adunque di voler darci un'analisi della Teologia (b) pagana per porla a fronte del Vangelo; e comincia col dirci che tutte le Nazioni colte

(a) Chap. IX. *Si les hommes ne sont pas plus eclairés & plus sages qu'ils ne l'étoient avant l'incarnation du Verbe, n'aura-t-on pas raison de dire qu'elle etoit inutile?* Pag. 158.

(b) *Pour examiner si les hommes sont plus eclairés qu'ils ne l'étoient avant J.-C. il est nécessaire de faire une courte récapitulation de la théologie payenne.* Pag. 159.

lebrare il saper de' Filosofi in fatto di Religione.

colte hanno *riconosciuta una Divinità*: che *Platone* (*a*) *ed i Platonici avevano delle idee sanissime intorno alla natura di Dio*: che essi insieme co' più eccellenti Filosofi lo credevano spirituale: che i *Poeti medesimi*, non che Platone, ed Aristotele, hanno bene compreso che esservi non poteva, se non un Dio: che secondo Seneca, la Divinità è immutabile; poichè non può seguire che il più perfetto: che i più celebri Filosofi hanno creduto Dio essere per ogni dove: che la di lui Scienza infinita era nota ai Filosofi, ed ai Poeti: la di lui Onnipotenza era un dogma della Filosofia di Socrate: e la di lui Bontà era secondo i Platonici la cosa stessa che Dio: della cui Provvidenza pensava Platone sì ortodossamente, che i Padri si son figurati aver egli appresa la sua dottrina dagli Ebrei. Questo, per ciò che spetta a Dio: per quanto poi all'Anima nostra appartiene, Platone la voleva Semplicissima; i Greci e i Romani la credevano Immortale. Sicchè il *Paganesimo* (*b*) (ecco la conclusione della Teorica Etnica, che il Sig. Freret pone a rincontro della Teologia Cristiana) *senza il soccorso della Rivelazione, ha avute delle idee rette intorno alla Divinità, alla Spiritualità, ed Immortalità dell'Anima. Vediamo ora* (segu'egli a dire) *se abbia avute cognizioni esatte de' veri principj della Morale*. E qui col metodo stesso va ei pure sfiorando ciò che il Grozio, e l'Uezio, od anche i viaggiatori moderni ci riferiscono di antichi Filosofi, o di barbare Popolazioni in materia di costume (*c*). Vuol, che crediamo aver gli antichi Filosofi non solo insegnato, che l'uomo è libero nell'operare; ma che riconosciuta sempre si sia una legge eterna, ch'è Dio medesimo, al quale studiar dobbiamo di assomigliarci: avere Pitagora, e M. Antonio prescritto di riferire a Dio le nostre azioni per renderle perfette; ed intorno al culto che gli è dovuto, ordinato cose maravigliose. L'amor di Dio, annientato da alcuni Filosofi Cristiani, dai più celebri Filosofi viene raccomandato; e S. Agostino ha trovato questa dottrina in Platone. L'amor del prossimo ognora fu riguardato come virtù indispensabile: e non v'è Padre della Chiesa, che abbia parlato con tanta forza contro coloro che non soccorrono i poverelli, con quanta ne parla un Filosofo Cinese. Il perdono delle ingiurie, la veracità, la continenza, la fedeltà conjugale son tutte cose [illegible]segnate o da Pitagora, o da Aristotele, o da Seneca, o da Menandro. Finalmente *i Libri morali de' Cinesi*, [illegible]*pponesi, e de' Siamesi contengono i più grandi principj della Moral*[illegible] le quali cose tutte il Sig. Freret, quasi per modo di epifonema, l'erudita sua orazione così conchiude (*d*): *Ebbe ragione di scriver Lattanzio, che se alcuno raccor volesse tutte le verità che i Filosofi hanno insegnato, si farebbe un corpo di*

 Dot-

(*a*) Pag. 160. e seg.

(*b*) *Le Paganisme sans le secours de la révélation a eu des idées saines sur la divinité, sur la spiritualité, & sur l'immortalité de l'ame. Voyons maintenant, s'il a eu une connoissance exacte des vrais principes de morale.* Pag. 169.

(*c*) Pag. 177. e seg.

(*d*) *On trouvera que Lactance a eu raison d'avancer, que si quelqu'un vouloit recueillir toutes les vérités que les philosophes ont enseignées, on en feroit un corps de doctrine qui seroit conforme aux principes de la Religion Chrétienne.* Pag. 176.

Dottrina, *il quale sarebbe conforme ai principj della Religione Cristiana*. Anzi di tal confronto nè men soddisfatto, reca egli con vero compiacimento il bel pensiero di Celso Epicureo presso Origene (*a*): che i Filosofi trattato aveano le verità morali con molto più di spirito, e di chiarezza *che non hanno fatto i Cristiani*. Ed ecco l'intero invitto argomento, con cui a parere del nostro Censore resta provato il da lui proposto teorema: Che gli uomini non sono punto più illuminati, e più saggi di quello fossero prima dell'Incarnazione del Verbo; e che però la di lui Venuta, e Dottrina è stata al Mondo soverchia del tutto.

Io mi lusingo, che siccome il Sig. Freret, e gli Amici suoi non potranno tacciarmi d'Infedeltà nel recare i suoi sentimenti; così ogni saggio Lettore vorrà concedermi (ciò che altre fiate ho già scritto), che a far trionfare la Religione non v'abbia mezzo più acconcio, che lo esporre con nitidezza i sofismi, onde i nemici di essa e questi eruditi e valorosi, quale è appunto l'Accademico Francese, l'assalgono. Con ciò sia cosa che in chi mai può far urto tale apparato, o fondaco a dir più vero di citazioni, e di passi, se non che forse in chi è digiuno affatto e della Storia Filosofica, e della dottrina Cristiana?

III. Questo punto è stato trattato nel Libro II. *De' Fondamenti*. Saggio degli argomenti, con cui il Freretiano sofisma è stato ivi antecedentemente distrutto.

In fatti io credo di poter dire senza jattanza d'aver nel mio Libro esaminato da tutti i lati, per quanto al mio proposito conveniva, questo punto del valor dei Filosofi in fatto di Religione, e d'aver previamente il Freretiano sofisma affatto distrutto. Eccone un saggio. Trattando io della necessità d'una divina Rivelazione (*b*), la quale insegnasse agli uomini quelle verità alla Religione spettanti, le quali, assolutamente parlando, le forze non sorpassano della umana ragione; ho la mia asserzione provato con que' tre grandi argomenti di S. Tommaso: vale a dire, perchè senza scorta d'un magistero sovrano quelle verità sì teoriche, come pratiche si conoscerebber *da pochi*: si conoscerebbero *dopo un tempo ben lungo di penosa ricerca*: si conoscerebbero in fine *colla mescolanza di mille errori*. E qui mi si è presentato l'incontro di favellar de' Filosofi, e disaminare quale sia stato intorno a questo grande negozio il loro valore: e ho detto, e ho dimostrato (*c*) che l'esempio loro è appunto la più luminosa conferma della mia proposizione, e delle riprove trattene da S. Tommaso. Ho vendicato [illegible] prima i Filosofi dalla taccia universal d'Ateismo apposta lor da [illegible]: ho mostrato, che mercè de' lumi avuti dalla educazione, e colla contemplazione delle fatte cose sono saliti alla cognizione della Divinità: e che la maggior parte di loro ha professato Religione, ha conosciuto Eternità, e Diritto. Ma poi colla scorta di S. Paolo, e coll'appoggio de' monumenti di tutti i secoli ho fatto vedere, che cotesti grandi ragionatori *si sono invaniti nei loro pensieri*, *il loro cuore si è intenebrato*;

(*a*) *Cette comparaison même n'auroit pas flatté Celse, puisqu'il soutenoit que les philosophes avoient traité avec beaucoup plus d'esprit & de clarté les vertus morales, que les Chrétiens*. Ib.

(*b*) Lib. II. *De' Fondamenti* Cap. I. n. 3.

(*c*) Si veda tutto il Cap. II. del Lib. II. *De' Fondamenti*.

nebrato; e dicendo d'esser saggi, son divenuti stolti davvero. Ho dimostrato, che Socrate, che Platone, che Aristotele, per non far ora d'altri parola, dopo aver insegnato alcuna cosa di vero intorno a Dio, all'Anima, all' Onestà, son poi caduti negli errori più sconcj intorno a cotesti punti stessi così essenziali. Che caddero in contraddizione, non che cogli altri, con se medesimi ancora. Che a forza di tenzonare, e di voler difendere i proprj pareri, quantunque falsi; e confutare gli altrui, quantunque veri, hanno imprigionato la verità nell'ingiustizia, per guisa che non solo non ci hanno lasciato un intero corpo di Teologia Pagana (per servirmi della frase del Censore) teorica, o pratica, illibata e sana; ma piuttosto hanno empiuto le Accademie, i Licei, ed il Mondo tutto di dubbiezze, d'errori, di sozzure, e di empietà. Ciò da me si è provato o coi passi stessi tratti dalle opere loro, o colle attestazioni più autentiche degli Scrittori. I soli libri Filosofici di Cicerone, e que'specialmente della *Natura degli Dei*, e la nobile dipintura che del Filosofismo Gentile al suo più bel fiorire in Atene forma S. Agostino nel Lib. XVIII. della divina Città, già da noi recato distesamente, me ne fanno autentica testimonianza. Or questo mio solo primo riflesso, cui però prego il Lettore di riveder ne' luoghi accennati diffusamente trattato, non basta egli a rovesciare quella batteria erudita di citazioni, e di sentenze degli antichi Filosofi, onde il Sig. Freret ha coraggio di pareggiare, se non pur anche di sovrapporre la loro Teologia, e i loro lumi a que'che ci vengono dal Vangelo?

Ma passiamo ancora più innanzi. Oltre i dogmi della Teologia Naturale, i quali cioè non trascendon le natie forze della ragione, si è per noi dimostrato che l'uomo ha bisogno della contezza di alcune altre verità alla ragion superiori. Tale si è la determinazione del vero culto (*a*), onde onorar devesi Iddio: tale il vero mezzo, onde l'uom peccatore possa espiar le sue colpe, e rendere a se propizio l'offeso Nume Divino (*b*): tale il modo, onde acquistar forza (*c*) per frenare le cupidigie, e tenerle alla ragione soggette. Senza tali contezze esser dee l'uomo irreligioso, disperato, perduto. La cosa parla da se, ed è stata da noi già pienamente provata. Or che ci hanno insegnato eglino mai i gran Maestri della Pagana filosofia intorno a cotesti punti così importanti ed essenziali? O hanno essi taciuto, o han detto baje, e ci spacciarono errori. Belle lezioni in vero ci han dato alcuna fiata intorno al frenar le passioni, e seguir la virtù; ma queste eran voci sonanti, che non giugnevano a rinfrancare il cuore, nè meno di que'medesimi che le pronunciavano. Schernivano bensì i più saggi tra cotesti Filosofi quell'espiazioni o sagrifizj, che per purgare i peccati frequentavansi dalla comun de' Gentili, ma poi essi mezzo efficace a tal uopo ed acconcio non sapean darlo. Finalmente il culto *interiore*, che sta appoggiato ai giusti e veri sentimenti della Divinità, ne'

P 2 Filo-

(*a*) Lib. II. *De' Fondam.* Cap. III.
(*b*) Ivi Cap. IV.
(*c*) Ivi Cap. V.

Filosofi stessi mercè de' diversi bensì, ma tutti gravissimi errori, che intorno alla Divinità, o alla intera nostra dipendenza da lei nodrivano, veniva sconciamente bruttato. Circa poi il culto esteriore, massima comune de' celebri tra loro quella si era di seguir la Religion del Paese: massima in vero perniciosa cotanto, che non sol disonora, ma viene a toglier di mezzo e Religione, e Dio.

Dunque il valor de' Filosofi in fatto di Religione, dal Censore Francese celebrato cotanto, per le cose da noi e dette e provate si riconosce fievole, anzi inettissimo: mentre hanno eglino e le verità sì teoriche come pratiche, che della Teologia naturale sono il soggetto, o impugnate o corrotte; e le verità poi più sublimi, e necessarie per altro a sapersi, interamente ignorate. Questo è un fatto certo; nè credo che uomo saggio e onorato esser ci possa, il qual sovra di ciò muover voglia quistione.

Ora ciò stando fermo, lo sguardo rivolgasi alla Religione Cristiana. Questa con nitidezza e certezza le ultimamente accennate verità sublimi ci scuopre; mostrandoci *nella causa*, come la chiama Agostino, *di due uomini*, Adamo, e Cristo, quindi la vera origine de' nostri mali, quinci l'oggetto delle nostre speranze, la forza per le nostre fralezze, la propiziazione valevole pe' nostri falli, la riconciliazione sicura col Nume offeso; ed insegnandoci in oltre quel casto verace culto, e solamente degno di Dio, ond'egli debbe da noi onorarsi. Queste cose tutte ne' Libri, la cui Divinità si è per noi dimostrata, distesamente ritrovansi: e ritrovansi con tal chiarezza d'idee, con tal maestà e forza di espressioni, con tale armonia e costanza di dottrina insegnate, che siccome non si può non conoscervi la stessa divina verità che le detta; così egli è certo un deplorabile accecamento quello di un uomo, che avendo udito tante fiate a leggersi l'Evangelio, abbia l'ardire di porvi a fronte Aristotele, o pur Platone. Ma proseguiamo. Questa Religione Cristiana, per quanto spetta a que' dogmi che non eccedono la ragione, un corpo intero ci porge di dottrina sì teorica, che morale, vera e pura cotanto, che la critica più severa non può trovarvi alcun neo: siccome abbiamo noi a parte a parte esattamente provato, e col confronto appunto de' falli opposti de' più sublimi Filosofanti con gran vantaggio illustrato. Dunque (badi di grazia il Lettore a questa illazione) il gran teorema del Freret per la cui prova tanta farragine di erudizioni e citazioni ha raunate; vale a dire, che *gli uomini non sono punto più illuminati e saggi di quello fossero prima della Incarnazione del Verbo; e che in conseguenza ella è stata inutile onninamente a tal uopo*, attese le cose da noi già nel nostro Libro provate, resta abbattuto ad evidenza, e dimostrato per falso.

IV. Molto prima lo confutarono gli Apologisti da lui stesso citati. Sentimenti di Lattanzio intorno al valor de' Filosofi.

Ciò, s'io pur grandemente non erro, forma più che bastante risposta alla pretensione dell'erudito Francese, argomentatosi di oscurar l'eccellenza della Dottrina Evangelica coll'opposizione vantata della Pagana Filosofia. Contuttociò, mio disegno essendo nel presente lavoro di far vedere cotesto *Esaminatore degli Apologisti Cristiani* dagli Apologisti medesimi gran tempo

prima

prima condannato e abbattuto; fia pregio dell'opera riferire i fentimenti e le dottrine di alcuni di loro fovra il noftro propofito.

Comincierò da Lattanzio, di cui egli appunto vanta l'autorità, e quefta fentenza al fuo intendimento ci oppone. *Se alcuno ftato ei foffe* (quefte fon le vere parole dello Scrittore Latino nel noftro Idioma recate) *il quale raccolta aveffe, ed unita in un corpo la verità fparfa tra i Filofofi particolari, e per le varie Sette divifa; coftui in vero non farebbe difcordante da noi* (a). Ottimamente: ma quall'illazione da ciò ne fate? Forfe che i Filofofi erano tanto illuminati, che noi: e che quinci era inutile il divin lume della Rivelazione? Appunto. Ma fe voi dopo le allegate parole di Lattanzio letto aveste il periodo che viene appreffo, veduto avrefte la confeguenza voftra diftrutta, anzi il voftro principale teorema irreparabilmente atterrato. E come no? Dice in verità Lattanzio „ che fe alcuno „ per le varie Sette de' Filofofi fcorrendo, coglieffe da ciafcheduno in par- „ ticolare ciò che ha infegnato di vero, coftui non farebbe nelle dottrine „ difcordante da noi „. Ma poi che fegue? *Quefta fcelta però non v'ha alcuno, che far la poffa, fe non colui, il quale fia prima addottrinato, e perito del vero. Or quefto vero alcun non v'ha che conofcalo, fe non fe quegli, che fia ammaeftrato da Dio* (b). Dunque (eccovi ciò che dall'intera fentenza del citato da voi Lattanzio ne viene) ficcome niuno degli antichi Filofofi tutte le verità alla Religione fpettanti conobbe, ma folo alcune tra mille errori ciafcuno ne ravvisò; così poi neffuno quefta fparfa verità trar dagli errori, e ftrignere in un Siftema di Religione poteva fenza il foccorfo di una fovrana Rivelazione. Dunque gli uomini di quefta privi, non erano sì illuminati che noi. Dunque per giudizio di Lattanzio il teorema voftro, anzi l'intero voftro capitolo è del tutto fpento, e annientato. Qui veramente non ci fo vedere rifpofta. Se non che gl'interi Libri recar potrei dell'antico Scrittore da voi lodato, e fpecialmente il III. *delle divine Iftituzioni*, il quale è intitolato *Della falfa fapienza de' Filofofi*, per dimoftrarvi che tutta la lunga voftra diceria intorno alla Teologia Pagana, ed al faper de' Filofofi, sì per quanto fpetta alla *Teorica*, che alla *Morale*, fu da lui a parte a parte difaminata e ribattuta. Apporterò qui foltanto alquanti verfi, con cui il Cicerone Criftiano, come alcuni lo appellano, nel teftè lodato Libro terzo perora (c). *Ho infegnato giufta mia debil*

(a) *Quod fi extitiffet aliquis, qui veritatem fparfam per fingulos, per fectafque diffufam colligeret in unum, ac redigeret in corpus, is profecto non diffentiret a nobis.* Divin. Inftitut. Lib. VII. Cap. 7.

(b) *Sed hoc nemo facere, nifi veri peritus, ac fciens poteft. Verum autem fcire non nifi ejus eft, qui fit doctus a Deo.* Ibidem.

(c) *Docui, quantum mea mediocritas tulit, longe devium philofophos iter a veritate tenuiffe. Sentio tamen, quam multa praterierim, quia non erat mihi propria contra philofophos difputatio. Sed huc neceffarie divertendum fuit, ut oftenderem, tot & tanta ingenia in rebus falfis effe confumpta; ne quis forte a pravis religionibus exclufus ad eos fe conferre vellet, tanquam certi aliquid reperturus. Una igitur fpes homini, una falus in hac doctrina, quam defendimus, pofita eft. Omnis fapientia hominis in hoc uno eft, ut Deum cognofcat & colat; hoc noftrum dogma, hac fententia eft. Quanta itaque voce poffum, teftificor, proclamo, denuntio: Hic hic eft illud, quod philofophi omnes in tota fua vita quaefierunt, nec unquam tamen inveftigare, comprehendere, tenere valuerunt; qui Religionem aut pravam retinuerunt, aut totam penitus*

debil possa, aver i Filosofi battuto un sentiere assai lontano dal vero. Conosco d'aver molte cose lasciate; poichè la disputazione mia non era contro i Filosofi propriamente indiritta. Un tal punto però si è per me necessariamente toccato, per far conoscere che tanti e così illustri ingegni consumati si erano dietro alla menzogna, acciocchè a niuno dalle profane Religioni staccato venga mai in pensiero di volgersi a coloro colla lusinga d'impararé da essi alcuna cosa di certo. Tutta dunque la speranza, e la salute dell'uomo in questa sola dottrina è riposta, che noi difendiamo. La sapienza tutta dell'uomo qui solo sta, ch'egli conosca, e che egli adori Iddio. Ecco il nostro dogma, e la nostra sentenza. Con quanta voce però ch'io posso, protesto, dichiaro, intimo, che quivi solamente (nella Religione Cristiana) *si trova ciò che i Filosofi tutti pel corso tutto della lor vita cercarono bensì, ma non però giunsero ad ascoprire, a comprendere, a ritenere giammai: i Filosofi, dico, i quali o professarono una Religione malvagia, o levaron di mezzo ogni Religione. Lungi adunque sen vadan da noi tutti costoro, i quali non istruiscono già l'umana vita, ma la pervertono. Giacchè e qual cosa insegnar possono, e chi ammaestrare coloro, che non hanno per anco ammaestrato se stessi? a chi possono rendere la sanità gl'infermi? a chi servire di guida i ciechi? A questa dunque* (cioè alla Chiesa di Gesù Cristo) *rechiamci noi tutti, a cui sta a cuore l'acquisto della vera saggezza. E che? aspetteremo noi forse finchè Socrate sappia alcuna cosa? o che Anassagora scorga tra le tenebre il lume? o che Democrito tragga dal pozzo la verità? o che Empedocle allarghi le vie dell'anima? o che Arcesila e Carneade veggiano, sentano, percepiscano alcuna cosa? Ecco la voce dal Cielo discesa ad insegnarci la verità, e dimostrarcela più chiara che il Sole. Perchè vorremo essere ingiusti a noi stessi? e indugiare ancora ad abbracciare quella sapienza, cui rintracciando gli uomini dotti, benchè abbiano consumata la loro età, non hanno potuto mai ritrovare? Chi dunque vuol esser saggio e beato ascolti la voce di Dio, impari la giustizia, conosca il mistero della sua origine, sprezzi l'umane cose, alle divine si volga, per poter conseguire quel sommo bene, ch'è il fine appunto per cui è stato creato.* Fino a qui quel Lattanzio citato dal Signor Freret per dimostrarci colla di lui autorità, che i Filosofi gentili tanto *erano illuminati, quanto i Cristiani; e che era inutile ad un tal uopo l'Incarnazione del Verbo.* Che felicità di discorrere, e di provare!

V. Argomenti di Origene.

Non può negarsi che il Censor nostro non citi a dovere dopo Lattanzio un

penitus sustulerunt. Facessant igitur illi omnes, qui humanam vitam non instruunt, sed turbant. Quid enim docent? aut quem instruunt, qui se ipsos nondum instruxerunt? Quem sanare ægroti, quem regere cæci possunt? Huc ergo nos omnes, quibus est cura sapientiæ, conferamus. An expectabimus, donec Socrates aliquid sciat? aut Anaxagoras in tenebris lumen inveniat? aut Democritus veritatem de puteo extrahat? aut Empedocles dilatet animi sui semitas? aut Arcesilas, & Carneades videant, sentiant, percipiant? Ecce vox de Cælo veritatem docens, & nobis Sole ipso clarius lumen ostendens. Quid nobis iniqui sumus? & sapientiam suscipere cunctamur, quam docti homines, contritis in quærendo ætatibus suis nunquam reperire potuerunt? Qui vult sapiens, ac beatus esse, audiat Dei vocem, discat justitiam; sacramentum nativitatis suæ norit; humana contemnat, divina suscipiat, ut summum illud bonum, ad quod natus est, possit adipisci. Lib. III. cap. 16.

un paſſo di Celſo, il quale andando ancora più oltre, non ſol pareggiava la dottrina de' Filoſofi a quella de' Criſtiani; ma *ſoſteneva, che i Filoſofi trattato aveano con molto più di ſpirito e di chiarezza delle virtù morali, che gli ſteſſi Criſtiani* (*a*). Siccome però immaginar ſi poteva il Sig. Freret, che di niun peſo ſtata ſarebbe a noi la giattanzia d'un Epicureo nemico oſtinatiſſimo della noſtra credenza; così per aſtenerſi ad ogni modo egli ſteſſo dal riferirla, baſtava che letti aveſſe alquanti capi del Lib. VI. di Origene, da cui ha tratte le parole di Celſo, e da cui veduto avrebbe e coſtui e ſe medeſimo nella preteſa eſaltazion de' Filoſofi confutato ſolennemente. Ne apporterò qui con brevità alcun ſaggio.

con cui confutando l'antico Celſo, abbatte il nuovo di lui diſcepolo.

E primamente, quanto ſpetta alla maniera, o forma ed eleganza del dire, la qual ne' Filoſofi eſaltava con faſto l'Epicureo: ſia ſtato pure, dice Origene (*b*), il ragionar de' Filoſofi artifizioſo al ſommo ed ornato; e ſtato ſia quello del noſtro Maeſtro, e degli Apoſtoli ſemplice e piano. Ma e chi non vede, che trattandoſi di addottrinare ogni genere di perſone, per queſto appunto il parlar de' noſtri all'eloquenza tutta de' voſtri Greci maeſtri dee preferirſi? *A pochi in vero recò vantaggio, ſe pur vantaggio alcun mai recò, l'elegante e ſtudiato favellar di Platone, e degli altri a lui ſomiglianti, a fronte di coloro che nell'inſegnare e nello ſcrivere alla capacità del volgo ſteſſo ſi accomodarono* (*c*). Se non che non baſta già, e noi lo ſappiam, dice Origene, dalle Scritture: non baſta, a toccare il cuore dell'uomo, e a retto calle condurlo, dir coſe vere, e dirle dicevolmente. Fa d'uopo in oltre, che una virtù ſovrana inveſta chi dice, e che la grazia divina le ſue parole accompagni. *Ancorchè adunque concedaſi, che alcuni dogmi de' Greci a que' di noi Criſtiani ſtati ſien ſomiglianti; certa coſa però ſi è, non eſſere ſtata in quelli ſomigliante la forza a convertire i cuori, e riformare i coſtumi. Per la qual coſa i Diſcepoli di Gesù Criſto, quantunque rozzi, e della Greca Filoſofia non periti, han predicato alle Genti per tante piagge diſperſo, e addottrinate le hanno, e portatele ad abbracciare con quanta per eſſe poteaſi pienezza d'animo le predicate virtù* (*d*). Ecco la ſeconda riſpoſta a Celſo, e il ſecondo gran fregio, onde la dottrina noſtra quella degli antichi Filoſofanti vantaggia. Venghiamo alla terza. Coteſta nitida, e alcune fiate ſublime dottrina de' Filoſofi (giacchè Iddio, come dice l'Apoſtolo, *manifeſta loro la verità*) *era da loro medeſimi*, giuſta la fraſe dello ſteſſo, *imprigionata nella ingiuſtizia*: onde non ſolamente con

que'

(*a*) *Celſe ſentenoit que les philoſophes avoient traité avec beaucoup plus d'eſprit & de clarté les vertus morales, que les Chrétiens*. Chap. IX. pag. 17.

(*b*) Lib. VI. cont. Celſ. n. I.

(*c*) *Ac ſi libere loqui oporteat, paucis utilitatem attulit, ſi tamen ullam attulit, comta hæc, & accurata Platonis, aliorumque ſimiliter loquentium ratio præ illa ſimpliciori eorum qui docendo & ſcribendo ſe ad vulgi captum demiſerunt*. Ibid. n. II.

(*d*) *Ut ergo demus quædam Græcorum dogmata eadem eſſe quæ Chriſtianorum, certe non eadem vis eſt ad animas addmendas eo, ut ex illis mores conforment. Quocirca Jeſu diſcipuli, licet Græcanicæ philoſophiæ rudes & imperiti, multas terræ gentes peragrarunt, & eas pro ſingulorum auditorum captu ad id pertraxerunt, quod præcipiebat doctrina, ita ut quantam quiſque ad virtutem amplectendam habebat liberi arbitrii ſui propenſionem, tantum proficeret*. Ibid.

que' fublimi dettati il gran Platon non traeva altrui alla verità della Religione, e all'onestà de' costumi, ma nè pur egli stesso mostrava d'esserne penetrato o convinto (*a*). *Per la qual cosa coloro che del sommo bene scrisfero tali cose* (allude Origene ad una famosa sentenza di Platone poco prima apportata) *scendono poi nel Pireo per offrire a Diana come ad un Dio le lor preci, ed intervengono coll'imperito volgo a celebrarne la festività: e dopo aver filosofato sublimemente intorno all'anima, e descritta la felicità che a lei per l'onesto vivere sta preparata; ecco che lasciate da parte queste gran verità, che Dio aveva loro manifestate, alle umili e prave cose si appigliano, e ordinano* (questi fu Socrate) *che un pollo si sacrifichi ad Esculapio* (*b*). Così la petulanza di Celso, che i suoi Filosofi a cagione della dottrina sovra de' maestri nostri esaltava, frange Origene in terzo luogo e schernisce. L'ultima risposta però, onde interamente l'Avversario conquide, si è l'esame de' passi, che come veramente teologici ed eccellenti trae da Platone l'Epicureo, e a depressione della nostra dottrina gli obbietta. Fa vedere Origene (*c*) le verità medesime, gran tempo prima che il figliuol d'Aristone nascesse, insegnate nelle nostre Scritture, ed insegnate in maniere assai più pure, assai più eccelse, e non già con uno stile sterile e freddo, come ne' Filosofi incontrasi, ma atto ad infiammare la volontà di chi legge con buona fede (*d*). Si veda l'intero testo del Greco Padre, nè sarà senza molto vantaggio e piacere. Ora il Signor Freret, il quale da Origene appunto ha preso il passo di Celso, queste vittoriose risposte del grande Apologista o non ha punto lette, o dissimulate le ha interamente. Ma così in fatti far ei doveva per poter intitolar con ragione il suo Libro: *Esame degli Apologisti della Religione Cristiana*.

VI. Dottrine di S. Agostino, con cui il traviamento de' Gentili sapienti, e l'eccellenza della Teologia Cristiana dimostra.

Siccome però l'Accademico di Parigi in questo Capitolo che ha per iscopo il mostrare ch'erano i Filosofi tanto illuminati che noi, e che ad un tal uopo inutile era l'Incarnazione del Verbo, cita egli in alcuni luoghi S. Agostino: così non sarà inutile, che di S. Agostino all'intendimento nostro alcuna cosa aggiugniamo. Dic'egli, per esempio, il Censore in un luogo (*e*) che il S. Dottore confessa, che ne' Libri de' Pagani *si trovano delle verità intorno al culto di Dio*. Dice in un altro (*f*) che dallo stesso Santo commendasi Platone che insegna il *Sommo Bene essere Dio, e dover essere il Filosofo amatore di Dio*. Ed in tal modo con tali citazioni in cotesto genere di Libricciuoli si abbagliano i guasti e semplici Leggitori. Ma niuno al certo tra i Padri Latini più di Agostino ha penetrato inti-

(*a*) Ibid. n. III.

(*b*) *Sed illi qui de summo bono talia scripserunt, in Piraeum descendunt Dianae ut Deo preces oblaturi, interfuturique festo ab imperita multitudine celebrato: & postquam praeclare philosophati sunt de anima, ejusque, si modo bene vixerit, felicitatem descripserunt; relictis magnis illis rebus, quas ipsis Deus manifestavit, humilia, pravaque sapiunt, gallumque persolvunt Aesculapio.* Ibid n. IV.

(*c*) Ibid. & num. seqq.

(*d*) *Adverte hoc etiam, veritate, quam de summo bono Plato deprehendit, nihil ad sinceram pietatem adjuvari nec lectores, nec Platonem ipsum talia de summo bono philosophatum: contra simplici scripturarum stylo afflari divino quodam ardore eos, qui bona fide illas evolvunt*, &c. Ibid. n. V.

(*e*) Pag. 168.

(*f*) Pag. 170.

intimamente nel Filosofismo gentile, per quanto alla Religione appartiene; nè ha discusso, o trattato questa materia con più di estensione di lui, specialmente ne' Libri della Città di Dio, Opera, come si sa, Apologetica della Religione Cristiana. Prima però di recare un saggio de' suoi sentimenti, piacemi di far udire al Sig. Freret una sentenza d'oro di questo gran Padre, che mira di fronte l'assunto del suo Capitolo. *E' venuto*, dic'egli, *il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio: il Cielo tuona, le rane tacciano* (a): Sì, mio Signore, *le rane tacciano*. E parla appunto di *Filosofi grandi, e migliori degli altri*, de' quali accennato avea poco prima in quel Sermone alcune dottrine. E voi trar volete cotesti ranocchi dalle loro pozzanghere, perchè posti a fronte della Sapienza di Dio, soverchino col loro gracchiare i tuoni stessi del Cielo? Ah voi beato! se prima di scrivere il presente Capitolo abbattuto vi foste in questa sola sentenza del da voi citato Agostino, e che io voglio ripetervi, perchè è troppo giusta, e troppo opportuna all'assunto: *E' venuto il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio: il Cielo tuona, le rane tacciano*. In fatti avendo questo Dottore incomparabile esaminato a fondo le dottrine di tutte le filosofiche Sette che presso il mondo Pagano furono in voga; ei si dichiarò a favor de' Platonici, e diede a questi sovra degli altri tutti, per quanto a Religione si riferisce, la precedenza. Questi chiamò e grandi e dotti, e per la nobiltà ed autorità ragguardevoli. Ma poi di tal precedenza, e di tali encomj la ragion dichiarando, protesta che non per altro li chiamò tali, se non che *in paragon de' peggiori* (b): *perchè più degli altri si avvicinavano alla verità, da cui però lontani erano per un lungo intervallo* (c). Ma, dico io, se i più grandi di tutti gli antichi Sapienti dalla verità (che nella nostra Religione, per cui perora Agostino, ritrovasi) erano lontani per così lungo intervallo; e non sarà egli per sentenza dello stesso grande Dottore un vero delirio il pretendere, che gli uomini fossero un tempo in fatto di Religione sì illuminati quanto siam noi?

E' ciò afferma Agostino non di suo capo; ma egli *di quel lungo intervallo*, per cui i Filosofi anche più nobili dalla verità si allontanavano, le chiare prove ci reca. Queste sono in primo luogo gli errori gravissimi, i quali in punto di Teologia naturale coloro adottarono. Essi (dice Agostino) e lo stesso Platone alla testa di tutti, dopo aver conosciuto *mercè delle fatte cose il Facitore Sovrano; pensarono doversi offrir sacrifizio a più Dii* (d). Essi tra il numero degli Dii riponevano i Genj, o sia i Demonj. Essi ammettevano la *Teurgia*; o sia l'arte orribile dell'evocar questi Genj. Essi dicevano essere l'anime coeterne a Dio, e a Dio coeterna pur dice-

(a) Serm. CCXL. n. V. *Venit Dominus Christus, sapientia Dei: cælum tonat, ranæ taceant.*

(b) *Ideo istos Philosophos dixi aliis fuisse meliores in comparatione pejorum.* Serm. CCXL. n. IV.

(c) *Isti philosophos cæteros nobilitate, atque auctoritate vicerunt, non ob aliud nisi quia, longo quidem intervallo, veruntamen reliquis propinquiores sunt veritati.* De Civ. Dei L. VI. cap. 5.

(d) *Hi omnes* (Platonici Philosophi) *& cæteri ejusmodi, & ipse Plato Diis plurimis esse sacra facienda putaverunt.* Lib. VIII. De Civit. Dei Cap. 12.

vano la materia. La trasmigrazione dell'anima dal corpo umano fin nel ferino fu dottrina del gran Platone (*a*). E fu de' suoi seguaci quell'altro nobil pensiere, che quest'anime giunte alla sovrana felicità, di là poi scender debbano di nuovo in terra; e da queste miserie salir di bel capo ad esser felici, e così in un eterno continuo giro (*b*). Questi ed altri molti gravissimi sbagli, che tratti dall'Opere de' Filosofi più rinomati riferisce con errore, o confuta S. Agostino, forman la prima parte, per dir così, di quel lungo intervallo per cui coloro si discostarono dalla verità. L'altra parte del funesto lor traviamento fu l'ignoranza del vero ultimo fine dell' uomo. Su questo punto e grande e massimo osserva S. Agostino (*c*) esservi stata tra gli antichi sapienti sì mostruosa diversità e quantità d'opinioni, che M. Varrone fino a dugento ottant'otto ne noverò: niuna però delle quali tocca nel segno, o ci mostra quel vero, ed ultimo fine, nel cui possedimento esser possiamo felici. Imperciocchè tutte circoscritte erano dagli angusti confini di questa misera vita, o a dir più vero di questa regione dell'ombre della morte; in cui non solo, giusta la frase del gran Dottore, *non vi può esser vita beata, ma nè meno ci è vita*. Ma posciachè dal fine distintamente traggon la loro forma di buone o ree, di sterili o fruttuose le umane azioni; siccome i Filosofi, il vero ultimo fine ignorando, altri ve ne sostituirono o malvagi od inetti, e certamente poi tutti falsi: quinci ne viene, che tutte le loro belle teorie, e dottrine speciose di Morale severa (quantunque molti l'avesser guasta) non valevano nulla. *Conciossiachè e cosa giova*, dice Agostino (*d*), *il ben vivere, se non si giunge per esso al sempre vivere? Quantunque nè meno stimar si dee* (segu'egli a dire) *che vivan bene coloro, i quali il fine del ben vivere o ignorano per cecità, o per orgoglio dispregiano*. Questo per tanto fatalissimo accecamento degli antichi Sapienti dalli Cristiani (i quali per altro l'Accademico di Parigi non vuol che sieno più illuminati di loro) col favor d'una luce chiarissima di verità si dissipa e si dirada: siccome fa veder di proposito il Santo Dottore in molti Luoghi, e specialmente nel Capo IV. del L. XIX. della Città di Dio. Rifiutati poi, come rei od inetti, tutti i *fini* dai Filosofi ritrovati e conosciamo con certezza, e stabiliamo l'ultimo nostro fine, ossia la sovrana felicità esser riposta nel futuro eterno possedimento di Dio. *La qual beatitudine*, dice Agostino, *poichè questi Filosofi, come non cadente sotto de' loro sguardi, creder non vollero; qui si sforzarono di formarsene un'altra del tutto falsa colla loro quanto superba, altrettanto menzognera virtù* (*e*).

Se

(*a*) *Platonem animas hominum post mortem revolvi usque ad corpora bestiarum scripsisse, certissimum est*. Lib. X. De Civ. Dei cap. 30.

(*b*) Vedi il lodato Agostino de Civ. Dei L. XII. cap. 20.

(*c*) De Civ. Dei Lib. XIX. Cap. 1.

(*d*) *Dicant ergo Pagani; Bene vivimus. Si per ostium non intrant, quid eis prodest, unde gloriantur? ad hoc enim debet unicuique prodesse bene vivere, ut detur illi semper vivere: nam cui non datur semper vivere, quid prodest bene vivere? Quia nec bene vivere dicendi sunt, qui finem bene vivendi vel caecitate nesciunt, vel inflatione contemnunt*. Tract. XV. in Joan.

(*e*) *Quam beatitudinem isti philosophi quoniam non*

Se non che, trasandati cotesti vaneggiamenti de' Filosofi, e conceduto ancora che retti lumi avesser eglino avuti intorno alle teorie delle azioni, e de' fini, che pro per loro? (segue Agostino: e questo è l'ultimo tratto dell'infelice allontanamento di costoro dalla verità.) Essi ignoravano *la causa di due uomini, per l'un de' quali siamo renduti schiavi al peccato, per l'altro dal peccato siam liberati: per l'uno siam condannati alla morte, per l'altro siamo innalzati alla vita* (a). Questi due uomini, siccome abbiamo anche di sopra osservato, sono Adamo, e Cristo: Quegli è la cagione della nostra corruzione, e delle nostre miserie: questi è il fonte della nostra fortezza, e della nostra salute. „ Egli è pertanto (osserva „ egregiamente il Pascale, inerendo alla dottrina di S. Agostino) di egual „ necessità agli uomini di conoscere l'uno, e l'altro di questi punti. Egli „ è egualmente dannoso all'uomo il conoscere Iddio senza conoscere la „ sua miseria; ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore, „ che può guarirla. Una sola di queste cognizioni fa o l'orgoglio de' Fi„ losofi, che hanno conosciuto Iddio, e non la loro miseria; o dispera„ zione degli Atei, che conoscono la lor miseria senza conoscere il Re„ dentore. Siccome però è egualmente necessario all'uomo il conoscere „ questi due punti; così apparteneva alla misericordia di Dio manifestar„ celi. La Religione Cristiana lo fa: e questo è ciò, in cui essa consi„ ste „ (b). Fin qui il Pascale; dopo le cui parole, ed i teoremi di S. Agostino sarà superfluo l'interrogare il Lettore, se ricever debbasi con sentimenti di compassione, o di sdegno la pretensione di chi scrive, che inutil fu o soverchia per l'addottrinamento dell'uman genere l'*Incarnazione del Verbo*; mentre gli uomini, e tra questi spezialmente i Filosofi, tanto illuminati erano per lo dianzi, quanto lo furon di poi? Ah confessiamolo pure ad onor della verità, e con sentimento di gratissimo animo ripetiamo: *E' venuto il nostro Signor Gesù Cristo, la Sapienza di Dio: il Cielo tuona, le rane tacciano.*

VII. Altri Apologisti indicati. Menzogna del Censor Francese additata.

Altre moltissime, e, come è noto agli eruditi, quasi innumerabili testimonianze potrei qui recare prese da' nostri Apologisti, specialmente da S. Giustino nella Esortazione ai Greci, e nel Dialogo con Trifone, da Taziano nella erudita e pungente sua Orazion contro i Greci, da Tertul-

Q 2 liano

non videntes nolunt credere, hic sibi conantur falsissimam fabricare, quanto superbiore, tanto mendaciore virtute. Lib. XIX. De Civit. Dei Cap. 4.

(a) *In causa duorum hominum, quorum per unum venumdati sumus sub peccato, per alterum redimimur a peccato: per unum praecipitati sumus in mortem, per alterum liberamur ad vitam: quorum ille nos in se perdidit faciendo voluntatem suam, & non ejus a quo factus est; iste nos in se salvos fecit non faciendo voluntatem suam, sed ejus a quo missus est: in horum ergo duorum hominum causa proprie Fides Christiana consistit.* De pecc. Origin. Cap. XXIV. num. 28.

(b) *Il importe également aux hommes de connoître l'un & l'autre de ces points: & il est également dangereux à l'homme de connoître Dieu sans connoître sa misere, & de connoître sa misere sans connoître le Redempteur qui l'en peut guérir. Une seule de ces connoissances fait ou l'orgueil des Philosophes qui ont connu Dieu, & non leur misere, ou le désespoir des Athées qui connoissent leur misere sans Redempteur.* Pensées sur la Relig. Num. II.

Passo illustre di S. Gio: Crisostomo, che con altro argomento la causa nostra perora.

liano nell'Apologetico, da Eusebio di Cesarea nella Preparazione Evangelica, da Teodoreto nel Sermone II. contra i Greci, e da altri molti, i quali di questo argomento della debolezza del saper de' Filosofi posto a paraggio della sapienza a noi dal nostro Legislatore insegnata fanno parola. Ma la cosa, anche per ciò soltanto che detto abbiamo finora, è sì evidente, che non abbisogna d'altre riprove. Fia meglio piuttosto (acciocchè si conosca una volta dal Mondo tutto il carattere di coloro, che impugnano la Religione) trascrivere alcuni versi, con cui il Signor Freret, dopo aver citato que' Padri di cui abbiamo or ora riferiti i sentimenti, e dopo aver nominati e l'Uezio e il Grozio che riportano varie sentenze de' Filosofi Gentili; egli, dico, dà principio a guisa di trionfante al Capitolo X. *Noi abbiamo finora veduto*, son sue parole, *che per confession de' Cristiani medesimi Gesù Cristo non ha insegnata alcuna nuova verità agli uomini, e che tutti i doveri che la Religione prescrive non sono altra cosa che ciò, che il lume naturale c'insegna* (a). Lascio al mio Lettore far su questo passo le riflessioni che merita, e decidere se in chi scrive di tal maniera meno v'abbia di onoratezza, o di senno: mentre io pongo termine a questo Capitolo con un passo illustre di S. Gio: Crisostomo preso dall'Omelia XIX. al popolo d'Antiochia. Egli quì il vantaggio immenso del saper de' Cristiani sovra quello de' saggi Gentili non ce lo dimostra già con quegli argomenti, che dir possiamo *teorici*, e di cui serviti si sono i Padri testè accennati: ma bensì ci presenta un *fatto*, quanto più semplice, altrettanto sensibile e luminoso „ (b). Se fia (egli dice) che alcun „ de'

(a) *Nous venons de voir, que de l'aveu même des Chrétiens, J. C. n'a appris aucune vérité nouvelle aux hommes, & que tous les devoirs que la religion prescrit, ne sont autre chose que ce que la lumiere naturelle nous enseigne.*

(b) *Si horum quempiam interroges in agricultura viventium & ligone & aratro confectorum de dogmatibus, de quibus infinita quærentes externi philosophi, & sermones multos fundentes, nihil sanum dicere potuerunt; sedulo cuncta tibi cum multa respondebit sapientia. Nec hoc tantum est admirabile; verum & quoniam per opera dogmatum fidem firmant. Etenim quod animam habeamus immortalem, & omnium, quæ hic geruntur, rationes reddere debeamus, & tremendo assistere tribunali, & in mente sibi persuaserunt, & vitam omnem ad hanc spem instituerunt, & omni sæculari pompa superiores redditi, atque a divina eruditi scriptura, quod* vanitas vanitatum & omnia vanitas: *ad nil eorum, quæ videntur esse clara, anhelant. Hi & de Deo philosophari norunt, quæ Deus mandavit. Ac si assumens eorum unum, philosophum aliquem externorum nunc in medium adducas, imo vero nunc quidem nullus potest inveniri: si vero horum assumas unum, evolvensque priscorum philosophorum libros percurras; & quid hi quidem nunc respondent, quid autem illi tunc philosophati sunt in comparatione ponens discutias, videbis, quanta sit horum sapientia, quanta vero illorum dementia. Cum enim ipsorum quidam nullam in rebus esse providentiam dicant, nec a Deo creatum esse mundum, neque virtutem sibi ipsi sufficientem esse, sed opus esse pecuniis & nobilitate & exteriori claritate, & multa alia his magis ridicula: hi autem & de providentia, & de judiciis sequentibus, & de Dei creatione, qui ex his quæ non erant, omnia produxit, & de aliis omnibus philosophentur, nihil omnino de externa scientes disciplina; quis non hinc Christi potentiam discat, quæ illiteratos & idiotas * multum in sapientia gloriantibus tanto sapientiores demonstraverit, quanto parvis puerulis prudentes viros præstantes cernere est? Quod enim ipsis damnum ex sermonis imperitia esse possit, cum mentes multa sint ipsis plenæ sapientia? Quæ vero peregrinis ex sermonum disciplina utilitas, cum mens sensibus sit cassa? Erubescant igitur Gentiles, secedant, & abscondantur, de suis philosophis, de sua sapientia omni stultitia miseriore.* Hom. XIX. ad Pop. Antioch. ex interpr. Lat. Bernardi Brixiani.

* Tertulliano nel Cap. XLVI. del suo Apologetico l'argomento medesimo del Crisostomo così brevemente ci enuncia. *Quid enim Thales ille princeps Physicorum sciscitanti Crœso de divinitate*

„ de' nostri bifolchi, i quali vivono alla campagna, ed hanno incallite le
„ mani nel maneggiar la marra e l'aratro, s'interroghi intorno a que'
„ dogmi, su cui dopo infinite ricerche e disputazioni i Gentili Filosofi
„ nulla han saputo dire di buono, costui sovra ogni punto con molta
„ prontezza, e saggezza risponderà. Nè qui sta il tutto: il maraviglioso
„ si è, ch'egli conferma con l'opere la verità delle enunciate dottrine.
„ Conciossiacosachè siccome ei tiene fermamente che l'anima nostra sia
„ immortale, e che delle nostre azioni tutte abbiamo a render ragione
„ dinanzi ad un tribunale tremendo: così poi ad una tal veduta le sue
„ speranze egli innalza, e sprezzate le umane opinioni, e dalla divina
„ parola ammaestrato che qui non v'ha se non che *vanità delle vanità, e*
„ *tutto è vanità*, a niuna aspira di quelle cose che qua giù come grandi
„ e chiare si apprezzano. Cotesti lavoratori, segue a dir il Crisostomo,
„ intorno all'esser di Dio quelle cose sanno, che lo stesso Dio ha rive-
„ late. In fatti se accade, che tu ponga alcun di loro a tenzone con
„ qualche Filosofo Gentile, o piuttosto (giacchè di questi non ve n'ha
„ più veruno) se degli antichi Filosofi tu i libri svolga, e le dottrine
„ loro ponga a confronto colle risposte de' nostri bifolchi; vedrai ben
„ tosto quanto sia grande la sapienza di questi, quanto grande di coloro
„ fosse già la follia. Conciossiacosachè sapendosi aver insegnato alcuni di
„ loro non esservi Provvidenza, nè avere Iddio creato il Mondo, nè es-
„ sere la virtù sufficiente a se stessa, ma ricercar il corredo delle ricchez-
„ ze, della nobiltà, della esteriore chiarezza, e molte altre cose più ri-
„ devoli ancora di queste: e udendosi da l'altro lato i nostri uomini di
„ contado ragionar realmente intorno alla Provvidenza, ed ai giudizj di
„ Dio, intorno alla creazione onde Iddio il tutto trasse dal nulla, e in-
„ torno agli altri dogmi tutti, senz'aver essi mai vedute nè pur da lungi
„ le Scuole mondane; e come non si verrà quinci ad iscorgere la onni-
„ potenza di Gesù Cristo, che seppe rendere questi rozzi, ed idioti tanto
„ più saggi di quegli orgogliosi Sapienti, quanto un uomo maturo e pru-
„ dente vince in senno i fanciulli? Nè sia già, che la rozzezza del dire
„ sia di svantaggio alcuno a costoro, la di cui mente di tanta sapienza è
„ ripiena; giacchè nè meno l'elegante parlare veruna utilità apportava agli
„ antichi Filosofanti, il cui intelletto da tanti errori era ingombro. Lungi
„ sen vadano adunque da noi i Gentili, si nascondano, e si vergognino
„ de' loro Filosofi, e della loro sapienza, più infelice al certo della stessa
„ ignoranza „. Fino qui S. Gio: Crisostomo; di cui l'ultimo gravissimo
epifonema, onde punge i Gentili, volger si può e si dee a più forte ra-
gione contro un *Cristiano*, che ardisce di confrontare il saper de' Sofisti
colla sublimità del Vangelo. Si vergogni adunque, e si nasconda co' suoi
Filo-

tate certum renuntiavit, commeatus deliberandi sæpe frustratus? Deum quilibet opifex Christianus & invenit & ostendit. Et exinde totum, quod in Deo quæritur, re quoque assignat, licet Plato affirmet factitatorem universitatis neque inveniri facilem, & inventum enarrari in omnes difficilem. Si vedano le Note dell'Avercampio su questo passo.

Filosofi, e colle loro decantate, e a noi obbiettate dottrine il Sig. Freret riconosca per tanti argomenti di diritto e di fatto da noi recati, che la sapienza di coloro era in fatti follia, e che il chiamar inutile l'Incarnazione del Verbo per illuminare il mondo col suo Vangelo è una vera empietà. E fatto più saggio mercè di tanta luce onde fu questo argomento gli Apologisti, di cui egli l'Esame imprende, lo investono, confessi finalmente con quell'Agostino, che vide pur tanto innanzi nel gentile Filosofismo: *E' VENUTO IL NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO, LA SAPIENZA DI DIO: IL CIELO TUONA, LE RANE TACCIANO.*

C Ar

CAPO VII.

L'INNOCENZA DE' PRIMI CRISTIANI VENDICATA.

I. Si propone l'Aut. Francese di sfregiar l'argomento che prendesi dalla santità de' costumi introdotta dal Vangelo nel Mondo.

DOpo aver noi nel Libro II. *De' Fondamenti* esposta e vendicata la verità e purità della dottrina Cristiana, e dimostratala sì ne' teorici, che ne' pratici suoi dettati non sol più bella di quanto pensar mal seppe l'umana saggezza; ma eccelsa e casta così, che da un Legislatore Divino a noi recata si scorge, passammo a far parola del frutto, ch'essa nel Mondo produsse tosto che fu dagli Appostoli predicata. L'*innocenza* poi, e la *santità* de' primi Cristiani, che a cotesta legge i costumi loro adattarono, dimostrando, nuovo argomento per la divinità della Religione medesima abbiam di quinci raccolto. Contro di questo marchio illustre della nostra credenza (siccome contro della *dottrina*, di cui testè favellammo) vibra i suoi colpi il Signor Freret nel Capitolo VIII., cui scrive in fronte: *Esame dell'argomento tratto dalla condotta regolare de' primi Cristiani*: e confidato nella sua moltiplice erudizione, si lusinga di sfregiarlo e di abbatterlo. In fatti egli fin sulle mosse già si decreta il trionfo; mentre accennato avendo questo nostro argomento, gravemente pronuncia: *Ecco declamazioni atte ad abbagliare i genj superficiali, ma che non son capaci di reggere ad un esame profondo* (a). S'egli però, ch'è un *genio* non superficiale, ma di prim'ordine, fatto avesse più *profondmente l'esame degli Apologisti*, astenuto sarebbesi da una diceria, ch'è veramente *superficiale*, e che non può trarre in inganno, che gl'ignoranti. Entriamo in causa, e disaminiamo parte per parte le ragioni, e gli obbietti. Accenniamo da prima la vera forza

(a) Cap. VIII. pag. 128. *Voilà des déclamations superficielles, mais elles ne veulent point être approfondies.*

forza dell'argomento, che dalla santità de' costumi introdotta nel mondo colla predicazion del Vangelo a favor della Religione si tragge: indi le grandi difficoltà, che il Censor nostro ci oppone, rechiam fedelmente; e dimostriamole, mercè delle cose scritte da noi, e molto prima di noi dagli antichi Apologisti Cristiani, interamente disciolte.

II. Breve saggio di questo argomento, da noi altrove esposto ampiamente.

Che gli uomini, abbandonata l'idolatria, ed abbracciata pel predicar degli Apostoli la Religione di Cristo, passati sieno da un guasto e licenzioso tenor di vita ad una innocenza e rettitudine ammirabile di costumi; questo è un fatto, che fu da noi dimostrato colle più autentiche prove cavate dagli Scrittori, non che Cristiani, Gentili ancora, i quali fiorivano a quella età, ed a cui l'evidenza della verità stessa traea dalla penna queste per noi gloriose ed invitte testimonianze. Si veda il Capo XIII. del II. Libro *De' Fondamenti*. Questa santità ed innocenza non era già riposta nel frenar alcun genere di cupidigie, o nell'esercitar gli uffizj d'una qualche virtù: ma nascendo da una fermissima persuasione della verità del Vangelo, che ogni vizio condanna, che comanda ogni virtù, e che non solo dirige le opere, ma gl'interni affetti tutti modera e regge (siccome si è da noi dimostrato partitamente); questa santità, ripiglio, ed innocenza de' primi Cristiani formata su tal esemplare era intera, era universale, era perfetta. *Noi soli*, dicea Tertulliano nel suo Apologetico, *siamo innocenti. E qual maraviglia? se ci troviamo in necessità d'esser tali: imparata avendo noi l'innocenza da Dio, e la conosciamo perfettamente, poichè da un Maestro perfetto ci è rivelata; e fedelmente la custodiamo, poichè comandata ci viene da un Giudice, alli cui sguardi alcun non v'ha che si asconda* (a).

In fatti la purezza del culto, onde, abolita la superstizione, il solo vero Dio si adorava; la carità generosa, onde, le antiche durezze lasciate, i prossimi soccorrevansi; la custodia gelosa, onde, ogni licenza schifata, il pudore serbavasi; la dolcezza amorosa, onde, ogni livore deposto, le onte altrui si soffrivano; la fermezza invitta, onde in faccia ai tormenti, agli esilj, alla morte si difendeva la verità, erano esempj, quanto sconosciuti per lo dianzi nel mondo, altrettanto celebri e luminosi in ogni piaggia, in ogni sesso tra que' che si gloriavan del nome e professsion di Cristiani. Ora di cotesto fenomeno maraviglioso, per cui ad un tratto la corrotta e guasta natura dell'uman cuore in altra del tutto pura, innocente e generosa cangiossi, chi potè essere la cagione, se non colui, che al dir di Agostino (b) *di piegar a talento gli umani cuori ha una potentissima podestà?* „ Egli solo, dice Clemente l'Alessandrino (e non Anfione Teba-
„ no, o Arione Metimneo dalle favole rammemorati) egli solo il divino
„ nostro

(a) *Nos ergo soli innocentes. Quid mirum, si necesse est? Enimvero necesse est. Innocentiam a Deo edocti, & perfecte eam novimus, ut a perfecto Magistro revelatam: & perfecte custodimus, ut ab incontemptibili dispectore mandatam.* Apol. Cap. XLV. Si veda l'intero Capo.

(b *Habens* Deus) *humanorum cordium, quo placeret, inclinandorum omnipotentissimam potestatem*. Lib. de Correpț. & Grat. Cap. XIV.

„ nostro Maestro venuto tra noi a disciorre il diabolico incantesimo, mutò „ colla forza del celeste suo canto le fiere crudeli in uomini mansueti. „ Egli solo li ricondusse al soave e mite giogo della pietà; e dalla terra, „ per cui a guisa di serpenti strisciavansi, innalzogli verso del Cielo (a). „ Dunque l'innocenza e santità di costumi introdotta negli uomini dalla Religione Cristiana, ad evidenza dimostra, che autor di tal Religione egli è Dio: egli essendo quel solo, di cui, siccome altrove osservammo, può dirsi ciò che cantò in tal proposito, l'argomento nostro epilogando San Prospero (b):

Le pria feroci genti, e le rubelle
Città (vincendo sua pietade i cuori
Ostinati) domò: nè col consiglio
Solo, o col dolce invito persuadendo,
E insegnando; sì che la grazia fosse
Quasi scorta di legge: ma cangiando
Della mente il segreto, e riformandolo,
E di spezzato vaso altro novello
Con sua virtù creatrice formando.

III. Prima accusa del Freret, tratta dal preteso gran numero de' malvagi de' prischi tempi, già ripulsata da tanti Secoli da Tertulliano.

Questa è in breve la nostra dimostrazione; la qual però veder potrà il Lettore nel citato luogo del II. Libro *De' Fondamenti* più ampiamente trattata. In qual guisa pertanto, mi si dirà, il Censor Francese la investe? Egli non nega il fatto: ma, quantunque a fior di labbro, pur lo confessa: *Egli è vero*, son sue parole, *che si è veduto ne' primi Cristiani un grande amore per la virtù* (c). Che però da tal fatto nulla a favore della Religione Cristiana raccolgasi, per doppia via ei si argomenta provarlo. „ Primamente dall'esservi tra i primitivi Cristiani un gran numero di „ malvagi: il che, dic'egli, s'impara e dal Nuovo Testamento medesimo, „ e dalla Storia degli Eresiarchi del primo Secolo, e dai Libri apocrifi „ che a que' tempi si sparsero „ (d). Fermiamoci su questo punto.

Veramente una somiglievole accusa di malvagità e di malvagi apposta fu, lo confesso, alla Chiesa Cristiana in que' Secoli di cui parliamo; e apposta da que' medesimi, tra cui i nostri Padri vivevano, e conversavano. Ciò però valse appunto a rendere e in quella età ai Gentili, e nella nostra

(a) *Solus igitur ille* (Christus) *inter omnes, quos adhuc novimus, feras sævissimas, homines mansuefecit: Volucres quidem, qui leves ex illis sunt: reptiles, qui deceptores: leones, qui iracundi: sues, qui voluptatibus dediti: lupos denique, qui rapaces.* Cohort. ad Gentes num. 1. Edit. Potes.

(b) *Sic prius immites populos, urbesque rebelles*
(Vincente obstantes animos pietate) subegit.
Non hoc consilio tantum, hortatuque benigno
Suadens, atque docens, quasi normam legis haberet
Gratia: sed mutans intus mentem atque reformans,
Vasque novum ex fracto fingens virtute creandi.
Carmin. de Ingrat. v. 333.

(c) *Il est vrai qu'on apperçut dans les premiers Chrètiens un grand amour pour la vertu.* Pag. 118.

(d) *Ce seroit se tromper, que d'imaginer, qu'il n'y eût pas un très-grand nombre de malhonnêtes gens parmi les premiers Chrètiens. Le nouveau testament même, l'histoire des hérèsiarques du premier siecle, & les suppositions qui se firent dans ce temps-là, ne prouvent que trop la multitude des imposteurs & des faussaires.* Pag. 118.

nostra ai Libertini, se pur non sono del tutto ciechi, più luminosa è certa la santità ed innocenza di quella Società Fedele, a favor della quale qui da noi si ragiona. Gli Apologisti nostri, e tra essi segnatamente il gran Tertulliano, ribatterono la calunnia, e non già con parole, ma coll'autorità degli stessi esami, e giudizj de' Gentili i più severi e solenni. Avrebbe dovuto in vero apprenderlo il nostro Signor Freret dalle sue profonde e critiche disquisizioni *sopra gli Apologisti Cristiani;* ma perchè egli o s'infinge, o lo ignora, oda ed impari. Voi, dice Tertulliano (alle Nazioni parlando), voi ci trattate da scellerati, e da commettitori de' più atroci delitti; e come tali, ci traete ai tribunali vostri, e ci condannate. Or bene: diteci adunque, quali son eglino cotesti eccessi, di cui ne' vostri esami ci trovate contaminati? Ah! che voi stessi appunto l'innocenza nostra manifestate: *Conciossiacosachè, se la verità de' delitti scoperta aveste, questi apporreste a' rei nel pronunciar la sentenza contro di noi; e direste così: Piace, che colui sia condotto al supplicio, sia fitto in un patibolo, sia gettato alle Fiere; perchè è un omicida, è un incestuoso, è reo di tal altro di que' tanti delitti, che ci apponete. Ma nulla di ciò: altro non contengono le sentenze vostre contro di noi, se non che abbiam confessato di esser Cristiani. Qui non si nomina alcun delitto, nè v'è altro delitto, che il solo nome .... Sia dunque conchiuso e fermo*, segue a dir Tertulliano, *contro di voi: Non poter voi accagionarci di què delitti, cui nè la nostra legge c'inspira, nè la confession de' rei manifesta, nè la sentenza de' Giudici mai ci rinfaccia* (a).

Questa è la sua prima orazione; la quale poi conferma, anzi rinforza maravigliosamente, accennando quegli esempj di virtù che i Gentili stessi ammiravano, ancorchè biecamente ne' nostri; e vedeano tratto tratto fin entro le pareti domestiche ne' servi, ne' figliuoli, o nelle mogli, i quali dalla idolatria alla Chiesa passando, cangiavan *repente* di rei e malvagi in innocenti e puri i costumi. Sul qual luminoso e notorio fatto appoggiandosi: e *quale*, diceva, *è egli adunque il carattere di noi Cristiani; se non che la vera Sapienza, per cui schisiamo di adorar le frali opere uscite di mano degli uomini? l'equità, per cui dai beni altrui ci astenghiamo? la pudicizia, che non contaminiamo nè men coi sguardi? la misericordia, per cui ci pieghiamo al soccorso dei bisognosi? la verità, per cui vi siamo spiacenti? la libertà stessa, per cui capaci siam di morire? Chi scerner vuole quali sieno i Cristiani, questi indizj convien che adoperi per discuoprirli* (b).

Non

(a) *Adeo, si de criminum veritate constaret, ipsa criminum nomina damnatis accommodarent, ut ita pronunciaretur in eos, illum homicidam, vel incestum, vel quodcumque jactamur, duci, suffigi, ad bestias dari placet. Porro sententiæ vestra nihil nisi Christianum confessum notant; nullum criminis nomen exstat, nisi nominis crimen est.... Præscribitur vobis, non posse crimina objicere, quæ neque institutum dirigit, neque prolatio adsignat, neque sententia enumerat,* Tertull. ad Nat. Lib. I. num. 3.

(b) *Quid enim insigne præferimus, nisi primam sapientiam, qua frivola humanæ manus opera non adoramus: abstinentiam, qua ab alieno temperamus: pudicitiam, quam nec oculis contaminamus: misericordiam, qua super indigentes flectimur: ipsam veritatem, qua offendimus: ipsam libertatem, pro qua mori novimus? Qui vult intelligere qui sint Christiani, istis indicibus utatur necesse est.* Ibid. num. 4.

IV. Rinforza Tertulliano stesso l'accusa, e con maggior vantaggio l'abbatte.

Non è però, ch'ei s'infinga il grande Oratore, o che dalla Causa per cui perora sia invaghito cotanto, che non conosca essere la Cristiana Chiesa, quantunque allor sì bella e sì pura, composta d'*uomini*. Siegue adunque ad obbiettarsi ciò, che oggi mette in iscena il severo nostro Censore: *Ma voi pur dite, esservi de' Cristiani pessimi e sordidissimi per l'avarizia, per la lussuria, per la malvagità. Non neghiamo esservene tra noi alcuni. Basta però a difesa del nostro Nome, che non sien tutti, che non sien molti. Fa di mestieri, che in un corpo ancorchè puro ed intero appaja alcun neo, spunti alcun porro, spargasi qualche lentiggine. Il Cielo stesso non è mai sì sereno, che fiocco di nugola non l'adombri. Piccola macchia in fronte, appunto perchè in parte sì eminente apparsa, al candor dà risalto di tutto il corpo. Un ben maggiore trae testimonio di se da minuta porzion di male. Mentre dunque voi dite, che alcuni de' nostri sono cattivi; con questo appunto voi dite, che tali non sono i Cristiani. Ponetevi in fatti ad indagare qual sia mai quel delitto, che dalla nostra Religione si approvi? E non siete voi, che ne' familiari discorsi contro di noi siete soliti dire: E come mai è un frodolento colui, mentre i Cristiani sono illibati? come è crudele, se i Cristiani misericordiosi pur sono? Tanto egli è vero, che voi stessi attestate non essere tali i Cristiani; mentre chiedete con istupore, come tali sieno coloro, che pur si dicon Cristiani* (a).

Fino a qui Tertulliano, dal cui invitto e nobile ragionamento raccolga il saggio Lettore le naturali conseguenze, che le derivano. In primo luogo chi non iscorge a' tempi di Severo la bella faccia della Religione Cristiana, la santità ed innocenza della quale *nell'universale* de' Fedeli era sì perfetta ed intera, che Tertulliano, e il medesimo dicasi di Giustino, di Atenagora, e d'altri, in faccia alle Nazioni, agl'Imperadori, al Senato (giacchè le cose stesse in sostanza ei pur dice nell'Apologetico) predicar la potea con pieno coraggio: e le Nazioni, e il Senato, e gl'Imperadori nei privati colloquj, nelle giudiziali sentenze, e ne' pubblici Editti anche a loro malgrado la confermavano? Or questo è il *fatto* (badi sempre il Lettore) su cui s'appoggia, siccome sopra dicemmo, la dimostrazione della divinità della Religione Cristiana. Ma questo fatto, dico io, si toglie ei forse dall'essersi trovati a quella età de' tralignati Cristiani? No certamente. Anzi di quinci più certo e luminoso si rende: giacchè, oltre l'esser eglino a confronto de' buoni in numero cotanto scarso; eglino stessi coll' osservazione ed ammirazione, che destavano ne' Gentili, venivano a ren-

(a) *Quod ergo dicitis, Pessimi & probrosissimi avaritia, luxuria, improbitate, Non negabimus quosdam: sufficit & hoc ad testimonium nominis nostri, si non omnes, si non plures. Necesse est in corpore, & quantum velis integro aut puro, ut nævus aliquis effruticet, aut verrucula exsurgat, aut lentigo sordescat. Cælum ipsum nulla serenitas tam colata purgat, ut non alicujus nubeculæ flocculo resignetur. Modica macula in fronte, in parte quadam exemplari visa, quo universitas munda est. Major boni portio modico malo ad testimonium sui utitur. Cum tamen aliquos de nostris malos probatis, jam hoc ipso Christianos non probatis. Quærite, secta cui malitiæ deputatur? Ipsi in colloquia, si quando adversus nos, Cur ille, inquitis, fraudator, si abstinentes Christiani? cur immitis, si misericordes? Adeo testimonium redditis, non esse tales Christianos, dum cur tales sint qui dicuntur Christiani, retorquetis.* Ibid. num. 5.

dere testimonianza, e dare risalto alla santità di quel corpo, da cui quali macchie su bianco volto, e quai nuvole in Ciel sereno, per oscurità di costume si distinguevano. In una società di malvagi non riflettesi ad uno scellerato: nè in una turba di erranti reca maraviglia chi è traviato. Se il Libro del Signor Freret (vagliami esso stesso di esempio, onde rendere sensibile il mio pensiero) pieno di tanti errori, e menzogne, uscito fosse da un qualche antro della Transilvania col nome di qualche *Fratel Poleno*, o di tal altro libero Sociniano, non recherebbe forse maraviglia: giacchè per quelle vie fatali di traviamento, che colà si frequentano, si può giugnere ad ogni eccesso. Ma vedergli in fronte il nome d'un Segretario Perpetuo d'una Accademia di Parigi, oh questo sì, che in ogni saggio desta le ammirazioni. Ma queste ammirazioni, dico, e che altro sono, se non che una tacita universale testimonianza del merito singolarissimo di quella insigne ortodossa Metropoli, e delle illustri Raunanze, che in essa fioriscono, e che non meno per la Religione, che per ogni genere di sapere sempre si son segnalate? Siccome adunque il Sig. Freret col suo pessimo Libro non solo non toglie punto il loro merito esimio; ma porge più tosto occasione al Mondo di raffermare nella riprovazione di lui la giusta stima che lor si dee: così il vedersi notata da' Gentili nella Chiesa la sconcezza di un qualche membro, anzi che abbattere, prova più tosto l'integrità e la bellezza del di lei mistico corpo; il che appunto significa Tertulliano con quel detto acutissimo e vero: che *un ben maggiore trae testimonio di se da minuta porzion di male*.

V. Sentimenti di S. Giovanni Evangelista intorno ai primi Disertori. S. Giostino M. prende da loro argomento a favor della Fede.

So, che voi, mio Signore, ad attestare cotesto gran numero di malvagi sullo stesso nascere del Cristianesimo citate *il Nuovo Testamento, e la Storia degli Eresiarchi, e le falsificazioni, che si fecero in quel tempo, le quali*, voi dite, *non provano che troppo la moltitudine degl'impostori, e de' falsarj*: ma oltredichè le cose dette finora servano affatto cotește vostre confermazioni; dico, che se aveste letto appunto il Nuovo Testamento, e le Storie delle Antiche Resie, astenuto vi sareste dal farne cenno. Udite, come nella sua prima Lettera parla S. Giovanni Evangelista di cotesti ribaldi, che rammentate. *Sono*, dic'egli, *costoro usciti d'infra noi, ma non erano de' nostri; perciocchè se fossero stati de' nostri, sarebber rimasi con noi: ma conveniva, che fossero manifestati; perciocchè non tutti sono de' nostri* (a). Non erano adunque Cristiani che sol di nome, nè aveano il vero spirito della grazia coloro, che rotti i cancelli della verità, e della unità si faceano appunto conoscere per quelli ch'erano, col farsi maestri di errore, e di nequità. *Niuno stimi*, dice San Cipriano illustrando il recato passo di San Giovanni, *niuno stimi, che i buoni possano partir dalla Chiesa. Il vento non rapisce seco il frumento, nè la procella svelle l'albero ben radicato: le vuote paglie agitate sono dalla tempesta, e le deboli piante dall'impeto.*

(a) *Ex nobis prodierunt, sed non erant ex nobis; nam si fuissent ex nobis permansissent utique nobiscum: sed ut manifesti sint, quoniam non sunt omnes ex nobis*. Jo. Ep. I. C. II. v. 19.

peto del turbine sbarbicate. Costoro appunto danna e percuote l'Apostolo Giovanni dicendo, Sono usciti d'infra noi, ma non eran de' nostri. *Quinci sono nate, e di frequente pur nascono l'Eresie; mentre una mente perversa non può aver pace; ed un perfido cuore non vuol serbare i nodi dell'unità* (a). Fin qui S. Cipriano. Si legga ciò, che del carattere de' primi Eresiarchi si è per noi dimostrato di sopra sulle tracce di certissimi monumenti; e si vedrà, che a torto si dà carico alla Chiesa Cristiana della ribalderia di coloro, che tutt'altro erano che Cristiani.

Se non che S. Giustino M. nel suo Dialogo con Trifone (giacchè io provo un sensibil piacere, e provar lo dovrebbe anche il nostro Freret, nell'udir parlare gli Apologisti): S. Giustino, io dico, rinfacciato sentendosi dall'Avversario cotesto esempio obbrobrioso degli Eretici, e degl'Impostori, non si ferma solo nel dimostrare, che nulla ei nuoce alla veracità e santità della Religione Cristiana; ma ne cava quinci appunto nuovo argomento per confermarla. Udite le di lui gravi parole: *Dal trovarsi tali uomini, i quali dicano d'esser Cristiani, e di credere che Gesù Crocifisso sia il Signore e il Messia, e con tuttociò non seguano la dottrina di lui, ma bensì quella che viene dagli spiriti dell'errore: noi che discepoli siamo della vera e pura dottrina di Gesù Cristo*, (in rimirando costoro) *divenghiamo più fermi nella fede, e più costanti nella speranza delle cose da lui annunziate. Ma e perchè ciò? Perchè noi veggiamo cogli occhi nostri adempiuto col fatto, e nel successo avverato, quanto appunto avea predetto egli stesso che ci doveva avvenire. Ecco le parole di Gesù Cristo*: Molti verran nel mio nome in abito di pecore, ma dentro son lupi rapaci. *E pel suo Apostolo*: Vi saranno Scismi e Resie: *Ed egli stesso di nuovo*: Guardatevi da' falsi profeti, i quali vengono a voi vestiti al di fuori di pelli di pecore, ma dentro son lupi. *E altrove*: Falsi Cristi, e falsi Apostoli sorgeranno, e trarranno in errore molti fedeli. *Vi sono adunque* (segue a dir S. Giustino), *e vi furono molti, che empie e nefande cose insegnarono, vantandosi di venire nel nome di Gesù; da noi però col nome si appellano di coloro, che principio diedero alle lor Sette. Con niuno di costoro comunichiamo: mirandoli come Atei ed empj, senza giustizia, e senza legge; e che non adorano Gesù Cristo, ma colle sole labbra il confessano. In tanto*, poco dopo soggiunge, *dalla comparsa di cotesti Settarj (siccome da molte altre cose, che prenunziò Gesù dover a' suoi seguaci accadere) noi conosciam con certezza, ch'egli era sapevole di tutto ciò che dopo la sua partenza era per avvenire* (b).

Fino

(a) *Nemo existimet bonos de Ecclesia posse discedere: triticum non rapit ventus, nec arborem radice fundatam procella subvertit; inanes paleæ tempestate jactantur, invalidæ arbores turbinis incursione evertuntur. Hos execratur & percutit Joannes Apostolus, dicens, exierunt ex nobis, sed non erant ex nobis. Hinc hæreses facta sunt frequenter, & fiunt, dum perversa mens non habet pacem, dum perfidia discordans non tenet unitatem*. Lib. de Unit. Eccl.

(b) *Ex eo, quod ejusmodi exstant homines, qui se esse Christianos profiteantur, & Jesum, qui crucifixus est, Dominum & Christum confiteri, nec tamen illius doctrinam teneant, sed eam quæ est a spiritibus erroris; nos qui veræ ac puræ Jesu Christi doctrinæ discipuli sumus, firmiores in fide & constantiores simus in spe ab eo enuntiatâ. Quæ enim in suo nomine eventura prædixit, ea oculis & effectu ad exitum perducta cernimus. Dixit enim*: Multa venient in

Fino qui S. Giustino; il quale poi ben sapendo essere la prescienza delle future cose dote caratteristica della sola Divinità, avea poco prima giustamente detto a Trifone, che la comparsa delle Resie, anzi che abbattere, rendea più fermi i Cristiani nella Fede di quel Gesù, da cui essendo state (siccome tante altre cose alla sua Chiesa spettanti) già prenunziate, venivano a confermare, e a dimostrare agli occhi stessi la Divinità di lui, e quinci la verità della Chiesa per esso nel Mondo introdotta. Ecco in qual guisa i difensori della Religione sanno cavare dai velenati dardi de' lor nemici, anzi che ferite, salute.

VI. Seconda obbiezione del Censore. Il fanatismo Gentile posto a fronte della Cristiana virtù. Nobile dipintura della vita de' primi Fedeli formata da San Giustino. Basta da se a ribattere l'assalto dell'Avversario.

Ma tempo egli è omai, che passiamo all'altra obbiezione, colla quale il Censor Francese pretende annientare la prova, che *dalla virtù de' primi Cristiani* trar si suole a favor della nostra credenza. Questa è assai più diffusa che la precedente, mercè di molta erudizione, di cui la guernisce e l'adorna; ma quanto al peso, è dello stesso calibro. Pianta egli adunque questa gran Tesi, che *la regolarità delle condotte, e le austerità sono prove poco concludenti per la verità d'una Religione* (a). E dopo aver citato, ma senza volerlo intendere, uno Scrittore recente, il quale dice *avere Iddio permesso, che tra tante Religioni non ve ne sia forse veruna, la qual non abbia potuto produrre alcuni esempj di quelle esteriori virtù, che hanno reso più di splendore nella Religione veráce* (b); e' tragge fuori le prediche di Pitagora fatte in Crotona, donde cacciò il lusso, e ristabilì la frugalità, ed eccitò le femmine a consecrare a Giunone i ricchi loro vestiti, alle medesime persuadendo che il più bell'ornamento del loro sesso sarebbe stato il pudore.

Passa di là ai Bracmani, e ai Fakir dell'Indie, che vivon nudi ne' boschi; altri de' quali tengon sempre le braccia distese in alto, altri camminano carichi di catene, altri per più ore stanno capovolti per divozione, altri passano i nove o dieci giorni senza mangiare. Si volge di quinci ai Sacerdoti di Cibelle, che cessavan d'esser uomini per onorare la loro Dea: agli Arj, che si abbrustolivan le braccia per Religione: ai Maomettani, che dopo aver mirata la tomba del Profeta si traggono gli occhi per non contaminarli con altri sguardi. Ci narra il gran fervore di alcuni Canariesi,

in nomine meo, extrinsecus ovium pellibus induti, intus autem sunt lupi rapaces. *Et:* Erunt schismata & hæreses. *Et:* Cavete vobis a pseudoprophetis, qui venient ad vos, extrinsecus induti pellibus ovium, intus autem sunt lupi rapaces. *Et:* Exsurgent multi pseudochristi, & pseudoapostoli, & multos fidelium seducent. *Sunt igitur, amici, & fuerunt permulti, qui impia & nefanda dicere ac facere docerent, in nomine Jesu prodeuntes: suntque a nobis appellati ex eorum nomine, a quibus secta quæque & opinio ortum habuit... Cum horum nemine communicamus; cum atheos & impios esse ac injustos & exlegos sciamus, ac Jesum minime colere, sed verbis tantum confiteri.... Quamobrem cum ex his Jesum etiam eorum, quæ post ipsum futura erant, præscium fuisse scimus; tum ex multis aliis, quæ credentibus ac profitentibus eum esse Christum eventura prædixit.* Justin. in Dial. cum Tryph. Num. 35.

(a) *La régularité des conduites & les austérités sont des preuves peu concluantes pour la vérité d'une religion.* Chap. VIII. pag. 128.

(b) *Dieu a permis qu'entre tant de religions, il n'y en ait peut-être pas une qui ne pût produire quelques exemples des vertus extérieures, qui ont le plus éclaté dans la véritable.* Sono parole del P. Mauduit Benedettino, così recate dal nostro Censore Cap. cit. pag. 129.

riesi; che si fanno schiacciar sotto un carro in cui portasi il loro Nume: e di altri sul golfo di Bengala, che restano soffogati di buona voglia tra la calca nel Tempio dell'Idolo Jagrenate: di alcuni Indiani orientali, che si scarnificano tutto il corpo per ottener dal loró Dio qualche grazia: e d'altri degli stessi paesi, che si annegano colla speranza d'andare in cielo, o si rinchiudono in una botte, e vi si lasciano morir di fame. E finalmente dopo averci descritto distesamente coll'autorità venerabile de' Viaggiatori le stravaganze e i delirj di genti immerse nella più cieca ignoranza, e folle superstizione; ci fa egli assai gravemente osservare, che *da tutto ciò si conosce potere gli uomini abituarsi ad osservanze difficili, e a cerimonie penose, senza averne buone ragioni: e che l'impostura e il capriccio produrre possono degli effetti sorprendenti* (a). E vuole quinci raccorne la dianzi proposta sua tesi: che la regolarità delle condotte, e le austerità sono prove poco concludenti per la verità d'una Religione; e che per ciò l'argomento tratto dalla virtù de' primi Cristiani a favor della nostra Credenza nulla non vale.

Ma sapete voi, mio Signore, qual'è la conseguenza più diritta e più giusta, che da tutta cotesta vostra diceria si raccoglie? E' appunto questa: che gli uomini anche saputi, qualor si pongono di proposito ad impugnare la verità conosciuta; a forza di pensar sempre male, e sempre a rovescio, si sconcertano talmente il cervello, che i loro ragionamenti sono poco dissomiglianti dai sogni di chi dorme, e dalle chiacchiere di chi vaneggia. E che? vi siete voi per fino dimenticato ciò che dir voglia presso i Cristiani *virtù*? Avete voi obbliato del tutto, qual ella sia quella perfezione, la cui pura e vera idea prescritta trovasi nel Vangelo; e nella Chiesa di Cristo sempre mai si è serbata? E non sapete voi, che questa perfezione, di cui parliamo, ha la sua sede primiera nella mente, e nel cuore, i di cui movimenti ed affetti verso il prossimo, verso noi stessi regge ed innalza colle più giuste, e nobili direzioni? E non sapete voi, che quindi poi passa ella a moderare gli uffizj esteriori delle virtù, e ci mostra un contegno non istravagante, non fantastico, non trasportato, ma giusto, retto, dicevole, ed insieme eccellente, ed anche eroico d'intraprese, e di condotte? Questa è quella virtù, che noi diciamo essere tra l'altre una prova della verità del Cristianesimo, in cui mai sempre, e specialmente a que' primi tempi veduta si è praticare. E perchè voi stesso ravvisare una volta e riconoscere la possiate; deponete, ve ne prego, per un momento le Storie (giacchè non voglio dire i Romanzi) del Taverniero, del Cardino, del Berniero. E uscito colla fantasia dai Boschi dell' Indie, e dal Golfo di Bengala, dove avete contemplato con tanto di maraviglia il fanatismo dei Bracmani, ed i furori dei Fakir; mirate un tratto de'

(a) *On voit par-là que les hommes peuvent s'habituer à des observances difficiles & à des cérémonies pénibles, sans en avoir de bonnes raisons. L'imposture & le caprice peuvent produire ces effets étonnans.* Chap. cit. pag. 136.

de' primi Cristiani, e di quella virtù ch'io difendo, formato sopra l'originale dal pennello maestro d'un de' più antichi e celebri Apologisti: voglio dir S. Giustino. Egli in una Lettera a Diogneto, *uomo prestantissimo*, ma Gentile, dà in ischizzo un'idea de' Cristiani, il cui culto ed instituto saper bramava. Dopo avergli dunque narrato il loro abborrimento dalle Idolatriche superstizioni, e dal culto Giudaico recentemente abolito, del loro comun tenore di vita così favella.

I Cristiani non sono un popolo a parte; sicchè o di paese, o di linguaggio, o per civil costume dal restante degli uomini si distinguano. Non abitano essi peculiare Città, nè parlano propria favella, nè serbano maniere, o tratto che per istravaganza notar si possano. Non si fanno essi ad apprendere vane dottrine da curiosi uomini ritrovate; nè s'impegnano a tenzonare, siccome alcuni, per qualche umana opinione. Fanno la lor dimora, altri nelle Greche, altri nelle barbare Città, siccome vuole il destino: e accomodandosi ne' vestiti, ne' cibi, e nell'altre occorrenze al costume dei loro concittadini, rappresentan però agli occhi nostri un ammirabile tenor di vita, superiore ad ogni nostro concepimento. Abitano nelle lor patrie; ma a guisa di pigionali. Hanno parte a tutto come Cittadini; e pur tutto soffrono come stranj. Ogni terra forestiera per loro è patria; ed ogni patria è terra forestiera. Si congiungono, come gli altri uomini, in maritaggio, procreano figliuoli; ma non espongon già i parti. Imbandiscono, e fan comune la mensa; ma non il talamo. Son essi cinti di carne; ma non vivono secondo la carne. Stanno qui in terra; ma il conversare loro è nel Cielo. Ubbidienti sono alle leggi, che trovano stabilite; ma sorpassano coll'innocenza del vivere che che prescrivon le leggi. Amano tutti; e da tutti sono perseguitati. Non son eglino conosciuti; e pure son condannati. Si fanno morire; e si procaccia loro la vita. Sono mendici; ed arricchiscono molti. Hanno bisogno di tutto; e tutto lor sopravanza. Si veggiono caricati di obbrobrj; e nel sen degli obbrobrj si veggon cinti di gloria. Lacerata viene la loro fama; e pur nel tempo stesso testimonio si rende alla loro innocenza. A chi gli ricuopre di maldicenze, e d'infamia, corrispondono essi con voci di benedizione: ed agli oltraggi oppongono dimostrazioni di onore. Essi non fan che del bene; e pure sono tratti al supplicio quai malfattori. Gioiscono però nel mezzo alle pene; perchè sono queste per essi una sorgente di vita. Contro di loro, come di Gente straniera, muovono guerra i Giudei, battagliano i Greci; ma niuno de' lor nemici ci sa dir la cagione di tanto sdegno. In corto dire, ciò ch'è l'anima nel corpo, sono nel Mondo i Cristiani . . . . . Abita l'anima nel corpo, ma non è già della sostanza del corpo: abitan nel Mondo i Cristiani, ma senza esser del Mondo. L'anima invisibile è rinchiusa in un corpo visibile: e si veggion nel Mondo i Cristiani, ma il culto ch'essi rendono alla divinità è spirituale e invisibile. La carne odia l'anima, e le fa guerra, non per averne avuto alcun male, ma perchè le divieta il godimento de' sensuali piaceri: ed odia il Mondo i Cristiani; non perchè fatto gli abbiano torto veruno, ma perchè de' piaceri sono nemici . . . . L'anima divien migliore.

gliere, colle macerazioni e i digiuni: ed i Cristiani traggono il loro accrescimento dalle persecuzioni, e dai supplicj. Tale è il posto glorioso, che Dio ad essi ha assegnato, e che non è loro permesso di abbandonare (a). Fin qui

(a) Epist. ad Diognetum n. V. VI. *Christiani enim neque regione, neque sermone, neque politicis vitæ institutis a cæteris hominibus sunt distincti. Nam neque proprias civitates incolunt, neque sermone utuntur qui ab aliorum sermone differat, neque vitæ genus habent quod de re aliqua sibi peculiari sit notabile: neque aliquid a curiosis hominibus excogitatum proponunt sibi discendum: neque alicui dogmati humano patrocinantur, sicut nonnulli: sed incolentes partim Græcas, partim barbaras civitates, prout cujusque sors tulit, & indigenarum instituta sequentes in vestitu victuque, & cæteris quæ ad vitam pertinent, mirabilem & haud dubie incredibilem suæ politiæ statum oculis nostris proponunt. Patrias proprias habitant; sed tanquam inquilini. Omnia cum aliis communia habent, tanquam cives: & omnia patiuntur, tanquam peregrini. Omnis peregrina regio, patria est eorum: & omnis patria, est peregrina. Uxores ducunt, ut omnes, & liberos procreant: sed non abjiciunt fœtus. Mensam communem apponunt; minime vero cubile. In carne sunt; sed non secundum carnem vivunt. In terra degunt; sed in cœlo politiam suam habent. Obsequuntur legibus quæ sancitæ sunt, & suo vitæ genere leges superant. Amant omnes, & omnes illos persequuntur. Ignorantur, & condemnantur: morte afficiuntur, & vivificantur. Mendici sunt, & multos ditant. Rebus omnibus indigent, & omnia illis redundant. Dedecorantur, & inter dedecora gloria afficiuntur. Eorum fama laceratur, & justitiæ eorum testimonium perhibetur. Maledictis ac conviciis incessuntur, & bonis verbis prosequuntur. Injuria afficiuntur, & honore prosequuntur. Cum se gerant, ut probos decet, tanquam improbi puniuntur: dum puniuntur, gaudent tanquam vivificentur. Adversus eos, tanquam alienigenas, Judæi bellum gerunt, & Græci eos persequuntur: & osores eorum causam inimicitiarum dicere nequeunt. Atque, ut semel omnia complectar, quod est in corpore anima, hoc sunt in mundo Christiani.... Habitat quidem in corpore anima, sed non est e corpore: & Christiani in mundo habitant, sed e mundo non sunt. Invisibilis anima in visibili corpore, tanquam in præsidio, constituta est: & Christiani cognoscuntur, dum in mundo commorantur; sed invisibilis est eorum cultus divinus. Odio prosequitur animam caro, & bellum ei movet nulla affecta injuria, quod voluptatibus frui prohibeatur: odio prosequitur & mundus Christianos, nulla affectus injuria, quoniam voluptatibus repugnant...: Anima, dum cibo & potu male tractatur, fit melior: & dum Christiani suppliciis afficiuntur quotidie, numerus eorum crescit. Deus illos tam insignem tenere locum voluit, quem illis nefas est desrere.*

Questo monumento prezioso fu da un antichissimo Codice tratto a luce la prima volta da Enrico Stefano, il quale greco e latino lo pubblicò nel 1592. Tutti i Letterati l'hanno riconosciuto per opera genuina di S. Giustino Martire fino al Tillemonzio, com'egli stesso confessa: *Je ne sçay aucun Ecrivain qui ait témoigné en douter. Mém. pour serv. à l'Hist. Ecclés.* Tom. II. Not. *sur la Let. à Diognete*. Egli fu dunque il primo a dubitarne, ed a credere questa Lettera di Autor più antico. Ma le congh͏ietture del Tillemonzio non hanno fatto grand'impressione sovra lo spirito di altri Critici, quantunque liberi e dilicati: quali sono il Silburgio, il Cave, il Fabricio, il Labbe, Natale Alessandro, ed altri. Il P. Prudenzo Maran nella sua accuratissima edizione dell'Opere di *S. Giustino M. e d'altri antichi Apologisti*, ci dà questa Lettera, come *degnissima del S. Martire*, e nella Prefazione p. III. cap. 3. scioglie chiaramente le obbiezioni del Tillemonzio. Contuttociò qualche scrupolo a lui cagiona lo stile elegante e sublime della Lettera stessa, dissomigliante da quello di altre Opere del S. Martire. Ignorar però non poteva quest'uomo dottissimo ed eruditissimo, che la varia età di chi scrive, la qualità degli argomenti che trattansi, il carattere delle Persone con cui si parla, sono spesse fiate cagione, che esca da una penna medesima stile diverso. Mille esempj ce danno i Critici di questo fatto: anzi senza vagar molto lungi, lo stesso chiarissimo Padre Maran ci fa osservare, che *l'Esortazione ai Greci* è distesa con un genere di stile più elegante e facondo delle *Apologie*, lavori non per tanto genuini entrambe di S. Giustino. Ei ci fa pur altrove riflettere, che l'esordio di questa Lettera è somigliante a quello appunto della *Esortazione ai Greci* (giudicato dal Perionio, e dal Silburgio un'imitazion dell'esordio della Orazion di Demostene a favore di Ctesifonte): siccome segna egli in oltre altri luoghi della medesima Lettera, paralleli a' passi che s'incontrano altrove presso Giustino. Le quali riflessioni, se pur non erro, par che possano togliere ogni timore dal vario stile eccitato. In essa Lettera per tanto, oltre la dipintura de' costumi Cristiani, si dà anche una contezza assai interessante de' principali dogmi della nostra credenza. Quel Diogneto poi, a cui è indirizzata la Lettera, e cui l'Autore appella *κράτιστε uomo prestantissimo*, si crede essere stato uno de' Maestri di M. Aurelio Antonino, mentovato dell'Imperadore medesimo, e da Capitolino nella Vita di lui. Era questi non meno per le dignità cospicuo, che pel sapere: e desioso ardentemente

Giustino. Or chi sia mai, che non rimanga dolcemente sorpreso alla veduta di un sì nobile ritratto della santità de' primi Fedeli; ancorchè privo sia di que' lumi, e di quegli ombreggiamenti distinti e minuti, che la serie compiuta delle lor geste ci rappresentino? Ma e chi sia pure, che non ammiri il coraggio del Censor nostro, il quale ad oscurar tal virtù chiama in iscena i Fakir, i Bonzi, e quell'altra canaglia per farci credere, che se il fanatismo, l'impostura, il furore portò costesti sciaurati a tante sconcezze contrarie al buon senso ed alla ragione; il fanatismo ancora, e il furore abbia prodotto ne' nostri Padri tanta innocenza? Torno a ripetere ciò che ho detto più fiate, che se il Signor Freret letti avesse (siccome ragion voleva) gli Apologisti, astenuto sarebbesi dalla sua impresa; e conosciuto avrebbe, che quelle Storielle, che tratte avea da' Viaggiatori, o da' Romanzieri, anzi che acconcie a formare argomento in materia di Religione, sono atte più tosto (mi servirò della frase di un nostro Italiano) a tesser *Novelle da leggere a veglia per trattenere le vecchie che filano*.

VII. Brevi eccezioni alle opposteci virtù de' Gentili. Tale obbiezione fu prevenuta, e disciolta da Tertulliano.

Se però così veramente parlar si dee di quegli esempj di furore anzi che di virtù, che poc'anzi obbiettavaci il Signor Freret: non così vuol ragion che si dica di quelle azioni lodevoli, che tratto tratto vedute si sono fuori della vera Religione, e di cui parla l'Autore citato da lui, e da noi sovra indicato (*a*). La fortezza, la fedeltà, la giustizia, il pudore si sono ammirati alle volte in Roma antica, in Isparta, e in Atene. Noi lo confessiamo di buon volere: contuttociò sarebbe aperta follia voler porre a fronte del tenore costante della vita virtuosa di un *popolo di giusti* alcune azioni lodevoli vedutesi altrove in un qualche individuo tra un popolo di viziosi. Sarebbe illusione voler opporre a virtù vere, e per ogni parte perfette, quali eran quelle de' nostri Maggiori, alcuni spettri o immagini di virtù prive di vita, e d'ordinario per pravità di fini guaste e corrotte. Sarebbe finalmente un chiudere gli occhi ai più autentici monumenti il negar che in coloro, i quali fuor della vera credenza si sono celebrati per virtuosi, abbiano molte volte insieme signoreggiato que' vizj orrendi, per cui i Cristiani professavano estremo orrore. Leggasi su tal proposito Tertulliano, il qual nell'Apologetico (*b*) questo argomento appunto del Censor Francese si oppone, tratto dall'esempio di quegli Eroi Gentili, de' quali vantavasi, che ed *insegnavano e professavano l'innocenza*, *la giustizia*, *la pazienza*, *la sobrietà*, *la pudicizia*: e vedransi costoro (e tra essi il celebrato Predicator di Crotona Pitagora (*c*)) senza dubbio lordi e brut-

dentemente mostravasi d'essere informato a pieno del nostro credere, e del nostro operare. Sicchè, o si consideri lo Scrittor della Lettera, o il soggetto cui è indiritta; conosce ognuno di quanto peso sia la testimonianza, che da essa abbiam ricavata.

(*a*) Le Pere Mauduit, *Traité de la Religion* Chap. IX.

(*b*) Tertull. Apologet. Cap. XLVI.

(*c*) Ho creduto, che il Lettor saggio non chiederebbe da me confutazion più minuta dell'argomento, che dalla predicazion di Pitagora trar vuole, come sopra vedemmo, il nostro Censore. Imperciocchè e chi non iscorge, quanto inetto sia il confronto, che far pretendesi di alcune femmine di Crotona che hanno consacrate ad un Idolo

e bruttati per le colpe più nere, che a qualche falso brillante di virtù tramischiavano; facendovi poi l'eloquente Scrittore comparire a rincontro di ciascheduno di essi la Cristiana innocenza d'ogni parte pura ed intera. Il passo di Tertulliano è prolisso di troppo: ond'io tralascio di qui trascriverlo; sembrandomi, che siasi già bastevolmente mostrato avere i nostri Apologisti, non che disciolto, ridotto a nulla il doppio sofisma, spettante al *fatto*, e al *diritto*, onde argomentasi il Signor Freret di spargerе tenebre sovra la prova invitta, che dalla innocenza ammirabile de'costumi introdotta dal Vangelo nel Mondo si raccoglie a favore della divinità della Religione Cristiana.

VIII. Epilogo.

Conciossiacosachè Innocenza ella è questa tutta pura ed intera in ogni sua parte: innocenza e di pensieri, e di parole, e di opere, e di mente, e di cuore, che tutto riforma l'uomo e ne' suoi interni affetti, e negli atti esteriori. Innocenza, a cui rendono testimonianza costretti dalla forza invincibile della patentissima verità, malgrado loro, gli stessi suoi più fieri nemici. Innocenza, che sfregio non ha da que'pochi, o certamente non molti, cattivi Cristiani de'primi tempi; la cui malvagità dà più tosto alla virtù troppo conosciuta nell'universal de'Fedeli splendor maggiore, e risalto. Innocenza, che non è smentita dal contrario tenor degli Eretici; i quali non erano del nostro Corpo, nè Cristiani furono che di nome. Innocenza, a cui sia cosa troppo ridicola il paragonare il fanatismo, e i divoti trasporti, o a dir meglio i furori, e i delirj de' Barbari: anzi al cui confronto nè men può reggere la virtù, che talvolta vedesi in qualche individuo delle più colte nazioni idolatre, guaste per altro anch'esse oltre ogni credere ne' costumi. Questa innocenza, dico, mercè del Vangelo introdotta nel Mondo, e introdotta e propagatasi con tutte quelle portentosissime circostanze che abbiamo noi osservato, e sono assai manifeste: questa, ripiglio, a chiunque ha fior di senno non può non essere una prova certa e dimostrativa della divinità, e per ciò della verità della Religione che professiamo; giacchè non altronde che da Dio, come in questo Capo ed altrove abbiamo fatto vedere, poteva nascere ciò che per lo mezzo di essa addivenne.

Idolo le loro gonne, e alcuni uomini della stessa Città che dalla rilassatezza passati diconsi alla frugalità Filosofica, colla santità ed innocenza introdotta, e propagatasi in un Mondo intero per la Predicazion del Vangelo?

CAPO VIII.

IL VALORE DE' TESTIMONJ DELLA NOSTRA FEDE DIFESO.

I. *Vero aspetto di questo nostro argomento.*
II. *Due Libertini recenti per doppia via l'assalisconо.*
III. *Sistema del* Cristianesimo Disvelato, *che attribuisce il valore de' Martiri al fanatismo: rovesciato già da Lattanzio.*
IV. *Lattanzio stesso abbattè con altro argomento la stessa follia.*
V. *Nuovo argomento degli Apologisti contro lo* Svelatore del Cristianesimo. *Passo nobile di Prudenzo.*
VI. *Ebbrezza dei Martiri, quale fosse a parere dell'Avversario? quale per dimostrazion di Agostino?*
VII. *Altri fregj de' nostri Eroi, riferiti dai loro Atti, smentiscono il Libertino.*
VIII. *Prodigj di Dio, specialmente in difesa del pudor delle Vergini. Conversione de' Gentili alla veduta de' Martiri. Follie del Libertino ribattute da Tertulliano, e da Lattanzio. L'argomento nostro sta invitto.*
IX. *Il Freret ci assale per altra via. Strano di lui pensiero, che ne' primi Secoli si sia dubitato del valore del nostro argomento. Testimonianze contrarie di S. Clemente Romano.*
X. *S. Giustino, S. Ireneo, S. Cipriano, S. Montano Martiri riconoscono il fatto de' Martiri per argomento invitto e caratteristico della Chiesa Ortodossa.*
XI. *Il Censor Francese ci obbietta i Martiri d'ogni Setta. Ma quando pur si ammettessero, punto non toccano il fatto nostro.*
XII. *Moltitudine dei Martiri Montanisti, dileguata da Apologisti Contemporanei. Citazioni singolari, e Critica poco felice dell'Avversario. S. Agostino ci dà la vera idea de' Martiri Donatisti.*
XIII. *Martirologio Anabattistico caratterizzato dal Bayle: giuste eccezioni contro di quegl'infelici. Passo nobile di S. Agostino.*
XIV. *Ultima obbiezione, tratta dai pretesi Martiri Protestanti, ed altri, ripulsata con risposta generale. Conferma di tutto l'argomento, con cui la Causa de' Martiri si perora.*

I. Vero aspetto di questo nostro argomento.

IN mezzo alle virtù, che risplender si videro ne' primi seguaci della Religione Cristiana, ammirabile fu mai sempre quella fortezza, onde tanti di essi, anzi che rinegar la fede data una fiata al lor divino Legislatore, incontrarono gravi tormenti, e la morte. Questa virtù anche da se sola fu, e sarà sempre presso ogni saggio, argomento invitto della divinità di nostra credenza; Dio solo potendo essere autore di quella Fede, che fu difesa con una forza, la quale scender poteva solo da Lui. Nel Libro secondo *De' Fondamenti* posto fu da noi, siccome l'istituto nostro chiedeva, questo argomento nella sua giusta veduta; e dir possiam senza fasto, d'avere non sol prevenute, ma dissipate interamente quelle obbiezioni „

zioni, colle quali il Signor Freret, e qualch'altro recente Naturalista si lusingano di sfregiarlo. Tornerà bene nulladimeno il rammemorarle da capo; sì perchè più chiaro appaja il valore di cotesti Atleti, che hanno dichiarato ultimamente la guerra al Cielo; sì per far conoscere, secondo il presente nostro proponimento, che gli Apologisti, di cui il Segretario Francese ha intrapreso l'esame, già aveano da tanto tempo renduti vani ed inutili cotesti assalti. Tre quasi interi Secoli di persecuzione mossa dalla Romana potenza contro la Chiesa di Gesù Cristo, e da questa non già rispinta coll'armi, ma tollerata colla più tranquilla insieme e generosa costanza nel sagrifizio di più milioni di vittime libere ed innocenti, furono lo spettacolo, simile al quale nè vide il Mondo, nè ci raccontan le Storie; che accompagnato come dicemmo, da tutte le sue circostanze forma una vera dimostrazione della verità della Fede. Queste circostanze furono il numero sorprendentissimo, ed innumerabile de' nostri Martiri di ogni età, d'ogni clima, di ogni condizion, di ogni sesso: L'acerbità, e prolissità de' tormenti, onde furon vessati: Il coraggio, la sapienza, e l'irreprensibile tenore di essi in faccia ai tiranni in tutto il duro conflitto: La costanza tranquilla e lieta tra i più barbari strazj: Il maraviglioso alleviamento, e tal fiata pur anche l'insensibilità nelle pene, con altre maniere di straordinaria protezione del Cielo. Queste circostanze solenni e pubbliche, attestate per li più autentici monumenti (siccome a parte a parte è stato da noi provato) accompagnarono l'avvenimento dei Martiri Cristiani; del quale poi recar non potendosi veruna umana cagione (lo che pure abbiam dimostrato, quelle tutte disaminando che sembrar atte potevano ad un tal uopo) per necessaria illazione se n'è dedotto, in Dio solo e nella onnipotente sua forza dover conoscersi il fonte del gran successo. Il nerbo adunque del nostro argomento, anzi della nostra verissima dimostrazione, non istà nel semplice spargimento del sangue fatto da taluno per la Fede: ma nell'avvenimento de' Martiri Cristiani vestito di tutte le sue circostanze; siccome con ampio dire nel nostro Libro si è per noi dichiarato. Ora contro di questo stimolo fia sempre duro ai Libertini di calcitrare.

II. Due Libertini recenti per doppia via lo assaliscono.

In fatti dopo le più profonde ricerche, e le più raffinate meditazioni non altro recar ci sanno in campo gli ultimi Spiriti forti, che le viete fole, da noi altrove e disaminate e ribattute: cioè in primo luogo il fanatismo, l'entusiasmo, il furore esser cagion del Martirio: in secondo luogo poi, ogni Religione, comechè superstiziosa e malvagia, avere avuti i suoi Martiri; e per ciò l'argomento nostro a favor della Fede non provar nulla. Il Signor Freret, siccome di vasta e moltiplice erudizione fornito, su questo specialmente secondo punto s'estende. Egli ci fa primamente sapere (il che per verità non si era saputo mai) *che nel primo Secolo della Chiesa si disputò intorno alla validità di questa prova* (a) tratta dai

(a) *On disputa de la validité de cette preuve dans le premier siecle de l'Eglise.* C. VIII. p. 142.

dai Martiri: che i Montanisti pretendevano autorizzare il loro partito colla moltitudine de' Martiri: che un antico autore Ecclesiastico, scrivendo contro di essi, ha insegnato poter il Martirio coll'errore accoppiarsi: E che i buoni Monsulmani nulla cedono ai Cristiani nella persuasione fermissima della propria Religione. Passa egli quinci agli ultimi Secoli, i quali, dic'egli, ci hanno presentato il tristo spettacolo d'un gran numero d'uomini che hanno amato meglio morire, che abbandonare i dogmi erronei della lor Setta. Tali furono gli Anabattisti, il Martirologio de' quali, come abbiamo dal Bayle, forma un grosso volume. Tali i Luterani, che fecero comparire la lor costanza in faccia ai patiboli ed alle fiamme. Di tutti questi infelici le funeste tragedie narra egli sull'autorità di Florimondo Remondo, il quale anche riflette, che la natura è bastante a farci tollerare intrepidi e senza strida tutte le pene e i tormenti; siccome e gli Spartani, e Muzio Scevola ci hanno a' dì loro mostrato. Finalmente egli osserva che per fino gli Atei glorificare si possono d'un Martire nel famoso Maometto Effendi: e solo sia maraviglia, che al nostro Critico sia qui sfuggito il Vanini. Dopo questi e somiglianti racconti conchiude egli col Montagna, che *ogni opinione è assai forte per farsi abbracciar e difendere a prezzo della vita*: e col Ministro Jurieu, che „ v'ha qualche cosa „ di equivoco nella prova tratta dall'attaccamento che ha una Setta alle „ proprie dottrine; non essendo impossibile, che gli uomini s'intestino „ d'un errore, o d'un'Eresia fino a voler morire per essa „ (a). Questa in sostanza è la disputazione erudita del Signor Freret, per oscurar, col confronto dell'altre Sette, il vantaggio che alla credenza nostra ridonda dal fatto de' Martiri Cristiani.

L'Autore del *Cristianesimo Disvelato* insiste specialmente sul primo punto del Fanatismo: e poichè egli è Metafisico assai profondo, in cotal guisa ragiona. *L'uomo superstizioso ed ignorante è ostinato ne' suoi pregiudizj. La sua credulità gl'impedisce il supporre, che le sue guide spirituali abbiano mai potuto ingannarlo: la sua vanità gli fa credere, ch'egli stesso non può fallire. Finalmente s'egli ha l'immaginazione sì forte, che veder facciagli i cieli aperti, e la divinità pronta a premiare il suo coraggio, non v'è supplicio ch'ei non isfidi, e non soffra. Nella sua briacchezza egli sprezzerà tormenti di poca durata, e riderà nel mezzo de' Carnefici; ed il suo spirito alienato lo renderà insensibile al dolore.*

Posta questa illustre teoria, ecco ciò ch'ei ne inferisce: che i *Martiri non provan nulla, se non se la forza dell'entusiasmo, dell'accecamento, e della ostinazione, cui la superstizion può produrre*. In fatti *tutte le passioni veementi* (segu'egli a dire) *hanno i loro Martiri: l'orgoglio, la vanità, i pre-*

(a) *Concluons donc avec Montaigne, que toute opinion est assez forte, pour se faire épouser au prix de la vie... Il est plus raisonnable de dire avec M. Jurieu, qu'il y a quelque chose d'équivoque dans la preuve que l'on tire de l'attachement d'une secte à ses sentimens; parce qu'il n'est pas impossible que des gens s'entêtent d'une erreur, ou d'une hérésie, jusqu'à vouloir mourir pour elle.* Pag. 140.

pregiudizj, l'amore, l'entusiasmo del pubblico bene, il peccato stesso fan tutto giorno de' Martiri . . . . . E sia maraviglia adunque, se l'entusiasmo, e il fanatismo, le due passioni più forti che l'uom risenta, abbian sì di sovente fatto incontrare la morte a coloro, ch'esse ubbriacarono colle destate in loro speranze (a)? Fin qui lo *Svelatore del Cristianesimo*.

III. Sistema del *Cristianesimo svelato*, che attribuisce il valore de' Martiri al *Fanatismo*, rovesciato già da Lattanzio.

Sia però detto con buona pace d'entrambi cotesti Filosofi, e de' loro Amici: tutte queste sono pure parole, che nell'argomento presente non vagliono punto, e che la fermezza della nostra dimostrazione non sol non iscuotono, ma nè pur toccano leggermente. Noi diciamo dunque al Signor Freret, che nè alcuna, nè tutte insieme le false Religioni mostrato ci hanno mai cosa somigliante al *fatto de' Martiri Cristiani corredato di tutti i suoi caratteri, o circostanze*. Diciamo all'altro Libertino, che il pretendere di spiegare un *tal fatto* per via di entusiasmo, o di fanatismo, egli è un verissimo fanatismo, per non dirlo pur anche una solenne pazzia. Entrambe queste proposizioni sono state da noi dimostrate, ribattendo appunto le stesse follie obbiettateci nel Libro II. *De' Fondamenti*, a cui rimettiamo il Lettore. Si oda non per tanto, come il divisamento dell'*entusiasmo*, e del *fanatismo* (giacchè dell'altro sofisma diremo poi) distrugga il celebre Apologista Lattanzio col solo riflesso della *universalità* de' Martiri Cristiani, ch'è il primo de' caratteri, onde il *fatto* nostro è accompagnato. *La malizia sola, e il furore accecar può i Gentili* (e noi diciamo i nostri Increduli) *in guisa, che non veggiano la chiarezza di questo argomento, e stimino esser que' tutti pazzi e fanatici, i quali avendo in suo potere lo scansare i supplicj, vogliano anzi incontrare tormenti e morte: Mentre dovrebber più tosto riconoscer quinci costoro, che follia certamente quella non è, in cui tante migliaja d'uomini per l'Orbe tutto dispersi di pari mente e consentimento s'accordano. In fatti se le donne per debolezza di sesso cadono nel fanatismo (giacchè appunto superstizione donnesca, o da vecchiarelle chiamar sogliono costoro tale condotta), gli uomini certamente han pur senno. Se i fanciulli, ed i giovani mancano di prudenza, l'età matura al certo e la vecchiaja reca seco più stabile discernimento. Se un'intera Città priva vogliasi di giudizio; non sia però mai vero, che l'altre ancora, e queste innumerabili, sien tutte pazze. Se fingasi finalmente una Provincia, od un'intera Nazione fanatica, e delirante; viva il Cielo, sa però sempre*

(a) *L'homme superstitieux & ignorant est opiniâtre dans les préjugés; sa crédulité l'empêche de supçonner que ses guides spirituels aient jamais pu le tromper; sa vanité lui fait croire, que lui-même il n'a pu prendre le change; enfin, s'il a l'imagination assez forte pour voir les cieux ouverts, & la divinité prête à récompenser son courage, il n'est point de supplice qu'il ne brave & qu'il n'endure. Dans son ivresse, il méprisera des tourmens de peu de durée; il rira au milieu des bourreaux; son esprit aliéné le rendra même insensible à la douleur . . . . Les martyres ne preuvent rien, si non la force de l'enthousiasme, de l'aveuglement, de l'opiniâtreté, que la superstition peut produire . . . Toutes les passions fortes ont leurs martyrs; l'orgueil, la vanité, les préjugés, l'amour, l'enthousiasme du bien public, le crime même font tous les jours des martyrs . . . . Est-il donc surprenant que l'enthousiasme & le fanatisme, les deux passions les plus fortes chez les hommes aient si souvent fait affronter la mort à ceux qu'elles ont enivrés des espérances qu'elles donnent?* Le Christianisme Dévoilé. Chap. VI. p. 63.

sempre mestieri che altrove conoscasi il retto ed il vero. Mentre adunque dal Sol Levante all'Occaso la Divina Religione nostra è diffusa, ed ogni sesso, ogni età, ogni gente, ogni regione serve a Dio di pari consentimento, ed eguale scorgesi per ogni dove la fortezza nel tollerare le pene, ed il coraggio nel disprezzare la morte; dobbiamo al fin confessare, che (non già fanatismo) *ma qualche gran ragione pur v'abbia, onde a buona equità questa Fede difendasi fino alla morte: e che appoggiata sia a fondamenti molto fermi e sicuri la Religione, che le persecuzioni e gli strazj, anzi che abbattere, rendono sempre più florida e vigorosa* (a). Fin qui Lattanzio; il cui solo argomento se sia bastevole a convincere *di malizia e di furore*, com'egli dice, chi attribuisce a fanatismo il fatto de' nostri Martiri, chiunque ha fior di senno lo esamini, e mi risponda.

IV. Lattanzio Firmiano abbattè con altro argomento la stessa follia.

Se non che la follia di tale concetto non men chiaramente si scorge per l'altro carattere, o circostanza del nostro avvenimento, che la qualità de' tormenti, co' quali i Santi Martiri furono afflitti. Ci vuol poco a scrivere (siccome fa il nostro Libertino) *maraviglia non essere, che l'entusiasmo, e il fanatismo, le due passioni più forti dell'uomo, abbiano di sovente fatto incontrar la morte a coloro, cui hanno esse ubbriacato di sue speranze.* La sperienza ci mostra, che un tal fanatismo non è nel Mondo così frequente, come pretendesi: e la ragion ci convince, che non solo maraviglioso, ma impossibile egli era in quella universalità di persone, di età, di sesso, di numero, di condizione, le quali, siccome tutti i monumenti ci attestano, hanno incontrato il Martirio. Ma ciò lasciato, e che? ci si presenta forse ne' nostri Martiri la sola morte incontrata in pochi istanti, o sotto un colpo di spada, o tra i nodi di un laccio, o dentro i gorghi d'un fiume? Se così alle volte accadeva, non così d'ordinario avveniva nelle celebri e più fiere persecuzioni. „ La prima ispezion de' Tiranni „ (dice Lattanzio) non era già il toglier di mezzo i Cristiani, ma l'ab„ battere a forza di dolori la costanza de' Martiri. Perciò non può dirsi „ bastevolmente (segu'egli a scrivere) quanti, e quanto gravi generi di „ tormenti abbiano ritrovato costoro, per pure ottener un tal fine . . . . „ Oprano per un certo puntiglio di non esser eglino vinti dalla fortezza „ de' nostri, e che questi non ottengan la gloria della propria virtù. Per „ ciò

(a) *Sed illi* (Deorum cultores) *malitia & furore caecantur, ne videant. Stultosque arbitrantur esse, qui cum habeant in sua potestate supplicia vitare, cruciari tamen & emori malunt; cum possint ex eo ipso providere, non esse stultitiam, in quam tanta hominum millia per orbem totum una & pari mente consentiant. Si enim foeminae sexus infirmitate labuntur (nam interdum isti muliebrem aut anilem superstitionem vocant), viri certe sapiunt. Si pueri, si adolescentes improvidi sunt per aetatem, maturi certe ac senes habent stabile judicium. Si una Civitas desipit, caeterae utique innumerabiles stultae esse non possunt. Si una provincia, una natio prudentia caret, caeteras omnes habere intelligentiam recti necesse est. Cum vero ab ortu solis, usque ad occasum lex divina suscepta sit, & omnis sexus, omnis aetas, & gens, & regio unis ac paribus animis Deo serviant, eadem sit ubique patientia, idem contemptus mortis; intelligere debuerant aliquid in ea re esse rationis, quod non sine causa usque ad mortem defendatur; aliquid fundamenti ac soliditatis, quod eam Religionem non tantum injuriis ac vexatione non solvat, sed augeat semper, & faciat firmiorem.* Lactant. Div. Instit. lib. V. cap. 13.

„ ciò nell'inventar nuovi generi di tormenti non hanno altro in veduta, „ che la vittoria: mirano questo negozio come una specie di disfida, e „ di pugna. „ *Vidi io stesso nella Bittinia un Prefetto che tripudiava di gioja, non altrimenti che se domata avesse una nazione di Barbari; perchè un Cristiano, il quale dopo avere per ben due anni con gran virtù resistito a' tormenti, aveva alla per fine mostrato di cedere. Adopran dunque costoro ogni sforzo per vincere, e con isquisiti tormenti martorizzano i corpi; in guisa però che i tormentati non muojano . . . . . Quindi con pertinace stoltezza ordinano, che dopo i tormenti sieno* (i Martiri) *diligentemente curati; acciò le lor membra atte ritornino a sostener nuovi strazj, e si provveggano di nuovo sangue, che spremere novellamente si possa dalle lor vene* (a). Così Lattanzio. Ma e vorrà credersi, io ripiglio, che un entusiasmo, ed un riscaldamento di cerebro bastar potesse a vincere sì lungo, e sì ostinato conflitto; in cui al furor d'un tiranno armato di tutti i tormenti sola opponevasi la fragil carne d'un uomo, e molte fiate le membra tenere d'una dilicata fanciulla? Ah! che solo, dice S. Cipriano, una *fede invincibile a così lunghi, e reiterati martorj potea resistere, allora quando ne' servi di Dio dibranatesi le viscere stesse, si ferivano non più le membra, ma le ferite* (b). In fatti interroghino di buona fede i Libertini nostri se stessi; si armino di tutto il loro spirito forte, di cui certamente il nerbo non è inferiore a quello del fanatismo, e dell'entusiasmo: e mi dicano, se pieni sentirebbonsi di coraggio, e di valore, in primo luogo per incontrare a difesa di un'opinione la lunga serie de' più spietati tormenti; indi per udire intrepidi intimarsi, come faceva ai nostri Martiri, a cagion d'esempio, Galerio; intimarsi, dico, per estrema sentenza d'essere a fuoco lento consunti? Questa sentenza per rapporto di Lattanzio stesso eseguivasi in questo modo: *Si legava ignudo, e sospendeasi ad un palo il Martire: indi leggiera fiamma sotto a' piedi gli si poneva, fin tanto che per l'ardore d'essa aggrinzatasi la callosa pelle delle piante, questa gli si venisse ad isvellere dalle ossa. Davasi quinci di piglio a fiaccole ardenti, e gli si applicavano partitamente a ciascun membro, per guisa che niuna parte del corpo restasse intatta. Intanto gli si andava spruzzando con acqua fredda il volto, e se glie n'infondeva pur nella bocca; acciocchè disseccate pel grande ardore le fauci, non venisse sì presto a morire: lo che finalmente accadeva, allorchè, abbrustolitasi per più ore del giorno la cute e la carne, la veemenza dell'ar-*

(a) *Itaque dici non potest, hujusmodi judices quanta & quam gravia tormentorum genera excogitaverint, ut ad effectum propositi sui pervenirent ... Itaque in excogitandis pœnarum generibus nihil aliud, quam victoriam cogitant. Sciunt enim certamen esse illud, & pugnam. Vidi ego in Bithynia præsidem gaudio mirabiliter elatum, tanquam Barbarorum gentem aliquam subegisset; quod unum, qui per biennium magna virtute restiterat, postremo cedere visus sit. Contendunt igitur ut vincant, & exquisitos dolores corporibus immittunt, & nihil aliud devitant, quam ut ne torti moriantur.... Illi autem pertinaci stultitia jubent, curam tortis diligenter adhiberi, ut ad alios cruciatus membra renoventur, & reparetur novus sanguis ad pœnam.* Lib. cit. Cap. 11.

(b) *Inexpugnabilem fidem superare non potuit sæviens diu plaga repetita; quamvis rupta compage viscerum torquerentur in servis Dei jam non membra, sed vulnera.* Cyprian. Epist. VIII.

dore nell' intimo delle viscere penetrava (a). Mi dicano per tanto gl' intrepidi nostri Filosofi, se la veduta di tale supplicio (di cui per altro e più crudeli e più lunghi ne' fasti de' Martiri in mille luoghi noi ne troviamo) punto gli raccapriccj; e se eglino con quella forza di spirito, onde superiori si fanno a tutto il genere umano, s'accosterebbero a tali fuochi sol per difendere quell'empietà, di cui sono tanto convinti? Eh che l'entusiasmo, ed il fanatismo si scuote! e trattandosi non di alcun Capo-setta soltanto, ma universalmente d'ogni età, e d'ogni genere di persone, la vessazione, e vessazion di tal sorte dee richiamare il giudizio. Se dunque si videro per più di tre secoli i nostri Padri ed incontrare, e tollerare sì formidabili carnificine, dir dobbiamo colle voci medesime della natura, che non il fanatismo, ma la Fede; non l'entusiasmo, ma la grazia onnipotente di lui, la cui Religion difendeano, nel gran conflitto gli ha sostenuti.

V. Nuovo argomento degli Apologisti contro lo *Svelatore del Cristianesimo*. Passo nobile di Prudenzo.

Ciò pure maravigliosamente confermano i caratteri della tolleranza dai nostri Martiri dimostrata: tolleranza, io dico, intrepida, tranquilla e lieta in mezzo a così barbari dibranamenti. „ Voi celebrate „ diceva Ottavio presso Minuzio Felice, „ voi celebrate i Muzj Scevola, gli Aquilj, i Regoli per quella fortezza, onde hanno sofferto e strazj e morte. Ma „ quanti de' nostri non si sono lasciati abbronzare, non che la destra, „ l'intero corpo; avendo per altro in sua podestà lo sfuggir tali strazj? „ Nè vi crediate, che solo io parli degli uomini: i nostri fanciulli, le „ donnicciuole stesse incontrano tutto dì le croci, i tormenti, le fiere, „ senza mandare un gemito, anzi prendendosi giuoco di queste carnifici- „ ne. E non ancora capite, o infelici, alcuno non esservi, il quale o a „ capriccio e senza ragione incontrar voglia le pene; o senza l'ajuto d'un „ Dio onnipotente possa soffrire i tormenti „ (b)? Allo stesso intendimento parla Lattanzio, testimonio anch'ei di veduta, dove assicura: che *i nostri non solo uomini, ma e bambini, e donne vincono taciti i Manigoldi, e che nè meno la forza stessa del fuoco può loro spremere un gemito dalle labbra* (c). Che il fanatismo, io ripiglio, e l'entusiasmo trar possa talvolta un uomo

fino

(a) *Qui* (Martyres) *cum deligati fuissent, subdebatur primo pedibus lenis flamma tamdiu, donec callum solorum contractum igni ab ossibus revelleretur. Deinde incensæ faces & extinctæ admovebantur singulis membris, ita ut locus nullus in corpore relinqueretur intactus. Et inter hæc suffundebatur facies aqua frigida, & os humore abluebatur, ne arescentibus siccitate faucibus, cito spiritus redderetur; quod postremo accidebat, cum per multum diem decocta omni cute, vis ignis ad insima viscera penetrasset.* Lactant. Lib. de Mort. Persecut. num. XXI.

(b) *Vos ipsi calamitosos viros fertis ad cælum, Mucium Scævolam, qui cum errasset in regem, periisset in hostibus, nisi dexteram perdidisset. Et quot ex nostris non dexteram solum, sed totum corpus uri, cremari sine ejulatibus pertulerunt, cum dimitti præsertim haberent in sua potestate? Viros cum Mucio, vel cum Aquilio, aut Regulo comparo? Putri, & mulierculæ nostræ cruces, & tormenta, feras, & omnes suppliciorum terriculae inspirata patientia doloris illudunt. Nec intelligitis, o miseri, neminem esse, qui aut sine ratione velit pœnam subire, aut tormenta sine Deo possit sustinere.* Minuc. Fel. in *Octavio* pag. 339. Edit. Lugdun. Batav. an. 1672.

(c) *Nostri autem (ut de viris taceam) pueri, & mulierculæ, tortores suos taciti vincunt; & exprimere illis gemitum nec ignis potest.* Lactant. *Div. Inst.* lib. V. cap. 13.

fino al supplicio, non è cosa difficile a concepirsi: ma che fermar possa il sesso imbelle, e l'età tenera in mezzo al fuoco, senza che mandi un sospiro, egli è un delirio verissimo l'asserirlo. Per altro di cotesta ammirabile costanza, effetto certamente della sola onnipotente grazia di Dio, ne abbiamo e testimonianze ed esempj sì copiosi, e sì autentici, che non possiam dubitarne. Alcuni ne furono da noi accennati nel Libro II. *De' Fondamenti:* qui mi cade in acconcio, tra mill'altri che riferire potrei, accennare il fatto di quella Madre insieme, e di quel Bambino, di cui oltre S. Giovanni Crisostomo (*a*) fa menzione Prudenzo nell'Inno in lode di S. Romano Martire (di quel Romano, io dico, gli Atti del cui martirio basterebbero soli a colmare di confusione, non che ad abbattere, tutti i Libertini, coi quali ora noi disputiamo). Questo bambino, che Barula si appellava (*b*), confessato avendo dinanzi al Prefetto Asclepiade che Cristo, la cui Religione difendeva Romano, era il vero Dio; dal furibondo Tiranno fu strappato dal sen della Madre, e comandato fu ai Manigoldi di batterlo, e di straziarlo. Questa barbara esecuzione cavò dagli occhi de' circostanti, quantunque Pagani, le lagrime, e trasse dal petto i sospiri ma in un tal mezzo, dice Prudenzo,

Sola di questi lai sgombra è la Madre,
E a lei sol ride l'allegrezza in fronte,
Cui l'amore di Cristo il cuore impetra
Più, che ai Pagani l'empietate; e forte
Contro il dolor la rende, ed ogni affetto
Di molle compassion rintuzza e frange.
In tanto, ho sete, *il pargoletto sclama:*
Già che 'l dolor, che per gli strazj il seno
Gli accende, a domandar lo spigne un fresco
Ristoro d'acqua; ma severa in volto
La Madre di lontan con bieco ciglio
Lo guata, e sì 'l rampogna: o Figlio, i' penso,
Che vil timor ti turbi, e de' tormenti
L'orror t'abbatta. Ah! non promisi unquanco
A Dio, che tal di questo seno il frutto
Esser dovesse, nè ti diedi in luce
Aspettando da te sì bella impresa,
Che vil cedessi al comparir di morte.
Tu chiedi l'acqua a ber; mentre hai presente
Quel vivo fonte che perenne scorre,
E solo innaffia quanto vive e spira,
Irrigando lo spirto e 'l corpo insieme,
E a chi ne bee l'eternità comparte.

T 2

(*a*) Chrysost. Orat. II. *in S. Romanum* Num. I. (*b*) In Act. Mart. *S. Romani* apud Ruinart. Tom. II. postr. Edit.

. . . .

. . . .

Tai della Madre accenti al figlio il seno
Colman di gioja sì, che le fischianti
Verghe schernisce, e i suoi dolor deride (a).

E qui Prudenzo dopo aver descritti del Tiranno i furori, e la sentenza di morte pronunciata contro il Bambino segue così (b).

Si giugne al fin del fatal colpo al luogo:
Stretto la Madre il pargoletto al seno,
Qual primaticcio frutto, a Dio recava
Da immolarsi; siccome un tempo Abele
L'Agnel più puro della greggia offrio.
Dal rio Ministro il Bambinel si chiede:
La Madre il porge. nè si scioglie in pianti:
Un sol bacio gl'impresse; e addio, mio bene,
Gli disse, e allor che ne' Beati Regni
Entrerai di Gesù, della tua madre
Ti risovvenga; ed a favor di lei,
Fatto di Figlio protettor, perora.

. . . .

Così dicendo, dispiegava il manto,
E le mani stendea di sotto al colpo
Del ferro, onde raccor l'onda sanguigna
Sgorgante dalle vene, e il picciol teschio
Che rendea boccheggiante il fiato estremo.
L'accolse, e al caro sen stretto l'unio.

VI. Ebbrezza dei Martiri quale fosse a ga-

Or che ci dice egli il nostro *Svelatore del Cristianesimo* alla veduta di tal successo? del quale però altri, siccome è noto, di somiglianti, anzi di più

(a) *At sola mater hisce lamentis caret,*
Soli sereno frons renidet gaudio:
Stat impiorum corde pietas fortior
Amore Christi, contumax doloribus,
Firmatque sensum mollis indulgentiæ.
Sitire se se parvus exclamaverat:
Animæ æstuantis ardor in cruciatibus
Hoc exigebat, lymphæ ut haustum posceret:
Quem torva mater eminus tristi intuens
Vultu, & severis vocibus sic increpat:
Puto imbecillo, nate, turbaris metu,
Et te doloris horror adflictum domat.
Non hanc meorum viscerum stirpem fore
Deo spopondi, non in hanc spem gloriæ
Te procreavi, cedere ut leto scias.
Aquam bibendam postulas, cum sit tibi
Fons ille vivus præsto, qui semper fluit,
Et cuncta solus irrigat viventia,
Intus forisque spiritum & corpus simul,
Æternitatem largiens potantibus.
. . . .
Talia canente matre jam lætus puer
Virgas strepentes, & dolorem verberum
Ridebat.
Prudent. Περὶ Στεφάνων Hymn. X. v. 710. & seqq.

(b) *Perventum ad ipsum cædis implendæ locum;*
Natum gerebat mater amplexu & sinu,
Ut primitivum crederes fœtum geri,
Deo offerendum, sancti Abelis ferculo,
Lectum ex ovili puriorem ceteris.
Puerum poposcit carnifex: mater dedit,
Nec immorata est fletibus: tantum osculum
Impressit unum. Vale, ait, dulcissime;
Et, cum beatus regna Christi intraveris,
Memento matris, jam patrone ex filio.
. . . .
Talia retexens explicabat pallium,
Manusque tendebat sub ictu & sanguine,
Venarum ut undam profluam manantium
Et palpitantis oris exciperet globum.
Excepit, & caro adplicavit pectori.
Ibid. v. 825. & seqq.

più solenni, ed insieme certissimi e strepitosi, ce ne mostrano e i canonici Libri de' Maccabei nel fatto de' sette Fratelli tormentati sugli occhi intrepidi della lor Madre, e dalla medesima incoraggiati al cimento, e i monumenti Ecclesiastici nei generosi combattimenti e martirj delle Sante Sinforosa, e Felicita alla testa de' lor Figliuoli. Che ci risponde io dico, a tutto questo il nostro Libertino? Non altro, se non che *Entusiasmo*, *Fanatismo*, *Briachezza*. Briache le Madri, briachi i Figliuoli, tutti briachi. Questa è la spiegazione del gran fenomeno recataci a mente chiara ed asciutta da un illuminatore del nostro secolo. *Nella sua briachezza* (esso parla universalmente di ciascun Martire) *sprezzerà egli tormenti di poca durata, e riderà in mezzo a' Carnefici; ed il suo spirito alienato lo renderà insensibile al dolore*. In fatti io devo pur confessarlo, che S. Agostino, quantunque da lui non citato, un tal suo pensiero conferma. *E che? pensate* (die'egli), *che tutti coloro, i quali confessando Cristo hanno anche voluto per lui morire, fossero sobrj? Non già. Erano essi briachi, e sì lo erano, che nè men conoscevano i lor congiunti. E non erano briachi coloro, di cui il cuore era in un altro mutato? E non eran briachi coloro, di cui la mente era alienata dalle cose di questo secolo* (a)? „ Non vi maravigliate, segu'egli a dir altrove: ebrj erano veramente i Martiri. „ Ma donde veniva in loro questa ubbriachezza? Essi erano, come prenunciollo un Profeta, *briacati dall'abbondanza della Casa di Dio, ed abbeverati dal torrente delle sue delizie*. La gioja ineffabile, che mercè „ di tale ebbrezza inondavali, trasformava la loro mente, e di umana „ rendeala in certo modo divina: e nell'entusiasmo felice di tale inebriamento, dimentichi de' figliuoli, delle mogli, e di se stessi, correano „ lieti in braccio alle pene, e alla medesima morte. „ Fino a qui S. Agostino (b).

tore dell'Avversario: quale per dimostrazion d'Agostino.

VII. Altri fregi de' nostri Eroi, riferiti dal loro Atti, smentiscono il Libertino.

E in vero di qual altro genere esser poteva, se non che sovrannatural e divina quella ebrietà, la quale, anzi che un torbido e sconcio modo di operar e parlare, sì prudente tenor di condotta, e sì ammirabil sapienza di ragionare ne' nostri Martiri cagionava? Questo egli è un altro di que' caratteri, che io ho ravvisato nell'avvenimento de' Martiri Cristiani, il quale con tanto di verità da loro ributta la taccia di fanatismo, con quanto di evidenza la saggezza opponesi alla follia. E qui non altro bramar potrei, non dirò per appagare un prudente Lettore, ma per convincere

(a) *Quid enim putatis, Fratres mei, omnes illos, qui confitendo Christum etiam mori voluerunt, sobrios fuisse? Usque adeo ebrii erant, ut suos non agnoscerent... Non erant ebrii, quibus mutatum cor erat? Non erant ebrii, quorum mens alienata erat ab hoc saeculo?* August. in Psal. LXXIV. Num. 12.

(b) Inebriabuntur ab ubertate domus tuae.... *quia cum accepta fuerit illa ineffabilis laetitia, perit quodammodo humana mens, & fit divina,* & inebriatur ab ubertate domus Dei. *Unde & in alio Psalmo dicitur*, Calix tuus inebrians quam praeclarus est! *Hoc jam calice inebriati erant Martyres, quando ad passionem euntes, suos non agnoscebant. Quid tam ebrium, quam non agnoscere uxorem flentem, non filios, non parentes? Non agnoscebant, non eos ante oculos esse arbitrabantur. Nolite mirari, ebrii erant. Unde ebrii erant? Videte: acceperunt calicem unde inebriarentur.* In Psal. XXXV. Num. 14.

cere ogni Miscredente che privo non sia di ragione, che di fargli scorrere gli Atti sinceri ed autentici di que' generosi Combattitori. La prudenza, l'umiltà, il pudore, la carità verso Dio, e l'amore ardente verso gli stessi Carnefici accompagnavano la lor fortezza. Nulla di torvo negli sguardi, di corrucciato nel volto, di violento nel passo, nulla di sedizioso o tumultuario nelle intraprese. Tratti dinanzi a' Tiranni, col disprezzo altissimo pei falsi Numi accoppiavano il rispetto dovuto ai Principi: difendevano la libertà della fede, ma senza offendere la sovranità dell'impero: rispondevano alle interrogazioni, ma senza imbarazzo: provavano la causa della Religione, ma senza fasto: condivano i lor parlari della più sublime filosofia, ma senza orgoglio: enunciavano i più augusti divini misterj, ma senza vacillamento: aveano in fine *una bocca e una sapienza, a cui non poteano resistere, nè contraddire i loro Avversarj*, se non che colla violenza, e col furore. Ma a quel furore andavano eglino incontro, non colla forza, o colla disperazione, ma colla più serena e placida tolleranza. Si vedano gli Atti Proconsolari, o quelli che tratti sono da essi, e si scorgerà avverato quanto qui accenno; e avverato egualmente negl'Ignazj, ne'Policarpi, ne'Giustini, ne'Cipriani, che nelle Afre, nelle Sinforose, nelle Teodore, ed in tant'altri Cristiani, e Cristiane di ogni ordine, e condizione. Ora se tali condotte l'impronta arrechino del *fanatismo*, e dell'*entusiasmo*, capitali nemici della ragione; se tal tenore abbia per radice primiera la *superstizione*, e l'*ignoranza*, che per grazia dello *Svelatore del Cristianesimo* erano le proprietà dominatrici de' nostri Eroi: o sì vero scorgansi in così fatto procedere i caratteri d'una virtù illuminata e sublime, retta e sostenuta dal fonte della verità e della grazia, ch'è Dio, lo giudichi chiunque non è *fanatico*, nè *superstizioso*, ma nè meno sia *ignorante*, o *libertino*.

VIII. Prodigj di Dio, specialmente in difesa del pudor delle Vergini. Convertione de' Gentili alla veduta de' Martiri. Follie del Libertino, ribattute da Tertulliano, e da Lattanzio. L'argomento nostro sta invitto.

E veramente che Iddio O. M. assistesse i suoi Atleti nei gran conflitti, e che sotto il magistero del di lui spirito riportassero que' trionfi, di cui somiglianti non avea fino allora veduto Roma; oltre le cose fino ad or divisate, lo dimostrano ad evidenza que' prodigj che tratto tratto a favor di loro si adoperavano, e de' quali solo essere poteva autore il Padrone sovrano della Natura. Tali erano l'ammansare le fiere a' piè de' Martiri, il serbargli illesi in mezzo alle fiamme, il rendergli insensibili ai tormenti, il rimarginar momentaneamente le lor ferite, ed altri somiglianti, di cui abbiam fatto cenno nel Lib. II. *De' Fondamenti*, e additato insieme i testimonj pubblici autentici e replicati, i quali ce ne assicuran per modo, che dubitare non ne possiamo senza cader in un orrido pirronismo.

A tutti quelli però, de' quali abbiamo ivi fatto parola, piacemi qui di aggiungere quei *visibili miracoli*, i quali, per osservazione d'un Critico non men dilicato che dotto (a), *adoperava soventemente* Iddio per serbar delle

(a) *Il aime* (Dieu) *si fort la pureté du corps même, que dans toutes les occasions où nous lisons que des Vierges ont été exposées par les juges à ces infamies, nous lisons en même temps qu'il*

delle Vergini Cristiane il pudore, quando da Giudici snaturati e crudeli esposte erano ad esser violate. L'inclita Martire S. Agnese tenea sì ferma la speranza di tal sovrano potente soccorso, che quando minacciato le fu dal Giudice d'essere data in preda alla pubblica sfrenata passione de' Licenziosi, per attestazion di Prudenzo così rispose (a):

Cristo le spose sue sì non oblia,
Che dell'aureo pudore a lui non caglia,
O le abbandoni: egli anzi a chi è pudico,
Pronto soccorre, nè soffrir può mai,
Che di sacra purezza il fior s'imbratti.
L'empio ferro potrai, se ciò t'aggrada,
Tinger del sangue mio; ma non potrai
Queste membra bruttar di macchia impura.

Disse: e così in fatti addivenne. Imperciocchè mentre l'empio Prefetto nulla da queste voci commosso comandò che tratta fosse l'innocente fanciulla, non senza orrore degli stessi Gentili, alle celebri Volte del Circo Agonale per esser ivi pubblica vittima d'incontinenza, chi primo ardì di accostarsele sentì tosto il colpo divino che lo prostese morto sul suolo. Sicchè potè ben Agnese sotto la spada cader estinta; ma non potè nel lupanare restar violata. Somiglianti successi, per attestazione de' Padri, e degli Atti, leggiamo di S. Tecla, di S. Serapia, di S. Lucia, e d'altre; per le quali, quando umano mezzo non v'ebbe, pronto tosto e visibile il divino soccorso vi fu, che per vie miracolose serbolle intatte. Se non che, oltre i testimonj domestici, noi di questi, e degli altri fatti miracolosi, che intervenivano pubblicamente ne' conflitti de' Martiri, abbiamo per mallevadori gli stessi Gentili, i quali li vedevano, li toccavano, li confessavano, ma nel tempo medesimo gli attribuivano alla Magia. Ridicola cagione in vero; non potendo il Nemico giurato della virtù e di Dio oprar prodigj a favore di quegli Eroi, colla virtù e col sangue de' quali il Regno di lui appunto si distruggeva. Pure dovrem noi dirlo? gl' infelici Idolatri in questo lor pensamento meno ridicoli e folli si dimostrarono de' recenti nostri Filosofanti; i quali nell'avvenimento de' Martiri non altro riconoscer vogliono, che *fanatismo*. Se nel caso nostro il Demonio operar non potea que' miracoli; a lui però la forza di operare stupende cose assolutamente non può negarsi. Ma l'attribuire tal forza al fanatismo; sicchè il fanatismo, che secondo costoro riscaldava la testa de' Martiri, estinguesse le fiamme, ammansasse le fiere, rimarginasse le piaghe, facesse cader estinti ad un tratto i petulanti delle sante Vergini assalitori

qu'il les en a défendues, & souvent par des miracles visibles, qui ne sont jamais plus croyables que dans ces sortes de rencontres. M. Tillemont Mémoir. pour servir à l'Hist. Eccles. artic. *Sainte Sabine* &c.

(a) *Haud, inquit Agnes, immemor est ita Christus suorum, perdat ut aureum*
Nobis pudorem, nec queque deseras.
Praesto est pudicis: nec patitur sacrae
Integritatis munera pollui.
Ferrum impiabis sanguine, si voles:
Non inquinabis membra libidine.
Prudentius Περὶ Στεφάνων Hymn. XIV. v. 30. & seqq.

litori (fatti frequenti, solenni, Indubitati); oh questo sì, che l'eccesso dee dirsi del più vero e torbido *fanatismo*, anzi del delirio, e della follia!

Se però molti v'erano tra i Gentili, i quali spettatori di que' sanguinosi combattimenti, onde inondata fu per più di tre secoli di Cristiano sangue la terra, attribuivano alla virtù d'un Genio malvagio, od a Magici incantesimi la fortezza, e i prodigj che rimiravano ne' nostri Eroi: moltissimi pure di essi riconoscevano nel gran successo l'operazione divina; e quinci abbandonata la Religion dominante e da loro succiata col latte, abbracciavano la Fede, e molte fiate essi stessi la suggellavan col sangue. E questo è l'ultimo carattere, ch'io ravviso nell'avvenimento dei Martiri Cristiani, per dimostrarne Autore Iddio. Il fatto non può negarsi. Non è il solo Tertulliano, il quale in faccia agl'Imperadori solennemente attesta (*a*) „ che tanto più copioso rendeasi il Popolo de' credenti, quanto „ più sovra d'essi infieriva de' nemici la strage „: e che „ il sangue de' „ Martiri era seme di Cristiani „ (la qual cosa dicono ancora e Arnobio, Teodoreto, e Lattanzio (*b*), e da altri monumenti Cristiani di que' tempi confermasi): ma Giuliano l'Apostata, per relazion di Libanio, proposto avendosi scioccamente nell'animo di sterminare colla persecuzione la Chiesa, stimò da principio non dover adoprare contro de' nostri nè fuoco, nè fiere, nè spada; poichè „ imparato aveva dalla sperienza, che le stragi „ dai Tiranni praticate, anzi che estinguerla, o sminuirla, recato aveano „ alla Cristiana Repubblica ingrandimento „ (*c*). Or che altro, fuorchè i chiarissimi tratti della onnipotenza e protezione di Dio dispiegantisi nell' avvenimento de' Martiri Cristiani, allettar poteva i Gentili ad abbracciare in folla una Religione, che vedeano sì barbaramente dagli uomini perseguitata? E come mai nascer altronde potea, se non che dall'esser Iddio stesso in questo grande affare impegnato, che la più *squisita crudeltà*, come dicea Tertulliano, *con cui s'infieriva contro la Chiesa, divenisse il più potente e lusinghiero invito per conciliare seguaci* (*d*)? Nulla di ciò, nulla meno (ripiglia d'un tuono grave il Libertino che confutiamo): qui altro non v'ebbe, se non che una contagione, o dilatamento di fanatismo. *La pietà*, dic'egli, *ammollisce il cuore degli spettatori: essi ammirano la*

fer-

(*a*) *Plures efficimur quoties metimur a vobis: semen est sanguis Christianorum*. Tertul. Apologet. Cap. L.

(*b*) *Quid? quod cum genera pœnarum tanta sint a vobis proposita Religionis hujus sequentibus leges, augeatur res magis, & contra omnes minas atque interdicta formidinum animosus populus obnitatur, & ad credendi studium prohibitionis ipsius stimulis excitetur*. Arnob. lib. II.

Sicut lignatoribus silvam cædentibus multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam sint rami qui inciduntur; ita tunc quoque piis compluribus interfectis, multo plures quotidie ad doctrinam Evangelicam accedebant: cruorque ille cæsorum corporum, irrigatio quædam erat novis in Ecclesia emergentibus plantis. Theodoret. Serm. IX. de Legib.

Cum autem noster numerus semper de deorum cultoribus augeatur, nunquam vero ne in ipsa quidem persecutione minuatur &c. Lactant. Div. Instit. lib. V. Cap. 13.

(*c*) Ταῖς σφαγαῖς ὁρῶν (ὁ Ἰουλιανὸς) αὐξανόμενα τὰ ἐκείνων (τῶν Χριστιανῶν) ἔφυγεν ἃ κατεμέμφετο. i. e. *Cædibus videns* (Julianus) *augeri res eorum* (Christianorum) *vitavit quæ adprobare non poterat*. Libanius Parentali in Julianum num. LIX.

(*d*) *Nec quicquam proficit exquisitior quæque crudelitas vestra, illecebra est magis Sectæ*. Tertul. Apologet. Cap. L.

fermezza maravigliosa del Martire; ed il suo entusiasmo li vince: essi credono giusta la di lui causa; ed il suo coraggio, che sembra loro sovrannaturale e divino, diventa prova certissima della verità delle opinioni di lui. Così per una spezie di contagione l'entusiasmo si comunica (*a*). Ottimamente, vi risponderà Tertulliano, ottimamente! Ma dite a me: perchè mai simile contagione di fanatismo non s'era più per lo dianzi veduta? *Molti presso di voi* (parla ai Gentili nell'Apologetico) *hanno con tutto il nerbo dell'eloquenza esortato alla tolleranza del dolore, e della morte; come Cicerone nelle Tusculane, Seneca ne' Fortuiti, Diogene, Pirrone, Callinico. Nè però si sono veduti mai giugnere colle lor parole a trarsi dietro quello stuolo di seguaci* (osservatori di tali dottrine), *quale insegnando co' fatti conciliati si sono i Cristiani* (*b*). Voi rispondete che nel caso nostro ciò addivenne, perchè ammiravano i popoli la fermezza maravigliosa de' Martiri, e l'entusiasmo loro ne li vincea. Appunto, segue a dir Tertulliano, quella stessa fermezza, *che voi ostinazione appellate, è la Maestra potente*, eccitatrice alla imitazione. Ma e ciò forse addiviene per contagion di entusiasmo: cioè alla cieca, e senza ragione? Folle pensiero! *e chi è mai quegli* (seguita l'Apologista), *il qual contemplando tanta e tale fermezza nei Martiri, non si senta commosso, ed eccitato a rintracciar la natura, e le intime cagioni di questo avvenimento? Ma e chi è poi, che dopo averle disaminate e riconosciute la nostra Religion non abbraccj? E chi è finalmente, che dopo averla abbracciata non brami ei pur di patire* (*c*)? Non era dunque trasporto di fanatismo, nè sentimento cieco di compassione quello, che rendea persuasi i popoli della ragione de' Martiri nel lor patire, e ad abbracciare la Religione, e ad incontrare pur anche somiglianti strazj eccitavali; se ciò non senza esame, nè senza cognizione di causa dai medesimi si facea. Mi chiedete voi forse, qual fosse ella poi su tal successo cotesta cognizione di causa, che i popoli e addottrinava, e vinceva? Ve lo dirà Lattanzio, e ve lo dirà con poche parole; le quali però, epilogando quanto abbiam finor divisato, e l'evidenza dell'argomento che noi raccogliamo dal fatto dei Martiri, e la follia di chi non altro vuole in ciò riconoscere che fanatismo, e contagion di entusiasmo, chiarissimamente dimostrano. *Per la virtù prodigiosa*, egli dice, *de' Martiri, che cadeano estinti, altro nuovo popolo alla Religion si accestava. Imperciocchè, vedendo le genti dibranarsi gli uomini con varj generi di tormenti, e nel mezzo degli stanchi* car-

(*a*) *La pitiè amollit le cœur des spectateurs; ils admirent la fermetè merveilleuse du martyr; son enthousiasme les gagne; ils croient sa cause juste; & son courage, qui leur paroît surnaturel & divin devient une preuve indubitable de la vérité de ses opinions. C'est ainsi que, par une espece de contagion, l'enthousiasme se communique.* Le Christianisme Dévoilé Cap. VI. pag. 53

(*b*) *Multi apud vos ad tolerantiam doloris & mortis hortantur, ut Cicero in Tusculanis, ut Seneca in Fortuitis, ut Diogenes, ut Pyrrhon, ut Callinicus. Nec tamen tantos inveniunt verba discipulos, quantos Christiani factis docendo.* Tertul. Apologet. Cap. sup. cit.

(c) *Illa ipsa obstinatio, quam exprobratis, magistra est. Quis enim non contemplatione ejus concutitur ad requirendum quid intus in re sit? Quis non ubi requisivit, accedit? Ubi accessit, pati exoptat?* Ibid.

carnefici invitta serbare la tolleranza, *giudicano quello che in fatti è* (badate bene); *nè il consenso di così gran moltitudine*, *nè la costanza portata fino alla morte poter essere vana* (cioè senza ragione, siccome altrove si spiega); *nè la umana fortezza*, *quanta ella si sia*, *poter mai senza un divino soccorso soffrire tanti tormenti* (a).

Ecco il grande argomento che dal fatto de' Martiri traeano le genti, e da cui convinte, abbandonata l'idolatria, abbracciavano il Cristianesimo. Giustino Filosofo, per tacere mill'altri, pieno tutto della Platonica sapienza, e della grecanica erudizione, confessa nell'Apologia seconda al Senato Romano indiritta (b), che tal veduta appunto de' Cristiani intrepidi tra i tormenti gli dimostrò l'innocenza della lor Fede, e lo stimolò a seguitarla; cui poi con immortali scritti difese, e col sangue medesimo suggellò. Ora se tal procedere de' nostri Padri dire ancor debbasi fanatismo; o sì vero fanatismo, anzi ostinazione e furore a chiamar s'abbia il modo tenuto da' Libertini, mentre in faccia di tanto lume tal follia ci ripetono, lascio al saggio Lettore il deciderlo. Dirò bensì, e dirò vero, che siccome per confessione di Pietro Bayle senza *un grado di spirito maniaco non si può cader nell'abisso infelice dell'empietà*; così poi questa mania per una specie appunto di contagio diffondesi: contagio tanto più facile ad attaccarsi, quanto che in vece di minacciare morte o disagi promette libertinaggio ed impunità. Rivolga dunque il nostro Censore a se stesso, ed a' suoi Amici i caratteri dell'entusiasmo, e del fanatismo, e della mania; e riconosca nell'epidemia fatale di questo morbo la cagion del copioso moderno Libertinaggio. Così più giusta certamente riuscIragli l'applicazione, che nel voler tacciar di follia la più eroica virtù, e calunniar di contagio il più saggio tenor di operare, e la più evidente dimostrazione di onnipotenza.

Spero, che prenderà in grado il cortese Lettore se mi sono alquanto allargato nel ribattere questa prima calunnia contro i Santi Martiri dal velenoso accusatore vibrata; sì perchè occasione mi ha porto di mettere in sempre più chiara luce i fatti gloriosi di quegli Eroi, e sempre più poderoso dimostrar l'argomento a favor della Religione di quinci tratto; sì perchè fa conoscere ad evidenza, che non altro meritano se non che compassione, o disprezzo que' tanti Libertini arditi, i quali credono veramente d'aver atterrata la Religione, e alle dimostrazioni tutte risposto, quando con aria di scherno sanno pronunciare queste terribili voci *Fanatismo*, *Entusiasmo*, *Superstizione*.

Pas-

(a) *Ita fit, ut.... alius propter miraculum virtutis novus populus accedat. Nam cum videat vulgus dilacerari homines variis tormentorum generibus, & inter fatigatos carnifices invictam tenere patientiam, existimant id quod res est, nec consensum tam multorum, nec perseverantiam morientium vanam esse, nec ipsam patientiam sine Deo cruciatus tantos posse superare*. Lactant. Div. Instit. Lib. V. Cap. 13.

(b) *Nam & ipse ego, cum Platonis doctrina delectarer, ac de criminibus in Christianos confictis audirem, eos autem ad mortem & ad alia omnia, quæ videntur metuenda, impavidos cernerem; fieri non posse intelligebam, ut in nequitia & in voluptatum amore viverent*. &c. Justin. M. Apol. II. Num. 12.

IX.
Il Freret ci assale per altra via. Strano di lui pensiero, che nel primo secolo si sia dubitato del valor del nostro argomento. Testimonianze contrarie di S. Clemente Romano.

Passiamo ora a rispondere all'altro Censore, che con maniera più grave, le orme segnando della erudizione antica e moderna, atterrar volle la nostra prova; a dimostrare accingendosi, che ogni Religione, quantunque erronea e malvagia, ha avuti i suoi Martiri, e che per ciò un tal fregio, siccome *equivoco*, a pro del Cristianesimo nulla vale. Per porci dunque subito in iscompiglio e timore, asserisce che fin *nel primo Secolo della Chiesa si disputò intorno al valore di questa prova*. Ma io senza timore od iscompiglio veruno rispondo, che gli do vinta la causa, se un monumento, anzi anche un lieve indizio di questa disputa nel primo secolo sa trovarmi. Trovo io bensì nel primo secolo celebrati come Incliti Atleti i nostri Martiri, come illustri trofei della Chiesa i loro trionfi, come esemplare degno d'imitazione la lor tolleranza, e come nobile oggetto delle nostre speranze la loro gloria nel Cielo. La Lettera I. di S. Clemente ai Corintj, riconosciuta da tutti i Dotti per genuina, scritta fu verso l'anno 65. In essa tra l'altre cose così leggiamo: *Ma per lasciare gli antichi esempj, venghiamo ai recenti Atleti, e prendiamo gli esempj dell'età nostra. Per l'astio altrui, e per l'invidia quelli ch'erano della Chiesa fedeli e illustri colonne, sono stati perseguitati fino alla morte. Mettiamoci dinanzi agli occhi i buoni Apostoli. Pietro, che per astio iniquo non uno, o due, ma molti travagli soffrì, e così Martire divenuto ascese al luogo dovutogli della gloria. Paolo ottenne il premio della sua tolleranza, essendo stato sette fiate posto in catene, battuto, e lapidato: e fattosene banditore in Oriente, ed Occidente, ricevè l'illustre fregio della sua Fede, ammaestrato avendo nella giustizia l'universo Mondo: e finalmente essendo venuto ne' confini dell'Occidente, e sofferto avendo il Martirio sotto de' nostri Principi, lasciò così questa terra, e alla santa magione salì, fatto nobile esempio di tolleranza. A cotesti uomini, che divina vita menarono, accoppiata si è una grandissima moltitudine di Eletti, i quali tollerati avendo per astio altrui molte contumelie e tormenti, furono di bellissimo esempio presso di noi. Per l'astio stesso vessate furono anche le donne*, Danai, e Dirce, *le quali dopo avere sofferti gravi e nefandi supplicj, corso costantemente l'arringo della fede, comechè frali di corpo riportarono un nobile guiderdone* (a). Ora se la Chiesa

V 2 Ro-

(a) *Sed, ut vetera exempla relinquamus, veniamus ad nuperos athletas: sumamus ætatis nostræ generosa exempla. Propter æmulationem atque invidiam, qui Ecclesiæ erant fideles ac justissimæ columnæ, etiam usque ad mortem passi sunt persecutionem. Accipiamus præ oculis nostris bonos Apostolos. Petrus, ob iniquam æmulationem, non unum aut alterum, sed multos sustinuit labores, atque ita martyr effectus, discessit ad debitum gloriæ locum. Propter æmulationem Paulus patientiæ præmium obtinuit, cum catenas septies portasset, vapulasset, lapidatus esset; præco factus in Oriente ac Occidente, eximium fidei suæ decus accepit, totum mundum docens justitiam; Et ad Occidentis terminum veniens, & sub principibus martyrium passus ita e mundo migravit, atque in locum sanctum abiit, patientiæ magnum exemplar factus. His viris, qui divinam vitam duxerunt, aggregata est ingens electorum multitudo, qui multas contumelias, multaque tormenta propter æmulationem passi, exemplo pulcherrimo apud nos fuerunt. Propter æmulationem vexatæ mulieres, Danaides & Dirce (* cum gravia & nefanda supplicia sustinuissent, in constanti fidei cursu pervenerunt, & corpore debiles nobile præmium acceperunt.* Clem. Mart. Ep. I. ad Corinth.

(*) Patrizio Giunio, il quale (siccome è noto) trasse questa Lettera da un antichissimo Alessandrino Greco Codice delle Divine Scritture, pensa, e molto

Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, a nome di cui scritta fu quella Lettera da Clemente, fosse essa punto dubbiosa, se i tormenti e la morte di questi Eroi confermassero la verità di quella Religione che professava; o sì vero nel sangue da loro sparso mirasse un nuovo suggello della sua fede, e una nuova caparra delle sue speranze, lo scorge chi non è cieco. Altri monumenti del medesimo secolo, in cui de' Martiri col linguaggio stesso si parla, apportar potrei: siccome niun certamente potrà mostrarmisi, dal quale s'imparì essersi nella Chiesa posto in dubbio a quel tempo il valore della prova che traggesi da coloro, che per eccellenza appellati furono i *Testimonj*.

X. Giustino Martire, S. Ireneo, S. Cipriano, S. Montano riconoscono il fatto de' Martiri per argomento invitto e caratteristico della Chiesa Ortodossa.

Si vedrà dunque per avventura verificata nel secondo, o nel terzo Cristiano secolo quella strana pretesa del Sig. Freret: che si disputasse nella Chiesa del valore di questa prova, e ciò perchè anche fuori del seno di essa molti per le loro dispregevoli ed erronee opinioni entrati sono negli stessi cimenti, e ogni setta ha avuti i suoi Martiri? Prendiamo in mano gli Apologisti, che oggetto son dell'*Esame Critico* del dotto Francese. S. Giustino, che fiorì, come altre fiate dicemmo, sotto l'impero degli Antonini, per dimostrar l'eccellenza della dottrina di Cristo sovra quella degli antichi Filosofi, scrive così: *A Socrate poi ninno ha prestato tanto di Fede, che per confermare la di lui sentenza abbia incontrata la morte: Ma a Cristo non solo i Filosofi, e i Letterati uomini, ma e gli artefici, e gl'idioti altresì diedero fede. I quali poi hanno conculcato generosamente la gloria, il timore, la morte; le quali cose mercè della sola virtù ineffabile dal celeste Padre infusa, e non già per le forze dell'umana ragione, si adoperano* (a). E' egli questo dubitare; o piuttosto celebrare, come distintivo della nostra Fede, e come invitto, il valor della prova di cui parliamo? Se non che, quanto il sangue de' Martiri presso di Giustino valesse, egli medesimo lo dimostrò, mentre della sua conversion favellando (il che fu registrato pure da Eusebio (b)) confessa, che la veduta della costanza de' Cristiani tra i più fieri tormenti lo rendette pienamente convinto della innocenza loro, e santità della Religione che professavano. Il passo, che fu da noi poc'anzi accennato, è il seguente: *Imperciocchè io stesso quando ancora delle dottrine Platoniche mi dilettava, e sentiva raccontare i delitti, che ai Cristiani apponevansi; al vederli poi andare intrepidi incontro alla morte, e a que' disagi tutti che più recan d'orrore, conobbi non esser possibile, che questa gente vivesse tra le voluttà, e macchiata fosse di quelle colpe che venivano loro obbiettate* (c).

La

e molto ragionevolmente, che questi due nomi dal margine passati sieno nel testo: sicchè il S. Pontefice abbia ivi non due, ma assolutamente quelle tante femmine celebrate, che martirizzate furono allora, quando *Nerone*, come parla Tertulliano, *colla Cesariana Spada* inferociva contro de' Cristiani.

(a) *Socrati enim nemo tantum habuit fidei, ut pro hac sententia mortem oppeteret: Christo autem .... non philosophi solum & litterati homines credidere, sed operarii etiam, & omnino imperiti, qui & gloriam & metum & mortem contempserunt: quandoquidem hoc virtus inenarrabilis Patris efficit, non humanæ rationis instrumenta*. Justin. M. Apol. II. Num. 10.

(b) Euseb. Hist. Eccl. lib. IV. cap. 8.

(c) Justin. Apol. II. Num. 12, sup. cit.

La qual cosa segu'egli a dimostrare ampiamente, il valor sempre più confermando di quella prova, che pienamente lo colpì, e di cui fuori della Chiesa Cattolica non aveva altrove veduto esempio: giacchè non solo de' seguaci di Socrate nega egli che per le dottrine del loro Maestro data avesser la vita; ma degli Eretici generalmente parlando nella Apol. I. ad Antonino Pio così dice: *Questi sappiam noi bene, che nè si tormentano, nè si uccidono da voi, almeno a cagione delle da lor professate dottrine* (*a*). Gioverà dunque sentire quai fossero intorno a ciò i sentimenti de' Padri, che succedettero. Sul finire del secondo secolo ci si presenta S. Ireneo. Or fece ei forse parola di tal questione? Appunto. Egli ci dà l'argomento de' Martiri, come caratteristico, e come peculiare della Chiesa Ortodossa, con tali frasi che non ammettono replica. *La Chiesa per quella dilezione, che a Dio professa, in ogni tempo, e in ogni luogo moltitudine di Martiri dinanzi al Celeste Padre spedisce. La qual cosa ninna di tutte le altre sette dimostrar può; non solo Martiri non avendo, ma pretendendo in oltre non essere necessaria cosa l'incontrare il Martirio*. E poco dopo: *Sola la Chiesa dimostrar può l'obbrobrio di coloro, che patiscono persecuzione per la giustizia, e soffrono le pene tutte e la morte per l'amor verso Dio, e per la confessione del nome del suo Figliuolo* (*b*). Quanto tale linguaggio alle pretese del nostro Critico s'adatti, sel vede ognuno. Passiam più innanzi. S. Cipriano, che colla dottrina e col sangue il terzo secolo della Chiesa illustrò, nella Lettera a Lucio Papa, ch'è la LVIII. scritta circa l'anno 255, dice che tutta la podestà del secolo erasi repentinamente scagliata contro la Chiesa, ed il Pastore di Lei: *dimostrare volendo* (son sue parole) *con ciò il Signore, quale fosse la Chiesa . . . . quali fossero coloro contro di cui il nemico infieriva, quali cui perdonava come a suoi: Conciossiacosachè l'avversario di Cristo non assale, e non combatte se non che contro il campo, e contro i soldati di Cristo. Gli Eretici, siccome già vinti e fatti suoi, disprezza e trapassa* (*c*). Pensava dunque S. Cipriano che i Martiri, siccome fregio proprio della Chiesa di Cristo, argomento fossero irrefragabile a dimostrarcene la divinità, e verità. La qual cosa pure un insigne di lui discepolo, cioè S. Montano confermò: mentre stando sul punto d'essere decapitato per Cristo, con un'aria ed una voce profetica, dicono gli *Atti sinceri*, dopo aver detestata l'empietà sacrilega degl'Idolatri, *per trafiggere la superbia e l'arditezza malnata degli Eretici, intimava loro altamente di* dover

(*a*) *Eos a vobis nec vexari, nec occidi, saltem ob ipsorum opiniones, novimus*. Justin. M. Apol. I. Num. 26.

(*b*) *Ecclesia omni in loco, ob eam quam habet erga Deum dilectionem, multitudinem Martyrum in omni tempore præmittit ad Patrem; reliquis autem omnibus Sectis non tantum non habentibus hanc rem ostendere apud se, sed nec quidem necessarium esse dicentibus tale martyrium... Opprobrium enim eorum qui persecutionem patiuntur propter justitiam, & omnes pœnas sustinent, & mortificantur propter eam quæ est erga Deum dilectionem, & confessionem Filii ejus, sola Ecclesia pure sustinet*, S. Iren. lib. IV. cont. Hær. Cap. XXXIII. Num. 9.

(*c*) *Ut ostenderet Dominus quæ esset Ecclesia.... qui essent quos inimicus lacesseret, qui contra, quibus diabolus ut suis parceret. Neque enim persequitur & impugnat Christi adversarius nisi castra & milites Christi. Hæreticos prostratos semel, & suos factos contemnit & præterit*. Cyprian. Epist. LVIII.

dover riconoſcere, anche per la ſola moltitudine de' Martiri, la verità della Chieſa a cui dovevano far ritorno (a). Vada ora il Sig. Freret, e ſcriva pur con coraggio, che fin nel primo ſecolo della Chieſa ſi è diſputato intorno al valore di queſta prova; che i ſuoi Proſeliti alle ſemplici di lui parole attenendoſi gli daran fede.

XI. Il Cenſor Franceſe ci obbietta i Martiri d'ogni Setta. Ma quando pur ſi ammetteſſero, punto non toccano il *fatto* noſtro.

Contuttociò l'intrepido noſtro Avverſario non ancora ſi leva dal campo, anzi volge contro di noi quaſi una batteria di fatti; o piuttoſto ci ſpigne contro varie ſchiere de' Martiri, Montaniſti, Maomettani, Anabattiſti, Luterani, e per fin Atei per iſpaventarci. Ma queſte ſono larve, o ſpettri, che poſſono atterrire i fanciulli, non chi in queſto genere di tenzoni ſia anche leggermente agguerrito. La prova tratta dai Martiri, la quale i Padri hanno riconoſciuta come peculiar della Chieſa, e che noi pretendiamo eſſere invitta a dimoſtrarne la verità, non iſtà già ſemplicemente nell'eſſerſi da taluni a difeſa di eſſa ſparſo il ſangue, od incontrata la morte: Coteſta prova noſtra s'appoggia al *fatto de' Martiri Criſtiani accompagnato da tutte le ſue circoſtanze*. Ora eſempio a fatto tal ſomigliante (ſiccome ſopra dicemmo) nè in alcuna, nè in tutte unitamente le Sette potrà il Cenſor noſtro dimoſtrarci giammai. Dunque tutte le ſue dicerie erudite in tal propoſito non vaglion nulla. In fatti (per recar qualche ſaggio ch'io dico vero) udimmo teſtè il Santo Martire Montano dimoſtrare agli Eretici la vera Chieſa non ſemplicemente pei Martiri, ma per la *moltitudine de' Martiri*, che l'hanno teſtificata. E prima di lui S. Ireneo: che *LA CHIESA per la dilezione, che a Dio profeſſa, IN OGNI TEMPO, E IN OGNI LUOGO MOLTITUDINE DI MARTIRI dinanzi al Padre celeſte ſpediſce. La qual coſa niuna dell'ALTRE SETTE DIMOSTRAR PUO'* (b). E a vero dire, parlando il Tillemonzio (ſulle tracce già degli Antichi) di alcuni Eretici Marcioniti, i quali per un eccesso di durezza, e di orgoglio incontrata aveano in tempo delle perſecuzioni la morte, molto giudizioſamente rifletta, che *ſiccome queſto eccesso di durezza è raro tra gli uomini; così coteſti Eretici che han patito per lo nome di Criſto ſono sì pochi, quanto il numero de' veri Martiri è grande: ed è ancor più rara coſa il ritrovarne di quelli, ch'abbian voluto ſoffrir la morte per la difeſa de' loro errori* (c). Queſto è il primo carattere di differenza, il quale ſiccome per la Chieſa che n'è fregiata è marchio evidente della di lei verità (il che di ſopra con Lattanzio oſſervammo); così la mancanza di eſſo nell'altre Sette fa sì, che non ſenza follia le ſi voglian porre a paraggio.

II.

(a) *Hæreticorum quoque ſuperbiam & improbam contumaciam retundebat* (S. Montanus) *conteſtans eos, ut vel de copia Martyrum intelligerent Eccleſiæ veritatem, ad quam redire deberent*. Act. 58. Montani &c. Num. XIV. apud Ruinart. pag. 204. Edit. Veron.

(b) S. Iren. l. IV. cont. Hær. C. XXXII. ſup. cit.

(c) *Comme ces excès de dureté eſt rare parmi les hommes, ces hérétiques qui ont ſouffert pour le nom de Jéſus-Chriſt, ſont auſſi rares que le nombre des vrais martyrs eſt grand: & il eſt encore plus rare d'en trouver qui aient bien voulu ſouffrir la mort pour la défenſe de leurs erreurs*. Tillem. *Mémoires pour ſervir à l'Hiſtoire Eccléſiaſtique*, Tom. II. de l'Héréſie des Marcionites Articl. III.

XII. Moltitudine de' Martiri Montanisti, Dileguata da Apologisti contemporanei. Citazioni singolari, e Critica poco felice dell'Avversario. S. Agostino ci dà la vera idea de' Martiri Donatisti.

Il Censor nostro però i *Montanisti* ci oppone, *i quali*, dic'egli, *pretendevano autorizzare il lor partito colla moltitudine di Martiri, che potevano noverare*. Tale in fatti era la giattanzia di costoro, siccome impariamo da Eusebio (dallo stesso Freret citato). Ma da Eusebio pure sappiamo, quanto essa era vana, ed indegna di essercl opposta da un nom di senno. Ci addita egli le opere, e le sentenze ci riferisce di alquanti illustri Scrittori (tra' quali Apollinare, Apollonio, ed Asterio Urbano) che quella Setta di proposito esaminarono, e la confutarono. Da questi adunque, dopo aver inteso che l'orgoglio, il fanatismo, e lo spirito di vertigine e di errore erano i caratteri di que' falsi Profeti, e di quelle Profetesse, riconosciamo altresì la vanità di cotesta da lor vantata testimonianza, e gloria de' loro Martiri. Asterio Urbano (*a*) si fa di fronte a ribatterli col pronunciar francamente, che nè pur uno dei loro primitivi Eroi, cominciando da Montano, e dalle Baccanti che lo accompagnavano, e scendendo agli altri ancora che dopo di loro spargevan oracoli nel partito, sofferse o dai Giudei, o dai Gentili per lo nome di Cristo obbrobrj, imprigionamenti, o perdita della vita. *Ninno al certo*, ei dice, *nè in verun tempo, nè in verun luogo* (*b*). „ Si dice bensì, ei soggiugne, che quell' ammirabil Teodo- „ to, che fu uno de' primi partigiani della lor Profezia, andando tratto „ tratto soggetto a certe estasi menzognere, o deliquj di mente, in cui „ parea che ora salisse, or discendesse dal Cielo, datosi finalmente tutto „ in potere allo spirito maligno, fu lanciato in alto da lui, indi abban- „ donato a precipitosa caduta, da cui morì. „ Così de' Martiri Montanisti Asterio Urbano (*c*). Se non che lasciata egli per poco da parte la quistione del fatto, e al diritto attenendosi; rintuzza il loro ardire, dicendo che i pretesi loro Martiri non provavano nulla in favore del loro spirito di menzogna; giacchè altri Eretici ancora vantati aveano Martiri della lor Setta, nè questi però autorizzar poterono i loro errori (*d*). Ma questo appunto è il testo, con cui si fa forte il Freret, obbiettandoci per abbattere il nostro argomento la sentenza di questo Padre, che pronuncia, dic'egli, *non esser il Martirio incompatibile coll'errore*. Ragionamento infelice! mille fiate abbiamo noi pure ripetuto, che non nel solo spargimento del sangue, ma nell'accompagnamento di tutti gli altri caratteri l'argomento nostro è riposto: sicchè l'autorità dell'*antico Autore Ecclesiastico* al Critico Francese punto non giova. In fatti ritorniamo per poco ai Montanisti, e l'indole e il pregio de' vantati loro Martiri ravvisiamo. Ce li dipigne Apollonio, che è un altro Padre introdotto in questa disputa dal Cesariense, così

(*a*) Intorno a questo Autore qui citato da Eusebio senza l'espresso nome si veda il Tillemont *Mémoir. pour serv. à l'Hist. Ecclésiast.* Tom. II. Articl. 12. & Not. VII. sur les *Montanistes*.

(*b*) *Nemo certe .... nusquam profecto, nec unquam*. Apud Euseb. Hist. Eccl. lib. V. cap. 16.

(*c*) *Admirabilis ille Theodotus, qui primus prophetiæ illorum quasi procurator quidam fuit, plurimorum sermone perhibetur falso mentis excessu abreptus fuisse, perinde ac si levaretur aliquando, & assumeretur in cælum: cumque se totum fraudulentissimo spiritui permisisset, ab eo in altum jactatus miserabili exitu periisse*. Ibid.

(*d*) Ibidem.

così dicendo: *Temisone, uomo d'insigne avarizia macchiato, non ha potuto nè men soffrire i segnali della confession della fede; ma sborsata copiosa somma d'oro, si fè sciorre dalle catene. Intanto pavoneggiandosi come Martire, ha ardito di scrivere sull'esempio dell'Apostolo lettera universale, ma piena di errori, e bestemmie .... Alessandro, per lasciar altri molti* (segue Apollonio), *egli pure si celebra come Martire, e come tale è da molti adorato. I costui ladronecci, e le altre scelleratezze, per le quali è stato punito, non è d'uopo che sieno raccontate da noi: tanto più, che stanno negli Atti pubblici registrate.* E poco dopo: *Costui è stato sentenziato in Efeso da Emilio Frontino Proconsole dell'Asia, non per lo nome di Gesù Cristo, ma per i ladronecci che avea commessi ..... Chi vuol chiarirsi di questi fatti, vada agli Archivj pubblici d'Asia .... La stessa cosa siamo in istato di far vedere di molti altri; e se i Montanisti s'infingono, vengan essi alle prove* (*a*).

Questi erano i be' Martiri Montanisti, che tratti oggi sono in iscena per ribattere il testimonio dato alla Fede col sangue da' nostri Eroi, e guernito di que' caratteri che abbiamo a parte a parte disaminati e provati. Contuttociò si lusinga forse di spaventarci l'Autor Francese coll'opporci ad un tratto di cotesti Montanisti una schiera copiosa; i quali *si son veduti*, ei dice, *chiudersi in una lor Chiesa, e porvi da se stessi il fuoco, per sottrarsi alla violenza dei Cattolici, che obbligar li volevano di ritornare alla Ortodossia, amando meglio bruciarsi vivi, che correr pericolo di cangiar sentimenti* (*b*). Io confesso, che nè presso Eusebio, nè presso verun altro Storico, o Padre di que' tempi, che ci hanno parlato de' Montanisti, m'è riuscito d'incontrare vestigio alcuno di questo fatto. A quale testimonianza adunque lo appoggia il Freret? Egli cita così *Anecdotes ch. XI.* Ma qui veramente *Œdipo conjectore est opus.* Noi abbiamo anecdoti greci, anecdoti latini, anecdoti francesi, anecdoti italiani. Quali di questi dovran consultarsi per ritrovarvi la Storia ch'ei riferisce? Per altro *Anecdoti* al secolo de' Montanisti spettanti, per quanto io mi ricordo, noi non ne abbiamo. Sarebbero per avventura cotesti *Anecdoti*, ch'egli cita, un qualche zibaldone del suo partito?

Tracce di simil fatto trovo bensì più di due secoli dopo l'età di Montano

(*a*) *Themison speciosa avaritia obvelatus, qui confessionis signum non pertulit, sed magna pecuniæ vi erogata vincula abjecit: cum ob eam causam modestius deinceps ac submissius agere deberet, tanquam martyr se se efferens, ausus est exemplo Apostoli conscripta epistola Catholica, eos quidem, qui fideliores ipso exstiterant, instituere; novæ autem doctrinæ patrocinari.... Sed ne de pluribus loquamur, respondeat nobis prophetissa de Alexandro, qui se martyrem prædicat....qui adoratur etiam ipse a multis. Cujus latrocinia, & reliqua facinora, pro quibus pœnas dedit, nihil opus est nos dicere, præsertim cum in tabulario contineantur..... Judicatus est Ephesi ab Æmilio Frontino Asiæ Proconsule, non ob nomen Christi, sed ob ea, quæ perpetraverat, latrocinia... Si qui vero totum illius negotium scire desiderant, præsto est publicum Asiæ tabularium.... Idem in aliis compluribus possumus ostendere. Quod si fiduciam sui habent* (Montanistæ), *subeant examen.* Lib. cit. cap. 18.

(*b*) *On les a vus se renfermer dans leurs églises, & y mettre eux-mêmes le feu, pour se dérober à la violence des Catholiques, qui vouloient les obliger de revenir à l'orthodoxie, aimant mieux se brûler tout vifs, que de courir les risques de changer de sentimens.* Chap. VIII. Pag. 141.

tano nella Storia de'Donatisti. Un certo Gaudenzio Vescovo nell'Africa, trafitto già dagli argomenti potentissimi di S. Agostino, con cui egli unito ad altri Vescovi della sua Setta erà stato alle prese nella celebre *Collazione Cartaginese;* pur tuttavia pertinace restando anche ad onta degli ordini dell'Imperadore, dal quale stimolato era di fare cogli altri Scismatici all' unità cattolica ed alla pace ritorno, si rinchiuse con alquanti sciaurati entro una Chiesa, ed ivi minacciava di voler, appiccatole il fuoco, incenerir se medesimo coi compagni. Vedesi questo furibondo proponimento di Gaudenzio nella seconda delle sue Lettere scritte a Dulcizio Tribuno, ed esecutore nell'Africa de'comandi Imperiali contro de' Donatisti. Alle quali Lettere risponde il gran Vescovo di Bona, e dimostra la malvagità, e l'eccesso di tal condotta, la qual era ai Donatisti pur troppo familiare a quel tempo, d'incontrare cioè da se stessi la morte. *Questa*, dic'egli, *è la bella innocenza del partito di Donato, per cui ora aggiunger vogliate la vostra morte a quelle nefandità che commetteste in Cartagine, quando abbruciaste in onta de' Cattolici le Basiliche, ma senza darvi la morte . . . . Egli è certamente l'ultimo eccesso del furore quello, che ora vi disponete di fare* (a). Si lagnava non per tanto Gaudenzio, quasi che da'Cattolici usata fosse a se, ed a'suoi compagni violenza; e che in tal foggia contro il divino divieto cercassero la morte del giusto, e dell'innocente. „ Ma tu „ mentisci, dice Agostino: il Tribuno non tien ordine di ammazzarti, „ ma di trarti a senno, e, se no 'l vuol, di mandarti in esilio . . . . Egli „ si e per tal modo desidera la tua vita, che solo teme che tu da te me„ desimo ti dia la morte. Eccoti dunque posto dinanzi agli occhi il Tri„ buno, e te stesso. Vuol egli, che nella pace di Cristo tu viva: e tu „ nel partito di Donato cerchi da te stesso morire. Qual di voi due chia„ mar deggiasi il persecutore, tu lo conosci . . . . . Ma tu pur segui ad „ oppormi quel divino divieto: *Non ammazzare il giusto, e l'innocente.* „ Or bene: ma e se tu innocente e giusto sei, perchè ti ammazzi? Noi „ non ti stimiamo nè innocente, nè giusto; e pur non vogliam che tu „ muoja. Tu all'incontro giusto ti credi ed innocente; e all'innocente ed „ al giusto pur non perdoni (b). „ Altre validissime riflessioni di simil fatta reca Agostino; con cui al Vescovo Donatista l'empietà e malvagità del suo attentato provando, la follia pur dimostra di chi vuol porre a

pa-

(a) *Hæc est innocentia partis Donati, ut hoc faciatis adjunctis mortibus vestris, quod etiam apud Carthaginem in invidiam nostram de basilicis . . . . fecisse asseveramini sine mortibus vestris . . . . Hoc certo furiosius est, quod vos facere præparatis.* S. August. Lib. I. cont. Gaudent. Donati... num. 7.

(b) *Inviaiose & mendaciter loqueris. Ille quippe ad quem loqueris, non tale præceptum accepit ut occidamini, sed ut corrigamini; quod noluerītis, ne correctionem impediretis aliorum, in exilium mittemini . . . . Iste autem Tribunus . . . . usque adeo vult ut vivas, ut timeat ne ipse te occidas. Ecce constitui tibi ante oculos ipsum, & te ipsum. Ipse te in Christi pace vult vivere; tu in parte Donati te quæris occidere. Quis vestrum sit tuus persecutor, agnosce . . . . Sed tu, qui . . . . nobis objicis Deum dixisse, innocentem & justum non occides: si innocens es & justus, quare te occidis? Nos te innocentem & justum non dicimus, & tamen nolumus ut occidaris: tu te innocentem & justum arbitraris, & innocenti & justo non parcis.* Ibidem num. 12. & 14.

paraggio della fortezza Criſtiana ed Eroica de' noſtri Martiri i traſporti ciechi e diabolici di quegli Eretici furibondi.

XIII. Martirologio Anabattiſtico caratterizzato dal Bayle. Giuſte eccezioni contro di quegl' infelici. Paſſo nobile di S. Agoſtino.

Ma laſciati coſtoro, ſeguitiamo ancora per poco il noſtro Cenſore, il quale chiamaci a contemplare le ferali ſcene accadute negli ultimi ſecoli in Europa, e rappreſentate dall'empietà e dal furor che ſi vide in molti Settarj nati a turbare la pace, e a contaminare la Religione. Tra queſte ciurmaglie d'impoſtori vuol ei moſtrarci gli Eroi, che fanno fronte a' Martiri noſtri. *Gli Anabattiſti* (ſon ſue parole) *hanno il loro Martirologio, che forma un groſſo volume*. Della qual coſa egli in piè di pagina ci dà per mallevadore Pietro Bayle nel Dizionario: e dice vero. Anzi dir doveva di più. Non un ſoltanto, ma due per relazione del Bayle ſono i Martirologj degli Anabattiſti, uno dato fuori in Harlem del 1615, l'altro in Horna dell'anno 1617. Queſti due Martirologj però a detta del medeſimo Bayle (*a*) fanno a' calcj, ed hanno fatto comparir la diſcordia degli Anabattiſti: giacchè nell'uno s'accuſa l'altro di mala fede; e gli autori di queſto per via di recriminazione quelli dell'altro condannano d'impoſtura. Queſta è l'appendice, che aggiunger doveva il Sig. Freret al ſuo *groſſo volume* in foglio dell'*Anabattiſtico Martirologio*.

Io però negar non voglio, che una quantità e ben grande di quegli ſciaurati ſieno ſtati dagl' Imperadori, da' Principi, da' Maeſtrati meſſi a morte. La Storia Germanica del ſeſtodecimo ſecolo ce ne fa pur troppo certa teſtimonianza. Ma la Storia medeſima ancor ci aſſicura, che lo ſpirito d'indipendenza, anzi di ribellione contro le ſovrane podeſtà era il carattere di queſta fanatica Setta: che animati da queſto ſpirito i primi capi ſeduſſero i ſemplici, poſero l'arme in mano ai plebei, ed ai villani, ſparſero il terrore e la ſtrage per le Provincie, e tentarono di mettere in iſcompiglio le divine coſe, e le umane. Or, ſe que' che in tali attentati debellati rimaſero, e col fuoco e colla ſpada vendicatrice de' Principi ſpenti ed ucciſi, chiamar ſi debbano Martiri, ci converrà dir pur anche (mi ſervo dell'argomento di S. Agoſtino contro de' Donatiſti, i quali di ſomiglianti Martiri ſi gloriavano); dir pur anche dovraſſi, *che tutte le carceri piene ſieno di Martiri: che tutte le catene criminali ſtringano Martiri: che in tutte le miniere ſudino Martiri: che sbandeggiati in tutte le Iſole ſi traſportino Martiri: che tutti que' finalmente, i quali o dal ferro, o dalle beſtie, o dal fuoco per ſentenza de' Giudici vengono eſtinti, ſieno Martiri* (*b*). Ma ſe ciò è affatto irragionevole e ſconcio come ognuno ſel vede; il voler fregiar del carattere di *Martiri* gli Anabattiſti, e porgli a fronte delle vittime innocenti per la Fede noſtra immolate lo ſarà ſimilmente.

So

(*a*) Bayle Diction. Hiſt. & Crit. Articl. *Anabatiſtes* Rem. F.

(*b*) *Si qui ab Imperatore, vel a judicibus ab eo miſſis pœnas luit, continuo Martyr eſt; omnes carceres martyribus pleni ſunt; omnes catenæ judiciariæ martyres trahunt; in omnibus metallis martyres ærumnoſi ſunt; in omnes inſulas martyres deportantur: in omnibus pœnalibus locis juridico gladio martyres feriuntur; ad omnes beſtias martyres ſurriguntur, aut juſſionibus judicum vivi ignibus concremantur*. Auguſt. cont. Epiſt. Parmen. Lib. I. num. 13.

XIV. Ultima obbiezione tratta dai pretesi Martiri Protestanti, ed altri, ripulsata con risposta generale. Conferma di tutto l'argomento, con cui la Causa de' Martiri si perora.

So finalmente che il Censor nostro altri ci oppone uomini e donne del novero de' Settarj, non solo Anabattisti, ma Calvinisti, e Luterani, i quali senza spada alla mano furono tratti al supplicio: e colle patetiche frasi del Florimondo, del Tuano, e d'altri la loro fermezza nel soffrir la morte ci descrive, e ci obbietta. Ma superfluo io stimo il ribatterlo con più lungo dire dopo le scritte e ripetute cose in questo Capitolo. Può aver da se il saggio Lettor conosciuto, che l'opporcisi uomini morti anche tra varj tormenti, e con fermezza ed ostinazione pei loro errori, non indebolisce nè molto nè poco l'argomento, che abbiam finora trattato. In fatti senza entrar nell'esame delle Tragedie di cotesti infelici Settarj, senza riferire i sentimenti che di cotesti millantati Martiri si trovano presso gli Scrittori medesimi Protestanti (*a*), io non solo come in risposta all'obbietto, ma quasi in via di perorazione finale all'argomento finor trattato, disfido il Sig. Freret, e i di lui partigiani a roccogliere le Storie tutte, gli Atti, i Processi di cotesti loro Eroi, Calvinisti, Luterani, Anabattisti, Maomettani, Atei, e porli a rincontro degli Atti sinceri de' nostri Martiri. Leggano essi, siccome confessa di se che leggevali non senza un'intima penetrazione Giuseppe Scaligero (*b*): leggano, dissi, questi monumenti preziosi; la cui verità, attese le diligenze dei Critici più severi, non può andar soggetta a dubitazione. Considerino qui de' nostri Atleti il numero, de' lor travagli l'acerbità e la lunghezza, l'innocenza della lor vita, la saggezza delle risposte, la grandezza dell'animo, l'allegrezza del volto, il fervore della pietà. Considerino la conseguenza di tante stragi, che fu la moltiplicazion de' Fedeli, le dimostrazioni visibili della protezione del Cielo, le morti de' persecutori, la rovina della superstizione, la propagazione e stabilimento della Chiesa Ortodossa. E se dopo questo leale e sincero esame hanno ancora coraggio di porre a confronto di cotesto esercito trionfatore un branco di sciaurati, o d'infelici, che vantano qual Martiri dell'altre Sette, noi compatiremo il loro accecamento ed ostinazione, per cui pareggiano alle stelle le lucciole, alla verità la follia, alla santità il furore. Ed intanto secondo le Leggi della più saggia Critica conchiuderemo, che del fatto de' Martiri Cristiani accompagnato da tutte le sue circostanze Dio solo, e non creata cagione alcuna, esserne può l'Autore: e che per ciò questo fatto la divinità ci dimostra di quella Fede, che fu da' Martiri stessi sigillata col sangue.

Questo, s'io non erro, sarà più che bastante a dileguare la strana pretesa del Signor Freret, e del comune de' Libertini, che tutto dì ci stordiscono e annojano con questi loro vantati Martiri d'ogni ceto, per iscuotere l'argomento, che noi prendiam dai Cristiani. Contuttociò io non

(*a*) Vedi Pietro Bayle Diction. Hist. & Crit. Articl. *Hutierus* Rem. B. & Art. *Westphale* Rem. H.

(*b*) In Animadversiones Eusebianas ad annum MMCLXXXIII. *Horum lectione piorum animus ita afficitur, ut nunquam satur inde recedas. Quod quidem ita esse unusquisque pro captu suo, & conscientia modo sentire potest. Certe ego nihil unquam in Historia Ecclesiastica vidi, a cujus lectione commotior recedam, ut non amplius meus esse videar.*

debbo trasandar quel potente rinforzo, che a me porge la causa stessa che abbiam tra mano. Siccome il fatto de' nostri Martiri, tante fiate già divisato, mostra da se vera e divina la Religione che attestano: così poi questa Religione, che divina e vera anche prima de' Martiri si dimostra, considerati gli oracoli che la prenunciano, i miracoli che la illustrano, la santità de' suoi dogmi, la felicità de' progressi, e gli altri argomenti da noi narrati; questa Religione, io ripiglio, dimostra pure a me, che son veri Martiri, cioè testimonj veraci, e virtuosi Eroi da Dio sostenuti, que' che l'attestano, e la confermano fino col sangue (*a*). Dall'altro lato, non presentandomi l'Ateismo, il Maomettismo, l'Eresia, e lo Scisma, se non che tracotanza, errore, empietà, orridezza; non sott'altro aspetto mirar io posso coloro che sostengono tali partiti fino alla morte, che di uomini sedotti, furibondi, imbrutiti.

Dunque il voler accomunare costoro coi Martiri Cristiani è un voler far confronto, come sopra io diceva, tra notte e giorno, tra follia e saggezza, tra menzogna e verità, ch'è appunto l'acuta scoperta, e la nobile intrapresa de' valorosi nostri Censori.

(*a*) Vedasi in tal proposito quel ch'è stato da noi scritto nel nostro Libro II. *De' Fondamenti* Cap. XV, num. 2., dove si sgombra qualunque cavillazione che far possano gli avversarj contro la qui recata conferma dell'argomento.

CA-

CAPO IX.

LA VERITA' DE' MIRACOLI DI GESU' CRISTO DIMOSTRATA.

I. *Il Boulengero pone i miracoli nel numero degl'impossibili. Confutasi coll'autorità del Rousseau, che lo tratta da empio; e con un discorso, che ne dimostra l'errore.*

II. *Data la possibilità de' miracoli, pretendono e il Boulengero, e il Freret, che que' di Cristo manchino di autorevole testimonianza.*

III. *Si confutano, apportando più classi di testimonj senza eccezione. Prima classe, i Profeti.*

IV. *Seconda classe, gli Apostoli. Valore della loro testimonianza. Nega il Freret, che quasi tutti gli Apostoli sieno Martiri. Si ribatte.*

V. *Digressione critica contro Gio: Lorenzo Mosemio sullo stesso argomento.*

I. Il Boulengero pone i miracoli nel numero degl' impossibili. Confutasi coll'autorità del Rousseau, che lo tratta da empio, e con un discorso, che ne dimostra l'errore.

Avrà facilmente potuto da se stesso vedere il saggio Lettore, che gli argomenti fin qui obbiettatici dal Sig. Freret, e da qualch'altro recentissimo Libertino, non altro sono che le rancide fole, già opposte agli Apologisti antichi, e da loro, e da noi ultimamente ne' Libri nostri la Dio mercè dileguate: spero ciò non ostante, che sia per conoscere una tal verità con più chiara evidenza in questo Capitolo, dove i Miracoli di Gesù Cristo a favor della Religione adoprati, e da noi medesimi altrove già sostenuti, siamo per vendicare dai nuovi insulti.

Lo *Svelatore del Cristianesimo* entra tosto da valoroso nella quistion di diritto, e francamente pronuncia che *un Miracolo è una cosa impossibile.... che Dio medesimo non può fare Miracoli* (a). Io per ora non opporrò a questo audace o S. Agostino, o S. Tommaso, nomi per lui nojosi: Ecco un de' più rinomati e cari Filosofi de' Libertini, Giovanni Jacopo Rousseau nella terza delle sue *Lettere scritte dalla montagna* (b). *La prima quistione* (dic'egli) *che ci si offre* in materia di miracoli è questa: *Dio può egli far de' miracoli?* cioè a dire, *può egli derogare alle leggi, che ha stabilite? Questa quistione seriamente trattata sarebbe empia, quand'anche non fosse assurda. Sarebbe egli far troppo onore a colui che lo negasse il punirlo: basterebbe carcerarlo* (veramente io ne convengo con esso; anzi dico generalmente, che *Hoc unum his tot incommodis remedium esse arbitror*. Cic.). *Ma qual' uomo ha mai negato*, segue a dire Rousseau, *che Dio possa far de' miracoli?* Questo uomo è appunto il Signor Boulengero, nato ad *isvelare* dopo tanti Secoli il *Cristianesimo*. Egli lo nega, e lo nega per due ragioni molto Teologiche, e ultimamente, com'egli crede, da se *svelate*.

La

(a) Le Christianis. Dévoilé Chap. VI.

(b) *La premiere questi n à résoudre; Dieu peut il faire des Miracles? C'est-à-dire, peut-il déroger aux loix qu'il a établies? Cette question sérieusement traitée seroit impie, si elle n'étoit absurde: ce seroit faire trop d'honneur à celui qui la résoudroit négativement que de le punir: il suffiroit de l'enfermer. Mais aussi quel homme a jamais nié que Dieu pût faire des miracles?* Let. troif. pag. 94.

La prima, perchè *Dio non sarebbe immutabile, se cangiasse l'ordine della natura* (a): la seconda, perchè *Dio senza offendere la sua Sapienza non può produrre un effetto contrario alle leggi costanti della natura; e in conseguenza non può far de' miracoli* (b). Questi furono, come ognun sa, gli arzigogoli de' Manichei, e ultimamente dello Spinosa. Quanto detto abbiamo nel Libro II. *De' Fondamenti*, li rovescia direttamente. Qui basti questo solo riflesso a distruggerli: Iddio col consiglio di sua Sapienza decretò da tutta l'eternità liberamente quest'ordine di cose, o corso di natura come si appella: ma decretò insiememente, che in certi tempi, e in certi incontri da se preordinati esser dovesse questo corso a tali, o tal'altre sospensioni, ed alterazioni soggetto. Queste sospensioni, ed alterazioni addivengono appunto al comparir de' miracoli. L'ordine adunque delle cagioni seconde si muta; ma la Sapienza eterna del divino Provvisore vi brilla, e l'immutabilità de' suoi Decreti, anzi che alterarsi, si adempie. *Nulla in Dio* (dice Agostino) *di nuovo; nulla di vecchio . . . . . muta le opere, ma non muta il consiglio* (c). Chi non conosce in tali dottrine l'evidenza di verità, non vede il Sol nel meriggio. E pure chi è nato per dissipare le tenebre, onde il Cristianesimo è ingombro, è tanto cieco, che non la scorge.

II. Data la possibilità de' miracoli, pretendono il Boulengero e il Freret, che que' di Cristo manchino di autorevole testimonianza.

Se non che egli è almeno tanto condiscendente, che ci *accorda per un istante, che i miracoli sieno possibili, e che quei di Gesù sieno stati veri; o almeno, che non sieno stati inseriti negli Evangelj dopo il tempo, in cui sono stati operati* (d). Or bene: io non ne cerco di più. Se voi capite quello che *per un istante* mi concedete, la controversia è finita. Ma la Logica di cotesti Signori è maravigliosa. I Testimonj, ei soggiugne, che trasmessi ci hanno i miracoli di Gesù Cristo, non sono degni di fede. Questi sono gli Apostoli, gente idiota, gente plebea. Gli altri Istorici contemporanei non ne fanno parola. E qui è dove col Boulengero va a pari passo il Signor Freret (e) in due interi Capitoli del suo *Esame degli Apologisti*, dove s'argomenta provare, che „ nè presso i Pagani, nè presso „ i Giudei, nè presso altri Scrittori stranieri de' primi tempi notizia ab„ biam de' Miracoli di Gesù Cristo „; e che perciò l'asserzione de' soli di lui Discepoli, e della *truppa de' Fanatici*, che loro diedero orecchio, non prova nulla. Cotesto è scrivere, se non con verità, almeno con civiltà, e Gentilezza!

III. Si confutano, apportando tre

Da quanto si è per noi detto alla distesa, dove trattato abbiamo questo argomento, tali ciance restano distrutte, siccome appunto falda di neve dal

(a) *Dieu ne seroit point immuable s'il changeoit l'ordre de la nature*. Chap. cit. pag. 53.

(a) *Un miracle est un effet contraire aux loix constantes de la nature, par conséquent, Dieu lui-même, sans blesser sa sagesse, ne peut faire des miracles*. Ibid. pag. 54.

(c) Lib. I. Confess. cap. IV. *Nunquam novus, nunquam vetus, innovat omnia; opera mutat, nec mutat consilium*.

(d) *Mais accordons, pour un instant, que les miracles soient possibles, & que ceux de Jésus ont été véritables, ou du moins n'ont point été insérés dans les Evangiles après le temps où ils ont été opérés. Les témoins qui les ont transmis.... sont-ils bien dignes de foi?* Ibid.

(e) Chap. III. & IV.

dal sole è disciolta. Contuttociò piacemi secondo il presente proponimento, colla scorta degli Apologisti chiudere novellamente la bocca a cotesti Critici maravigliosi. Tre generi di testimonj io offro loro de' miracoli di Gesù Cristo. Altri che il precedettero, altri che con lui vissero, altri che vennero dappoi ch' egli al Cielo è salito. E che bramate di più? Sono i primi i Profeti Ebrei, i quali in lunga serie di Secoli fioriti essendo; siccome distintamente prenunziarono e l'avvenimento del Messia, e i tratti più minuti della sua nascita, vita, passione, e morte, vocazione delle Genti, e riprovazion de' Giudei: così predissero pure, che in lui si sarebber veduti, e che da lui si sarebbero que' miracoli adoperati, che noi predichiamo. Udiamo, per lasciar gli altri Profeti, Isaia prenunziare alcuno di questi miracoli. Il primo, e di tutti forse il più stupendo, egli è questo: *il Signore stesso vi darà un Segno: ecco la Vergine concepirà, e partorirà un Figliuolo, e si chiamerà il suo nome Emmanuelle* (*a*). Quanto sia grande questo prodigio, e degno solo d'un divino Messia, ognun se'l vede. Noi dato abbiamo altrove di questo oracolo il vero senso, e dimostrato essersi compiuto esattamente in Gesù (*b*). Udiamo quelli, che operar doveva ei medesimo e nato, ed adulto. *Dite a coloro* (segue pur Isaia) *che sono smarriti d'animo: Non temiate. Ecco l'Iddio vostro .... Egli stesso verrà, e vi salverà. Allora saranno aperti gli occhi de' ciechi, e le orecchie de' sordi saranno disserrate: allora il zoppo salterà come un cervo, e la lingua del mutolo canterà* (*c*). Quanto cotesti prenunziati prodigj s'accordino colle opere maravigliose di Cristo, l'hanno fatto osservar giustamente gli Apologisti, specialmente Giustino, ed Origene: ma basta leggere la Storia Evangelica per chiarirsene (*d*). Altri oracoli somiglianti presso lo stesso Profeta s'incontrano, ch'io qui tralascio. Odasi Davidde prenunziare il risorgimento di Cristo con queste sublimi idee: *Perciò il mio cuore si rallegra, e la mia lingua festeggia, anzi pur la mia carne riposerà in isperanza. Perciocchè tu non lascierai l'anima mia nel sepolcro; e non permetterai, che il tuo Santo senta la corruzion della fossa. Tu mi mostrerai il sentier della vita; sazietà d'ogni gioja è col tuo volto, ogni diletto è* colla

Classi di testimoni senza eccezione. Prima classe, i Profeti.

(*a*) *Propter hoc dabit Dominus ipse vobis signum: Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel.* C. VII. 14.

(*b*) *Dei Fondamenti della Religione.* Lib. II. Cap. XVII. n. 15.

(*c*) *Dicite pusillanimis: Confortamini, & nolite timere: ecce Deus vester .... Deus ipse veniet, & salvabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum.* Isai. Cap. XXXV. v. 4.

(*d*) Oltre i primi Apologisti, di cui diremo or ora, merita d'esser qui recato un passo di Sant' Agostino in una Lettera appunto Apologetica della Religione, ch'è la CXXXVIII. *ad Marcel.* n. 13. Ivi sparge molto lume sovra questo argomento, dicendo così: *Fatemur & nos talia quædam* (miracula) *fecisse Prophetas. Nam in his signis quid excellentius quam mortuos resurrexisse? Fecit hoc Elias, fecit hoc Elisæus .... Sed & ipse Moyses, & cæteri Prophetæ veracissimi Dominum Christum prophetaverunt, & gloriam magnam ei dederunt, hunc non tanquam parem sibi, nec in eadem miraculorum potentia superiorem; sed plane Dominum Deum omnium, & hominem propter homines factum, venturum prænuntiaverunt. Qui propterea & ipse talia facere voluit, ne esset absurdum, quæ per illos fecerat, si ipse non faceret. Sed tamen & aliquid proprium facere debuit: Nasci de Virgine, a mortuis resurgere, in Cælum adscendere* &c.

colla tua destra in sempiterno (*a*). I quali ultimi versi, come chiaro si scopre, annunziano la salita trionfale di Cristo al Cielo; la quale altrove pure lo stesso Profeta in più luoghi predice, e specialmente nel Salmo XXIII. con quell'estro giulivo: *O porte eterne, alzatevi, ed il Re della gloria entrerà. Chi è questo Re della gloria? Egli è il Signore forte, e possente, il Signore poderoso in battaglia.... Alzatevi, o porte eterne, ed il Re della gloria entrerà* (*b*). Dopo il quale ingresso (a nostra foggia d'intendere) mirando il Profeta questo nobile trionfatore assiso nel più alto seggio di gloria, canta altrove sublimemente: *Il Signore ha detto al mio Signore: siedi alla mia destra, in fino a tanto che abbia posti i tuoi nemici per iscannello de' piedi tuoi* (*c*). Ora io ragiono così: siccome vedendo noi compiuti in Cristo tutti gli altri oracoli de' Profeti, spettanti alla di lui vita, predicazione, santità, alleanza, e morte (il che fu da noi dimostrato nel Lib. II. *De' Fondamenti* al Cap. XVII.), conosciamo ad evidenza avere per loro bocca parlato quello Spirito di verità, che non erra: così sentendo prenunziati da' Profeti stessi i miracoli, che si doveano operare da lui, e nella sua divina Persona vedersi, noi abbiamo un testimonio *antecedente* ed infallibile, che della loro verità ci assicura.

Questo è il grande argomento, che maneggia mirabilmente S. Giustino nella sua prima Apologia all'Imperadore Antonino, ove e i da noi testè recati, ed altri moltissimi oracoli riferisce ed illustra, appartenenti al Messia: mercè de' quali giustamente pretende dimostrarsi ad evidenza la Divinità di Cristo Crocifisso, e la certezza della Religione fondata da lui (*d*). Fremono, lo so, al nome sol di Profeti, e di Oracoli i Libertini. Ma il loro fremere è vano. Argomenti ci vogliono, e non parole, per dar una giusta eccezione a predizioni enunciate *non da uno, o da due* (riflette egregiamente Teofilo Antiocheno), *ma da molti, e che in varj tempi vissero presso gli Ebrei.... e sempre cose dissero tra se uniformi e concordi,*

così

(*a*) Psalm. 15. *Propter hoc lætatum est cor meum, & exultavit lingua mea: insuper & caro mea requiesces in spe. Quoniam non derelinques animam meam in inferno: nec dabis Sanctum tuum videre corruptionem. Notas mihi fecisti vias vitæ, adimplebis me lætitia cum vultu tuo: delectationes in dextera tua usque in finem.* Che questo passo vada direttamente a prenunciare la risurrezione di Cristo, lo dimostrò con tutta la forza e chiarezza S. Pietro nella sua prima concione in faccia agli Ebrei di Gerusalemme; siccome leggiamo negli Atti al Cap. II., e fu da noi osservato nel II. Lib. *De' Fondamenti* Cap. XVII. num. 18., dove abbiamo registrato le di lui parole.

(*b*) Psalm. 23. *Attollite portas principes vestras, & elevamini portæ æternales: & introibit Rex gloriæ. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens: Dominus potens in prælio.... Elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.*

(*c*) Psalm. 109. *Dixit Dominus Domino meo. Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.*

(*d*) Apolog. I. n. 52. *Quoniam igitur ea, quæ evenerunt, jam omnia ostendimus prædicta, antequam evenirent, per Prophetas fuisse; necesse est & ea quæ similiter prædicta sunt, ac aliquando evenient, omnino eventura credere.* N. 53. *Quomodo enim homini crucifixo crederemus eum esse primogenitum ingenito Deo.... nisi testimonia de eo, antequam homo factus veniret, prædicata inveniremus, eaque eventu confirmata videremus?*

All'intendimento medesimo vanno le parole di Origene contro Celso Lib. II. num. 48. *Claudos, & cæcos a Jesu curatos fuisse, quamobrem illum pro Christo, Deique Filio habemus, inde perspicuum est, quod & in Prophetiis scriptum sit* (Isai. 35.) *Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum audient, tunc saliet claudus ut cervus.*

così quando parlavano di avvenimenti passati, come di quelli che occorrevano alla giornata, come di quelli finalmente che a' tempi nostri si adempiono. Per guisa che noi così certamente sappiamo l'avvenire da lor predetto, quanto chiaramente veduto abbiamo compiersi ciò ch'è passato (a). Fin qui l'Apologista Antiocheno. Ma questo stesso argomento tratto dai Profeti, che è un de' più poderosi, onde la Cristiana Religion si dimostra, noi dopo tanti eccellenti Maestri ci lusinghiamo d'averlo fatto vedere ne' nostri Libri insuperabile ad ogni assalto. Ed in fatti il Signor Freret è sì prudente, che nel suo *Esame Critico* ha stimato miglior partito di non *esaminarlo:* e l'Autore del *Cristianesimo Disvelato* con tutta la sua eloquenza non altro fa che ricucire insieme le antiche menzogne tante volte dai miscredenti obbiettate, ed altrettante dai difensori della Religione, e da noi stessi a suo luogo rintuzzate e distrutte. Proseguiamo adunque il cammino, e dopo gli antecedenti testimonj profetici de' miracoli di Gesù Cristo rechiamo i contemporanei, o sia quelli della medesima età di lui.

IV. Seconda classe, gli Apostoli. Valore della loro testimonianza. Nega il Freret, che quasi tutti gli Apostoli sieno Martiri. Si ribatte.

Sono questi gli Apostoli, e gli altri Discepoli del Redentore, che de' suoi prodigj, e della di lui gloriosa risurrezione testimonj furono di veduta, e li enunciarono pel Mondo tutto, e li sostennero intrepidi fino alla morte. S'è da noi fatto vedere altrove (b) quanto sia grande il peso di tale testimonianza; dove dopo questo sol *postulato*, cioè che *gli Apostoli non fossero uomini d'un'altra specie da quella che siamo noi, o uomini del tutto farnetici, e d'ogni uso di ragione, e fin di senso comune spogliati*, s'è per noi dimostrato che la loro asserzione, accompagnata da que' caratteri che ivi abbiam dichiarati, pone il fatto de' Miracoli, e di quello singolarmente ch'è di tutti il suggello, la risurrezione di Cristo, in tal punto di certezza, di cui la critica più severa non può cercar la maggiore. Si veda il nostro luogo citato, e si esamini. In fatti lo Svelatore del Cristianesimo grida bensì, che *gli Apostoli non eran degni di fede, e che il lor testimonio può rifiutarsi:* ma come poi giustifica queste grida? *Perchè gli Apostoli erano uomini senza lume, tratti dalla feccia del popolo, incapaci di esaminare.* Ecco la sua prima dimostrazione. *E perchè gli Apostoli aveano il più grande interesse di sostenere fatti maravigliosi, i quali provassero la divinità del loro Maestro, e la verità della Religion che volevano stabilire* (c). Ecco la seconda. Ma io ho il piacere di dirgli, che prima ancora ch'egli scrivesse, io aveva già entrambe coteste sue mara-

(a) Lib. II. ad Autolyc. num. 9. *Nec unus, aut alter, sed plures variis temporibus fuere apud Hebræos .... καὶ πάντες φίλα ἀλλήλοις καὶ σύμφωνα εἰρήκασι, ac amica inter se & consona omnes dixere, tum quæ ante eos gesta fuerant, tum quæ ipsis erant æqualia, tum quæ apud nos hodie perficiuntur: unde etiam & de futuris certo scimus ea ita esse eventura, quemadmodum & priora ad exitum perducta sunt.*

(b) Lib. II. *De' Fondam.* cap. XV. n. 1.

(c) Chap. VI. *Les témoins qui les ont transmis (les miracles de J. C.), les Apôtres qui les ont vus sont-ils bien dignes de foi, & leur témoignage n'est il bien éclairé? De l'aveu même des Chrétiens, c'étoient des hommes sans lumieres, tirés de la lie du peuple, par conséquent crédules & incapables d'examiner. Les témoins étoient-ils désintéressés? Non; ils avoient, sans doute, le plus grand intérêt à soutenir des faits merveilleux, qui prouvoient la Divinité de leur maître, & la vérité de la Religion, qu'ils vouloient établir.*

vigliose dimostrazioni (che sono pur del Woolstono) smentite a lungo, e ad evidenza provato (*a*) che la Risurrezione di Cristo era un *fatto*, *intorno a cui gli Apostoli ingannar non potevano se stessi o per ignoranza o per fanatismo*, *nè altri ingannare per interesse*; per guisa che la Predicazione degli Apostoli, e la loro testimonianza nell'ipotesi de' Libertini (che Cristo non fosse risorto) era impossibile. Io non istarò qui a ripetere ciò che si può leggere trattato ivi distesamente: ma solo gioverà a nobile confermazione del valore della testimonianza Apostolica recare qui due invitti argomenti del gran Martire e Sacerdote Pionio, il quale a buona equità tra gli Apologisti della Religione Cristiana deve annoverarsi; giacchè *in faccia de' popoli*, *e de' Prefetti Gentili* (siccome scrive Eusebio) *in difesa della nostra Fede perorò* (*b*). Egli adunque, come leggiamo negli Atti sinceri del suo Martirio, accaduto nella Città di Smirne sotto la persecuzione di Decio, ributtando l'empie calunnie dagli Ebrei vomitate contro del nostro Signor Gesù Cristo, come d'uomo volgare, morto malamente, nè veracemente risorto, così li trafigge. *Ditemi*, *ve ne prego*: *e quando mai i discepoli d'un uomo morto in tal foggia cacciarono per tanti anni i demonj*, *e seguiranno pur a cacciarli in avvenire*? *E quando mai per un Maestro morto in tal foggia* (e non risorto) *tanti discepoli*, *e tanti altri ancora con animo volonteroso tolleraron supplicj* (*c*)? Poichè dunque questi due caratteri illustri si videro certamente negli Apostoli, e negli altri seguaci del Redentore, e quand'egli (come promesso avea) non fosse risorto, non si sarebber veduti giammai: essi provano ad evidenza la verità della loro predicazione, e questa in conseguenza pone i Miracoli di Gesù Cristo fuori d'ogni dubbiezza.

Qui però ci si fa incontro il Signor Freret, e il secondo fregio della testimonianza Apostolica (giacchè del primo dirassi in altro capitolo distintamente) nega in tal guisa: *Un'altra illusione degli Apologisti Cristiani è il voler persuadere*, *che quasi tutti gli Apostoli sono morti in mezzo ai supplicj*, *e rendendo testimonianza della verità de' miracoli*, *e della Risurrezione di Gesù Cristo*. *Ma nulla v'ha di più falso*. *I più dotti Critici accordano presentemente*, *che non si sa di qual sorta di morte abbian finito gli Apostoli*.... *Questo è il parere del P. Teodorico Ruinart* (*d*). Permetetetemi però, mio Signor, ch'io vi dica, che appunto cotesta critica vostra, onde gli Apologisti Cristiani pungete, è una *vera illusione*. Basta primamente

(*a*) Lib. II. *De' Fondam.* Cap. XV. n. 1. 2. 3. e Cap. XVI. n. 4. 5.

(*b*) Hist. Eccl. Lib. IV. Cap. XV. *Coram populis*, *ac Præsidibus pro Fidei nostræ defensione peroravit*.

(*c*) *Dicite*, *quæso*: *Cujus hominis discipuli*, *qui sit per vim mortuus*, *dæmones tot per annos ejecerunt*, *facturique sunt*? *Pro cujus magistri nomine per vim mortui tot discipuli*, *totque alii libenti animo pertulere supplicia*? Pass. S. Pionii num. XIII. apud Ruinartum.

(*d*) Chap. III. *Une autrè illusion des Apologistes Chrètiens est de vouloir insinuer que presque tous les Apòtres sont morts au milieu des supplices*, *& en rendant témoignage de la vérité des miracles & de la résurrection de J. C. Cependant rien n'est plus faux*, *& les plus habiles Critiques conviennent présentement qu'on ignore de quel genre de mort ont péri les Apòtres*.... Quo mortis genere excesserint Apostoli, *dit le Pere D. Thierri Ruinart*, plane nobis ignotum est, si nonnulla excipias, &c.

mente a me, ed agli Apologisti Cristiani, che *tanti* sien *que' discepoli*, *e tanti* quegli *altri* ancora, i quali in mezzo ai supplicj attestarono i miracoli, e la Risurrezione di Cristo, che per un Maestro non taumaturgo, e non risorto nè si videro, nè si sarebbero potuti vedere giammai. Ciò basta, io dico, perchè la causa nostra trionfi. Or che appunto tanti stati sieno i Discepoli di Gesù Cristo, e gli altri ancora, che tra i supplicj gli rendettero testimonianza, io per ora mi contenterò di provarvelo colle voci del lodato Martire illustre, il quale fiorì sotto Decio, e della cui dottrina, e sapere (oltre l'attestazione di Eusebio (*a*), e le nobili orazioni sue riferite negli Atti) impariamo dal Cronico Alessandrino (*b*) ch'egli era *Uomo erudito, e nelle Cristiane discipline instruito egregiamente*: sicchè la Storia della Chiesa, io ripiglio, e le azioni e vicende degli Apostoli, e de' Discepoli di Gesù Cristo saper poteva, e doveva assai meglio de' moderni nostri Censori. Ma voi insistete col dire, che *i più dotti Critici accordano presentemente, che non si sa di qual sorta di morte abbian finito gli Apostoli*, e ne recate mallevadore il P. Ruinart. Ed io vi soggiungo, che altro è ignorare gli atti distinti delle passioni, e morti degli Apostoli: altro il pronunciar, ch'egli è falso che quasi tutti gli Apostoli abbian patito, e sieno morti per Gesù Cristo. La prima proposizione per riguardo alla parte maggior degli Apostoli è verissima; l'altra mercè della tradizione, e delle attestazioni de' Padri Antichi è temeraria, nè malagevole a rifiutarsi. Voi ci opponete Eracleone (che chiamate *Autore Ecclesiastico*, quantunque fosse fuori della Chiesa, ed Eretico Valentiniano), il quale, secondo voi, *assicura* presso Clemente Alessandrino, che *Matteo, Tommaso, Filippo, e molti altri Apostoli sono morti dalla lor morte naturale* (*c*). Ma senza entrare nella minuta disamina di questo passo, (in cui non dice già Eracleone, *che molti altri Apostoli*; ma sempl cemente, che *molti altri* (*d*) di morte naturale morirono, e non per la pubblica confession della Fede): e senza farvi veder l'interesse, ch'ei poteva avere in recar tali esempj per favoreggiare il suo errore; vi dirò soltanto, che Clemente Alessandrino medesimo, presso di cui, come voi pur citate, leggesi il frammento di Eracleone, fa sì poco caso degli esempj dall'Eretico riferiti,

 che

(*a*) Hist. Eccl. Lib. IV. c. 15.

(*b*) *Vir erat eruditus, & Christianarum disciplinarum sanctiore cognitione probe imbutus.* Apud Ruin. loc. cit.

(*c*) *Héracléon, auteur ecclésiastique du second siecle, assure que Mathieu, Thomas, Philippe, & plusieurs autres Apotres sont morts de leur mort naturelle.* Chap. III. pag. 70.

(*d*) Καὶ ἄλλοι πολλοί. Apud Clem. Lib. IV. Strom. n. IX. Si osservi, che Eracleone in questo luogo citato dallo stesso Signor Freret ai tre Apostoli *Matteo, Filippo*, e *Tommaso* aggiugne *Levi*: indi immediate soggiugne *ed altri molti*. Ora egli è certo, che cotesto *Levi* non era Apostolo; poichè Levi l'Apostolo era Matteo poco prima nominato. Onde pensa il Cotelerio (in Notis ad Const. Apost. Lib. VIII. cap. 22.) essere quegli stato il *Levi Lebbeo*. Quelle parole adunque *ed altri molti* non si deono necessariamente intendere degli Apostoli, come di propria autorità vuole il Freret, facendo dire ad Eracleone *ed altri molti Apostoli* essere morti di morte naturale: lo che Eracleone certamente non dice. Ecco l'intero testo di Eracleone presso l'Alessandrino: *Non enim omnes, qui salvi fiunt, ea confessione quæ voce fit* dinanzi alle Pubbliche Podestà) *usi sunt, & excessere. Ex quibus est Matthæus, Philippus, Thomas, Levis, & alii multi.* Si veda pure Genziano Erveto nel Commentario su questo passo.

che poco appresso, cioè nel capo stesso, scrive così: *Solo dunque il Signore per vantaggio de' suoi nemici bevè il Calice. Del qual Signore* (notate) *essendo stati imitatori gli Apostoli, come coloro che erano veramente illuminati e perfetti, per lo vantaggio delle Chiese che fondarono, hanno patito. Della stessa guisa*, segue a dire, *portar si deggiono gli uomini illuminati, e che seguono l'orme degli Apostoli; cosicchè se l'occasion si presenti, a favor della Chiesa patiscano tranquillamente e bevano il Calice* (a). Fin qui l'Alessandrino; il di cui parlare illimitato, e indifinito *degli Apostoli che bevettero il Calice*, se espressamente, e direttamente non smentisce Eracleone, mostra al certo che *illusione* non è quella degli Apologisti Cristiani, i quali appunto adoprano un tal linguaggio. Nè dissomigliante in vero da questo egli è il parlare altresì di due Scrittori illustri, e più vetusti ancor di Clemente. Il primo è S. Policarpo, del quale un frammento di Lettera ai Filippesi noi abbiamo presso di Eusebio, ove dice così: *Prego voi tutti ad ubbidire ai vostri Prelati, e ad imitare interamente la tolleranza, di cui esempio vi diedero non solamente i beatissimi uomini Ignazio, Rufo, e Zosimo* (i quali tutti e tre furono Martiri), *ma ancora altri Cittadini, ed Inquilini vostri; specialmente però lo stesso Paolo, e gli altri Apostoli: tenendo per certo, che tutti questi non corsero a caso; ma le vie della fede, e della giustizia battendo, pervennero al luogo preparato loro da quel Dio, delli cui patimenti erano stati partecipi* (b). Le riflessioni, che nascono da questo passo a favore del comun sentimento intorno al Martirio degli Apostoli, sono sì luminose, che ogni saggio Lettore da se può vederle. L'altro Scrittore antico è Egesippo, ricordato pure da Eusebio, il quale trascrive un passo di lui che comincia così: *Dappoichè il Sacro Coro degli Apostoli per varie sorti di morte finì di vivere* (c). Questa frase, s'io mal non veggio, allo stesso intendimento nostro ritorna. Ma più apertamente, e con più di forza il grand'Origene ne favella specialmente in due passi che apporterò qui tutti interi, parendomi che il Signor Freret, e qualche altro suo amico si compiacciono assai di questa nuova scoperta, che gli Apostoli non abbiano confermato col Sangue ciò, che

di

(a) *Solus ergo Dominus propter eorum, qui ei insidiabantur, hominum, & infidelium expurgationem bibit calicem. Quem imitantes Apostoli, ut qui revera essent Gnostici, & perfecti*, ὑπὲρ τῶν Ἐκκλησιῶν, ἃς ἔκτισαν, ἔπαθον, *pro Ecclesiis, quas fundarunt, passi sunt. Sic ergo Gnostici, qui vestigiis insistunt Apostolicis, debent ita se gerere... ut si casus aliquis evocet, pro Ecclesia circa offensionem patienter afflictiones, bibant calicem.* Lib. IV. Strom. n. IX. Edit. Poter. Il qual passo di Clemente così commenta Genziano Erveto: *Apostoli quoque Dominum imitantes, qui pro purgandis peccatis est mortuus, passi sunt pro Ecclesiis, quas fundarunt pretioso suo sanguine, quem fuderunt pro Christi confessione.... Apostolus quoque sequantur oportet, qui Christi Fidei habent cognitionem.... & si contingat, ut ab Ecclesia evocentur ad subeunda tormenta, patienter, & non gravate oblatam perpetiantur passionem.*

(b) *Obsecro vos omnes, ut pareatis Præpositis vestris, omnemque patientiam exerceatis, quam spectatis non solum in Ignatio, Rufo, ac Zosimo viris beatissimis, sed etiam in aliis civibus; & in ipso præcipue Paulo*, καὶ τοῖς λοιποῖς Ἀποστόλοις, *cæterisque Apostolis: pro certo habentes, quod hi omnes non frustra cucurrerunt, sed in fide, ac justitia ingressi, ad locum sibi a Deo debitum pervenerunt; quandoquidem & passionum ejus participes extiterant.* Hist. Eccl. L. III c. 36.

(c) *Sed postquam sacer Apostolorum cœtus vario mortis genere extinctus est.* Lib. III. c. 32.

di Cristo e de' di lui prodigj annunziavano. *Quella sì grande, e così ferma costanza, sostenuta fino in faccia* (notate) *alla morte, ben ci dimostra che i discepoli di Gesù Cristo, non fingevano del Maestro lor cose false. E ad ogni retto estimator delle cose chiaro apparisce, che gli Apostoli vere stimavano essere le cose le quali avevano scritte, dal sapere che tanti e tali travagli sofferiron per lui, che credevano essere Figliuolo di Dio* (a). Ecco il primo passo. Udite ora il secondo, con cui conferma appunto Origene l'argomento che abbiam tra le mani. *Essendosi gli Apostoli* (dopo la morte di Cristo) *posti di proposito ad annunziare quella dottrina, che a quel tempo senza evidente pericolo della vita annunziare non si poteva; essi ci porgono un luminoso ed evidente argomento della risurrezione del Redentore. Imperciocchè, se finto essi avessero il risorgimento di Cristo a nuova vita, mai certamente annunziato non lo avrebbero con quella fermezza, onde non solo persuasero ad altri il disprezzo della morte, ma essi stessi i primi furono ad incontrarla* (b). Riflettete di grazia alla età di Origene, alla erudizione di Origene, all'agevolezza che avea Origene d'essere instrutto, almen per via d'una tradizione recente, della Storia de' primi Banditori dell'Evangelio; e poi chiamate, se vi dà l'animo, vaneggianti gli Apologisti, qual'or pretendono aver *quasi tutti gli Apostoli* confermato col sangue i miracoli del Redentore. Altri a tale uopo recar potrei monumenti gravissimi in conferma della tradizione Ecclesiastica, e del linguaggio presso che comune de' Padri su questo punto, ma basti il fin qui detto a rintuzzar la critica del nostro Censore.

V. Digressione critica contro Giovanni Lorenzo Moshemio sullo stesso argomento.

Mentre però questo capitolo sto scrivendo, mi cade sotto degli occhi un luogo del celebre Gianlorenzo Mosemio nel suo *Commentario delle cose Cristiane innanzi a Costantino*, il quale mi trattiene per alcun poco dal passar oltre; giacch'egli con molto calore combatte appunto contro questa stessa opinione, che abbiam finor confermata. Negar non si può a cotesto Scrittore la lode d'una vastissima erudizione sì Ecclesiastica, che profana. Egli è però certo vedersi in lui, oltre gli errori gravissimi della sua Setta, una gran pendenza al pirronismo, o sia un certo spirito di contraddizione, per cui assai di sovente alle opinioni più comuni, e ricevute si oppone, e specialmente se favoreggiano esse, o in decoro ridondano della Religione Ortodossa. Confessa egli adunque sul bel principio: *essere antichissima e costantissima fama confermata per moltissime testimonianze, che tutti i Discepoli del Salvatore, eccettuatone S. Giovanni, trapassato placidamente*

(a) *Tanta enim, tam firma ad mortem usque constantia argumento est, discipulos Jesu non fuisse eos, qui fingerent de magistro suo, quæ neutiquam erant. Apostolos autem pro certis habuisse, quæ scripserint, æquis rerum æstimatoribus inde perspicuum est, quod tot ac tanta pertulerint propter eum, quem Dei filium esse credebant.* Lib. II. cont. Cels. n. 10.

(b) *Cæterum cum Discipuli se totos dederint doctrinæ, quam non sine summo periculo, ut hominum tunc vita erat, profiteri poterant, ipsi mihi videntur perspicuum esse & evidens resurrectionis argumentum. Hanc enim doctrinam, si finxissent resurrexisse Jesum ex mortuis, tanta constantia non annunciassent, ut non solum aliis mortis despectum instillarent, sed etiam ipsi priores hanc subirent.* Lib. II. cont. Cels. n. 56.

damente in Efeso, per sentenza de' Maestrati sieno stati fatti morire. Anzi così profonde radici (segu'egli a dire) *ha gittato tal'opinione negli animi di quegli stessi che pur non vogliono comparir troppo creduli, che sembra recarsi ingiuria a quegli uomini divini col richiamarla in dubbio, ed impugnarla* (a). Ei non per tanto si accigne a cotesta impugnazione da valoroso: e da Pietro, da Paolo, e da Jacopo in fuori vuole che gli altri Apostoli tutti sieno morti in pace. Ma quali son eglino poi quegli argomenti robusti (che tali esser dovrebbero certamente), co' quali abbattere un'opinione, ch'ei pur confessa venuta da una *fama antichissima e costantissima, e da testimonianze moltissime confermata?* Il primo si è l'autorità di Eracleone presso Clemente da noi sovra accennata, il quale espressamente dal numero de' Martiri esclude Matteo, Filippo, Tommaso, e Levi, ed altri: sopra il qual punto (dice il Mosemio) l'Alessandrino col suo tacere mostra, che non poteva smentirlo. Ma noi abbiamo osservato, quale sia il peso di questo passo, ed il poco caso che fa Clemente dell'asserzion dell'Eretico: mentre nel capo stesso assolutamente, e generalmente pronuncia, avere gli *Apostoli ad imitazione di Cristo bevuto il calice della passione*. L'altro argomento del Mosemio prendesi da Policrate, che nella famosa Lettera a Vittore presso Eusebio nomina Filippo l'Apostolo, lo dice morto in Gerapoli, e pur Martire non lo chiama. Ma o non sapea, o mostrava di non sapere l'erudito nostro Censore quanto un tal passo di Policrate, che due volte appunto presso Eusebio leggiamo, sia combattuto. Pretese il Baronio, e con esso altri ancora, che Policrate parli non di Filippo *l'Apostolo*, ma di Filippo *il Diacono*: il che se vero fosse, l'argomento del Mosemio sarebbe a terra. Ma egli tosto redarguisce il Baronio le parole recando del medesimo antico Vescovo riferite da Eusebio nel Lib. V. della Storia Ecclesiastica al cap. 34. dove il suo Filippo *uno de' dodici Apostoli*: e così in fatti leggiamo nell'edizion del Valesio. Fa però d'uopo sapere, che Rufino nel tradurre quel luogo ce lo rende per *Filippo l'Evangelista* (il quale s'intende il Diacono). Il Cristoforsono nella sua versione pose *Filippo uno de' sette Diaconi*, ed il Combefisio nella sua giunta alla Biblioteca de' Padri Tom. II. sostiene, che il testo di Policrate là dove dice che *Filippo era uno de' dodici* sia corrotto. In fatti Eusebio nel Libro III. al cap. 31. dopo aver riferito una parte di questa famosa Lettera di Policrate al Papa Vittore, e dopo avere recitato le parole di lui spettanti a Filippo, ed alle Vergini sue Figliuole; aggiugne tosto in tal proposito un altro passo di Proclo, in cui di Filippo parimente, e delle Figliuole si parla, e ce lo aggiugne come *interamente conforme* a quel di Policrate. Indi (notate) conferma Eusebio immediatamente entrambi i racconti,

(a) *Antiquissima & constantissima fama est, plurimis testimoniis roborata, omnes Servatoris nostri Apostolos, si unum demas S. Joannem Ephesi placida morte exstinctum, jussu magistratuum capitali supplicio affectos esse. Atque tantas vetus hæc opinio etiam in animis eorum, qui creduli ac leves videri nolunt, radices egit, ut injuriam pene inferre divinis illis viris censeatur, qui eam aut in dubium revocare, aut oppugnare audeat.* De Reb. Christian. ante Const. M. Sæc. 1. §. XVI.

conti, quello cioè di Proclo, e quel di Policrate, colle parole di S. Luca negli Atti al c. 21. dove dice: *Arrivammo a Cesarea, ed entrati in casa di Filippo l'Evangelista, ch'era l'uno de' sette, dimorammo appresso di lui. Or egli aveva quattro Figliuole Vergini, le quali profetizzavano* (a). Sembra dunque naturale, e chiara assai l'illazione, che nel testo di Policrate letto abbia Eusebio, non già *l'uno de' dodici* Apostoli, ma piuttosto *l'uno de' sette* Diaconi. So che l'eruditissimo Tillemonzio dice di trovare in questo luogo d'Eusebio *dell'imbarazzo* (b): ed in fatti il recato argomento sembra stringente. Egli però ama meglio di credere, che cotesto Istorico abbia sbagliato, che di ammettere corruzione nel testo di Policrate. Ma se io pur non sbaglio indigrosso, penso che sia più agevole il concepire la mutazion di un cognome nel testo del Greco Padre, che il darsi a credere avere Eusebio letto, e trascritto ad occhi veggenti dalla Lettera di Policrate *Filippo l'uno de' dodici Apostoli*; e poi avere recato tosto a proposito di tal Filippo, non che il passo di Proclo, quello stesso degli Atti, in cui di *Filippo Diacono* sì chiaramente e apertamente si parla. Se così fu, per verità Eusebio in quel giorno travedeva di molto. Comunque però sia la cosa: varrà almeno il fin qui detto a far conoscere al Sig. Mosemio, che il passo di Policrate da lui citato non è certamente quel poderoso argomento, che debba privare dell'onor del martirio S. Filippo l'Apostolo. La qual gloria per altro (quando pur dell'Apostolo parli Policrate) a S. Filippo espressamente ei non toglie, ma soltanto lo nomina senza attribuirgliela: e tal riflessione, vede il saggio Lettore, quanto vaglia da se nell'argomento nostro presente. Passiam oltre. *Grande* però e *massimo appoggio* alla sua opinione crede il Mosemio s'aggiunga dal *consenso di tutti gli Scrittori de' tre primi Secoli, i quali disputando contro i Valentiniani* a favor del Martirio; tre soli Apostoli *Pietro, Paolo*, e *Jacopo* hanno in quel coro riposti (c). Ottimamente. Ma dite a me, e quali son eglino tutti cotesti Scrittori de' tre primi Secoli, co' quali ci spaventate? *Tertulliano*, ei risponde, *Clemente Alessandrino, ed Origene*. Or bene: recitate i passi. De' due ultimi ei tace affatto, nè ci fa udire altro che i nomi: e con ragione, giacchè noi poco dianzi recato abbiamo di questi due, cioè di Clemente, e specialmente di Origene, quelle tali testimonianze, che certamente no 'l favoreggiano. Sicchè l'ultimo e gran rinforzo del

(a) *Praeterea in dialoge Caji, cujus supra fecimus mentionem, Proculus, adversus quem instituta est disputatio, de Philippi, ejusque filiarum exitu, plane consentiens cum iis, quae modo retulimus* (ex Polycrate) *sic ait: Quatuor posthaec Philippi filiae prophetides fuerunt Hierapoli Asiae civitate, ubi etiam earum, & patris Philippi sepulcrum visitur. Haec ille. Lucas vero in Actibus Apostolorum Philippi filiarum meminit, quae dono prophesiae ornatae, apud Caesaream Judaeae tunc temporis cum patre degebant. Venimus, inquit, Caesaream, & ingressi in domum Philippi Evangelistae, qui erat unus e septem, mansimus apud eum. Huic autem erant quatuor filiae virgines prophetantes.* Hist. Eccl. lib. III. c. 31.

(b) Tom. I. note III. *sur S. Philipp.*

(c) *Majus, & gravius hoc est, & solum rem conficit, quod omnes trium priorum saeculorum Scriptores, & in his illi, qui cum Valentinianis acerrime de nobilitate atque dignitate Martyrum disputant . . . . non plures, quam tres, inter Apostolos, Martyres nominant, Petrum, Paulum, & Jacobum majorem.* Ibid.

del nostro Critico riposto è in Tertulliano, di cui trascrive uno squarcio preso dall'Opera intitolata *Scorpiace*. Qui l'Africano Padre confutar volendo gli Eretici, che negavano la necessità ed utilità del Martirio; gli abbatte coll'esempio degli Apostoli, che patito avevano per Gesù Cristo tormenti, e morte. *Se per tanto corsa fosse a que' tempi* (argomenta il Mosemio) *sol anche dubbiosa fama, che tutti gli Apostoli del Salvatore dato avessero per la Fede il sangue, Tertulliano al certo, come colui ch'era facilissimo a credere alle voci tutte del volgo* (giacchè per verità ei non era un Critico del calibro del nostro Erudito), *avrebbe oppressi coll'intero Collegio Apostolico gli Avversarj: e pur egli saggio fuor del costume* (povero Tertulliano!) *come Martiri tre soli ne addita, Pietro, Paolo, e Jacopo:* dunque *non ne sapeva di più. Nè di più ne sapeano a quel tempo i Cristiai; giacchè, se di più ne fossero stati palesi, Tertulliano, il quale era peritissimo in tutta la Storia vera ad apocrifa del Cristianesimo, non gli avrebbe ignorati* (*a*). Fin qui il Sig. Mosemio. Io però credo, che cotesto argomento sia fiacco assai; anzi abbia la sventura di non provar nulla. Lo giudichi il Leggitore. Si fa Tertulliano in quel Libro a dimostrare contro de' Gnostici l'utilità, e la necessità del Martirio. Cava il suo argomento prima da' Libri del Testamento antico; indi passa al Vangelo, e gl'insegnamenti di Gesù Cristo in tal proposito riferisce: e finalmente viene alle Lettere degli Apostoli Pietro, e Paolo, da cui pur tragge le replicate sentenze, onde a' Cristiani comandano di confessare, e difendere, qual or uopo il richieggia, anche tra i tormenti, ed in faccia della morte la Religione. Indi, perchè ognun veda, e conosca il vero senso degli Apostolici insegnamenti, si fa Tertulliano a mostrare aver eglino stessi coll'esempio confermato ciò, che intimato avevano nelle Lettere colla penna. *Non sia già vero* (dice Settimio) *che gli Apostoli si sieno scostati dai sentimenti nelle Lettere espressi: ciò, che hanno essi patito, mi fa intendere la lor dottrina. Questa io perfettamente comprendo dal solo leggere gli Atti Apostolici. Qui miro prigioni, e ceppi, e flagelli, e sassi, e spade. . . . . Vedo Pietro battuto, Stefano oppresso, Jacopo ucciso, Paolo straziato. Tutto ciò sta scritto a caràtteri del loro sangue. Che se di più ne vuole l'Eretico svolga le Storie Romane, o le Vite de' Cesari.) Primo Nerone bagnò la nascente Fede di sangue. Allora Pietro è crocifisso: Paolo martirizzato. Dovunque tali cose io leggo, imparo a patire: nè molto mi cale, donde mi venga l'insegnamento al Martirio: se dalla dottrina, o dalla morte degli Apostoli. Se non che io veggo, ed intendo la lor dottrina spiegata, e confermatami dalla lor morte* (*b*). Fin qui Tertulliano. Ora chi non iscorge l'in-

(*a*) *Si vel incerta tunc temporis fama inter Christianos versata fuisset, omnes Servatoris nostri Legatos sanguine testimonium suum confirmasse, Tertullianus certissime, ut proclivis erat ad credendum quæ vulgo ferebantur, totum Apostolorum Collegium adversariis suis obduxisset, At ille, præter morem suum providus, tres tantum indicat inter Apostolos martyres, Petrum, Paulum, & Jacobum: plures igitur nesciebat. Et omnes ea ætate Christiani plures nesciebant; quoniam si plures noti fuissent, Tertulliano certe, Historiæ Christianæ tam veræ, quam fictæ scientissimo, non ignoti fuissent.* Ibid.

(*b*) *Num ergo & Apostolorum litteræ nobiles? . . . .*

l'intendimento di lui in questo luogo? Non si fa egli direttamente ad abbattere i Gnostici coll'esempio, e colla noverazion degli Apostoli, i quali morti son per la Fede: ma reca la morte degli Apostoli, come interprete, e confermatrice della propria loro dottrina. *E che? forse che anche le Lettere degli Apostoli* (spiega egregiamente il Rigalzio, di cui cita il nostro Critico l'edizione, le parole di Settimio) *non sono splendide? cioè note e chiare e manifeste a tutti? Sì certamente lo sono. Ma pure suppongasi, che perduto abbiano il loro significato, nè sieno desse così evidenti, che non ammettano qualche benigna interpretazione. Venghiamo ai fatti. Vediamo ciò, che abbian gli Apostoli interpreti delle proprie Lettere adoperato. Essi certamente non dubitarono di finir col martirio la vita* (a). Avendo egli adunque delle Lettere di S. Pietro, e di S. Paolo le lunghe e replicate parole poco prima recitate, così dopo aver accennato generalmente ciò che de' patimenti Apostolici sta registrato nel sacro Libro degli Atti, di questi due appunto Principi degli Apostoli il Martirio ci riferisce: soggiugnendo acconciamente, che siccome essi prima addottrinato lo avevano colle parole, ammaestrato l'hanno poi coll'esempio: e ch'ei nella lor morte confermate vedeva le lor dottrine. Per ciò di questi soli accenna il martirio, poichè di essi soli al suo intendimento prodotte avea le sentenze che noi abbiamo nelle loro Lettere: siccome ancora parla della gloriosa morte di Jacopo, perchè riferita è negli Atti degli Apostoli, di cui adduce le testimonianze. Questo è il tenore genuino e sincero di Tertulliano. Ora se dovesse egli qui tessere il Catalogo, e narrare il Martirio anche degli altri Apostoli, de' quali fatta non aveva prima menzione alcuna: e se dal non aver ei ciò fatto, ne venga per legittima conseguenza, che nè egli, nè altri a que' giorni sapevano, che quelli fossero morti martiri, siccome pretende il Mosemio, ne fo giudice il saggio Lettore; giacchè io certamente non so vedercelo. Anzi mi sembra di poter dir francamente, che nè il passo di Tertulliano, nè gli altri argomenti tutti da cotesto Critico troppo severo ammassati avran mai forza di abbattere una tradizione *antichissima, e costantissima, e confermata per moltissime testimonianze*; e di farci credere che gli Apostoli, non dirò tutti, ma per la parte maggiore non abbiano in attestazion della Fede del lor Maestro data la vita.

tes? ... Ita vero sit, ut recedant a litteris suis sensus. Quæ tamen passos Apostolos scimus, manifesta doctrina est; hanc intelligo solum Acta decurrens; nihil quæro: carceres illic, & vincula, & flagella, & saxa, & gladii .... quod Petrus caditur, quod Stephanus opprimitur, quod Jacobus immolatur, quod Paulus distrahitur, ipsorum sanguine scripta sunt .... Hæc ubicumque jam legero, pati disco; nec mea interest, quos sequar martyrii magistros: sensus ne, an exitus Apostolorum; nisi quod & sensus in exitibus recognosco. Scorp. n. XIII.

(a) *Num ergo & Apostolorum litteræ nobiles? Hoc est. Nonne sunt omnibus notæ, claræ, manifestæ? Et sane sunt. Mox ingeris: Ita vero sit, ut recedant a litteris suis sensus; nec tam claræ illæ sint & manifestæ, quin admittant interpretationis alicujus benignitatem. Veniamus ad res ipsas. Videamus quid ipsimet Apostoli suarum litterarum interpretes fecerint. Vitam certe ipsi suam martyrio impendere non dubitaverunt.* Rigalt. in Adnotat. ad laudatum Tertulliani textum.

CAPO X.

TERZA CLASSE DI TESTIMONJ.

DIMOSTRAZIONE NOVELLA DELLA VERITA' DE' MIRACOLI DI GESU' CRISTO, E DELLA DI LUI RELIGIONE.

I. *Breve cenno de' Giudei, e Gentili, che danno testimonio a Gesù.*
II. *S. Paolo: certezza della sua Storia. Sua persecuzione, sua conversione, suo Apostolato.*
III. *Cagione miracolosa del di lui cangiamento dimostrata, e difesa.*
IV. *Vani ritrovamenti de' Libertini per ischernirla. Iddio solo potè formare, e confortare S. Paolo.*
V. *Dunque i miracoli di G. C. che son la base dell' Apostolato, e predicazione di Paolo, hanno in lui un testimonio senza eccezione.*
VI. *I Padri de' primi Secoli testificarono i prodigj di Cristo, non perchè fosser Cristiani; ma Cristiani si fecero per avere conosciuta la verità de' prodigj.*
VII. *Epilogo della recata dimostrazione. Obbiezioni de' Libertini disciolte.*

I. Breve cenno de' Giudei, e Gentili, che danno testimonio a Gesù.

DOpo aver detto di que', che prenunziarono i miracoli di Gesù Cristo, prima ch'egli in terra venisse; e di coloro, che testimonj furono di veduta de' portenti medesimi, e specialmente della gloriosa risurrezione di Lui; quali sono stati gli Apostoli: dopo, dissi, aver favellato di questi, passiamo agli altri, i quali venner dappoi che al Cielo salì, e ce ne assicurarono, e tramandarono la più autorevole testimonianza. I due nostri Censori, cioè il *Freret*, e lo *Svelatore del Cristianesimo* si fanno forti con dirci, che nè tra' Gentili, nè tra' Giudei di que' tempi Scrittore alcun s'è trovato, che fatto abbia di tali, e tanti prodigj menzion veruna: ma che anzi coloro che vissero non molto poi, come Tacito, e Svetonio, parlan di Cristo, e della sua Setta nascente con estremo disprezzo: e che non abbiamo se non una Turba vile e fanatica, la qual dando fede agli Apostoli ne conservò e tramandò la memoria. Ma ed è possibile, che agli orecchi di cotesti tanto eruditi Signori non sia mai giunto il nome celebre di Giuseppe Flavio, Sacerdote e Storico Ebreo, il quale scriveva al tempo di Domiziano, e nelle sue Antichità Giudaiche (a) rende sì chiara testimonianza dell'augusto carattere delle opere ammirabili,

(a) *Fuit autem hoc tempore Jesus, vir sapiens; si tamen virum illum oportet dicere; erat enim mirabilium operum effector, magister hominum qui vera libenter amplectuntur; & plurimos quidem ex Judæis, plurimos etiam ex Gentibus ad se pertraxit. Hic erat Christus. Cumque eum a primoribus gentis suæ accusatum Pilatus ad crucem damnasset, ab eo diligendo non abstinuerunt, qui primum cœperant: nam post tertium diem redivivus ipse apparuit, cum divini Vates hæc aliaque quamplurima admiranda de eo prædixissent. Neque ad hanc diem defecit denominatum ab eo genus Christianorum.* Flavius Joseph. Antiquit. Judaic. lib. XVIII. cap. 4.

bili, e della Risurrezione di G. Cristo? Non m'è ignoto che quel passo, il quale per tanti Secoli era stato dai più dotti Padri, e Scrittori riconosciuto per genuino, fu dall'Osiandro la prima fiata, indi dal Blondello, e da altri Critici di pari ardire rigettato per falso. Ma e perchè non segnalare eglino i nostri Filosofi la loro critica, in rispondendo a quegli argomenti co' quali non solo i Baronj, i Pagi, gli Uezj, i Valesj, i Tillemonzj, i Lambecj, Scrittori Cattolici; ma i Cave, i Grabbe, i Vossj, e specialmente i Daubuzj nell'edizione dell'Avercampio, e tant'altri uomini dottissimi di varie comunioni ne sostengono l'autenticità, e ne provano l'interezza? Ed è possibile in oltre, che sotto gli occhi di cotesti sì acutamente veggenti Censori caduti non sieno mai i passi di Tertulliano (*a*), e specialmente di Giustino Martire (*b*), il quale nella sua celebre Apologia I. ad Antonino Pio Imperadore rimanda e lui, e il Senato a leggere gli Atti scritti da Ponzio Pilato, e spediti a Roma, ed esistenti ne' pubblici Archivj, in cui quel Preside della Giudea uomo Gentile fa solenne testimonianza de' miracoli operati da G. C.? Perchè non bilanciar essi il valore di tali testi, e confessare ingenuamente che nel giro di poche voci vi si comprende lo che ricercano (cioè testimonianze straniere de' prodigj di Cristo) di tal maniera, che non ammette giusta eccezione? Ma questi tutti io lascio, e ad un altro m'appiglio, che siccome da un lato avrà tutti i caratteri che gli Avversarj nostri ci chieggono; così per l'altro la fede ch'egli ci ha fatta delle opre divine, e del risorgimento di Cristo, considerata coi soli lumi d'una Critica la più accurata e severa, giugnerà al punto d'una vera dimostrazione.

II. S. Paolo: certezza della sua storia. Sua persecuzione, sua conversione, suo Apostolato.

Questi di cui favello è Saulo l'Ebreo, cangiato poscia in Paolo l'Apostolo. Premetto adunque che l'esistenza, gli scritti, e le gesta di lui sono più celebri e manifeste, che quelle d'ogni Eroe dell'Antichità Greca, o Romana. Esse sono a noi pervenute, mercè d'una fama la più *universale* la più *autorevole*, e la più *costante*. Dico *universale;* poichè distesa per le nazioni tutte del Mondo. Dico *autorevole;* perchè sostenuta dal consenso di tutti i più dotti, e dei più esimj Scrittori, Latini, Greci, e Stranieri. Dico *costante;* perchè non mai o interrotta, od oscurata per contraddizioni, o dubbiezze nel corso di diciotto Secoli dai dì di Paolo fino al presente. La base poi di cotal fama (oltre la notorietà e celebrità delle azioni di lui fin che visse) è il Libro de' *Fatti Apostolici*, compilato

Z 2 da

(*a*) Apologet. cap. XXI. *Ea omnia super Christo Pilatus, & ipse jam pro sua conscientia Christianus, Cæsari tunc Tiberio nunciavit.* Si veda anche il capo V. dello stesso Apologetico.

(*b*) Ὅτι τε ταῦτα ἐποίησεν, ἐκ τῶν ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου γενομένων ἄκτων μαθεῖν δύνασθε. *Quæ quidem* (miracula) *ab eo facta esse, ex confectis sub Pontio Pilato Actis discere potestis.* Apol. I. n. 48. postrem. edit.

Falsi Atti, e false Lettere di Pilato ebbero corso ne' passati Secoli, siccome agli eruditi è assai noto: ma mercè eran queste molto diverse dagli Atti di Pilato, che ne pubblici Imperiali Archivj serbavansi, ed a' quali specialmente Giustino Martire, uomo di tanta gravità e sapere, non avrebbe invitati mai gl Imperadori ed il Senato, presso di cui la causa della Religion perorava, se non gli avesse egli stesso veduti, o non fosse stato certissimo della lor verità.

da uno Scrittore, non che sincrono, per lungo tempo di Paolo stesso compagno. Libro conforme in tutto a ciò, che Paolo scrive nelle Lettere dirette alle Chiese per lo Mondo diffuse. Libro, che (anche lasciatone per un momento da parte il carattere di canonico) ha tutti i segnali di veracità, che può l'Arte Critica desiderare. Libro in fine, al quale come a tribunale, ed a fonte lo stesso Signor Freret ci rimanda con queste parole: *Gli Atti Apostolici essi sono quel Libro in cui i Cristiani cercar deono la contezza di ciò, che accadde immediatamente dopo la morte di G. Cristo* (a). Ottimamente. A questo appunto io mi volgo per trar contezza di Saulo. Costui non fu già discepolo di G. Cristo: nè a lui, finchè visse in terra, mai si accostò. Nato in Tarso, ed allevato nella più famosa Setta, ch'era quella de' Farisei, dotto del pari e zelante per la Giudaica Legge, e per le tradizioni; appena vide comparire per opera degli Apostoli la Religione Cristiana, la odiò, la bestemmiò, e con tutte le forze sue si pose a perseguitarla. Non era forse passato un anno dalla morte di Cristo, che tratto ad essere lapidato S. Stefano, „ Saulo vi consentì, e „ cooperovvi. Ed avendone ricevuta la podestà da' principali Sacerdoti, „ rinserrava nelle prigioni i Cristiani: e quando erano fatti morire, dava „ la sua voce. E spesse volte entrato nelle Sinagoghe, con pene costri- „ gnevali a bestemmiare: ed infuriato oltre modo contra di loro, gli per- „ seguitava fin nelle Città straniere „. Questo è un fatto, che non solo è attestato da S. Luca, ma dallo stesso Paolo ripetuto dinanzi al Re Agrippa, presenti essendo in pubblico Giudizio gli Ebrei, ripetuto in Gerusalemme in una solenne Concione ai Giudei medesimi, e confermato da lui col citarne mallevadori il Sommo Sacerdote, e il Concistoro degli Anziani, da cui ottenute avea le facoltà d'inferire contro la Chiesa: ripetuto nella Lettera a' Galati, ed altrove ancora. Fatto egli è in somma per mille guise più autentico, ed accertato, che l'esservi stato un tempo Catilina in Roma, ed esser egli stato uomo di mal talento, ed autore d'una congiura.

Or che addivenne? Non contento cotesto Saulo delle fin'allora recate stragi, *sbuffando egli ancora minacce ed uccisione contro a' discepoli del Signore, venne al Sommo Sacerdote Ebreo, e gli chiese Lettere alle Sinagoghe in Damasco; acciocchè, se pur ne trovava alcuni di questa Setta, uomini e donne gli menasse legati in Gerusalemme* (b). Ma che? nel punto stesso ch'egli è in cammino, e nel più acceso fuoco del suo furore, Saulo ad uno stante si raffredda, si avvilisce, si muta. E giunto in Damasco; anzi che recare agli Anziani le Lettere esecutrici delle meditate sue crudeltà; eccolo ai piè d'un Discepolo di G. C. iniziarsi ne' misterj di Lui, che avea

(a) *C'est dans les Actes des Apôtres que les Chrétiens doivent chercher la connoissance de ce qui se passa immédiatement après la mort de J. C.* Exam. des Apologis. chap. III.

(b) *Saulus autem adhuc spirans minarum, & cædis in discipulos Domini, accessit ad Principem Sacerdotum, & petiit ab eo epistolas in Damascum ad Synagogas; ut si quos invenisset hujus viæ viros, ac mulieres, vinctos perduceret in Jerusalem.* Act. IX. v. 1. & 2.

avea fino a quel punto perseguitato, adorarne tremante la maestà, professarne ossequioso la Religione. Non basta: Entra egli nelle Sinagoghe della Città a predicare ad alta voce agli Ebrei, che Cristo era Figliuolo di Dio, con alto stupor di que'che l'udivano, e che dicevan l'un l'altro (a): *Non è costui quegli che ha distrutti in Gerusalemme coloro, che invocavano questo nome? e per questo appunto egli è venuto qua per menargli prigioni a' principali Sacerdoti?* Così eglino, e con ragione. *Ma Saulo vie più si rinforzava, e confondeva i Giudei, che abitavano in Damasco; dimostrando, che questo Gesù egli è il Cristo.* Uscito dopo alcun tempo della Città di Damasco, s'aggira per l'Arabia, di là va a Gerusalemme scorre la Giudea, indi passa all'Illirico. Torna di nuovo nell'Asia, dall'Asia viene in Europa: e quante vi sono Città, Provincie, e terre, e mari tra la Palestina, e l'Italia, Paolo pel corso di più di trent'anni scorre, e riscorre indefesso; annunziando instancabile, e colla voce e colla penna ai Giudei, ai Gentili, ai Greci, ai Latini, e ai Barbari, che Cristo è Dio, ch'egli è risorto da' morti: e che abolito il Giudaismo, il di lui Vangelo, come verace e divino, da ognuno deve adorarsi. Tal dottrina ei sostiene in faccia delle Sinagoghe, dei Proconsoli, dei Re, dei Cesari: la sostiene ad onta di fatiche, di naufragj, di battiture, di carceri, di catene: e finalmente dopò avere alla sequela di Cristo convertito un mezzo mondo, egli per cotesta Religione, da se un tempo sì odiata e perseguitata, ben volentieri in Roma sotto la spada di Nerone lascia la vita. Questo per tanto, ch'iò chiamo *Secondo fatto*, egli è più autentico, ed accertato, che non le Guerre di Cesare nelle Gallie, ed il ritorno di lui coll'esercito armato in Roma. E non solo s'impara dagli *Atti* (che sono il Libro, a cui con ragione ci rimette il Freret); ma è confermato dalle Lettere di Paolo stesso, dalla tradizion delle Chiese da lui fondate, dal consenso unanime degli Scrittori, dai monumenti Ecclesiastici i più rimoti, e da una pubblica perenne fama che non ammette eccezione.

III. Cagione miracolosa del di lui cangiamento dimostrata, e difesa.

Il grande adunque, ed importante problema si è il dimostrar la cagione d'un tal fenomeno, di cui somigliante non vide la Terra. Cagione, che abbia potuto in un momento cangiar un uomo, qual era Paolo, dotto nella sua Legge, tenacissimo della medesima, imperversato contro la Religione Cristiana, ed attualmente sbuffante stragi contro la stessa; cangiarlo, dico, in umil seguace, anzi zelantissimo propagatore della medesima: ed in oltre cagione tale, ch'abbia pel corso di trent'anni sostenuto Paolo nel medesimo tenor di condotta, ed animatolo ad intraprese più laboriose, più stupende, ed eroiche di quelle, che a pro della Chiesa abbiano tutti gli altri Apostoli adoperate. Ora questa cagione ammirabile e onnipossente egli medesimo la manifestò, e in una solenne adunanza di

Ebrei

(a) *Nonne hic est, qui expugnabat in Jerusalem eos, qui invocabant nomen istud: & huc ad hoc venit, ut vinctos illos duceret ad principes Sacerdotum? Saulus autem multo magis convalescebat, & confundebat Judæos, qui habitabant Damasci, affirmans, quoniam hic est Christus.* Act. Cap. IX. v. 21. & 22.

Ebrei in Gerofolima, ed in una pubblica concione dinanzi al Re Agrippa in Cefarea, con quefte parole. *Mentre* (a), *effendo io infuriato oltre modo contro i feguaci di Gesù il Nazareno, andava in Damafco; io vidi, o Re, per lo cammino di mezzo giorno una luce maggiore dello fplendor del Sole, la qual dal Cielo lampeggiò intorno a me, ed a coloro, che facevano il viaggio meco: ed effendo noi tutti caduti in terra, io udii una voce che mi parlò, e diffemi in lingua Ebrea, Saulo, Saulo, perchè mi perfeguiti? E' t'è duro di ricalcitrar contr'agli ftimoli. Ed io diffi: Chi fei tu, Signore? Ed egli diffe: Io fon Gesù, il quale tu perfeguiti. Ma levati, e fta in piedi; perciocchè per quefto ti fono apparito, per ordinarti miniftro e teftimonio delle cofe le quali tu hai vedute, e di quelle ancora per le quali io t'apparirò. . . . Perciò, o Re Agrippa, io non fono ftato difubbidiente alla celefte apparizione: anzi, primo a que' di Damafco, e poi in Gerufalemme, e per tutto il Paefe della Giudea, ed a' Gentili ho annunziato, che fi ravveggano*. Ecco la cagione, ficcome poffente, così fola capace ad ifciorre il problema maravigliofo, che abbiam di fopra propofto. Quel Dio, che di piegare gli umani cuori, quando vuole, e come vuole, ha una onnipotentiffima podeftà; egli d'una foggia per noi ftupenda, ma agevoliffima a lui, ficcome ad una voce rintuzzò li flutti d'un mar fremente, e ricompofe in calma: così ad una voce franfe l'impeto furibondo del cuor di Paolo, ed umiliato e compunto al fuo volere lo fuggettò. Egli, che ad una voce dal fen delle tenebre fece ufcire la luce; ad una voce, diradati gli errori ond'era la mente di Paolo ottenebrata, alluminolla de' più puri fplendori di Religione. Quefta fu la cagione del momentaneo prodigiofiffimo cangiamento: cagione, che per effer onnipotente, *non ammette tardi operari* (b); e per effere fovrana, *non riconofce rifiuti* (c). Ma quefta cagione ancora (che, a chiamarla col proprio nome, fu una grazia trionfatrice di lume, e di affetto): quefta, dico, che fulle vie di Damafco fece fopra di Paolo le prime moftre del fuo valore, quefta in lui oziofa non

(a) *Dum irem Damafcum cum poteftate, & permiffu principum Sacerdotum, die media in via vidi, Rex, de cælo fupra fplendorem folis circumfulfiffe me lumen, & eos qui mecum fimul erant. Omnefque nos cum decidiffemus in terram, audivi vocem loquentem mihi Hebraica lingua: Saule, Saule, quid me perfequeris? durum eft tibi contra ftimulum calcitrare. Ego autem dixi: Quis es, Domine? Dominus autem dixit: Ego fum Jefus, quem tu perfequeris. Sed exfurge, & fta fuper pedes tuos: ad hoc enim apparui tibi, ut conftituam te miniftrum, & teftem eorum, quæ vidifti, & eorum, quibus apparebo tibi. . . . Unde, Rex Agrippa, non fui incredulus cælefti vifioni. Sed his, qui funt Damafci primum, & Jerofolymis, & in omnem regionem Judææ, & Gentibus annuntiabam, ut pœnitentiam agerent, & converterentur ad Deum.* Act. Cap. XXVI. v. 12. & feqq.

(b) *Nefcit tarda molimina Sancti Spiritus gratia.* Ambrof. lib. 2. in Lucam.

(c) *Hæc itaque gratia, quæ occulte humanis cordibus divina largitate tribuitur, a nullo duro corde refpuitur: ideo quippe tribuitur, ut cordis duritia primitus auferatur.* Aug. lib. de Prædeft. Sanct. Cap. 8. Opportunamente poi al propofito noftro quefta generale fentenza della efficacia della grazia divina applicata aveva Agoftino nel libro fteffo Cap. 2. alla converfione appunto di Paolo, fcrivendo così: *Averfus quippe* (Paulus) *a Fide, quam vaftabat, eique vehementer averfus, repente eft ad illam gratia potentiore converfus, convertente illo, cui hoc ipfum facturo per Prophetam dictum eft:* Tu convertens vivificabis nos; *ut non folum ex nolente fieret volens credere: verum etiam ex perfecutore, perfecutionem in ejus Fidei, quam perfequebatur, defenfione pateretur.* Ecco additata e ftabilita in poche parole la fecreta onnipotente cagione del fenomeno di cui parliamo.

non fu; ma divenuta tutto dì più robusta, lo confortò, e lo promosse pel corso di trent'anni a quella stupenda serie d'eroiche imprese, che certamente sorpassano ogni umano potere. Or se la cosa così addivenne, come narrò lo stesso Paolo: e se tal fu il modo del di lui cangiamento, la Religione ha vinto, e l'argomento che abbiam tra mano (come ognun vede) è trionfante. Ma forse sulla verità del racconto di Paolo il Libertino vacilla, e forse questa da lui narrata visione, della grand'opra producitrice, deride. Così in fatti la derideva, e qual farnetico scherniva S. Paolo quel Festo Governatore della Giudea, ch'era uno degli Uditori della Concione pronunciata da Paolo stesso dinanzi al Re Agrippa. A tal beffeggiatore però egli in questa guisa rispose: *Io non farnetico, Eccellentissimo Festo, anzi ragiono parole di verità, e di senno ben composto. Perciocchè il Re* (Agrippa), *al quale ancora parlo francamente, sa bene la verità di queste cose: imperciocchè non posso credere, che alcuna di queste cose gli sia occulta; conciossia cosa ancora che questo non sia stato fatto in un cantone* (a). Così l'Apostolo: il quale ci addita in poche voci il primo argomento, ch'io chiamo di *Critica*; con cui si prova (lasciando ora da parte la *canonicità* de' Libri) la verità della narrata visione. La cosa non era o al bujo, o in un angolo succeduta, ma pel luogo, pel tempo, pei testimonj, e per altre visibili circostanze era pubblica, ed era certa. Essa era avvenuta sulle vie di Damasco, era avvenuta di pien meriggio: Paolo non era solo, ma accompagnato da un drappello di sgherri; e questi erano tali e tanti, quanti chiedeansi per trarre incatenati alle carceri tutti quegli uomini, e quelle donne Cristiane, che avessero rinvenuti. Ora costoro videro la luce del Cielo, ne *furono spaventati*, e caddero come Paolo, prostesi al suolo: e comecchè non intendessero le parole, il gran tuono però risentirono della voce. Questi rizzatisi presero Paolo per mano (giacch'egli per la gloria di quella luce non vedea nulla), e così menatolo in Damasco nella strada detta *Diritta*, in casa di un certo Giuda il condussero. Quivi a lui sen venne Anania, uomo non oscuro, ma celebre sì, che a lui tutti i Giudei di Damasco rendevano testimonianza: ed essendo egli dell'avvenuto per via divinamente sapevole, si accostò a Paolo; ed avendolo toccato, sotto le mani di lui caddero le scaglie, onde coperti avea gli occhi, e riacquistò la vista, e battezzato prese il cibo, e si confortò. Tali e somiglievoli circostanze, comprese brevemente da Paolo nella Concione ad Agrippa in quelle parole *ciò non accadde in un cantuccio*, sono narrate da S. Luca al cap. IX. degli Atti, e rammemorate ancora da Paolo stesso in un pubblico Concistoro di Ebrei in Gerusalemme; i quali per conseguenza con somma facilità per lo mezzo di tanti testimonj da lui stesso citati e nominati, e da tutti lor conosciuti riscontrar pote-

(a) *Non insanio* (inquit) *optime Feste, sed veritatis, & sobrietatis verba loquor. Scit enim de his Rex, ad quem & constanter loquor: latere enim eum nihil horum arbitror: neque enim in angulo quidquam horum gestum est.* Act. Cap. XXVI. v. 25.

potevano con certezza o la falsità, o la verità del racconto. Anzi chi potrà dubitare, che tali ricerche, e tali esami non si sieno adoprati? Imperciocchè fu il cangiamento di Paolo per tutte le circostanze un successo sì strano, che dovea riempir certamente di maraviglia e gli Ebrei e i Cristiani; e però destare in ognuno, e specialmente ne' Capi della Sinagoga alta premura di risapere come la cosa andata si fosse, e che ne dicesser coloro, i quali o per istrada, o in Damasco vi si trovaron presenti. Egli è certo per tanto, che i Giudei, ancorchè ebbri del più nero furore contro di Paolo ne cercasser la morte, e replicatamente dinanzi ad alcuni Presidi Romani, che allora governavano la Giudea, recassero le accuse tutte, che da lor si poteva, per dargli carico e farlo pure perire; della falsità però del grande avvenimento da lui narrato pubblicamente, e narrato come cagione e del suo cangiamento, e del suo predicare la nuova legge che tanto loro doleva, non dissero mai parola, nè lo trattarono (come fatto avrebbero nell'ipotesi opposta) sulla fede de' testimonj, che lo accompagnarono in quell'affare, da impostore o da bugiardo. Anzi troviam piuttosto, che *gli Scribi della Setta de' Farisei* agli altri Ebrei rivolti, *noi non troviamo*, diceano, *male alcuno in quest' uomo: che se uno Spirito, od un Angelo ha parlato a lui, non combattiamo contr' a Dio* (*a*). Sicchè esaminato il fatto della comparsa di Cristo a Paolo sulle vie di Damasco, ond'egli in un momento di Persecutore divenne Apostolo; esaminatolo, dico, con que' principj di Critica, di cui gli Eruditi nelle lor Opere, ed i Maestrati ne' lor Tribunali si servono per giudicare de' fatti, egli è sì chiaro, che non ammette eccezione. Ma la mia causa è sì felice, che spigne l'argomento Critico ad un punto, cui non temerò di chiamare di certezza metafisica, e che costrigne all'assenso. Eccolo in poche voci. Il cangiamento di Paolo, ed il tenore delle geste di lui per trent'anni, se attribuiscansi, come noi lo diciamo, alla voce onnipotente di Dio, che lo convertì, e lo sostenne, tosto s'intendono; cioè se ne scorge tosto la *ragion sufficiente*, che ce li spiega, e la cagione efficacissima, che li produce. Ma se poi da tal principio disgiungansi, non v'ha più al Mondo o ragion, o cagione, che spiegarli possa, o produrli. Dunque il cangiamento di Paolo, ed il tenor delle gesta di lui attribuir si deono a quella voce divina, che sulle vie di Damasco lo convertì, e colla forza sua onnipotente pel corso tutto del suo Apostolato lo confortò. E che? forse di bel nuovo i Libertini si scuotono, e ci schernìscono con un sorriso? Ma non bastano quest'arti a debellar la ragione. A loro s'aspetta, tolta di mezzo la voce onnipotente di Dio, l'assegnarci quella cagione, che stata sia de' due grandi accennati fenomeni producitrice. Se ad essi venga fatto di assegnarcene alcuna, la quale, non dirò con certezza, ma con tenue probabilità bastante fosse a tal uopo, io do loro vinta la causa che qui trattiamo.

Tutti

(*a*) *Factus est autem clamor magnus. Et surgentes quidam Pharisaeorum, pugnabant dicentes: Nihil mali invenimus in homine isto: quid si Spiritus locutus est ei, aut Angelus?* Act. Cap. XXIII. v. 9.

IV. Vani ritrovamenti de' Libertini per ischernirla. Iddio solo potè formare, e confortare S. Paolo.

Tutti adunque ad una voce (giacchè mi sembra d'udirli) e con piena franchezza rispondono, che e il cangiamento, e l'Apostolato di Paolo effetti furono dell'*impostura*, o del *fanatismo*. Per verità si ridea sul principio di questo Secolo in udendo alcuni Filosofi, allora detti moderni argomentarsi di spiegare tutti i fenomeni della natura per via di *materia sottile*; e non meno a' dì nostri pur altri si scuotono, sentendone alcuni più moderni ancora di quelli, volere render ragion di tutto coll'*attrazione*: ma assai più celebri dell'*attrazione*, e della *materia sottile* son divenuti nella scuola de' Libertini l'*impostura*, ed il *fanatismo*. Cotesti sono i due elementi universali, che da bravi Maestri maneggiano sempre per isciorre tutti i problemi, e per ispiegare tutti i fenomeni felicemente. I Profeti, siccome diciamo noi, hanno predetto gli avvenimenti del Messia, e della sua Chiesa? *Fanatismo*. Dodici Pescatori hanno abbattuta l'Idolatria, e convertito l'intero Mondo? *Impostura*. Più migliaja di Martiri hanno sostenuta la Fede col sangue? *Fanatismo*. Cristo, e gli Apostoli hanno operati miracoli? *Impostura*. I più alti ingegni Latini, e Greci han conosciuta e difesa con Opere immortali la Religione? *Tutti fanatici, tutti impostori*. Lo stesso diran pur eglino della Conversione, e dell'Apostolato di Paolo: ma appunto colla stessa felicità, con cui altrove mostrato abbiamo che di tali principj si servono ad ispiegar gli accennati caratteri, onde la Religione nostra è fregiata. In fatti, per intraprender Paolo ad ingannare (il che è proprio dell'impostore) e la sua Nazione ed il Mondo tutto, insegnando una legge, altra da quella in cui era stato allevato, e di cui era tuttavia così furiosamente zelante, non poteva egli esser mosso, se non che da lusinghe o d'interesse, o di agi, o di onori. Questi sono i principj e le molle, che fanno operar gl'impostori. Ma come mai potevan questi aver la menoma forza sul cuor di Paolo; se già e vedea egli fin da principio, e lo provò quotidianamente dipoi, che tale intrapresa non altro apportar gli poteva se non che l'odio estremo della sua Gente; anzi non altro in qualunque piaggia, e ad ogn'istante, fuorchè disagi, persecuzioni, battiture, catene, e morte? ch'è quanto dire, l'intero apparato de' mali tutti del Mondo. Or chi avrà fronte di dirmi, ch'esser questi potessero stimoli acconcj a far passare, e passare in istante, un uomo della sua Setta, di cui era profondamente convinto, ed in cui viveva e favorito ed onorato, a predicar con frode, menzogna, ed inganno (lo che vuol dir da impostore) la fino a quel punto da lui odiata legge di Cristo? Il fonte adunque dell'impostura atto non è ad ispiegare i fenomeni di cui parliamo: anzi questi ad essa si oppongono capitalmente. Potrà ella adunque e la conversione istantanea di Paolo, ed il corso intero del suo Apostolato attribuirsi al fanatismo? Appunto. Ma come mai cotesta pretesa alterazione di fantasia potè destarsi in Paolo mentr'era nel maggior suo furore contro Cristo, e portarlo in un attimo ad un estremo del tutto opposto di umiliazione, di pentimento, di amore, e di zelo ardentissimo verso di lui? Si dirà forse, che sembrò

ad esso di udire allora dal Cielo una voce, la quale per verità non s'udiva? e che tal'illusione lo abbattè, e lo prostese, ed operò in lui quel cangiamento, che poi si vide? Ma cotesta illusione e fanatismo dovrà dirsi comune a tutti coloro, che lo seguivano; giacchè tutti il suono udirono di quella voce, e spaventati caddero a terra: anzi dovrà pur dirsi, che l'illusione passasse fino in Damasco, entrasse nella casa, e nel cerebro di Anania: giacchè egli all'arrivo di Paolo mostrossi dell'avvenutogli per istrada, anzi delle divine proteste a lui con quella voce intimate interamente sapevole. Oh queste sì, che sono vere illusioni, anzi solenni pazzie! Se non che il tenore delle sue azioni incominciato da quel momento, e sostenutosi sempre pel lungo giro di ben trent'anni, basta a dimostrare anche ai ciechi qual fosse il fonte e della sua conversione, e del suo Apostolato. Un'illusione accidentale, ed alle antecedenti disposizioni abituali dello Spirito opposta presto diradasi; ed il fanatismo da essa prodotto, siccome torbido ed irragionevole, così nell'incostanza delle intraprese si manifesta, languisce al comparir de' pericoli, ed al risvegliarsi gli antichi sentimenti dell'animo succiati col latte finalmente svanisce. Paolo da quel momento in cui udì per via quella voce fu Cristiano, da quel momento fu Apostolo: e nel lungo faticoso arringo non solo non si vide in lui o turbamento, o lentezza; ma vigor sempre eguale, anzi sempre robusto, sempre crescente. Le azioni sue da quel punto tutte furono virtuose, e le sue virtù tutte eroiche. Qual coraggio ne' pericoli; qual valor ne' contrasti? quale tolleranza nelle fatiche? Le concioni da lui avute in faccia al Principi, ed alle più illustri assemblee, piene sono egualmente e d'una libertà la più generosa, e d'un ragionare il più giusto, e d'una saggezza la più circospetta. Se si consideri il frutto delle sue prediche; esso fu la conversione d'un mezzo Mondo. Se si leggano le divine sue Lettere, e si rileggano; queste contengono i dettati della più sana Morale, ed un Sistema il più ragionato, erudito, e sublime di Religione. Se si mirino finalmente le cose prodigiose, e taumaturgiche che in faccia al Mondo operò; ce lo dimostrano d'un poter rivestito, che la natura tutta vantaggia. Vede, e conosce l'onorato, e saggio Lettore, ch'io non esagero punto; e che non altro son questi, che sottili raggi di un Sole, e stille minute d'un Mare, che potè opprimere l'eloquenza de' più felici ingegni latini, e greci, i quali si posero, non dirò a celebrarne, ma a raccontarne le imprese semplicemente. Or chi sarà egli mai sì fanatico, e direi quasi farnetico, che ardisca darci per vera cagione di una condotta sì ammirabile ed istupenda il *fanatismo:* sicchè in Paolo nascesse dalla follia la più sublime sapienza; ed il più virtuoso ed eroico operar dal furore? Se per tanto le due accennate cagioni (a cui le altre umane tutte che alcuno finger volesse, ridur si possono) inette sono ad ispiegarci due fatti grandi e certissimi della Conversione istantanea, e dell'Apostolico intero corso di Paolo; noi per legittima necessaria conseguenza riferir ciò dobbiamo alla onnipotente voce di Cristo, che lo prostese per via, che

lo

lo ſantificò in un momento, che di pienezza di lumi e di forza lo riveſtì.

V. Dunque i Miracoli di G. C., che ſon la baſe dell'Apoſtolato e predicazione di Paolo, hanno in lui un teſtimonio ſenza eccezione.

Dunque, dico io, la Religione ha vinto: giacchè e nella ſerie di queſti avvenimenti ſcorgiamo i punti fondamentali della noſtra credenza, cioè la gloria, e la grandezza, ed il potere del divino Legislatore Gesù; e miriamo in Paolo gli evidenti caratteri d'una divina Miſſione, i quali autorizzano quelle dottrine ch'egli ed annunziò colla voce, e ci tramandò colla penna. Or tra queſte dottrine (per accoſtarci al noſtro aſſunto), che l'intero Siſtema comprendono della Religione Criſtiana, ſingolarmente e ſi enuncia, e ſi ripete, e s'inculca qual baſe della Religione medeſima il Riſorgimento di Gesù Criſto (*a*), che fu il maſſimo de' ſuoi Miracoli. Dunque abbiamo in Paolo un teſtimonio de' Miracoli di Gesù Criſto, quale appunto ce lo dimandano i Libertini: anzi un teſtimonio di tanto peſo, che ne porta la certezza ad un punto ſuperiore ad ogni eccezione. Il che doveva per noi dimoſtrarſi (*b*).

VI. I Padri de' primi Secoli teſtificano i prodigj di Criſto, non perchè foſſer Criſtiani; ma Criſtiani ſi fecero per aver conoſciuta la verità de' prodigj.

Dopo la teſtimonianza di quel Saulo, perſido prima Giudeo, poſcia di Criſto e de' ſuoi Miracoli banditore, perchè appunto mercè di tali Miracoli in Apoſtolo convertito; recar potrei in tal propoſito le atteſtazioni di tanti uomini illuſtri fioriti ſpecialmente nel primo e ſecondo ſecolo della Chieſa, e che colla voce, colla penna, ed ancora col ſangue di tal verità ſi rendettero mallevadori. Io ſo che toſto con alte grida ci ripiglierebbero i noſtri Cenſori, che tutti coloro furon Criſtiani; e che per ciò l'atteſtazione loro nulla non vale. Ma noi diciamo ad eſſi, e lo diciam con tutta ragione, che non riferiſcon eglino i Miracoli di Gesù Criſto, perchè foſſer Criſtiani; ma che Criſtiani ſi fecero, per aver conoſciuta la verità de' Miracoli di Gesù Criſto. Si legga Giuſtino M., Teofilo Antiocheno, Clemente Aleſſandrino, Ireneo, Cipriano, ed altri di quella età (de' quali o eſiſtono l'Opere, o abbiamo frammenti, o negli Atti de' Martiri ſi trovano le autentiche depoſizioni): e ſi conoſcerà toſto, ſe diciam vero. Si vedrà con qual fermezza di perſuaſione ed aſſeriſcan eglino, e confermino coteſte opere prodigioſe del divino noſtro Legislatore. Fia qui pregio dell'o-

(*a*) Si veda, oltre varj luoghi degli Atti degli Apoſtoli, e dell'Epiſtole di S. Paolo, ſpecialmente l'intero Capo XV. della Lettera I. ai Corintj, ove queſto gran punto in pieno lume ſi pone.

(*b*) La recata dimoſtrazione preſa dalla Converſione, e dall'Apoſtolato di *S.* Paolo forma il ſoggetto d'un intero piccolo Libro pubblicato in Inghilterra da Giorgio Lyttleton, poi tradotto nella Franceſe favella, e ſtampato in Parigi, ed in Loſana con queſto Titolo: *Conſiderazioni ſopra la Converſione, e l'Apoſtolato di S. Paolo*. Pretende l'illuſtre Autore, che indipendentemente da ogni altra prova queſta ſia così poderoſa, che ſola baſti a dimoſtrare la divinità della Religione Criſtiana. Tratta egli in fatti l'argomento con molto metodo, e nitidezza. Peccato, ch'egli pei pregiudizj della ſua Setta abbia qua e là macchiato il lavoro con alcuni tratti, quanto impertinenti al diſegno, altrettanto ingiuſti contro la Cattolica Chieſa, in cui ſola appunto quella Religione Criſtiana ſi trova, la cui divinità egli dimoſtra! Difetto di ben conoſcere il ſuo ſoggetto, e di veder le illazioni, che naſcono neceſſariamente dalla prova ſteſſa che egli maneggia: giacchè, ſiccome abbiamo altrove oſſervato coll'incomparabil Monſig. Boſſuet, *quello ſteſſo principio che ci fa Criſtiani, ci fa Cattolici*. Coteſti indecenti tratti che accenno, e che ſono nell'Originale Ingleſe, nella traduzion di Parigi ſi ſono tolti; ma in quella di Loſana, ancorchè poſteriore, ſi ſono laſciati. Eſattezza, che nulla giova all'Opera, e non fa punto di onor al ſuo Aut.

pera il riferire di nuovo (giacchè anche nel II. Libro *De' Fondamenti* riferita l'abbiamo) quella sola particella dell'Apologetico di Quadrato, da esso lui presentato all'Imperadore Adriano, e conservataci da Eusebio nel Lib. III. della sua Storia al Cap. IV. *Manifeste poi erano sempre, siccome quelle ch'eran veraci, le opere del nostro Salvatore fatte a pro di coloro, i quali o liberati eran da infermità, o da morte a vita chiamati. I quali non allora soltanto furon veduti da tutti, quando o sanati erano, o risuscitati; ma lo furono anche dappoi. Nè solamente fin tanto che il Salvatore nostro dimorò in terra, ma dopo ancora che da noi si partì, visser eglino per lunga pezza; così che alcuni di essi fino a' giorni nostri son pervenuti.* (a). Fin qui Quadrato, e collo stesso linguaggio dinanzi all'Imperadore medesimo perorò (b) similmente Aristide celebre Filosofo di Atene in altra Apologia a favor della nostra credenza; la quale a noi dal tempo invidiata, pur all'età di Eusebio, e di S. Girolamo si conservava. Ora cotesti uomini, e tant'altri che annoverare potrei, non erano certamente stipiti e ceppi, co' quali nomi i Censori nostri si compiacciono di onorar gentilmente i primi Cristiani: eran eglino, siccome allevati nel Paganesimo, così nelle Filosofiche Scuole, cioè nell'arte non del favellare soltanto, ma del ragionare nudriti. Conoscevano ciò che appellasi Mondo, aveano il corredo della Erudizione, e della Critica: e non per tanto alla voce Apostolica, onde i Miracoli di Cristo, e specialmente la di lui Risurrezione annunziavasi, diedero fermissimo assenso; mercè del quale (giacchè altrimenti stato sarebbe impossibile) l'Uomo Crocifisso adorarono, e sotto *il primiero Filosofico pallio*, siccome parla S. Girolamo (c), delle glorie di lui, e specialmente de' Miracoli, e del Risorgimento, in faccia del Senato, e de' Cesari si fecero banditori, e difensori.

VII. Epilogo della recata dimostrazione. Obbiezioni de' Libertini disciolte.

E s'ella è così, voglio ben credere che il cortese Lettore sia per concedermi aver io risposto d'una maniera superiore ad ogni replica ai nostri Censori, i quali hanno l'impudenza di chiederci, che de' Miracoli di Gesù Cristo diamo loro testimonj degni di Fede. Noi tre classi ne abbiam recate. La prima di que' che precedettero la di lui venuta in terra: e questi sono i Profeti. L'altra di que' che vissero con esso lui, e videro e toccarono, per dir così, colle mani le di lui opere prodigiose: e questi furon gli Apostoli. La terza di que' che venner dappoi ch'egli risorto salì glorioso al Cielo: ed in questa, anche ommessi un Pilato, ed un Flavio Giu-

(a) *Servatoris autem* (inquit Quadratus) *nostri opera semper conspicua erant, quippe quæ vera essent: iis scilicet, qui a morbis liberati, aut qui ex morte ad vitam revocati fuerant. Qui quidem non solum dum sanabantur, aut dum ad vitam revocabantur, conspecti sunt ab omnibus, sed secuto deinceps tempore. Nec solum quandiu in terris moratus est Servator noster, verum etiam post ejus discessum diu superstites fuerunt: adeo ut nonnulli eorum ad nostra usque tempora pervenerint.* Hist. Eccles. lib. III. c. 4.

(b) *Oratione non absimili Aristides Atheniensis Philosophus pro Christianis coram Hadriano Principe declamavit.* Euseb. in Chronic.

(c) De Script. Eccles. cap. 20. *Aristides Atheniensis Philosophus eloquentissimus, & sub pristino habitu discipulus Christi, volumen nostri dogmatis rationem continens eodem tempore, quo & Quadratus, Hadriano Principi dedit; idest Apologeticum pro Christianis, quod usque hodie perseverans, apud Philologos ingenii ejus indicium est.*

Giuseppe, ci abbiam veduto singolarmente un Ebreo pertinace, quale fu Paolo, ed una schiera di Filosofi, e di Gentili, che furono i da noi chiamati Padri de' primi Secoli. Le due potentissime accuse d'impostura, e di fanatismo, di cui come di lemmi poco men che geometrici si servono cotesti dotti Uomini per combattere contro dell'evidenza, sono state poste da noi nel giusto lume che meritavano: ed abbiam fatto conoscere, che finalmente non han più luogo in questa causa ad essere prodotte da chi ha scintilla di senno, e di onore. Dunque il *fatto* de' Miracoli di Gesù Cristo resta provato in guisa, che i nemici della Religione armati della Critica più severa non altro oppor potranno che cantafavole, e baje.

In fatti ci opporranno eglino il silenzio di altri Storici stranieri di que' tempi, i quali d'opere sì prodigiose fatta non hanno menzione? Ma ben sa ognuno, che cotesto argomento *negativo* a fronte di tanta luce di *positive* testimonianze da se svanisce. Seguiran essi ad opporci, che cotesti Storici stranieri, quali furono Svetonio, e Tacito, parlarono anzi della Religione Cristiana, e dell'Autore di essa col più alto disprezzo? Ma bisogna non aver letto cotesti Storici, e Tacito specialmente, per non sapere quanto questi Scrittori Gentili ignorassero la Religione del vero Iddio. Gli errori aperti e gravissimi di Tacito intorno alla Storia di Mosè, al culto di Gerosolima, alle Ceremonie de' Giudei (coi quali d'ordinario allora i Cristiani si confondevano) sono stati da dotti uomini già osservati (a). e chiaro ci mostrano che il disprezzo da lui, e da Svetonio professato per la nascente Religione Cristiana, che ignoravano interamente, non altro merita fuorchè disprezzo. Si confrontino solo i sarcasmi di cotesti due Storici lanciati a caso contro i Cristiani; si confrontino, dico, colla testimonianza che Plinio Secondo rendè a Trajano dopo squisitissimi esami de' costumi, della disciplina, ed eccellente virtù de' Cristiani medesimi: e si vedrà quanto vaglia l'autorità di Tacito, e di Svetonio. Diranno eglino i nostri Critici (siccome in fatti lo dicono (b)) che in Gerusalemme medesima a cotesti Miracoli di Cristo nè si badava, nè riflettevasi punto, come non si baderebbe ora in Parigi alle maraviglie, che *operate si dicessero nella Chiavenna?* Ma questa è un'aperta menzogna da tutti i monumenti smentita. Li videro gli Ebrei, e confessarono che *quell' uomo faceva di molti miracoli* (c). Per la qual cosa *molti eziandio de' principali credettero in lui* (d): gli altri però, vie più imbruttiti e accecati, gli diceano operati *per virtù di Belzebù Principe de' Demonj*. Questa, come ognun sa, era la calunnia usitata di quegl'infelici: la qual calunnia però confermava appunto il *fatto* di cui trattiamo; ancorchè poi ad una cagione lo attribuisce, la quale e dalla natura, e dalle circostanze, ed altresì dal fine, e dall'esito de' Miracoli stessi (siccome dice Origene, e noi abbiamo altrove mostrato) era direttamente smentita. Non venivano i Miracoli di Gesù

(a) Vedi il lib. II. *De' Fondam.* cap. VIII. n. 1.
(b) Freret. Cap. III.
(c) Joan. XI. 47.
(d) Joan. XII. 42.

Gesù Cristo, nè d'altronde venir potevano, che da Dio: e questa appunto onnipotente cagione toglie quella verisimiglianza e incredibilità, la quale, passando dal fatto al diritto, ci oppongono per ultimo assalto della loro ostinatezza i Libertini. *Non ci si dica* (sono parole dello Svelatore del Cristianesimo) *che i Miracoli di Gesù Cristo sono sì fermamente attestati, quanto lo è qualunque fatto d'Istoria profana; e che il voler dubitarne ella è cosa così ridicola, come il dubitare dell'esistenza di Scipione, o di Cesare, la qual crediamo sul rapporto degli Storici che ce ne hanno parlato. L'esistenza d'un Uomo, d'un Generale d'Armata, d'un Eroe non è incredibile; ma un Miracolo è incredibile* (a). Ma e donde nasce, diciamo noi, l'incredibilità d'un Miracolo? *Incredibile*, dice Agostino (b), *sarebbe al certo, se operato noi lo dicessimo dal potere d'un uomo; ma tale non è, qualor uscito si dica, come noi lo diciamo, dall'onnipotenza di Dio*. Egli questa mole creò, e quelle leggi v'impose, con cui si regge, e mantiene: Egli adunque arrestar le può, e mutarle qualor gli aggrada. Qui il Libertino spinto si sente nell'ultimo trinceramento; onde non altro gli resta che il ripigliar, come già prima l'udimmo, *che Dio non sarebbe immutabile, se cangiasse l'ordine di natura*. Ma di bel nuovo qui pur l'incalza Agostino con quelle invincibili voci, che Dio bensì al comparir de' Miracoli *muta l'opere, ma non muta i consigli*. Alla quale dottrina non potendovi essere eternalmente risposta alcuna, resta alla per fine conchiuso, che l'argomento de' Miracoli di Gesù Cristo a favor della Religione è onninamente dimostrativo: giacchè due essendo i punti su cui si regge, *diritto*, e *fatto*; quello lo vedemmo appoggiato all'onnipotenza di Dio, a cui tutto ubbidisce, e tutto cede; questo provato l'abbiam con tre classi di testimonj, cui non può darsi eccezione da chi si pregia di onoratezza, e di senno.

(a) *Que l'on ne nous dise point que les miracles de Jésus-Christ nous sont aussi bien attestés qu'aucuns faits de l'Histoire profane, & que vouloir en douter, est aussi ridicule que de douter de l'existence de Scipion ou de César, que nous ne croyons que sur le rapport des Historiens qui nous en ont parlé. L'existence d'un homme, d'un général d'armée, d'un héros n'est pas incroyable; il n'en est pas de même d'un miracle*. Le Christianis. Devoilé Chap. VI.

(b) *Mirum non esse debet, a Deo factum miraculum: mirum enim esset, si homo fecisset*. Tract. XVII. in Cap. V. Joan.

CA-

CAPO XI.

CERTEZZA DE' MIRACOLI DE' SEGUACI DI GESU' CRISTO PROVATA, E VENDICATA.

I. Pensiero di Origene intorno alle prove della Religione Cristiana.
II. Certezza de' Miracoli operati dagli Apostoli, e dai primi Credenti.
III. Miracolosi carismi nella Chiesa di Corinto a' tempi di S. Paolo.
IV. Testimonianze illustri de' Padri de' tre primi Secoli intorno ai Miracoli, che si vedean tra' Cristiani. Conclusione dell'argomento.
V. Il Sig. Freret prende di mira il solo potere di cacciare i Demonj, vantato da' nostri Apologisti. Sua duplice obbiezione.
VI. Si risponde alla prima. Il poter de' Cristiani sovra i Demonj diverso mostrasi dalle prestigie gentilesche, e certamente divino.
VII. Si risponde alla seconda, che tutto attribuisce al fanatismo: ovvero ad epilepsia. Veri energumeni dimostrati.
VIII. Epilogo.

I. Pensiero di Origene intorno alle prove della Religione Cristiana.

Ella è non meno vera che bella la riflessione di Origene sul principio de' Libri suoi contro Celso, dove dice così: *La Religione Cristiana si prova con una sorta di dimostrazione ch'è di essa propria, e ch'è tutta divina; per guisa che la Dialettica de' Greci non ne ha veruna che por le si possa per verun modo a paraggio. Questa* (segu'egli a dire) *è appellata da Paolo ἀπόδειξις πνεύματος, καὶ δυνάμεως*, dimostrazione di spirito e di potenza. Di spirito *a cagione delle profezie, delle quali tutte tanta è la perspicuità ed evidenza, che non può a meno chi le rilegge di non conoscerne in Cristo l'adempimento*. Di potenza *poi a cagion de' miracoli; ad operare i quali forza, e virtù presso i Cristiani trovarsi, noi e per molti passati esempj sappiamo, e specialmente perchè ancora a' dì nostri l'esperienza ne abbiamo presso di quelli, che a norma de' Cristiani precetti guidano la vita loro, e i costumi* (a). Fino qui Origene, e con ottimo ragionamento: poichè siccome la conoscenza delle future cose, e il reggimento delle leggi della natura appartengono al solo Iddio; così quando a favore della Religione Cristiana noi abbiamo e profezie, e miracoli, abbiamo una dimostrazione ch'è veramente divina, e che prova la verità di essa con un genere di evidenza, a cui la Dialettica Greca, o Romana non giunse mai. Noi nel secondo Libro *De' Fondamenti* posti abbiamo entrambi cotesti Capi di dimostrazione nel

(a) *Sed adjicio doctrinam Christianam sua quadam propria ratione demonstrari. Divina est hæc ratio, & ad eam Græcorum Dialectica ne comparari quidem potest. Illam sitam esse docet Apostolus in ostensione spiritus & virtutis: spiritus quidem, propter prophetias, quarum omnium perspicuitas & evidentia quemvis lectorem persuadere potest, ut ea præsertim credas quæ ad Christum pertinent: virtutis autem, propter miracula, quorum patrandorum vim ac potestatem penes Christianos esse, cum ex multis aliis, tum inde maxime efficitur, quod eorum adhuc supersint vestigia apud eos, qui ex legis Christianæ præceptis vitam suam moresque exigunt.* Lib. I. contra Celsum n. 2.

nel suo giusto lume. I Libertini contro di questi colpi, che li atterrano, sbuffano bensì, e ne mostrano livore e sdegno; ma in verità non rispondono, nè risponderanno in eterno che con vanissime voci. Se tali chiamar si debbano quelle che il Freret, e lo *Svelatore del Cristianesimo* scrivono contro la certezza de' Miracoli di Gesù Cristo, lo avrà potuto scorgere ne' precedenti Capitoli il Saggio Lettore: se tali pur quelle sieno che scrivono contro la verità de' Miracoli de' Seguaci di Gesù Cristo, lo vedrem di presente.

II. Certezza de' Miracoli operati dagli Apostoli, e dai primi Cristiani.

E per cominciar dagli Apostoli: ecco com'io ragiono. Per la predicazion degli Apostoli uomini innumerabili per lo universo Mondo dispersi hanno abbracciato la Fede di Gesù Cristo: dunque gli Apostoli hanno veracemente operato Miracoli. La conseguenza per doppia via si dimostra. Primo, perchè, come abbiamo altrove con S. Agostino, ed altri Dottori (*a*) osservato, stata sarebbe cosa impossibile, che a creder misterj alla ragion superiori, ad osservare precetti alle cupidigie nemici, ad abbandonare un culto succiato col latte, a seguire una Legge a mille disagi esposta si risolvessero Genti d'ogni condizion, d'ogni clima senza riconoscere la divinità della medesima Legge coll'attestazion dei Miracoli dimostrata. In secondo luogo poi; perchè eglino stessi gli Apostoli e colla voce, e cogli scritti facean palese, che Cristo avea loro data questa virtù taumaturgica, qual credenziale della lor legazione, onde credesser le Genti ch'esso gli avea spediti, e ch'era veracemente divina la lor parola. Or se dopo questa vantata possanza nè curati avessero infermi, nè suscitati defunti, nè cacciati Demonj, nè straniere lingue parlate, nè alcun altro vero prodigio adoperato; questa stata sarebbe la potente maniera per dimostrarsi impostori, per far bestemmiare il Vangelo, per farne schernire perpetuamente l'Autore. Se dunque e l'Autore ne fu dal Mondo tutto adorato, ed abbracciato il Vangelo, e gli Apostoli, quai veraci messaggi, in ogni piaggia, e da ogni gente e riveriti furono, ed ascoltati; essi mostraron col fatto quella miracolosa potenza, di cui si vantavan fregiati. L'argomento è invittissimo: ma pure ancora si avanza. Non sol diceano gli Apostoli d'esser eglino stati da Gesù Cristo di tal potere investiti; ma diceano altresì, che il lor Maestro sul punto di salire al Cielo aveva lor così detto: *Andate per tutto 'l Mondo, predicate l'Evangelio ad ogni creatura. Chi avrà creduto, e sarà stato battezzato, sarà salvato; ma chi non avrà creduto, sarà condannato. Or questi segni accompagneranno coloro che avranno creduto: caccieranno i Demonj nel mio nome, parleranno nuovi linguaggi, torranno via i serpenti; ed avvegnachè abbiano bevuta alcuna cosa mortifera, non farà loro alcun nocimento: metteranno le mani sopra gl'infermi, ed essi staranno bene* (*b*). Andarono dunque gli Apostoli, predicarono: e

cotesta

(*a*) *Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, & operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus & ignobilibus hominibus.* S. Thomas. Cont. Gent. lib. 1. cap. 6.

(*b*) *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Qui crediderit, & bapti-*

cotesta maravigliosa promessa del lor Maestro annunziarono in Roma, in Atene, agli Ebrei, ai Greci, ai Barbari, ed alle Genti tutte dell'Universo. Queste, siccome è noto, al lor parlare diedero fede. Ma come data l'avrebber mai, se veduti tra di loro non si fossero i promessi gran segni? Qui non si trattava di fenomeno malagevole ad iscuoprirsi. Erano eglino stessi que' primi Fedeli i testimonj ed i giudici della verità, o vanità di quella promessa. Potevano per avventura darsi a creder giammai o questi di parlar lingue straniere, o quelli di cacciar nel nome di Cristo i Demonj, o quegli altri di curare col solo toccamento gl'infermi, quando in fatti di tal possanza fossero stati svestiti? Per altro che riflessione ed attenzione vivissima si facesse allora sovra un tal punto, chi non è cieco lo scorge primamente dall'osservare la verità e moltitudine immensa de' primi Credenti, de' quali è impossibile che la parte massima (per non dir tutti) non ponderassero la realtà, od illusione di tale avvenimento; mentre di quinci dipendea lo scuoprire con una evidenza, quanto facile, altrettanto invitta, la verità, o falsità della Religione annunziata: in secondo luogo poi dal pensare all'importanza massima di questo negozio. L'abbracciare allora la Fede non era cosa sì indifferente, come lo era per avventura il dichiarirsi Peripatetico, o Stoico, o di tal'altra Setta seguace: era questo un esporsi alla perdita di tutti i beni, ed alla somma di tutti i mali del Mondo. Ora cotesta Fede, come dicemmo, e com'è più chiaro del Sol meriggio, fu allora pel Mondo tutto abbracciata: dunque adempiute si videro e negli Apostoli, e in que' che per essi credettero, le promesse di Cristo, e in conseguenza i miracoli adoperati. Son elleno queste quelle evidentissime dimostrazioni, che rendon noi (i quali tanto da que' primi secoli viviam lontani) dei Miracoli dagli Apostoli, e da' primi Fedeli operati cotanto certi, quanto certi ne potean essere que' medesimi, che li miravano. E questo è ciò, che dir si volle l'Angelico, quando insegnò che quantunque cessata sia nella Chiesa quell'affluenza visibile di prodigiosi carismi, ch'era allor sì copiosa: eglino però rimangono tuttavia fino a noi *nella loro virtù* (a).

III. Miracolosi carismi nella Chiesa di Corinto a' tempi di S. Paolo.

Piacemi nondimeno confermar le recate prove con un argomento di *fatto*, che darà alla dimostrazione l'intero lume dell'evidenza. S. Paolo (della cui Conversione, ed Apostolato detto abbiamo abbastanza nel Capo antecedente) scrivendo a que' di Corinto, fa assai distinta noverazione de' *Carismi* comunicati alla Chiesa, de' quali unico e sovrano Autore è lo Spirito Santo, e dice „ che ad uno si dà il dono delle guarigioni, „ ad altro oprar potenti operazioni, ad altro profezia, ad altro diversità „ di linguaggi, ad altro interpretazion de' sermoni; e tali altri somiglianti „ doni,

baptizatus fuerit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur. Signa autem eos, qui crediderint, hæc sequentur: In nomine meo dæmonia ejicient; linguis loquentur novis: serpentes tollent; & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit; super ægros manus imponent, & bene habebunt. Marc. cap. XVI.

(a) Vedasi S. Tommaso nel luogo sovra citato.

„ doni seconde, ch'è utile, ed ispediente alla Chiesa „ (a). Bastare al certo potrebbe questa semplice enunciazione di Paolo a farci credere senza esitanza, che tali doni miracolosi, o sia tali possanze di operare veri miracoli fossèrvi allora ne' Fedeli di Gesù Cristo: contuttociò, eccone una riprova che da se abbatte la miscredenza più pertinace. Dopo avere l'Apostolo ragionato della copia di questi doni, e confrontati i gradi di eccellenza che hanno tra loro: rivolto al Corintj medesimi prescrive l'ordine, con cui quando si ragunavano nella Chiesa doveano a comun edificazione far uso de' ricevuti carismi. *Quando voi vi raunate* (dic'egli); *avendo ciascun di voi, chi salmo, chi dottrina, chi linguaggio, chi rivelazione, chi interpretazione, facciasi ogni cosa ad edificazione. Se alcuno parla linguaggio strano, facciasi questo da due o tre al più; e l'uno dopo l'altro, ed uno interpreti .... parlino due o tre Profeti, e gli altri giudichino .... Conciossiacosachè tutti ad uno ad uno possiate profetizzare; acciocchè tutti imparino, e tutti sieno consolati . . . . Perciocchè Iddio non è Dio di confusione, ma di pace: e così si fa in tutte le Chiese de' Santi* (b). Si legga l'intero Capitolo, il quale tutto versa sovra cotesti doni miracolosi, cioè lingue straniere, conoscimenti de' segreti del cuore, antiveggenza delle cose future, e somiglianti; insistendo altamente l'Apostolo nel regolato uso che per lo vantaggio della Chiesa far ne dovevano, e conchiudendo: *Così dunque, Fratelli miei, appetite come a gara il profetizzare, e non divietate il parlar linguaggi. Facciasi ogni cosa onestamente, e con ordine* (c). Qual conseguenza per tanto di quinci nasca, da se lo conosce, ancorch'io taccia, il Lettore. Se fingasi per un momento, che di que' prodigiosi carismi fossero stati privi que' primi Fedeli; non è egli vero, che al solo e primo legger la Lettera di S. Paolo trattato certamente l'avrebbero, anzi che da Apostolo, da folle, da visionario, o da beffatore? Il dire per altro lato, che si persuadesser eglino veramente i Corintj di parlar l'Arabo, il Samaritano, il Punico, od il Latino, quando in fatti non avesser saputo che il Greco; o che credessero di scuoprire i secreti degli altri cuori, mentre appena scorgevano i proprj; o che stimassero di operar quell'altre *operazioni potenti* che Paolo accenna, se stati fossero ad un tal uopo del tutto inetti, egli è questo fingerseli i più stupidi e mentecatti uomini della terra.

(a) *Unicuique autem datur manifestatio spiritus ad utilitatem. Alii quidam per spiritum datur sermo sapientiæ: alii autem sermo scientiæ secundum eundem spiritum: alteri fides in eodem spiritu: alii gratia sanitatum in uno spiritu: alii operatio virtutum, alii prophetia: alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum. Hæc autem omnia operatur unus, atque idem spiritus, dividens singulis prout vult.* I. Corinth. c. 12.

(b) *Quid ergo est, fratres? cum convenitis, unusquisque vestrum psalmum habet, doctrinam habet. Apocalypsim habet, linguam habet, interpretationem habet: omnia ad ædificationem fiant. Sive lingua quis loquitur, secundum duos, aut ut multum tres, & per partes, & unus interpretetur .... Prophetæ autem duo, aut tres dicant, & cæteri dijudicent .... Potestis enim omnes per singulos prophetare: ut omnes discant, & omnes exhortentur* (Græce καὶ πάντες παρακαλῶνται, *& omnes consolationem accipiant*)... *Non enim est dissensionis* (Græce ἀκαταστασίας, *confusionis*) *Deus, sed pacis: sicut & in omnibus Ecclesiis Sanctorum*. I. Corinth. cap. 14.

(c) *Itaque, fratres, æmulamini prophetare: & loqui linguis nolite prohibere. Omnia autem honeste, & secundum ordinem fiant*. Ibid.

terra. Se non che, quando ancora si volessero così strani pensieri ammettere, e che dir poi dovrebbesi dell'altre Chiese del Mondo, alle quali (come sappiamo di certo) si comunicavano le Lettere Apostoliche, e si leggevano nelle assemblee? Chi potrà dubitare, che a' giorni di Paolo, e per tutto pur anco il secondo Secolo della Chiesa, stati non vi sieno testimonj infiniti, i quali appresso certissime informazioni abbian o cogli sguardi, o coll'udito, o per la propria sperienza rilevata la verità di que' prodigj stupendi, che descrive l'Apostolo: senza la quale nè la *Canonicità* delle Lettere, nè la divina Mission di S. Paolo, nè la Religione stessa di Gesù Cristo avrebbe potuto reggere e pervenir fino a noi? A questo genere di argomenti risponder possono i Libertini con baje e scherni, ma con ragioni non mai.

IV. Testimonianze illustri de' Padri de' tre primi secoli intorno ai miracoli, che si vedean tra' Cristiani. Conclusione dell'argomento.

Ma andiamo innanzi. Noi non solamente nei monumenti vetusti, ed al Secolo Apostolico più vicini confermata troviamo la possanza de' Miracoli diffusa dallo Spirito Santo a quel tempo felice ne' Fedeli di Cristo: ma successivamente attestata ancor la veggiamo per testimonianze gravissime come tuttavia perseverante (ancorchè meno copiosa) nel secondo, e terzo, e quarto Secolo della Chiesa. Io non farò che recar qui alcuni passi eletti, e superiori ad ogni dubitazione. S. Giusto Martire, che fiorì, com'è noto, al tempo degli Antonini, nel Dialogo con Trifone (il che fu osservato pure da Eusebio) dello spirito profetico favellando: *Appresso di noi*, dic'egli, *sussiste tuttavia il dono di profetare; onde intender potete* (o Giudei) *che que' carismi, i quali diffondevansi un tempo sopra del popol vostro, ora sono a noi trasferiti* (a). E poco dopo al medesimo intendimento: *Mancati essendo tra di voi i Profeti; ecco che si veggon tra noi e donne, e uomini fregiati de' doni dello Spirito Santo* (b). Indi della virtù sovra gli spiriti infernali nel Dialogo stesso parlando: *La potenza*, e'dice, *del nome del nostro Redentore temono altamente e paventano i Demonj, e fino ad oggi, scongiurati da noi nel nome di Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, ci ubbidiscono* (c). E di nuovo più vivamente: *Ed ora noi che crediamo in Gesù Crocifisso, scongiurando tutti i Demonj, e tutti gli spiriti maligni, gli abbiamo alla possanza nostra soggetti* (d). Di tal possanza parla egli altresì nell'Apologia seconda al Senato, ma parla con tuono il più accertato; mentre ed al Senato medesimo; ed a Roma tutta se ne appella, come a testimonj certissimi di veduta. Sul cadere di quel Secolo stesso fiorì Ireneo, di cui apporterò un luogo solo riferito appunto al proposito nostro da Eusebio. *Nel nome*, dic'egli (e), *di Gesù Cristo*

(a) *Apud nos etiam nunc dona extant prophetiæ; ex quo & ipsi intelligere debetis, quæ apud vos olim fuere, ea in nos esse translata.* Justin. in Dial. cum Tryph. num. 82.

(b) *Post eum* (J. Christum) *nullus apud vos exstitit Propheta....Atque apud nos videre est & mulieres & viros, qui dona a Spiritu Dei habent.* Ibid. num. 87. & 88.

(c) *Adjutorem & redemptorem eum* (Christum) *vocamus: cujus quidem nominis potentiam dæmonia ipsa perhorrescunt; ac hodie per nomen Jesu Christi, qui sub Pilato Judææ Præside crucifixus fuit, adjurata subjiciuntur.* Ibid. n. 30.

(d) *Et nunc qui in crucifixum sub Pontio Pilato Jesum Dominum nostrum credimus, dæmonia omnia, & malos spiritus adjurando potestati nostræ subjicimus.* Ibid. num. 76.

(e) Hist. Eccl. Lib. V. cap. 7. *Unde etiam in ejus*

Figliuol di Dio i veri di lui seguaci, mediante la grazia dal medesimo ricevuta, operano per lo vantaggio e salute altrui opere maravigliose, a norma dell'incarico che ad ognuno è imposto. Conciossiacosachè altri scaccino certissimamente, e verissimamente i Demonj per guisa, che i liberati da essi ed abbraccino spesse fiate la Fede, e rimangano nella Chiesa. Altri ottengono l'antiveggenza delle future cose, e visioni celesti, e profetiche predizioni. Altri col tocco delle mani curano gli infermi, e alla primiera sanità li ridonano. Se non che i morti ancora sono stati alle volte (come abbiam detto altrove) chiamati a vita, e sono poscia per più anni tra noi vivuti. Che più? noverar non si possono i doni, di cui la Chiesa per l'Orbe tutto diffusa, ricevendoli da Dio, nel nome di Gesù Cristo Crocifisso sotto Ponzio Pilato uso ne fa tutto giorno a vantaggio delle Genti senza inganno, e senza interesse; giacchè a grato dispensa, ciò che a grato da Dio riceve. Altri passi di questo insigne Padre riporta Eusebio, *dai quali*, segue ei medesimo a dire (a), *chiaro si scorge che la moltiplice varietà de' spirituali carismi durava tuttavia a quella età presso di coloro, che n'erano degni.* Sebbene, a vero dire, non finì già col finir del secondo Secolo nella Chiesa cotesta visibil copia di doni. Enrico Dodwello uomo eruditissimo, quantunque, siccome è noto, dallo spirito pirronico in coteste materie non infinitamente lontano, scrive una intera Differtazione, ch'è la IV. tra le *Ciprianiche*, in cui con una catena di testimonianze sincrone e genuine dimostra la *continuazione delle Visioni, e de' doni Profetici nella Chiesa dai tempi degli Apostoli fino a S. Cipriano:* nè può dubitarsi che ancora ne' tempi sussegenti veduto si sia, quantunque più raro, cotesto pregio; siccome far si potrebbe e cogli Atti dei Martiri, e coll'Autorità de' Padri (alcuni però de' quali saran tra poco citati), ed altri monumenti ad ognuno palese.

E s'ella è così; ecco in iscorcio l'*ἀπόδειξις δυνάμεως, la dimostrazion di potenza*, con cui provasi d'una foggia incontrastabile la verità della Religione Cristiana; siccome insieme cogli altri Apologisti diceva Origene da noi di sopra citato, con quelle parole: *La dimostrazion di potenza sta ne' miracoli; ad operare i quali forza e virtù presso i Cristiani trovarsi, noi e per molti passati esempj sappiamo, e specialmente perchè ancora a' dì nostri l'esperienza ne abbiamo presso di quelli, che a norma de' Cristiani precetti guidano la vita loro, e i costumi.*

E che

ejus (Filii Dei) *nomine quotquot veri sunt ejus discipuli, accepta ab eo gratia, ad salutem, atque utilitatem reliquorum omnium ea faciunt, prout unusquisque ipsorum ab eo munus acceperit. Alii enim Dæmonas expellunt certissime ac verissime; adeo ut qui ejusmodi malis spiritibus liberati sunt, sæpe fidem amplectantur, & in Ecclesia permaneant. Alii præscientiam futurorum, & visiones sortiti sunt, & propheticas prædictiones. Alii infirmos per impositionem manuum curant, ac pristinæ sanitati restituunt. Sed & mortui aliquoties, ut supra diximus, excitati sunt, & pluribus deinceps annis nobiscum remanserunt. Quid plura? non potest numerus iniri donorum, quæ per universum orbem Ecclesia a Deo accipiens, in nomine ejus, qui sub Pontio Pilato crucifixus est, Jesu Christi quotidie ad opitulationem gentium operatur, nec fallens quemquam, nec pecuniam corradens: ut enim gratis accepit a Deo, sic etiam gratis ministrat.*

(a) Ibid. *Ex his igitur apparet, multiplicem donorum spiritualium varietatem ad illa usque tempora penes eos, qui digni essent, permansisse.*

V.
Il Sig. Freret prende di mira il solo potere di cacciare i Demonj, vantato da' nostri Apologisti. Duplice sua obbiezione.

E che ha egli per tanto ad opporre a cotesta evidentissima dimostrazione il Signor Freret nel suo *Esame Critico degli Apologisti della Religion Cristiana?* Nega ei forse assolutamente essersi data da Cristo agli Apostoli, ed a'loro seguaci virtù di operare miracoli? Non ha coraggio. Prova egli forse non essersi mai nè dagli Apostoli, nè da'loro seguaci tal virtù adoperata? Nè meno. A che dunque si rivolgono i colpi della sua Critica? Svelle egli (*a*) dal complesso de'celesti carismi tutti, onde da Gesù Cristo fu arricchita la Chiesa, *il sol potere di cacciar i Demonj:* e pretende che l'argomento dagli Apologisti indi dedotto a favor della Religione, non vaglia nulla. Sicchè, dico io, egli a buon conto ci dà vinta la causa. Basta per me un sol miracolo fatto in conferma della Religione a dimostrarla divina. Ora che (lasciato anche a parte il poter su i Demonj) non uno, ma tanti altri miracoli adoperati si sieno a favor della Fede di Gesù Cristo; e questi di generi tanto diversi, quanti abbiam di sopra accennati; e questi per la pubblicità, per la costanza, per le conseguenze sì luminosi e sì certi, che non ammettono infingimento, la Critica del Signor Freret, ancorchè sì severa, non osa pur di negarlo. Dunque la Religione è trionfante. Ma incontriamo di fronte la Disputa dell'Avversario. Si para egli dinanzi sul bel principio, e chiama nominatamente gli Apologisti Cristiani, Ireneo, Minuzio, Tertulliano, Origene, Cipriano, Lattanzio, Arnobio, Eusebio, ed altri ancora più recenti: i quali, dic'egli, tutti *trionfano di cotesto potere di esorcizzare, cui essi riguardano come prova incontrastabile della divinità della Religione Cristiana* (*b*). Così è: ma e perchè a voi ciò non piace? *Non si vede*, segue egli tosto, *che tale argomento abbia fatta impressione alcuna sullo spirito de' Pagani. E come in fatti poteva farla* (ripiglia con franco tuono); *mentre avevan eglino pure degli Esorcisti, a cui credevano che i Demonj ubbidissero* (*c*)? E qui da quell'erudito uomo ch'egli è, trae fuori *nova & vetera:* cita Plutarco, Luciano, Apollonio, Porfirio, Damasio, i Cinesi, i Bonzi, le Sacerdotesse dell'Isola Formosa, gli Esorcisti Ebrei, que'della Barbaria, e del Regno di Fez. Indi ci fa sapere, che i Padri stessi non hanno negato questo potere di esorcizzare i Pagani. E finalmente al suo intendimento e riflette e ragiona così: *Si vede, che gli uomini in tutti i Paesi si rassomigliano, e che tutte le Religioni aver possono l'appoggio degli stessi argomenti: ma un privilegio comune a tutte le Sette non forma già prerogativa particolare per alcuna di loro* (*d*). Questa è la prima parte della disputa Frereziana, per provare che l'argomento degli Apologisti tratto dal poter de'Cristiani sovra i Demonj non serve a nulla. La seconda parte però è più formidabile e ri-

(*a*) Chap. V.

(*b*) Ibid. pag. 79.

(*c*) *On ne voit pas que cet argument ait fait aucune impression sur les Payens: & comment en eut-il fait, puisqu'ils avoient aussi des Exorcistes, auxquels ils croyoient que les Démons obéissoient?* Ibid.

(*d*) *On voit par-là que les hommes se ressemblent dans tous les pays, & que toutes les Religions peuvent s'appuyer des mémes argumens; mais un privilége commun à toutes les sectes n'établit point de prérogatives pour aucune d'elles en particulier.* Ibid. p. 84.

e risoluta. *Se si disamina*, ei dice, *questa materia con attenzione sciolta da pregiudizj, si troverà che quasi tuttociò che si narra intorno al Demonio, ed al potere che hanno gli uomini sovra questo spirito maligno, non nasce da altro principio, che da una immaginazione sconcertata, o dalla mala fede di coloro, i quali traggono i lor vantaggi dal fomentare gli errori popolari* (a). Ora a dimostrar questo punto, ei per più pagine ci racconta Novelle parte serie, parte ridevoli di persone che si spacciavano per ossesse, quando in fatti non eran tali (nè qui in vero egli avrà durato fatica molta, giacchè d'imposture, e d'inganni raccor se ne possono volumi interi); terminando poi l'orazione contro l'argomento del potere dato da Cristo sopra i Demonj col narrare o le follie, o le frodi di alquanti malnati che pretendeano guarir da mali, o cagionare tali altri effetti colla virtù maravigliosa di alcune voci. Ella è questa in sostanza l'erudita azione del Sig. Freret contro gli Apologisti Cristiani; cui però non è malagevole il rovesciare e distruggere con chiarezza.

VI. Si risponde alla prima. Il poter de' Cristiani sovra i Demonj diverso mostrasi dalle prestigie Gentilesche, e certamente divino.

E per quanto spetta alla di lui prima proposizione, con cui avvilisce la virtù de' seguaci di Cristo sovra i Demonj, come quella che a suo parere *comune essendo a tutte le Sette, nè era miracolo, nè la Religion confermava*, io ragiono così. Gesù Cristo ha detto che avrebbe conferiti a' suoi Apostoli, ed a' lor seguaci que' doni, che abbiam di sopra accennati, di parlare cioè lingue straniere, di prenunziar le cose future, di sanar col tocco gl'infermi, di trarre a vita col sol comando i defunti; e questi doni appunto egli avrebbe lor conferiti per confermare con essi la Religione che predicavano, e dimostrare la divinità dell'Autore che gl'inviava. Ed in fatti ebbero gli Apostoli cotesti doni, e di essi hanno fatto nel cospetto del Mondo pubblica mostra: ed il Mondo per veri miracoli riconoscendoli, ha abbracciata come divina la Fede che predicavano; e l'Autore di essa, dimostrato mercè di que' segni per padrone sovrano della natura, ha adorato per vero Iddio. Tutto questo è stato da noi provato, e l'Avversario ce lo lascia fuor di contesa. Passiam oltre. Ma così è, cotesto Padrone sovrano della natura ha promesso a' suoi Discepoli, ed a' lor seguaci insieme cogli altri doni miracolosi quello pur di scacciare i Demonj nel nome suo, e lo ha loro promesso come segno confermativo della sua Religione: dunque lo ha dato; e questo poter ne' Cristiani era un potere non equivoco, ma miracoloso e caratteristico. Dunque dirittamente gli Apologisti lo han celebrato come argomento trionfante della verità della nostra Religione. Al saggio Lettore mi appello: rifletta sulle cose testè dimostrate, e giudichi, se pel Signor Freret vi può essere conveniente risposta. In fatti dar non ce la potendo come Cristiano, anzi nè meno come Filosofo ragionatore, la persona sostien di Pagano: e dopo averci

(a) *Si l'on examinoit cette matière avec une attention dégagée de préjugés, on trouveroit que presque tout ce qu'on débite du démon, & du pouvoir que les hommes ont sur ces esprits malins, n'a d'autre principe qu'une imagination dérangée, ou la mauvaise foi de ceux qui trouvent leur avantage à entretenir les erreurs populaires.* Ibid.

averci fatto sapere, che quella possanza di cui parliamo, ***non ha fatto impressione alcuna sullo spirito de' pagani***, sostiene la lor ragione con dirci da generoso: ***E come in fatti poteva farla; mentre avean eglino pure degli esorcisti, a cui credevano che i Demonj ubbidissero?*** Causa infelice! E come primamente dir voi potete, che il dominio de' nostri sovra i Demonj impressione non facea ne' Gentili, quando S. Ireneo Padre Apostolico, e testimonio di veduta (per lasciar ora altri molti) lasciò scritto, siccome udiste: ***Altri*** (de' seguaci di Cristo) ***scacciano certissimamente e verissimamente i Demonj, per guisa che i liberati da essi ed abbraccian la Fede, e rimangono nella Chiesa?*** Lo stesso troviamo attestato da altri Scrittori di que' tempi, specialmente da Tertulliano, il di cui testimonio or ora reciteremo. E in vero di qual foggia mai accader poteva altrimenti presso un Gentile, il quale avesse esattamente e saggiamente disaminata la cosa? Voi dite che v'eran ***pur tra di loro degli esorcisti, a cui credevano*** (i Pagani) ***che i Demonj ubbidissero***. Vi si conceda: e vi si conceda pur anche, che a cagione di tal confronto la virtù de' nostri potesse a prima giunta sembrare ***equivoca***, nè da per se stessa dispiegarsi come divina (*a*). E che? non vedevano però i Gentili questa stessa potenza ne' Cristiani unita a quegli altri carismi, che da non altro fonte venir potevano che da Dio? Gli udivano nel nome di Cristo cacciare i Demonj, e gli udivano nel tempo stesso nella virtù d'un tal nome illuminare i ciechi, suscitare i defunti, parlar linguaggi stranieri, e far palesi i segreti degli altrui cuori. Così S. Paolo nella Città di Filippi nel nome di Gesù Cristo caccia da una Fanticella lo Spirito di Pitone ond'era invasa. L'avarizia accieca i padroni di lei per non riconoscere l'operazione divina: ma chiuso la stessa notte l'Apostolo col suo compagno nella più stretta prigione, e con duri ceppi a' piedi, ecco che alle preghiere di lui destasi tosto un tremuoto, scrolla la carcere, si spalancano le porte, sciolgonsi i ceppi e i legami: ed il carceriere compunto, colla famiglia il poter di Cristo conosce, e la Religione ne abbraccia (*b*). Potevan dunque i Pagani ad onta di tutti i

loro

(*a*) Nostro consiglio, siccome scorgesi, in questo luogo non è, nè in fatti uopo ne abbiamo, di entrare nella disamina del carattere, e del valore degli Esorcisti Gentili, e tutte farne conoscere le differenze, che tra loro passavano e li Cristiani. Due sole ne accenneremo qui di volo sulle traccie di S. Giustino, che dicea cose pubbliche, e da niuno smentite: la prima riguarda il modo, la seconda il successo di cotesti Esorcismi. Per ciò che al primo appartiene, note sono le fattucchierie e le prestigie che si praticavano da Gentili, usate pur dagli Ebrei a' tempi di Giustino, e da lui rinfacciate a Trifone (in Dial. num 85.) con queste parole: *Jam vero Exorcistas vestros dixi arte adhibita, perinde atque Gentes, adjurare, & suffitibus ac amuletis uti:* là dove tutta l'arte de nostri altro non era che l'invocazione del nome di Cristo. Colla virtù di questo nome divino da essi invocato (e questa è l'altra differenza) i Cristiani cacciavano veracemente i Demonj, che cacciar non potevano gli Esorcisti Gentili. Ed un fatto era questo così palese, che lo stesso Giustino non temè di dire (Apol. II. n. 6.) ai Romani, ed al Senato: *Id profecto ex his, quæ in omnium oculis geruntur, perspicere potestis. Plurimos enim a dæmoniis agitatos in toto orbe, & in urbe vestra multi ex nostris Christianis, cum per nomen Jesu Christi sub Pontio Pilato crucifixi adjurarent, ab aliis adjuratoribus, incantatoribus, & veneficia non sanatos sanaverunt, & etiamnum sanant, fractis & ejectis dæmonibus homines detinentibus.* Queste anche sole due differenze non eran elleno capaci di *far qualche impressione sovra lo spirito de' Pagani* alquanto saggi ed attenti?

(*b*) Actuum Apostol. Cap. XVI.

loro esorcisti riconoscere per divina la possanza de' nostri, sol tanto ché avesser volto lo sguardo a quella copia di doni certamente divini, onde tale possanza dall'Autor che la diede fu corredata. Questa è la prima risposta al vostro Pagano: udite or la seconda. Quando il poter de' Cristiani sovra il Demonio considerato si fosse anche da per se solo; dico che, ad onta di tutti gli Esorcisti Pagani, riconoscer dovevasi per divino. E come no? un tal potere da virtù umana non nascea certamente; giacchè siccome tra l'uomo, e le *sustanze separate* naturalmente non v'ha commercio; così molto meno sovra di esse naturalmente può l'uomo avere dominio e *potere*. Sarà dunque venuta ne' Cristiani tal forza da collusione, od intelligenza cogli stessi Demonj? Ma come mai? se essa era tutta indiritta ad avvilirli, a rintuzzarli, a rovesciarne il culto, a distruggerne il Regno. Dunque essa venir non poteva se non da Dio. Voi sapete che questo fu il grande argomento, onde Cristo stesso fece ammutolire gli Ebrei, quando calunniavano il di lui potere sovra i Demonj come proveniente dai Principe di quegli spirti rubelli: *Ogni regno* (ei disse) (a) *diviso in parti contrarie è diserto: parimente, ogni casa divisa in parti contrarie, ruina. Così anche se Satana è diviso in parti contrarie, come può stare il suo Regno? poichè voi dite che io caccio i Demonj per Beelzebub*. Udite però come l'argomento perora uno de' da voi citati, ma non già *esaminati* Apologisti; voglio dir Tertulliano (b). Premette egli, ai Presidi Romani rivolto, quella sua si solenne disfida da noi altrove accennata, e cui la sola verità trar potea dalle labbra d'un uomo che non fosse pazzo, così dicendo: „ Si tragga qui dinanzi al Tribunali vostri alcuno indemoniato. „ Se interrogato cotesto spirito invasore da qualunque Cristiano, non confesserà esser egli un Demonio; e parimenti se l'Idolo della vostra Giunone, e del vostro Esculapio, che voi quai Numi adorate, non faranno „ la confessione medesima, ma avranno ardire di mentir al Cristiano che „ gli scongiura, qui tosto di cotesto Cristiano arditissimo il sangue spargete „. Indi segu'egli a dire così: *Qual fatto più manifesto di questo? qual prova più convincente? La chiarezza della verità si palesa, e colla propria virtù si sostiene. Conciossiacosachè direte forse, che magico incanto, o alcun prestigio in questo affare intervenga? Ditelo pure, se gli occhi vostri, e gli*

(a) *Omne regnum in seipsum divisum desolabitur, & domus supra domum cadet. Si autem & Satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus? quia dicitis in Beelzebub me ejicere dæmonia.* Luc. XI. 17.

(b) Apologet. cap. 23. *Quid isto opere manifestius? quid hac probatione fidelius? Simplicitas veritatis in medio est: virtus illi sua assistit. Nihil suspicari licebit. Magia, aut aliqua ejusmodi fallacia fieri dicetis? Si oculi vestri & aures permiserint vobis.... Si altera parte vere Dei sunt, cur se se dæmonia mentiuntur? an ut nobis obsequantur? Jam ergo subjecta est Christianis divinitas vestra.... Nemo ad suum dedecus mentitur, quin potius ad honorem..... Hæc denique testimonia Deorum vestrorum Christianos facere consueverunt, quia plurimum illis credendo, in Christo Domino credimus. Ipsi Literarum nostrarum fidem accendunt: ipsi spei nostræ fidentiam ædificant. Colitis illos, quod sciam, etiam de sanguine Christianorum: nollent itaque vos tam fructuosos, tam officiosos sibi amittere, vel ne a vobis quandoque an Christianis fugentur, si illis sub Christiano volente vobis veritatem probare, mentiri liceret.* Edit. Haverc.

e gli orecchi ve lo permetteranno .... Ma come fia, che i vostri Dei, se in verità sono tali, voglian con una menzogna dirsi Demonj? Sarà ciò forse per compiacere ed ubbidire ai Cristiani? Ma in questo caso la Divinità, che adorate, soggetta agli uomini si dimostra .... Se non che niuno al certo a suo disdoro, ma ben piuttosto a proprio onore mentisce .... Finalmente coteste testimonianze, che da noi interpellati rendono i vostri Numi, sono cagione, che gli uomini abbraccino la Fede di Gesù Cristo; giacchè quanto più lor crediamo, tanto più crediamo che Cristo è Dio. Essi confermano la verità delle nostre Scritture, essi accrescono la fermezza delle nostre speranze. Or come mai vorrebbero essi perdere adoratori così offiziosi, così impegnati verso di se, quali appunto voi siete, i quali fin col sangue stesso de' Cristiani, che ad onor loro versate, soliti siete di venerarli? Ah! che se da noi scongiurati a confessare la verità, potesser eglino mentire, lo farebbero certamente; se non altro per timore che voi medesimi, mercè di tal confessione loro resi una volta Cristiani, non aveste a cacciarli dai corpi ossessi, siccome noi li cacciamo. Qui io m'appello all'*Esame Critico* del Sig. Freret. Ponderi egli sol questo passo colla più rigida Critica; e poi mi dica se le sue *teorie*, ed eteroclite erudizioni contro l'argomento tratto dagli Esorcisti Cristiani, tutte in un punto non isvaniscono? Tre cose noi qui troviamo asserite, e provate da Tertulliano d'una maniera invincibile. La prima si è il poter de' Cristiani sovra i Demonj, che o invasavano gli uomini, od occupavano i Simolacri. Di questo fatto egli in faccia alle spade sguainate de' Persecutori Romani esibisce per mallevadore il sangue e la vita d'ogni Cristiano. La seconda cosa si è l'impressione che tal potere faceva sovra degl'Idolatri, i quali conosciuta la viltà dei finti Numi davano loro le spalle, ed abbracciavan la Fede. La terza si è quella appunto, che qui direttamente proviamo: cioè che tal poter ne' Cristiani non da prestigj, o da collusione cogli spiriti maligni venir potea, essendo che tendeva tutto ad avvilirne il carattere, e a distruggerne l'usurpata dominazione: ma bensì dal divin nome di quello che con tal mezzo sovrano Signore dimostrandosi d'ogni creatura, la divinità pur anche della sua Religione mostrava. Quindi giustamente detto poco prima avea Tertulliano: *Tutto cotesto nostro dominio e podestà sovra gli spiriti rubelli noi l'abbiamo dall'invocazion del nome di Cristo .... Il timor, che hanno gl'infelici di Cristo Dio, li rende a' di lui servi soggetti .... E per nostro comando escon anche loro malgrado dai corpi, e se ne dolgono, ed alla vostra stessa presenza se ne vergognano* (a). Ora s'ella è così; si esagerino pure quanto si voglia le fattucchierie, e le prestigie degli Esorcisti idolatri (intorno alle quali uopo qui non abbiam di diffonderci): e chi non vede, che dal poter de' Cristiani sovra i Demonj erano esse infinitamente diverse?

 L'au-

(a) Ibid. *Omnis haec nostra in illos dominatio, & potestas de nominatione Christi valet .... Christum timentes in Deo, & Deum in Christo, subjiciuntur servis Dei, & Christi .... De corporibus nostro imperio excedunt inviti, & dolentes, & vobis praesentibus erubescentes.*

L'autorità, ed il dominio, che ne' ſeguaci di Gesù Criſto giuſtamente vantano gli Apologiſti, veniva certamente da un principio ſuperiore ai Demonj ſteſſi, ed al quale quegli ſpiriti rubelli erano malgrado loro ſoggetti. Il potere degli Esorciſti pagani certamente non era tale (cioè diſcendente da principio ſuperiore ai Demonj); poichè, quand'anche o come ſole, o come impoſture non ſi rigettaſſero le opere loro in tal genere, certamente derivare potevanſi da colluſione con quegli ſpiriti maligni, i quali per tali frodi gli accecati Gentili nel culto loro vie più allacciavano. Dunque ella è falſa quella magiſtral conſeguenza, che il Sig. Freret dalle Storie, o ſien favole degli Eſorciſti pagani raccoglie: che *tutte le Religioni* (ſi può dir peggio?) *aver poſſon l'appoggio degli ſteſſi argomenti, e che un privilegio comune a tutte le Sette, non forma già prerogativa particolare per alcuna di loro*. Tanta comunanza v'avea tra il potere de'noſtri ſovra i Demonj, e le preſtigie degli Eſorciſti pagani; quanta ve n'ha tra la luce, e le tenebre, tra Criſto, e Belial. Giudichi dalle apportate coſe il Lettore, s'io dica vero: e ſe la prima parte della Diſputazion Fereziana ſia interamente abbattuta.

VII. Si riſponde alla ſeconda; che tutto attribuiſce al fanatiſmo: ovvero ad Epileſſia. Veri energumeni dimoſtrati.

Ma veniamo all'altra, in cui egli qual novello Aleſſandro recide il nodo con un fendente. *Se ſi diſamina*, ei dice, *con iſpirito voto di pregiudizj queſta materia, ſi ſcorgerà, che quaſi tutto ciò ſi dice intorno al Demonio, ed al potere degli uomini ſovra di lui, non naſce da altronde, che da una immaginazione ſconcertata, o dalla mala fede di que' che traggono i lor vantaggi nel fomentare gli errori popolareſchi* (a). Se l'avveduto ed onorato Critico noſtro con quella particola di eccezione *quaſi tutto* trar vuole dalla claſſe delle impoſture, e de' fanatiſmi le guarigioni degli oſſeſſi narrate dal Vangelo, e dagli altri Eccleſiaſtici autentici monumenti; dando poi l'altre tutte dai Pagani vantate, e molte ancora delle riferite da altri, per frutto di fantaſia, e di rigiro: io qui non gli farò contraſto, giacchè mi dà egli ſteſſo la cauſa vinta. Gli laſcierò narrare a veglia le ſue ſtorielle delle finte ſpiritate, e degli ſcenici ſcongiuratori; e potrà, qualora gli aggrada, farne un'appendice al *Decamerone*. Già ſi ſa, che nel mondo ſtati ſempre vi ſono e ingannatori, e ingannati. Ma ſe poi penſaſſe il Freret (ſiccome ardiſcon penſarlo gli Amici ſuoi) che invaſione diabolica ſtata mai non vi ſia, e che alla ſola o fantaſia, o fingimento attribuir ſi debba quanto ne' divini, od eccleſiaſtici monumenti in tal materia ſi ſcrive; egli va troppo lungi dal vero, ed io con argomento, che dopo le dette coſe non ha eccezione, ce lo dimoſtro. Gesù Criſto, il quale ha data, come abbiam veduto e provato, a' ſuoi Seguaci virtù di curare i lebbroſi, e trarre a vita i morti, ha data pur loro virtù di cacciar i demonj da' corpi oſſeſſi. Ma ſiccome pazzia ſarebbe il pretender

che

(a) *Si l'on examinoit cette matiere avec une attention dégagée de préjugés, on trouveroit que preſque tout ce qu'on débite du Démon, & du pouvoir que les hommes ont ſur cet eſprit malin, n'a d'autre principe qu'une imagination derangée, ou la mauvaiſe foi de ceux qui trouvent leur avantage à entretenir les erreurs populaires*. Chap. V. pag. 84.

che nè mai stati vi sieno veri defunti, nè veri lebbrosi, ma immaginarj soltanto; così il dire che veri energumeni stati non vi sieno giammai, ma finti solo e fanatici, ella è follia, ed empietà; empietà essendo, e follia concepire che l'Autor divino della Natura abbia data possanza verace contro di un male fittizio, e conferita virtù di produrre un effetto che non doveva esister giammai. So che un Medico (*a*) Inglese, ed un Critico (*b*) della stessa nazione, non avendo (almeno il primo) coraggio di rovesciare quegli antichi Storici monumenti, che ci attestano la potenza di cacciare i Demonj, attribuiscono questo fenomeno ad una malattia naturale, che appellasi *Epilessia*. Ma comechè anche in tale supposto l'argomento pel principal nostro assunto sarebbe invincibile; giacchè lo sgombrare colla sola invocazion del nome di Gesù Cristo morbo sì spaventevole sarebbe un vero miracolo: ella è una Critica non solo violenta, ma stravolta affatto, l'interpretar le parole, o trarre le Storie narrate in questo proposito ad intendimento sì strano. Le voci di *Satana*, di *Demonio*, e di *spirito immondo*, quanto son ripetute ne' monumenti Cristiani, altrettanto n'è costante, e palese il significato. Gli avvenimenti poi troppo son luminosi, per poterci far travedere. Basta tra mille quel luogo solo di S. Luca: *I Demonj ancora uscivan di molti, gridando, e dicendo: Tu sei il Cristo, il Figliuol di Dio; ma egli* (Gesù) *gli sgridava, e non permetteva loro di parlare; perciocchè sapevano, ch'egli era il Cristo* (*c*). Voler ciò intendere de' sintomi della *Epilessia* per verità mi sembra una licenza Ermeneutica troppo strana: siccome pure lo spiegare il passaggio di que' Demonj nel paese de' Geraseni dal corpo d'un uomo offesso ad una mandra di porci (*d*); lo spiegarlo, dico, per via di contagione epiletica sarebbe certamente una vera follia. Di somiglianti racconti poi abbiamo ne' Padri, e per lasciar Giustino, Ireneo, Tertulliano, Origene, Arnobio, ed altri, citerò solo S. Cipriano, il quale a Demetriano scrive così (*e*): *Oh se tu ti trovassi presente allora, quando i maligni spiriti sono da noi scongiurati,*

(*a*) Questi è il Dottor Mead nel Libro intitolato *Medica Sacra*.

(*b*) Midleton *Ricerche libere sovra i Miracoli de' tre primi Secoli*.

(*c*) Luc. cap. IV. v. 41. *Exibant autem dæmonia a multis, clamantia, & dicentia: Quia tu es filius Dei; & increpans non sinebat ea loqui, quia sciebant ipsum esse Christum*.

(*d*) Matth. cap. VIII.

(*e*) Giovami di trascrivere non solo le parole da me citate, e tradotte nel testo; ma tutta intera la sentenza del gran Cipriano a questo proposito. Scriv' egli a Demetriano, uomo Gentile, e in dignità costituito, creduto da alcuni Giudice di Cartagine, da altri ancora Proconsole dell'Africa; e gli dice così: *Oh si audire eos velles, & videre, quando a nobis adjurantur, & torquentur spiritalibus flagris, & verborum tormentis de obsessis corporibus ejiciuntur! quando ejulantes, & gementes voce humana, & potestate divina flagella & verbera sentientes, venturum judicium confitentur! Veni, & cognosce vera esse quæ dicimus. Et quia sic deos colere te dicis, vel ipsis quos colis crede; aut si volueris & tibi credere, de te ipso loquetur, audiente te, qui nunc tuum pectus obsedit, qui nunc mentem tuam ignorantiæ nocte cæcavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas, timeri ab eis quos tu times, quos tu adoras. Videbis sub manu nostra stare vinctos, & tremere captivos quos tu suspicis & veneraris ut dominos. Certe vel sic confundi in istis erroribus tuis poteris; quando conspexeris & audieris deos tuos, quid sint, interrogatione nostra statim prodere; &, præsentibus licet vobis, præstigias illas & fallacias suas non posse celare*. Lib. ad Demetrian. pag. 133. Edit. Oxoniens. an. 1700. Si veda pure lo stesso Padre nel Libro *ad Donatum* p. 8.

scongiurati, e battuti cogli spirituali flagelli, e coi tormenti delle parole dagli ossessi corpi si cacciano! allora, quando urlando essi, e gemendo con umana voce, e dalla potenza divina flagellati e percossi, confessano il futuro estremo giudizio! Vieni, e riconosci cogli occhi tuoi esser vere le cose che ti diciamo. Fino qui un de' più gravi, de' più saggi, e dotti Padri della Chiesa, S. Cipriano. Ma prima di Cipriano parlato aveva quasi collo stesso linguaggio Minuzio Felice in Roma. *Tutte queste cose* (ei dice) *ad una gran parte di voi* (o Gentili) *sono manifeste; cioè, che i Demonj, confessan d'essere veramente Demonj qualunque fiata da noi coi tormenti delle parole, e cogl' incendj delle orazioni dai corpi ossessi discaccinsi. Lo stesso Saturno, e Serapide, e Giove, e tutta la razza de' Demonj che voi adorate, vinti dal dolore dicono apertamente ciò che essi sono: nè v' ha timore ch' essi mentiscano, specialmente trovandovi voi presenti, e ridondando tal confessione in tanto loro disdoro . . . . Eglino scongiurati nel nome del Dio vero e solo, miseri e corrucciati entro i corpi fremon di orrore; ed o tosto dileguansi, o adagio adagio sen partono, secondo che maggiore o minore è la fede di chi è ossesso, e la grazia di chi scongiura* (a). Le stesse foggie di dire si trovano presso S. Ireneo, Giustino, Tertulliano, Origene, Arnobio, Lattanzio, Prudenzo, Agostino, ed altri Padri, e Scrittori Latini, e Greci. Le quali narrazioni per verità se intender vogliansi di morbo epiletico, dir ci converrà che fosse tal morbo un Proteo il più maraviglioso che stato siavi al Mondo giammai; e che a quel tempo la natura, ed i sintomi di questo male fossero diversi affatto da quelli che han conosciuto gli antichi Maestri dell' arte Medica, e che pur osservansi negli epiletici a' giorni nostri: la qual cosa quanto sia sconcia ed assurda, alcun non v'ha che non vegga. Se però le recate testimonianze vagliano potentemente a dissipare l'ipotesi capricciosa de' due Inglesi sovr' accennati; non meno smentiscono l'ardita pretesa del Sig. Freret, il quale a fanatismo, ed impostura ascrive che che degli Energumeni sta registrato ne' monumenti Cristiani. Le disfide, che faceano i Padri su questo punto ai Gentili, erano pubbliche, e solenni; erano frequenti, e distese tanto, quanto distesa era la Chiesa: giacchè il poter del nome di Cristo sovra i Demonj lo troviamo predicato, e vantato in Cartagine, e in Roma, in Alessandria, e in Bizanzo, nelle Gallie, ed in Ispagna; in corto dire, dal Sol levante all' occaso. Ora il volere che tutti i Padri, e tutti gli Storici de' quattro primi secoli fossero fanatici, od impostori; e che tutti i Gentili, che mai non poterono su questo fatto smentirli, fossero stolidi, o fosser buoi,

(a) *Hæc omnia scitis plerique pars vestrum, ipsos Dæmonas de semetipsis confiteri, quoties a nobis tormentis verborum, & orationis incendiis de corporibus exiguntur. Ipse Saturnus, & Serapis, & Jupiter, & quidquid Dæmonum colitis, victi dolore, quod sunt, eloquuntur: nec utique in turpitudinem sui, nonnullis præsertim vestrum astantibus, mentiuntur . . . . Ipsi adjurati per Deum verum & solum, inviti, miseri corporibus inhorrescunt; & vel exiliunt statim, vel evanescunt gradatim, prout fides patientis adjuvat aut gratia curantis aspirat.* In Octav. pag. 251. Editione Ouzelii. Lugduni Batavorum 1672.

buoi: il voler questo, io ripiglio, sarà privilegio degli Spiriti Forti, a cui la Critica del restante degli uomini non arriva.

VIII. Epiloge.

Per le quali cose tutte resta ormai dunque fermato, ad onta di tutte le opposizioni del Sig. Freret, essere stata la Religione di Cristo fregiata dal suo Autore del dono de' Miracoli, la cui verità ed esistenza si è da noi dimostrata con prove superiori ad ogni risposta. Tra questi prodigiosi doni però quello ancora si scorge, a cui il Censor nostro volge unicamente i dardi della sua Critica; cioè il potere de' nostri sovra i Demonj. Il fonte di tal potere ch'era la promessa di Cristo donatore di tutti gli altri carismi, e l'effetto di tal potere ch'era la sovversione dell'impero del Diavolo, ce ne dimostra il carattere miracoloso, e la differenza infinita dalle prestigie tutte ch'essere vi poterono in tal proposito tra i Gentili. L'autorità poi infallibile del medesimo Cristo, che attestò doversi vedere un tal segnale ne' suoi, ed il pubblico testimonio di quattro secoli che in faccia del Mondo tutto colla sperienza lo confermò, ben ci assicura esser troppo ardita ed infelice la pretensione di chi mercè d'alquante mendicate storielle tutto ascrive a fanatismo, e ad impostura, che che in proposito di Energumeni nelle Cristiane storie si legge. Dunque gli Apologisti Cristiani hanno con buona ragione adoprato a difesa della lor Religione tale argomento, cui le dicerie erudite, e le novelle Freretiane tutte non vaglion punto ad iscuotere leggiermente, non che a invalidare. Il che proposto ci eravamo di dimostrare.

CA-

CAPO XII.

LA RELIGIONE CRISTIANA, E LA CATTOLICA CHIESA SI POSSONO CONOSCERE DA CHICCHESSIA.

I. *Il Freret ci propone il problema:* Come conciliare si possa la necessità della Divina Rivelazione coll' ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità? *Egli la crede* inconciliabile. *Ristretto de' suoi sofismi.*

II. *Noi al Freret proponghiamo questo Teorema dimostrato:* La Divina Rivelazione esiste. *Essa c'insegna essere necessario, che tutti gli uomini la conoscano; dunque tutti lo possono.*

III. *Quale sia l'effetto degli argomenti di credibilità: e come in noi si produca la Fede?*

IV. *Tenebre pirroniane sparse dal Freret, e dal Rousseau, per rendere impossibile lo scuoprimento della Rivelazione. Si deridono.*

V. *L'esistenza della* Divina Rivelazione *è un fatto; cui una serie di avvenimenti notorj e pubblici manifestano. Si reca di questi un saggio; e si mostra essere alla portata di tutti gli uomini.*

VI. *Passo illustre di S. Gio: Crisostomo, con cui ribattesi la esagerata incapacità degli uomini* in fatto di Religione.

VII. *Nuovi assalti dell'Avversario per dimostrare impossibile agl' idioti il riconoscere la vera Chiesa. Si rintuzzano. Caratteri della Chiesa Cattolica, per cui da ogni altra Setta visibilmente distinguesi.*

VIII. *Recriminazione, e sofismi del Jurieu contro i Cattolici dal Filosofo libertino al suo intendimento adottati. Quanto sien vani. Riflessione gravissima del Papino.*

IV. *Altri tratti di luce, onde S. Agostino mostra ad ognuno chiara e visibile la Cattolica Chiesa. Vera cagione dell'accecamento de' Novatori.*

X. *Conferma, ed epilogo dell'argomento fino ad ora trattato. Vera analisi della* Fede Ortodossa.

I. Il Freret ci propone il problema: *Come conciliare si possa la necessità della Divina Rivelazione coll' ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità?* Egli la crede *inconciliabile.* Ristretto de' suoi sofismi.

SE gloriar non si possono i Libertini di aver trovata ancora l'arte di vincere; vantare almeno si possono di non aver trascurata maniera alcuna di battagliare. Vedemmo finora il Sig. Freret argomentarsi di abbattere ad una ad una, quasi con singolari certami, le prove presso che tutte della Divina Rivelazione. Quanto vana stata sia l'intrapresa, e si è da noi dimostrato, e non potea non vederlo egli stesso, s'era quell'uom di genio che pur si dice. Non vien però meno in un petto sì valoroso l'ardire: egli ci sfida ad un estremo conflitto. E per riuscirvi felicemente, deposte l'armi *dogmatiche*, si guernisce alla *pirronica;* sperando col favor di tenebrose dubbiezze o riportar la vittoria, o rendere almeno incerto l'esito della pugna. Si propone egli adunque toglier di mezzo con uno scaltro divisamento la necessità della Divina Rivelazione, come *quella che sia inconciliabile coll'ignoranza della più parte degli uomini, e colla loro poca capacità*

pacità (*a*). E per farsi strada all'azione, le testimonianze premette di Teologi e Protestanti e Ortodossi, i quali pronunciano concordemente, che la Religione stabilita da Dio per la salvezza di tutti gli uomini debbe essere facile a riconoscersi da chicchessia; o vogliam dire, cinta di tali caratteri, ch'esser possano anche ai più semplici manifesti. Ciò premesso, ci c'investe con questa dimostrazione (*b*): *Una Religione, le di cui prove non sono alla portata di tutti gli uomini ragionevoli, non può essere la Religione stabilita da Dio per i semplici, e per gl'ignoranti. Ma così è, che non v'ha Religione alcuna di tutte quelle che pretendono d'essere rivelate, di cui le prove sieno alla portata di tutti gli uomini. Dunque delle Religioni, che si pretendono rivelate, alcuna non v'ha che essere possa la stabilita da Dio per i semplici, e per gl'ignoranti.* L'argomento è *in forma*, egli dice; la conseguenza è legittima. La prima proposizione è fuori di controversia: della seconda sola può dubitarsi; ma questa per tre capi appunto si prova. I. per la difficoltà, che accompagna sempre le ricerche in materia di Religione. II. per la debolezza dello spirito umano. III. per la moltiplicità de' bisogni e degli affari, a' quali la più parte degli uomini va soggetta. E qui è dove il nostro Scrittore apre alla sua fantasia quella pirronica scena, in cui vedemmo spaziarsi gli anni passati insieme col suo *Emilio* il Filosofo Ginevrino (*c*). La Religione rivelata, ci dice, reca per base Profezie, e Miracoli. Ora per conoscere e di quelle l'adempimento, e di questi la verità, quali studj, quali investigazioni, quale penetrazione di spirito non si richiede? Qui ci vogliono lingue straniere, cioè Ebraica, Caldaica, Greca, Siriaca, per intendere i Libri ne' quali sono originariamente e le profezie, ed i miracoli registrati. Qui si ricerca cognizione d'Istoria, possesso di Critica, Scienza della natura, Sagacità d'ingegno, per esaminare l'autenticità de' Codici, il valore degli Scrittori, il peso de' Testimonj, il carattere dell'opere che diconsi maravigliose; e determinare dopo riflessioni profonde il grado di credenza che tali fenomeni, o sia segnali si possono meritare. *Or non è egli contro la sperienza*, son sue parole, *e contro la ragione l'immaginarsi, che uomini di qualunque ordine e condizione far possono tutte le necessarie ricerche per giugnere ad un tal discernimento* (*d*)? Nè solo è bastante, segue egli a dire, l'avere esaminata una sola Religione per abbracciarla: uopo richiede paragonarla coll'altre tutte, che si glorian di avere lo stesso genere di fondamenti,

per

(*a*) Chap. XII. *Comment on peut concilier la nécessité d'une réligion révélée avec l'ignorance de la plûpart des hommes, & leur peu de capacité?* pag. 249.

(*b*) *Une religion, dont les preuves ne sont point à la portée de tous les hommes raisonnables, ne peut être la religion établie de Dieu pour les simples & pour les ignorans; or il n'y a aucune religion, de toutes celles qui se prétendent révélées, dont les preuves soient à la portée de tous les hommes; donc aucune des religions, qui prétendent être révélées, ne peut être la religion établie de Dieu pour les simples & pour les ignorans.* Ivi pag. 252.

(*c*) Vedi il Lib. III. *De' Fondamenti* Part. 1. Cap. V. n. VIII.

(*d*) *Il est contre l'expérience & contre la raison, d'imaginer que tous les hommes puissent faire toutes les recherches nécessaires pour parvenir à ce discernement.* Pag. 255.

per poter poi con cognizione di causa dare ad una sola la preferenza. Ma per somigliante disamina che si ricerca? Il Rousseau, siccome vedemmo, giudicò essere in tale ipotesi necessario che tutti gli uomini vestiti in arnese di pellegrini, abbandonate le terre, ed il clima natio, andassero a grandi spese, e con lunge fatiche girando per tutti gli angoli di questo globo ad esaminare, a paragonare, a verificare da per se stessi i culti diversi che vi si esercitano. Il Signor Freret è più condiscendente col suoi Neofiti. Ei gli dispensa veramente da questo faticoso pellegrinaggio: intima loro però *di dover erigere un Tribunale, dinanzi a cui facciano comparire tutte la Sette dell'Universo* (la qual, per vero dire, lieve cosa non è) ed in cui, dopo avere disaminati a bell'agio i loro titoli, e le lor pretensioni, essi pronuncino un *giudizio equabile*. Ma come mai, sclama egli, *la più parte degli uomini nel seno dell'ignoranza che gli accieca, e della miseria che gli opprime, eseguir potranno cotanta impresa* (a)? Così si pensa, e così si scrive da chi vuole prendersi gioco dei semplici, e far travedere la verità. Quanto ingiuste sieno tali pretese, e quanto orride di cotesti pirronici divisamenti le conseguenze, per cui disperato sarebbe il ritrovamento, non che della Religion Rivelata, della stessa pur anche Religion naturale; lo abbiamo a suo luogo contro l'*Educator dell'Emilio* ad evidenza mostrato (b). Ma teniamo dietro ancora per poco al Sig. Freret, il quale per provar pure impossibile alla comune degli uomini il conoscimento di que' segnali che manifestano la Cattolica Religione, c'investe con un argomento *ad hominem;* perchè tratto dalle dispute de' Cattolici stessi contro de' Protestanti (c). Il Signor Nicola, e gli altri nostri Teologi condannano la *via di esame* dai Novatori introdotta, per essere evidentemente al di sopra della capacità, e de' lumi dell'universale degli uomini, e specialmente de' semplici, il discernere tra tanti dogmi, de' quali si disputa tra' Cristiani, quali seguir si debbano, e quali si debbano rigettare. Quindi a buona equità pretendono i Cattolici necessaria essere la *via dell'autorità;* mercè di cui i Fedeli alla voce della Chiesa assoggettandosi, da essa ricevano e le Scritture, e l'interpretazione delle medesime, e qualunque dogmatico insegnamento. Argomento invitto egli è questo (dice il nostro Filosofo) contro de' Protestanti; ma la sciaura si è, che lo stesso per modo di *recriminazione* dai Protestanti, e specialmente dal Jurieu, contro de' Cattolici si rivolge. E come no? Se è al di sopra della capacità, e de' lumi della comune degli uomini, e specialmente de' semplici, ed ignoranti, l'esaminare i dogmi, e discernere quali approvar si deggiano, quali lasciare; e non sarà egli sovra la capacità degli stessi il discernere quale tra le varie e tante Religioni del Mondo debba seguirsi? il giudicare dove ritrovisi quell'autorità, a cui uopo sia assoggettarsi? il conoscere finalmente donde venga alla Romana Chiesa quella *infallibilità*,

(a) Pag. 256.
(b) Si veda il luogo testè citato del Lib. III. De' Fondamenti.
(c) Pag. 257. e seg.

lità, per cui agl'insegnamenti di essa e si possa e si debba l'uomo acchetare? Se l'argomento (conchiude il Freret) e contro i Cattolici, e contro i Protestanti strigne egualmente; diciamo pur con franchezza, che *la necessità d'una Religione Rivelata è inconciliabile coll'ignoranza d'una gran parte degli uomini, e colla loro poca capacità*; ed in conseguenza, che la Religione Cristiana è a terra.

Disse: e coi cenni fe tremar l'Olimpo.

Sia però a grado al Lettor cortese seguirmi attentamente; giacchè spero che, col diradare coteste tenebre sparse dallo Scettico nostro Disputatore, tutti insieme i suoi vani trionfi anderanno in fumo.

II. Noi al Freret proponghiamo questo Teorema dimostrato: *La Divina Rivelazione esiste.* Ella c'insegna essere necessario, che tutti gli uomini la conoscano; dunque tutti lo possono.

Ci propone il Filosofo ad isciorre un *Problema*: come cioè conciliar si possa la necessità d'una Divina Rivelazione colla ignoranza della maggior parte degli uomini? Egli onninamente *inconciliabile* la pretende, per essere le prove di cotesta Rivelazione superiori alla comune capacità. Noi accettiamo di buon voler la proposta, e pronti siamo ad isciorre il problema, ed a sviluppare tutte le da lui promosse difficoltà. Siaci però prima permesso proporre scambievolmente ai di lui riflessi un *Teorema* già dimostrato; ed è, che *la divina Rivelazione certamente esiste*, e che le prove di essa sono certamente alla portata *di tutti i dotti*: sicchè, quando pure il volgo coteste prove non arrivasse a conoscere, non vacillerebbe punto il Teorema; in quella guisa che una proposizione Geometrica non lascia d'esser verissima, perchè gl'idioti non intendono quella dimostrazione onde da tutti i Matematici viene provata. Or che si pretende da noi col ricordar qui al nostro Filosofo cotal Teorema? Due cose appunto, e di non lieve momento. La prima si è l'abbattere tosto, mercè del teorema medesimo già dimostrato, lo scaltro fine del Libertino in questo lungo Capitolo, ch'è di ferire quasi pel fianco dell'ignoranza volgare la Rivelazione in se stessa, e toglierla di mezzo, come assolutamente inaccessibile e vana. A fronte d'una dimostrazione così fatti assalti sono zero, e la Religione è trionfatrice. Il secondo mio consiglio si è, che a cotesta Divina Rivelazione, già dimostrata esistente, come ad oracolo infallibile lo mi rivolgo per avviarmi con sicurezza allo scioglimento dello da lui proposto Problema: se conciliare cioè si possa, ed in qual modo si possa coll'ignoranza volgare la necessità d'una Divina Rivelazione. Veniamo al punto. Iddio ci fa sapere, che (a) *senza la Fede è impossibile piacere a lui*: che (b) *chi avrà creduto, e sarà stato battezzato, sarà salvo: ma chi non avrà creduto, sarà condannato*: e che (c) *in niun altro fuorchè in Gesù Nazareno è la salute: conciossiachè non vi sia alcun altro nome sotto il Cielo, che sia dato agli uomini, per lo quale ci convenga esser salvi*. Questa legge è universale e per le persone e pei tempi; onde egregiamente il

(a) *Sine Fide impossibile est placere Deo.* Hebr. XI. 6.

(b) *Qui crediderit & baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* Marc. XVI. 16.

(c) *Non est in alio aliquo salus. Nec enim aliud nomen est sub Cælo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Act. IV. 12.

nostro Poeta Teologo ebbe a dire, che al Celeste *Regno* (*a*)

Non salì mai chi non credette in Cristo,
Nè pria, nè poi che 'l si chiavasse al legno.

Ora egli è certo, che Dio non comanda mai l'impossibile (*b*); nè mai punisce l'uomo per aver mancato a ciò che non può. Questo, dice S. Agostino (*c*), è un dettato sì palese e sì manifesto, che *lo ricantano e li Pastori ne' Monti, e li Poeti ne' Teatri, e gl' Idioti nei Circoli, e li Dotti nelle Biblioteche, e li Maestri nelle Scuole, e li Vescovi nelle Basiliche, ed in tutto l' Orbe Terracqueo il Genere Umano*. Se dunque Iddio vuole, che tutti conoscano la Religione di Cristo, e dalla salute esclude que' tutti che non l'avran conosciuta, tutti per conseguenza la possono conoscere, e la contezza di essa *non è inconciliabile coll'ignoranza della più parte degli uomini e colla loro poca capacità*. Questa è la risposta al primo quesito: *se possano?*

III. Quale sia l'effetto degli argomenti di *credibilità*, e come in noi si produca la *Fede*

Di veder ora ci resta *come lo possano?* Come la più parte degli uomini risaper tante storie, profezie, miracoli, e penetrare quegli altri argomenti tutti, che sono stati da noi trattati nel secondo Libro *De' Fondamenti*, e nelle passate *Riflessioni* contro lo stesso Signor Freret vendicati? Opportuna cosa lo stimo primamente riflettere, che le prove della Religione Cristiana sono bensì *dimostratrici* invitte della di lei credibilità; non sono però della Cristiana credenza *generatrici* (*d*). Quinci non è già necessario, che da tutti egualmente l'evidenza di queste prove penetrata sia e percepita; giacchè l'assenso, che danno i Cristiani alle verità rivelate, effetto non è del loro naturale convincimento. Nasce la nostra Fede *da un pio affetto e credulità*, che è un dono sovrannaturale di Dio (*e*), il quale internamente muove la volontà, e rendela bene affetta verso di lui medesimo che rivela, o verso le cose stesse rivelate e promesse. Investita da questo dolce affetto

(*a*) Dante Parad. Cant. XIX.

(*b*) *Deus impossibilia non jubet; sed jubendo mones & facere quod possis, & petere, quod non possis, & adjuvat ut possis*. August. Lib. de Nat. & Grat. c. 43.

(*c*) *Etiamne hi Libri obscuri mihi scrutandi erant, unde discerem, neminem vituperatione suppliciove dignum qui.... id non faciat, quod facere non potest? Nonne ista cantant & in Montibus Pastores, & in Theatris Poetæ, & Indocti in Circulis, & Docti in Bibliothecis, & Magistri in Scholis, & Antistites in sacratis locis, & in orbe terrarum genus humanum?* August. Lib. de duabus Animabus cap. XI.

(*d*) Vedasi Malchior Cano de Loc. Theol. L. II. C. VII. in respon. ad 4. dove diffusamente tratta e da gran Teologo questo argomento.

(*e*) Le Lettere di S. Paolo, che formano, come si sa, porzione illustre della Rivelazione Cristiana, frequentemente c'inculcano tal verità. Ephes. II. v. 8. *Gratia estis salvati per fidem, & hoc non ex vobis; Dei enim donum est*. II. Corinth. III. v. 5. *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis; sed sufficientia nostra ex Deo est*. Sul qual passo, ripulsando i Semipelagiani, i quali alle forze natie dell'uomo il principio attribuivano della Fede, così riflette egregiamente S. Agostino Lib. de Præd. Sanctor. c. II. *Attendant hic, & verba ista perpendant, qui putant ex nobis esse Fidei cœptum, & ex Deo esse Fidei supplementum. Quis enim non videat prius esse cogitare, quam credere? Nullus quippe credit aliquid, nisi prius cogitaverit esse credendum*. Si veda l'intero Capo del S. D. Per la qual cosa il celebre Concilio II. di Orangea contro gli stessi Semipelagiani così nel V. Canone definisce: *Si quis, sicut augmentum, ita etiam initium Fidei, ipsumque credulitatis affectum, quo in eum credimus, qui justificat impium.... non per gratiæ donum, idest per inspirationem Spiritus Sancti, corrigentem voluntatem nostram ab infidelitate ad Fidem, ab impietate ad pietatem, sed naturaliter nobis inesse dicit, Apostolicis dogmatibus adversari approbatur*.

affetto la volontà, inclina essa l'intelletto ad assentir fermamente a' misterj, che sono ai suo veder superiori, ed a crederli per certissimi, per l'autorità di Dio che gli ha rivelati. I motivi adunque di credibilità servono a far sì, che prudente, e non temerario sia il passaggio di un Infedele alla Chiesa, cui di sì divini caratteri vede cinta: servono a confermare, ed a consolare un Cristiano nella Fede già ricevuta: servono acciò, che quelli i quali li penetrano, e li comprendono pienamente, possano la lor mercè dimostrare la verità della Religione agl'increduli, e difenderla contro de' pervicaci. Per altro siccome molti vi sono stati, e vi son tuttavia, i quali o veduti i segni, od intesi quegli argomenti, che rendono evidentemente credibile la Religione, non perciò vogliono (a) credere; giacchè, siccome dicemmo, non sono le prove della credibilità le *generatrici* della credenza: così altri esser vi possono tra' fedeli, specialmente semplici e idioti, i quali credono fermamente le verità della Fede, che la Chiesa loro propone come da Dio rivelate; senza però penetrare a fondo colla natia perspicacia, e senza distintamente riflettere e ragionare intorno alla forza ed evidenza di que' motivi che le rendon credibili. E non per tanto di costesti semplici e idioti la credenza è perfetta, non men di quella de' più saputi; e dir di loro si può quella sentenza nobilissima di Agostino: *costesta turba d'idioti non la vivacità d'intendere, ma la semplicità di credere rende sicurissima* (b). Quanto queste dottrine verissime vagliano ad abbattere tutto quell'apparato d'immaginate difficoltà, che ci obbietta il Freret per rendere inconciliabile la credenza Cristiana colla debolezza de' semplici, credo che il Lettor dotto e saggio già lo comprenda.

IV. Tenebre pirroniane sparse dal Freret, e dal Rousseau, per rendere impossibile lo scoprimento della *Rivelazione*. Si decidono.

Non ischifiamo però di entrare in lizza direttamente, ed incontrare i colpi di questo prode combattitore. Io confesso, che se per conoscere la *credibilità* della Religione Cristiana uopo sia apprender prima le lingue straniere in cui furono scritti originariamente i Sacri Volumi; aver lette le Storie Latine, Greche, ed Ebree; posseder l'arte Critica, e ponderare colla sua scorta ogni genere di monumenti; aver la Scienza della Natura, e disaminar coi teoremi di essa l'indole de' fenomeni maravigliosi: confesso, che se dopo tal suppellettile di sapere si richieda in oltre di andare pellegrinando pel Mondo, o chiamare al suo Tribunale quante Religioni vi han sulla Terra per porle tutte ad esame, e confrontarle colla Religione Cristiana, dar finalmente a questa, se pur essa lo meriti, la preferenza: confesso, ripiglio, che se tutto ciò si ricerca per divenire Cristiano, la cosa è disperata; e la conoscenza della Divina Rivelazione non solamente

(a) Si veda a questo proposito S. Tommaso in più luoghi, e specialmente nella Lezione II. sovra il Capit. X. di S. Paolo ai Romani, dove a quel passo dell'Apostolo: *Corde enim creditur ad justitiam*, dice così: *Cætera, quæ ad exteriorem Dei cultum pertinent, potest homo nolens, sed credere non potest nisi volens. Intellectus enim credentis non determinatur ad assentiendum veritati ex necessitate rationis, sicut intellectus scientis, sed ex voluntate.*

(b) *Cæteram quippe turbam non intelligendi vivacitas, sed credendi simplicitas tutissimam facit.* Cont. Epist. Manich. cap. IV.

è inconcilliabile coll'ignoranza della maggior parte degli uomini, e la loro poca capacità: ma è inconciliabile altresì col valore e col talento de' più addottrinati. Imperciocchè in tale ipotesi sarà pur troppo vera l'illazione dell'Amico, o Maestro, o Scolare del Signor Freret, il Rousseau, che *appena quegli, che avrà goduto della sanità più robusta, che avrà meglio impiegato il suo tempo, meglio usato di sua ragione, e che sarà vissuto più anni, appena questi giugnerà a sapere nella vecchiaja a che debba attenersi; e sarà maraviglia, se prima di morire saprà egli in qual Religione avrebbe dovuto vivere* (a). Ma queste sono tutte baratterie ed imposture, cacciate fuori per oscurare la verità, per imbrogliare la testa delle povere donne, e per allacciare i giovani discoli ed ignoranti.

V. L'esistenza della Divina Rivelazione è un *fatto*, cui una serie di avvenimenti notorj e pubblici manifestano. Si reca di questa un saggio, e si mostra essere alla portata di tutti gli uomini.

L'esistenza della Divina Rivelazione è un *fatto*; e questo fatto per mezzo di varj pubblici solenni e chiarissimi avvenimenti si manifesta. Noi diciamo, che il Mondo un tempo era tutto quasi Idolatra; e che per la Predicazion del Vangelo l'Idolatria è cessata, e per lo Mondo tutto si è adorato Gesù Crocifisso. Noi diciamo, che primi esecutori di questa grande rivoluzione furono alcuni poveri Pescatori, i quali annunziavano una Legge, quanto pura e illibata, altrettanto de' rei appetiti nemica; è una Dottrina, quanto eccellente e sublime, altrettanto alla ragion superiore. Noi diciamo che alla voce di cotesti Banditori si oppose un tempo ed il potere de' Cesari, ed il saper de' Filosofi: ma che ciò nulla ostante più milioni di uomini d'ogni età, d'ogni condizion, d'ogni sesso diedero loro orecchio; e non solo abbandonarono gli antichi riti, e santificarono i loro costumi, ma tra le più barbare carnificine per la Fede di quell'Uom Crocifisso sparsero il sangue. Questi son fatti, di cui noi abbiamo mallevadore tutto il genere umano di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; non men di quello che mallevadore ci sia stato, e ci sia della fondazione di Roma, delle guerre di Cesare, della scoperta di un nuovo Mondo. Il dubitare di questi fatti è pazzia: il pretendere che risaper non si possano mercè della pubblica voce e fama, ma che ricerchisi o l'averli veduti, o l'averli profondamente disaminati, e smentire, e sconvolgere (dice S. Agostino (a)) tutta la umana società, che tutto dì appunto sovra d'un somigliante *criterio* nelle quotidiane deliberazioni ed intraprese senza esitazione alcuna si appoggia. Passiamo innanzi. Noi ponghiamo a capo di tutti cotesti maravigliosi avvenimenti la Risurrezione di Gesù Nazareno tre giorni dopo ch'egli fu fitto in Croce, e sepolto. Ma di cotesta Risurrezione, che fu il massimo de' Miracoli, quale argomento rechiamo noi? La serie stessa de' fatti testè narrati; cioè la predicazion degli Apostoli, la distruzione dell'Idolatria, la conversion delle Genti, il testimonio de' Martiri, e la per-

(a) Si veda il passo intero dello Scrittor Ginevrino da noi trascritto a piè di pagina nel L. III. *De' Fondamenti*. Part. II. cap. V. n. 8.

(b) De utilit. creden. cap. XII. *Multa possunt afferri, quibus ostendatur nihil omnino humanæ societatis incolume remanere, si nihil credere statuerimus, quod non possumus tenere perceptum.* Il che dal Santo Dottore confermasi coll'accennar varj esempj non meno familiari, che luminosi.

persuasione universale e costante di diciotto secoli: niuno de' quali *fatti*, se Cristo non fosse risorto, sarebbe certamente succeduto giammai. Che dubitare? se Cristo non risorgea il terzo giorno, siccome avea promesso, e come mai gli Apostoli andati sarebbero per lo Mondo a predicarne la legge, ed a sparger sudori e sangue per un uomo riconosciuto impostore? Ma se gli Apostoli non predicavano, nè si abbatteva l'Idolatria, nè la Religione Cristana si propagava. Se poi la Religione Cristiana non propagavasi; e come mai dal Sol levante all'occaso tante migliaja di Martiri data avrebber la vita per attestarla? Se nè i Martiri, nè gli Apostoli, nè la Religione Cristiana stati al Mondo ci fossero, come noi saremmo Cristiani? Come il nome e la fama di tal Religione occuperebbe la terra? Or tutti cotesti *fatti* e ci furono, e ci sono; e noi stessi ne siamo cogli occhi medesimi testimonj. Dunque la Risurrezione di Cristo, da cui cotesti *fatti* dipendono, è indubitata. Ma così è, che se Cristo è risorto (siccome avea egli stesso promesso), egli fu un Legislatore verace; e fu, quale in fatti dicevasi, Figliuol di Dio. Dunque la Rivelazione Cristiana da lui apportata, e pubblicata ella è vera; e come tale, ella è degna che da un uom ragionevole sia abbracciata (*a*). Questa è una vera dimostrazione appoggiata a *fatti* solenni, manifestissimi, e, dirò così, universali. Dimostrazione però, che con brevissima analisi si riduce ad un principio meta-

(*a*) Vede abbastanza il saggio Lettore, che mio consiglio in questo luogo non è, nè il punto della causa in cui mi trovo lo chiede, recar intera, cioè con tutto il suo corredo la *dimostrazione evangelica*, o sia la prova dell'esistenza della Divina Rivelazione. Ciò può vedersi nel II. Libro *De' Fondamenti*. Qui se ne apporta quel solo saggio che basta a direttamente ribattere l'Avversario. Aggiugnere vi si possono facilmente gli *Oracoli* de' Profeti, onde prenunziati furono gli avvenimenti: ed i *miracoli* strepitosi, dai quali furono confermati. E a vero dire S. Agostino, il quale è un Apologista che ben meritava d'essere letto dal nostro Censore, nel Lib. XIII. contra Fausto al Capo VII. dar volendoci una breve Formula di *catechizzare un Gentile*, e persuadergli il *credere a Cristo Dio*, accennati i Fatti che spettano alla Storia della nostra Religione, pubblici tanto e solenni che esser non possono a veruno celati, schiera egli (cap. VIII. e IX.) una serie di testimonj profetici, da cui furono divinamente predetti, per quindi mostrare al suo Catecumeno, che la Religione Cristiana porta il marchio della Divinità; e che di essa l'Autore dimostrato veracissimo, si dee per vero Dio (qual egli appunto dicevasi) riconoscere ed adorare. Il confronto degli oracoli coi successi egli è così sensibile, e luminoso, che *magis verendum erat* (dice il Santo cap. X.) *ne tanta rerum evidentia circumfusus* (Gentilis) *fortasse diceret, postea quam ista per mundum fieri cœperunt, Christianos has litteras composuisse, ut ante divinitus prædicta putarentur, ne quasi temere humanitus facta contemnerentur. Hoc verendum erat, nisi esset late sparsus lateque natus populus Judæorum.... Per eorum quippe Codices probamus, non a nobis tanquam de rerum eventu commonitos ista esse conscripta, sed olim in illo regno prædicta atque servata, nunc autem manifestata & impleta.* Si segua a leggere il Santo, che ogn'altra dubbiezza al suo Neofito sensibilmente togliendo, il nostro pirronico Censore, quattordici secoli sono, già confutava. S. Tommaso d'Aquino nel Libro I. *contra i Gentili* al capo VI. dopo avere recati gli altri argomenti onde dimostra la *credibilità* della nostra Religione, ed accennati que' *fatti* che noi abbiamo indicati, al proposito de' *Miracoli* così favella: *Hæc autem tam mirabilis Mundi conversio ad fidem Christianam indicium certissimum est præteritorum signorum, ut ea ulterius iterari necesse non sit, cum in suo effectu appareant evidenter. Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, & ad operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus & ignobilibus hominibus; quamvis non cesset Deus etiam nostris temporibus ad confirmationem fidei per sanctos suos miracula operari.* Si ponderino questi passi di Agostino, e Tommaso relativi all'argomento che abbiam formato nel testo; e poi neghi chi può, che le difficoltà immaginate dal Sig. Freret restino pienamente sgombrate, e ad evidenza mostrato che le prove della Divina Rivelazione esser possono alla portata di chiunque non è uno stipite, od una talpa.

metafisico, ed inconcusso (da noi a suo luogo indicato ed esposto), e perciò d'una ineluttabile forza, e fermezza. Ora dimando al nostro Censore: e perchè la comune degli uomini anche non dotti, senza aver studiato l'Ebraico, ed il Caldeo, senza avere rilette le Storie Romane, e Greche, senza avere viaggiato per tutti gli angoli della Terra; perchè, dico, non potrà restare colpita e persuasa di *fatti* così sfolgoranti e sensibili, quando sieno loro esposti con semplicità e nitidezza? Ed in conseguenza, perchè non potrà la lor mercè riconoscere, se non col metodo preciso di un logico raziocinio, almeno in virtù di buon senso, e con un giudizio che chiamasi *prudenziale*, che la rivelazione Cristiana, appoggiata a tali *fatti*, è meritevole d'essere seguitata?

VI. Passo illustre di S. Giovanni Crisostomo, con cui e' ribatte la esagerata incapacità degli uomini in fatto di Religione.

E che? forse ancora il Filosofo nostro s'infinge, e l'ignoranza, e la idiotaggine, e la rozzezza ci oppone d'una gran parte degli uomini incapaci di conoscere, e di capire fatti per altro sì luminosi? Così a vero dire obbiettavasi già a S. Giovanni Crisostomo (ed è ormai tempo che facciamo udire al nostro Censore degli Apologisti un qualche nobile Apologista prevenire i suoi obbietti, ed isciorli:) così, dico, si opponeva al Crisostomo per iscusar que' Gentili, che non essendo negli Studj versati, nè conoscevano il vero Dio, nè la Cristiana Legge seguivano. „ Dirai „ per avventura (sono parole del Santo): e come potrà acquistare tali „ notizie chi di niuna sapienza è dotato? Ma di grazia, ei risponde, co„ stui che nè sapiente, nè prudente, ma rozzo ed idiota tu chiami; mi„ ralo un poco nel maneggio degl'interessi suoi temporali, e vedrai di „ quanta perspicacia egli sia e capacitade fornito. Or come sia dunque, „ che se alquanto di attenzione egli adoperi nel grande affare di cui par„ liamo, non conosca quella verità ch'è più luminosa del Sole, e che „ per ogn'intorno lo investe? Le azioni di Gesù Cristo, segue a dire il „ Crisostomo, sono elleno rinchiuse forse tra i confini della Palestina, o „ in qualche angusto angolo della Terra? E non disse di Lui un Profeta, „ *tutti dal minore fino al maggiore di loro mi conosceranno?* Ed a tale „ oracolo in fatti risposero gli avvenimenti. Il dogma Cristiano (cioè la „ Storia, la Legge, e la Religione di Cristo) egli è reso sì pubblico, e sì „ solenne, che si può risapere da chicchessia. Ma dunque, torna ad opporsi „ il Santo, e sarà egli capace di tal contezza anche un villano, ed un „ barbaro? Non solo io dico (ei risponde) un barbaro, ed un villano; „ ma quegli ancora, che tutti gli altri vinca in viltà, ed in rozzezza. E „ non vediamo noi tutto dì cotesto, che tu mi opponi villano, e barbaro, „ qualor apposto gli venga alcun falso, saper isciorre gli obbietti, saper „ ritorcerli contro l'accusatore, saper trovar mille arti, onde trarsi d'im„ paccio, e far palese la sua innocenza? E quest'uomo, sì sagace e scaltrito „ negli altri affari, si dovrà credere stupido ed incapace di riconoscere il „ vero Iddio, e la di lui annunziata agli uomini Religione (a)? „ Fino a qui

(a) *Dices fortasse: quonam pacto Dei quispiam cognitionem assequetur, qui nulla sit sapientia instructus? At hunc, quem ipse nec sapientem judicas, nec prudentem, sed incautum appellas*

qui il Crisostomo, che con tali argomenti, quanto sensibili, altrettanto stringenti chiaro dimostra l'abbaglio del Censor nostro, che non rifinisce mai di dire, e ridire *essere inconciliabile la necessità della Rivelazione Cristiana coll'ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità*.

VII. Nuovi assalti dell'Avversario per dimostrare impossibile agl' idioti il riconoscere la vera Chiesa. Si rintuzzano. Caratteri della Chiesa Cattolica, per cui da ogni altra Setta visibilmente distinguesi.

Lo sforzo però principale dell'Arringa del Signor Freret sta nell'esagerare quelle difficoltà da cui si vede l'uomo attorniato, qualor debba abbracciare la Religione Cattolica, a preferenza di quelle altre Sette in cui il Cristianesimo è lacerato. Qui è dove trionfa il di lui pirronismo: giacchè (siccome abbiam di sopra accennato) apportati prima quegli argomenti, onde i Cattolici mostrano a' Protestanti essere impossibile la via di *esame* proposta nelle loro raunanze a qualunque persona per iscernere i dogmi che deve abbracciare; ci fa sapere il nostro Filosofo, che i Protestanti ai Cattolici per modo di *recriminazione* rispondono, che lo stesso *esame* è necessario anche a noi per conoscere quale sia la vera Chiesa, e donde ad essa venga l'*infallibilità*, per cui poi all'autorevole voce sua possa il semplice Cristiano, lasciata ogn'altra inquisizione, acchetarsi. Ora da quante spinose difficoltà circondato sia questo *esame*, e come sia superiore alla capacità della comune degli uomini, ci si fa a dimostrarlo col raziocinj del Jurieu, ch'è il grande Protagonista cui sceglie per far giuocare la scena, e spignere gli spettatori nella disperazione, nell'indifferentismo, e nell'empietà (*a*). Ma questo suo secondo assalto gli riuscirà sì felice, come fu il primo. Vediamolo.

Quel principio, che mi fa Cristiano, mi fa Cattolico (*b*): e dopo aver lo conosciuto, mercè di quella dimostrazione che altrove fu da me ampiamente esposta, e poco fa brevemente indicata, la verità della Religione Cristiana, non posso non conoscere quale sia la vera Chiesa di Gesù Cristo. In fatti e quale fra tante sia questa mai, se non che quella appunto che mi mostra la sua origine in Gesù Cristo, e che da lui instituita coll'or-

appellas & inutilem; si fueris in bonis externis periclitatus, cerneres longe rei suæ intentum, & circa ejusmodi apprime diligentem: qui si spiritualibus rebus eo modo incubuisset, quo cæteris soles, non adeo foret apud Deum despectus: nam cum veritas ipsa sit Sole splendidior; quo se quisque contulerit, eodem sibi, si paulo fuerit attentior, salutem conveniet: quod sane supervacaneum videri non debet; siquidem & Christi res gestæ haudquaquam Palæstinis locis, vel angusto aliquo orbis terrarum angulo circumscribuntur. Nonne & ipse Prophetam audisti istiusmodi de Christo prædicentem: Me omnes visuri sunt, a minimo usque ad majorem? *Nonne etiam intelligis hæc dicta veris fuisse rebus confirmata? Qua ergo hi ratione veniam sunt habituri, qui cum videant veritatis leges cunctis esse ad perdiscendum expositas, nec tamen his imbui studeant? Dicet aliquis: istiusmodi ab homine rusticano, & barbaro duxeris exigenda? Non equidem a barbaro solum, & ruri versato, quin ab eo exegerim, qui omnes barbarie superet, & feritate. Cur enim, dic mihi, si qua de re agatur, rusticanus is, si reus fiat, & objecta confutare novit, & adversario si vim patitur obsistere, factitatoque omnia astu & viribus, ne damno vel tenui afficiatur; verum ad ea, quæ spiritus sunt, non pari prudentia utitur?* Questo passo sta in un Sermone che ha questo titolo: *Ne scandalum cuiquam fratrum ponamus*, il quale leggesi nel Tomo V. dell'Opere di S. Giovanni Crisostomo dell'Ediz. di Venezia del 1583. Lo stesso poi quanto alla sostanza si trova nell'Omelia XXVI. in Epistol. ad Romanos Tom. IX. Edit. postremæ Parisiensis.

(*a*) Pag. 160.

(*b*) Questa è la bella massima da noi altrove apportata, ma che prima di noi fu e proposta, e provata in più luoghi delle sue Opere da Monsignor Bossuet.

coll'ordinazion degli Apostoli, arricchita col deposito prezioso di sua dottrina, si è senza interrompimento di Ministri, e senza cangiamento di Dogmi fino a' dì nostri serbata? Or questa è la sola Chiesa Cattolica Romana. Questa sola è quell'albero che mi mostra le sue radici fitte, per dir così, nel seno del suo Fondatore: e da questo tronco (*a*) scorgo ad occhi veggenti separarsi ne' varj secoli posteriori, quali inutili rami, le varie Sette che ingiustamente il nome si attribuiscono di Cristiane. Dove era Ella prima del quarto secolo la Chiesa Ariana? Dove innanzi al quinto la Nestoriana? Dove nell'undecimo l'Albigese? dove nel quintodecimo la Luterana, la Calvinistica, la Sociniana? Ah ch'io non le trovo in verun angolo della Terra? Niuna dunque di queste Chiese è la Chiesa di Gesù Cristo. L'Epoca sola della lor nascita, posteriore all'Istitutor della Fede, mostra che la loro origine non è divina. Il nome solo de' Fondatori me ne fa scorgere l'instituzione terrena. L'innovazione de' loro dogmi me ne palesa la falsità. L'incostanza, e la variazione delle loro formole di credenza me ne fa toccar con mano la confusione, e l'errore. Dall'altro lato e non basta egli aver gli occhi in fronte *per riconoscere*, dice il gran Bossuet, *più chiari del Sol meriggio gli opposti appunto vantaggi della Chiesa Cattolica Romana al di sopra di tutte l'altre Società che si attribuiscono il nome di Chiesa? Vedranno tutti soltanto che rimirare la vogliano, vedranno in questa Chiesa l'antichità, la successione* (de' Vescovi), *la fermezza a perseverar nel medesimo stato, senza che si possa mostrare con alcun fatto positivo o la data del cominciamento d'alcun de' suoi dogmi, o verun atto con cui essa rinunzj a' suoi antichi Maestri. Vi vedranno la Cattedra di S. Pietro, in cui i Cristiani di tutti i tempi si sono recato a gloria di conservar l'unità: ed in questa Cattedra una eminente ed inviolabile autorità, ed insieme l'incompatibilità con tutti gli errori, i quali sono stati sempre fulminati da quest'alta Sede. Vi vedranno in una parola i vantaggi della Cattolicità, i quali costringono i di lei stessi Nemici nel mezzo delle loro calunnie a renderle testimonianza. Ciò farà conoscere* (segue a dir l'illustre Prelato) *a tutti gli uomini di buon senso, che per verun modo abbandonar non si dee questa Chiesa, in cui alla fin fine confessar deesi* (e lo ha confessato lo stesso Jurieu) *che in essa si trova la vita eterna. E sarà evidente a chicchessia, che coloro, i quali separati si sono dal di lei seno, al di lei seno materno ritornar deono da tutti gli angoli della terra per assicurare la lor salute* (*b*). Fino qui Monsig. Bossuet. Dunque, dico io,

(*a*) S. August. de Symbol. c. VI. *Ipsa est Ecclesia Sancta, Ecclesia una, Ecclesia vera, Ecclesia Catholica, contra omnes hæreses pugnans: pugnare potest, expugnari tamen non potest. Hæreses omnes de illa exierunt, tanquam sarmenta inutilia de vite præcisa: ipsa autem manet in radice sua, in vite sua, in charitate sua. Portæ inferorum non vincent eam.* Voci preziose!

(*b*) *Ils reconnoîtront les avantages plus éclatans que le Soleil, de l'Eglise Catholique Romaine au dessus de toutes les autres Sociétés qui s'attribuent le titre d'Eglise. Ils y verrons l'antiquité, la succession, la fermeté à demeurer dans le même état, sans qu'on lui puisse marquer par aucun fait positif ni la date du commencement d'aucun de ses dogmes, ni aucun acte où elle renonce à ses anciens maîtres. Ils y verront la Chaire de Saint Pierre où les Chrètiens de tous les temps ont fait gloire de conserver l'unité:*

lo, quel principio che ci fa Cristiani, ci fa Cattolici; giacchè solo in questa Chiesa ritroviamo con certezza la Religione che per l'umana salvezza fu fondata da Gesù Cristo: la qual Religione certamente non veggiamo noi in quell'altre Chiese, che nate dopo di lui dal seno appunto di questa si son divelte. Ma proseguiamo.

Entrato una fiata nel grembo della Chiesa Cattolica, ecco ch'essa insegna a me ed a tutti i suoi figliuoli *ogni verità* necessaria alla salute. Essa mi apre il Tesoro della *parola scritta*, *e tramandata*, che tiene dal suo Fondatore, e dagli Apostoli banditori di Lui, e che di mano in mano, mercè della successione de'suoi Pastori, qual deposito preziosissimo ha fino a questo dì custodito. A me non altro essa impone che di ascoltare, e di credere. Ed ecco la Divina Rivelazione essere nella Chiesa Cattolica non già *inconciliabile* (siccome con tanti schiamazzi ce lo obbietta il Freret), ma anzi conciliata perfettamente *coll'ignoranza della più parte degli uomini*, *e colla loro poca capacità*. Qui ed il sapiente e l'idiota, e il grande e il piccolo senz'altro studio, senz'altro *esame* sono istruiti pienamente di tutti i Misterj, e di tutte le leggi di Gesù Cristo, ond'essere veri Cristiani, ed ottener la Salute. Or atteso questo fatto solenne e pubblico, e chi non vede novellamente come quel principio stesso, che m'ha fatto Cristiano, mi fa Cattolico? Conciossiacosachè ed in quale di tanti ceti sarà Ella la Religione di Cristo, se non in quello in cui tal Religione appunto e fermamente, e pienamente s'insegna? Entro nelle Chiese de' Protestanti, ed un fascio di Scritture mi si dà in mano: ma nel tempo medesimo si dice a me, che a me s'aspetta l'esaminarle, e col mio privato giudizio discernere la loro autenticità, ed il vero senso delle parole; onde appoggiata a tal privato giudizio, formar io debbo mia fede su tutti i dogmi. Ciò che dicesi a me, si dice, o dir si può all'uom di contado, ed alla debole femminella. Che se pur il Ministro ossia d'intorno ai dogmi, ossia riguardo alle Scritture il suo parere mi accenna: a questo però non aggiugne grado veruno di autorità. Anzich'egli insegna e protesta (se pur non vuole uscir dal sistema, ond'ei da noi si divise) che autorità non v'ha in terra, che *sottomettere* a se mi possa, o mi deggia; ma che in tal affare il diritto dell'*esame* al *giudizio* di ogni *privato* appartiene. Dunque, dico io, in questi ceti non s'insegna la Religione di Gesù Cristo; ma si portano gli uomini all'ignoranza, al pirronismo, alla disperazione. Dunque quel principio, che mi fa Cristiano, mi fa uscire da questi ceti, in cui la Cristiana Religion non s'insegna; e mi fa volare in grembo della Chiesa ortodossa, dove mi si toglie ogni dubbiezza, dove

l'unité: dans cette Chaire une éminente & inviolable autorité, & l'incompatibilité avec toutes les erreurs qui ont toutes été foudroyées de ce haut siege. Ils y verront en un mot tous les avantages de la Catholicité qui forcent ses ennemis au milieu de leurs calomnies à lui rendre témoignage, ce qui fera confesser à tous les gens de bon sens, qu'on la devoit d'autant moins quitter, qu'à la fin il faut avouer qu'on y trouve la vie éternelle; & il paroitra évident, que comme on est sorti de son sein, c'est à ce sein maternel qu'il faut retourner de tous les coins de la terre pour assurer son salut. Troisieme Avertiss. sur les Lettres de M. Jurieu, n. XVII.

liberato dal dovere di un *esame* alla comune degli uomini superiore ed inutile, mi si fa intendere articolatamente e fermamente la dottrina di Gesù Cristo (*a*).

Recriminazione, e sofismi del Jurieu contro i Cattolici, del Filosofo libertino al suo intendimento adottati. Quanto sien vani. Riflessione gravissima del Papino.

Ma qui è dove appunto l'Avversario mi arresta, ed in compagnia del suo Campione Jurieu potentemente m'investe. Voi dite (così egli) che nella Cattolica Chiesa ogni dubbiezza si toglie; poichè fermamente, cioè con autorità la Cristiana dottrina s'insegna. Ma e non sapete voi, che *l'Esame del solo Articolo dell'Autorità della Chiesa ricerca tanta penetrazione e sapere quanto gli altri tutti? M. Jurieu lo ha bene provato: e ciò che ha dimostrato si è, che i semplici sono in istato di decidere questa quistione con cognizione di causa*. „ Io dimando (*ecco le parole di M. Jurieu*) „ se per istruirsi del solo Articolo *la Chiesa è infallibile* non fa d'uopo „ sapere, I. Se il Libro donde cavasi questo passo sia canonico e divino? „ II. Se sia conforme all'originale? III. Se non vi sia qualche altra ma„ niera di leggerlo, che ne indebolisca la prova? IV. Se il passo sia tale, „ che non possa avere altri sensi (*b*) „? Fin qui il Jurieu: dopo le cui parole entra in lizza il Filosofo, e ci pone in veduta tutte le ricerche critiche ed erudite, tutte le notizie di lingue orientali e straniere, tutte le dispute metafisiche e teologiche, tutte le Lezioni di Commentatori antichi e moderni, che necessarie sono ad un Neofito per evacuare questi quattro gran punti di difficoltà, e decidere in fine se la Chiesa sia infallibile nell'insegnare. Che trionfo pel nostro Pirronico? che gioja pei nostri piccoli Libertini? Ma questi sono trionfi da scena, e gioje puerili. Quanto in primo luogo sien vani gli sforzi del Jurieu, e ridicole quelle difficoltà, onde oscurar si argomenta i testi Vangelici da cui si prova l'infallibilità della Chiesa, e specialmente que' due, *le porte infernali non vinceranno contro di Lei; ed io sono con voi tutti i giorni fino alla consumazione de' secoli* (*c*): quanto, dico, gli sforzi del Ministro di Roterdam vani sieno ed imbelli, l'hanno mostrato i nostri Teologi, ed in particolare il gran Bossuet nelle *Istruzioni sopra le Promesse di Cristo alla Chiesa*, e negli *Avvertimenti ai Protestanti*, dove il Sistema di quello Scettico Controversista è veracemente annientato.

Io però in conformità del mio presente consiglio incontrar voglio per altra

(*a*) Veder si può questo argomento maneggiato trionfantemente dal gran Bossuet in molti luoghi delle sue Opere; ma singolarmente nel III. Avvertimento ai Protestanti sopra le Lettere di M. Jurieu.

(*b*) *L'examen du seul article de l'autorité demande presque autant de connoissance que celui de tous les autres. M. Jurieu l'a bien prouvé; mais ce qu'il a démontré, c'est que les simples ne sont point en état de se déterminer sur cette question avec connoissance de cause*. „ Je demande, *ce sont ses paroles*, si pour s'instruire de „ ce seul article, l'*Eglise est infaillible*, il ne „ faut pas savoir aussi, I. Si le livre, d'où on „ tire ce passage, est canonique, est divin? „ II. S'il est conforme à l'original? III. S'il n'y „ a pas quelque maniere de lire qui affoiblisse la „ preuve? IV. Si le passage ne peut pas avoir „ d'autre sens „? pag. 263.

(*c*) *Portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Matthæus XVI. 18. *Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem sæculi*. Matth. XXVIII. 20. Testi sono questi, per lasciar ora gli altri, lampanti ed apertissimi in qualunque interpretazione, e versione; e che formano da per se soli la tortura, e la condanna di quanti Eretici furono, sono, e saranno fino alla fine de' secoli.

altra via la maliziosa disfida. Dico che il mio Neofito, senza disaminar altri passi, e senza consultare Commentatori, è già certissimo della infallibilità della Chiesa Cattolica; essendo questa una *conseguenza essenzialmente connessa* coi fatti notorj e pubblici, che gli sono già manifesti. E come no? ecco i fatti. I. Cristo ha fondato la Religione Cristiana, mercè di quel tesoro di Dottrina e di Leggi, a norma di cui dovevano gli uomini credere ed operare, per così render a Dio degno culto, e conseguir la salute. II. Questa Religione l'hanno propagata gli Apostoli pel Mondo intero; ed hanno enunciata colla voce e cogli scritti la Dottrina e la Legge del loro Maestro, e qual prezioso deposito l'hanno a' successori suoi raccomandata. III. Successori degli Apostoli sono i Vescovi, primo de' quali egli è il Romano Pontefice oggi vivente, dal quale noi fino a S. Pietro Principe degli Apostoli per una non interrotta catena di Sacerdoti a lui simiglianti sagliamo. IV. Questi sono i Maestri della Chiesa; e questi perennemente predicano ed insegnano alla Cristiana plebe la Dottrina e la Legge ricevuta da' lor Maggiori ammaestrati dagli Apostoli, i quali furono da Cristo a quest'uopo inviati. Questi sono fatti solenni, notorj, pubblici; per risapere i quali al mio Neofito nè di lingua Arabica, nè di Commentatori, nè di questioni metafisiche, nè di lunghi viaggi, o di penose ricerche fa di mestiere. Or supposto per un momento, che *questo corpo di Pastori* nell'insegnar la Dottrina, e nell'intimare la Legge di Cristo non sia infallibile, ma al giudizio privato di ognun che ascolta si appartenga l'intenderla e interpretarla; ecco che tutti i fatti sovr'accennati sono inutili, e sono vani. Inutile il magistero de' Vescovi, inutile la predicazion degli Apostoli, inutile la propagazione delle loro Scritture, inutile la rivelazione di Gesù Cristo, e vana e inutile la sua Religione. Che dubitarne? ella cotesta Religione in tale ipotesi è lasciata in balìa di tutti gl'ingegni deboli, e capricciosi, ed infinitamente diversi. Ognuno degli uditori se la intende a suo modo, quando è privo di autorità chi la sentenza intima ed enuncia. Ecco dunque la dottrina sfregiata, le leggi inefficaci, lacerata la Religione. La cosa parla da se; ma l'esempio de' Novatori, dopo che partirono dalla Chiesa Cattolica in cui l'*infallibilità* si riconosce, ad evidenza ce lo dimostra. Le lor *Variazioni* ne' punti anche massimi della Fede, e le tante Sette, in cui si divisero, e sottodivisero con eguale indifferenza che ardore, sono palesi. E quella qualunque uniformità e verità nelle Dottrine e nelle Leggi Cristiane, che appo di loro si trova, può dirsi frutto più tosto di arbitrio, che di Sistema. Dunque la fondazion della Religione operata da Cristo cogli altri fatti sovr'accennati ella è inutile e vana, se nel mezzo di essa non v'ha un Tribunale infallibile, che e la Dottrina ne insegni, e le Leggi da Lui intimate ne spieghi. Ora il dire essere state inutili e vane, opere cotanto grandi, non solo è empietà, ma pazzia, specialmente per un Cristiano, quale da noi nella presente ipotesi si considera. Dunque l'infallibilità della Chiesa ella è una *conseguenza essenzialmente connessa* con fatti

 notorj,

notorj, solenni, pubblici, che risapere si possono da chicchessia. Conseguenza, io ripiglio, ben capita ed intesa non solo dagli uomini di miglior senno, ma anche dai più semplici e idioti, che perchè appunto son tali, più bisognosi risentonsi d'una guida; ma d'una guida che sia sicura. Giacchè quando sospettar possano che non sia tale, essa lor meno giova che il non averla; molto ben risapendo anche gl'idioti, che chi ad un cieco s'affida, temer non può che rovina (a).

E s'ella è così, dove ora ita se n'è la *recriminazione* de' Novatori, obbiettataci con tanto ardore dal Sig. Freret? Con qual coraggio potrà più ripeterci, che l'Esame del solo articolo dell'*Autorità* della Chiesa ricerca tanta penetrazione a sapere, quanto l'esame di tutti gli altri articoli della Fede: e che il Sig. Jurieu ha molto ben dimostrato, che i semplici non sono in istato di decidere questa quistione con cognizione di causa? Qual recriminazion? qual confronto? L'*esame* de' Novatori, oltre l'essere universale, cioè risguardante tutti i dogmi Cristiani, egli è un esame di *discussione*, e di *diritto:* quello che si ricerca in un Neofito, è una semplice osservazione, e ponderazione di *fatti*. L'esame de' Protestanti è ordinato a formare la propria fede, cioè una intelligenza e persuasione fermissima del senso delle Scritture, e de' divini misterj, mercè delle private ricerche e lumi, non soggetti ad autorità di Concilj, o di Chiesa: le ricerche di un Neofito sono indiritte a formare un giudizio *prudenziale* della credibilità della Religione, e della Chiesa: e ciò sempre, come dicemmo, colla scorta di fatti notorj e pubblici, e delle conseguenze naturali, che dagli stessi derivano.

Piacemi di apportar qui alcuni versi del celebre Papino, al quale appunto nel suo passaggio dal Calvinismo alla Chiesa opposta fu l'obbiezione che testè udimmo. *Fa d'uopo osservare*, e' dice, *che l'obbiezione non è fondata, che sopra un equivoco. La voce di* esame *prendesi d'ordinario per la discussione de' dogmi particolari, ed in questo senso si oppone all'*autorità: *e così dicesi, che i Protestanti seguono la via dell'esame, ed i Cattolici la via dell'*autorità. *Cioè a dire, che i Protestanti creder non vogliono* [illegible]

se

(a) Qui non lasciam di rifletterlo, giacchè cade molto in acconcio, che la conseguenza appunto testè dedotta essa con nuovo lume ci accerta, che nella sola Romana Chiesa ci è la vera Religione di Gesù Cristo: giacchè sola questa Chiesa della *infallibilità* si pregia: e pregiar se ne può con diritto; essendo suo sistema costante *la fermezza* (come dicemmo col Vescovo di Meaux) *a perseverare nel medesimo stato, senza che si possa mostrare con alcun fatto positivo nè la data del cominciamento d'alcun de' suoi dogmi, nè verun atto con cui essa rinunzj a' suoi antichi Maestri*. Tutte le altre Sètte nello staccarsi da noi han certamente innovato, ed innovando fallito. La stessa Chiesa Greca nel separarsi dal Romano Pontefice ha cangiate le massime professate già da' suoi Padri negli antichi Concilj Ecumenici con esso noi celebrati: e la medesima Chiesa nelle tante posteriori vicende di rottura, e di union coi Latini per cagione di gravissimi dogmi, ha fatto al Mondo palese quanto sia essa instabile, e quanto errante. Sola dunque la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa di Cristo; giacchè oltre il dimostrar la sua origine, e successione non interrotta fin dal suo Institutore, essa sola serba quel pregio d'*infallibilità*, da cui esser dee accompagnata la Religione fondata dal Redentore: senza del qual pregio tutta la grand Opera della Missione di Lui stata sarebbe inutile e vana; il che non può concepirsi senza alto orrore.

se non che al proprio giudizio su tutti gli articoli della Fede, e nella interpretazione degli Oracoli sacri: là dove i Cattolici non presumono in questa guisa de' propri lumi intorno a materie tanto sublimi, ma si rimettono interamente al giudizio della Chiesa. Ma nella obbiezione, di cui si tratta, i Novatori (ed il Sig. Freret che Avvocato dimostrasi degli Erranti) *prendono questa voce di* esame *in altro senso, e l'intendono per qualunque attenzione, che generalmente può farsi anche sovra di fatti, quali sono i Miracoli di Gesù Cristo, la Risurrezione di lui, e sopra le altre cose di fatto, che sono il fondamento del Cristianesimo. Vi ha, lo confesso, in cotesta attenzione una specie di raziocinio; giacchè si dice: Io vedo un miracolo, io vedo Gesù Cristo risuscitato in testimonio della Missione ch'egli ha ricevuta dal Padre suo; dunque egli è veramente inviato da Dio. Ma questa sorta di raziocinio non oltrepassa la capacità degli uomini. Un tal raziocinio pertanto egli è quello, che ci fa abbracciare la Fede Cristiana. E un raziocinio appunto della stessa natura si è quello, che abbracciar si fa la Fede Cattolica; poichè tutto, comme vedemmo, vi si riduce a prove di fatto. Or se ciò vuol chiamarsi col nome di* esame, *io non mi oppongo, giacchè non voglio disputare di voci: ma si dovrà però sempre accordarmi, che corre una differenza estrema tra* esame, *ed* esame (a). Fino a qui il Sig. Papino, colle cui sole parole la tanto vantata *recriminazione* de' Protestanti è già annichilata; e la fatal conseguenza del Sig. Freret, che mercè di essa sparger volea di tenebre alla comun degli uomini impenetrabili la chiarezza della Chiesa Cattolica, è distrutta.

IX. Altri tratti di luce, onde S. Agostino mostra ad ognuno chiara e visibile la Cattolica Chiesa. Vera cagione dell' acceccamento de'Novatori.

Non sia per tanto, che più ci si esagerino o dal Jurieu, o dal Freret i profondi studj, le sottili ricerche, le vaste cognizioni erudite, come mezzi, quanto necessarj ad iscuoprire la vera Chiesa di Cristo, altrettanto all'universale degli uomini superiori. *Gesù Cristo*, dice S. Agostino, *per tranquillare questi spaventi destati nello spirito d'un Neofito semplice dagl' impostori acconciamente ci avverte, che la sua Chiesa è simile ad una Città pian-*

(a) *Il faut remarquer, que l'objection dont il s'agit, n'est fondée que sur une équivoque. Le mot d'examen se prend d'ordinaire pour la discussion des dogmes particuliers: c'est en ce sens qu'on l'oppose à l'autorité; & que l'on dit que les Protestans suivent la voie d'examen, & les Catholiques la voie d'autorité. C'est à dire, que les Protestans ne veulent croire que leur propre jugement sur tous les articles de Foi, & dans l'interprétation des Oracles sacres; au lieu que les Catholiques ne présument pas ainsi de leurs propres lumieres dans des matieres si sublimes, & qu'ils s'en rapportent entiérement au jugement de l'Eglise. Mais dans l'objection dont il s'agit, les Protestans entendent ce mot d'examen en un autre sens, & le prennent pour toute attention qu'on peut faire en général, même sur les faits; comme sur les miracles de Jésus Christ, sur sa Résurrection, & sur les autres choses de fait, qui sont les fondemens du Christianisme. Il y a dans cette attention une espece de raisonnement: car on dit, Je vois un miracle, je vois un Jésus-Christ resuscité en témoignage de la mission qu'il a reçue de son Pere; il est donc véritablement envoyé de Dieu. Cette sorte de raisonnemens ne passe point la capacité des hommes: c'est un raisonnement de cette nature qui nous fait embrasser la Foi chrétienne, & c'est aussi un raisonnement de même nature qui nous fait embrasser la Foi catholique; puisque, comme on vient de voir, tout y est réduit à des preuves de fait. Si l'on veut appeller cela examen, j'y consens; car il ne faut pas disputer des termes: mais il faudra demeurer d'accord qu'il y aura une extrême différence entre examen & examen.* Les Deux Voies. Second. part. sect. II. num. XXV.

piantata sovra di un Monte, che per ciò non può ascondersi (a); ma a tutti coloro che hanno occhi in fronte si rende da se visibile e manifesta. La sua antichità, la sua invariabilità, la sua estensione, la sua rinomanza la distingue da ogn'altra Setta, che dal seno di essa divisa, ma de' suoi pregi mancante, rende forzata testimonio alla di lei verità. Questi esterni segnali, dice altrove lo stesso Agostino (b), tengono giustamente (ed in conseguenza giustamente anche invitano) in seno alla Chiesa Cattolica un uomo, quand'anche non penetri distintamente gli argomenti profondi, interni, e sapientissimi de' dogmi suoi. *Lo tiene il consenso de' popoli e delle genti, lo tiene l'autorità cominciata coi miracoli, nudrita colla speranza, accresciuta colla carità, coll'antichità confermata. Lo tiene la successione de' Sacerdoti fino al presente Vescovo nella Sede di Pietro* (ciò vedeva S. Agostino nel Secolo IV., e noi lo stesso veggiamo nel XVIII.) *a cui il Signore dopo il suo risorgimento ordinò di pascere le pecorelle. Lo tiene finalmente in questa Chiesa lo stesso nome di Cattolica, il quale non senza ragione in mezzo a tante eresie ad essa sola appartiene per guisa, che quantunque tutti gli Eretici voglian essere detti Cattolici; giugnendo però in una Città alcun pellegrino, e chiedendo dove si vada alla Chiesa Cattolica, niun degli Eretici o la propria Basilica, o la propria Casa ardir ha di mostrargli. Questi dunque tali e tanti carissimi vincoli del nome Cristiano tengono l'uom fedele nella Chiesa Cattolica.* E questi, io ripiglio, sono que' dessi, che trar vi possono prudentemente ogn'infedele, soltanto che o gli rimiri, o da uno saggio Catechista gli vengano pianamente e semplicemente rappresentati.

Qui però direbbe forse taluno: se tanto luminosa è la Cattolica Chiesa, e tanto chiari i segnali, che la verità di essa a fronte delle Ereticali Sette dimostrano; e come poi nel Secolo sestodecimo, per tacere de' precedenti, tanta parte di Germania, d'Inghilterra, e d'altri Regni ancora alla voce d'un Lutero, e d'un Calvino diede a questa Chiesa le reni, ed a' Ceti appunto de' Novatori si volse? Ma e che dovrò io rispondere? anzi che non potrei rispondere a tale obbietto? E che? forse la rivolta di que' due Infelici potrebbe farci dubitare per un momento del possesso di tanti be' pregj,

(a) *Et tanquam ille, quem catechizemus, quæreret & diceret: Quo ergo signo manifesto adhuc parvulus, & nondum valens liquidam discernere a tot erroribus veritatem, quo manifesto inditio teneho Ecclesiam Christi, in quem jam credere tanta rerum antea prædictarum manifestatione compellor? ... Propter hos enim motus parvulorum, qui possunt seduci ab hominibus, manifestationem claritatis Ecclesiæ Dominus quoque prævidens ait:* Non potest civitas abscondi supra montem constituta. Cont. Faustum Lib. XIII. c. 13.

(b) Cont. Epist Manichæi c. 4. *Multa sunt, quæ in ejus* (Ecclesiæ Catholicæ) *gremio me justissime tenent. Tenet consensio populorum atque gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, spe nutrita, charitate aucta, vetustate firmata: tenet ab ipsa Sede Petri Apostoli, cui pascendas oves suas post resurrectionem Dominus commendavit, usque ad præsentem Episcopatum successio Sacerdotum: tenet postremo ipsum Catholicæ nomen, quod non sine caussa inter tam multas hæreses sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes hæretici se catholicos dici velint; quærenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conveniatur, nullus hæreticorum vel basilicam suam, vel domum audeat ostendere. Ista ergo tot & tanta nominis Christiani carissima vincula recte hominem tenent credentem in Catholica Ecclesia.*

pregj, e tra gli altri di quello di *Cattolicità*, in cui la Romana Chiesa trovavasi, quando coloro si separaron da noi? *Carattere*, dice egregiamente il Bossuet, *inseparabile dalla vera Chiesa, e non per tanto inimitabile a tutte le Eresie*. Forse il solo atto di separazione da noi, e della innovazione de' dogmi non apponeva visibilmente a que' sollevati il marchio di Scismatici, e Novatori? Bastava dunque voler riflettervi leggermente per conoscerlo: nè sia se non che un pazzo colui, che dica essere eccliffato il Sole, perchè v'abbiano degli ostinati, che volte ad esso le spalle, chiudano gli occhi, o si acciechino a bella posta per non vederlo. Le ree cupidigie, non gli argomenti; un furor cieco, non la ragione, cagioni furono di tanti mali. Bastino a persuadercelo pochi versi d'uno Scrittore rispettabilissimo, e da ogni parzialità certamente lontano (a). *Se le cagioni de' progressi della Riforma ridur si vogliano a principj semplici, si vedrà che in Allemagna essa fu opera dell'interesse, in Inghilterra dell'amore, in Francia della novità, e forse d'una canzone.*

X. Conferma, ed epilogo dell'argomento sino ad ora trattato. Vera Analisi della Fede ortodossa.

Non è però soddisfatto ancora il terribil nostro Censore: ei torna tuttavia a romperci il capo co' suoi *semplici*, *co' suoi ignoranti*, *che non sanno nè leggere, nè scrivere* (ed oh piaciuto fosse alla nostra sorte, che tale fosse pure stato il Freret! nè egli scritti avrebbe, nè noi dovremmo leggere tanti sofismi); alla capacità de' quali troppo superiori essendo riflessioni sì serie, vuole pur che crediamo, che il lor passaggio alla Fede, e la lor professïon di Cattolici non può essere effetto se non che o di temerità, o di fanatismo. Ma qual fu mai, dirà taluno sorpreso di tanta insistenza, quale fu mai del nostro Filosofo il consiglio, quali le mire nel trarre continuamente in iscena cotesta turba d'idioti, e nell'appoggiar la causa della Irreligione alla loro ignoranza? Ecco sviluppati, se mal non mi appongo, gli occulti suoi fini; ed insieme perorata con un breve epilogo la Causa tutta.

Compiuto aveva ormai il Sig. Freret quel suo *Esame degli Apologisti*, compreso in undici Capitoli assai prolissi, ed indiritti ad abbattere ad una ad una tutte quasi le prove della Religione Cristiana. Riletto però, per quant'io credo, con animo più posato il lavoro, s'avvide (nè ci voleva gran fatto a vederlo) ch'era tutto vano ed inutile, e che tutti que' grandi sforzi di erudizione, di citazioni, di raziocinj contro il fatto della Divina Rivelazione indiritti non avevano alcun effetto. Vedeva che i nostri argomenti tutti restavano nella loro interezza, e che presso de' *Saggi*, ad onta di tante sue opposizioni, nulla perdevano del natio loro valore. Che fa egli adunque lo Scrittore sagace? Dallo stuolo de' *Saggi*, e de' *Dotti* torce lo sguardo, e fa divenire soggetto della sua arringa la turba de' *semplici*, ed *ignoranti*. Ei propone adunque il Problema: *Come almeno conciliare si possa*

(a) *Si donc on veut réduire les causes des progrès de la Réforme à des principes simples, on verra, qu'en Allemagne ce fut l'ouvrage de l'intérêt, en Angleterre celui de l'amour, & en France celui de la nouveauté, ou peut-être d'une chanson.* Mémoires pour servir à l'Histoire de Brandebourg, Part. I. pag. 27. Edit. in 8. de l'ann. 1751.

possa la necessità della Divina Rivelazione (contro di cui aveva fino a quel punto infelicemente pugnato) *colla ignoranza della più parte degli uomini, e colla loro poca capacità; essendo che le prove di cotesta Rivelazione non sieno alla loro portata, ma alle vedute del loro intendere superiori?* Quivi egli aperto avendosi un nuovo genere di battaglia, si fa più forte; giacchè fa crescere la grandezza delle difficoltà in ragion diretta della debolezza volgare. In guisa tale però il suo consiglio eseguisce, che uso facendo d'un sottil pirronismo, porta le sue conseguenze al di là della turba degl'ignoranti; e s'argomenta di far credere se non incerta, almeno indiscernibile agli sguardi di chicchessia, la Religione, e la Chiesa. Noi incontrato abbiamo sulle tracce medesime l'Avversario; e per eludere le maliziose vedute, cui è indiritto il suo dire, proposto scambievolmente a lui abbiamo un teorema, che fu altrove da noi nelle più strette forme provato, e che egli medesimo di presente col suo modo di scrivere almeno a mezza bocca concede. Il teorema si è, che a buon conto il Tribunale de' *dotti* le prove dell'esistenza della divina Rivelazione sono evidenti; e in grazia di esse pronunciare si dee, che questo *fatto* è certissimo ed inconcusso. Ciò stabilito, la causa della Religione è trionfante; poichè l'ignoranza di chi non penetra le prove di essa nulla le nuoce, ed il problema dall'Avversario propostoci resta facilmente disciolto: conciossiachè a cotesta Divina Rivelazione, già *dimostrata esistente*, noi come ad Oracolo infallibile ci rivolgiamo per lo desiderato discioglimento. Ella c'insegna, che nè sapiente, nè idiota senza la Fede in Cristo s'è mai salvato: dunque, diciamo noi, non men l'idiota, che il saggio *può* conoscere la Religione Cristiana; avvegnachè *Dio non comandi mai l'impossibile, ma comandando ci avvisi di fare ciò che possiamo, e di chiedere quello che non possiamo, e ci ajuti perchè il possiamo* (a).

E a vero dire, le prove, per cui si può da chicchessia riconoscere tal Religione, non dipendono già o da specolazioni profonde, o da erudizione moltiplice, o da confronti, o da esami di *discussione*. Queste prove son *fatti*, ma fatti pubblici, notorj, visibili; dunque quando sieno loro saggiamente proposti, capir li possono anche gl'idioti. In secondo luogo dagl'idioti non chiedesi innalzare su questi fatti una serie di raziocinj *formali* e legati che producano in essi quella evidenza della *credibilità* della Religione, la quale producono ne' dotti: basta pei semplici un prudenziale giudizio, che soavemente dispongali ad abbracciarla. Terzo: Acciò si riconoscano questi *fatti*, *come fa d'uopo per iniziarsi, e incamminarsi* alla Fede, la Rivelazione (che abbiam dimostrata esistente) c'insegna spargersi sovra le menti un lume sovrannaturale di Dio, del qual lume non men l'idiota, che l'uomo dotto è capace. Quarto finalmente, essendo le prove della Religione *dimostratrici* bensì della *credibilità* di essa, ma non *generatrici* della *credenza*, ne siegue (e ce lo insegna la stessa dimostrata Rivelazione)

(a) Si veda il passo latino recato di sopra al num. II.

velazione) che la Fede ſi genera mercè *di un pio affetto di credulità*, il quale piega l'intelletto a preſtare il ſuo aſſenſo alla Religione, ed ai ſuoi dogmi. Or tale *pio affetto*, eſſendo alla Natura ſuperiore, colla capacità naturale dell'uomo non ſi miſura; ma da Dio autore e della Natura e della Grazia non meno negl'idioti, che negli ſcienziati gratuitamente s'infonde (a). Dunque la *neceſſità della Divina Rivelazione ſi può conciliare ottimamente colla ignoranza della maggior parte degli uomini, e colla loro poca capacità:* che è quel problema, cui il Sig. Freret ha propoſto a noi da riſolvere.

Cogli ſteſſi principj, e ſulle tracce medeſime paſſati ſiamo a ribattere quell'altra difficoltà, che per moſtrar diſperato il ritrovamento della Chieſa Cattolica per un idiota il Filoſofo noſtro ci obbietta. Ei ci pone in tenzone coi Proteſtanti; e pretende che ricadiamo in quella *via di eſame*, che in eſſi da noi ſi condanna sì giuſtamente. Ma egli è troppo falſo cotal penſiero, trattandoſi di ritrovar quella Chieſa ch'è a guiſa *d'una Città piantata ſopra d'un Monte*, cui per iſcernere null'altro ricercaſi che rimirare. I ſegnali della vera Chieſa ſon *fatti;* ma fatti noti, innegabili, e luminoſi. La vera Chieſa di Criſto (per qui accennar queſto ſolo) dee venire da Criſto, mercè d'una non interrotta ſucceſſion di Paſtori, e d'una invariata profeſſione di Religione. Queſto fregio (ſiccome abbiam dimoſtrato) alla ſola Cattolica Chieſa conviene, la quale moſtra la ſua origine gemella coll'iſtituzion del ſuo Autore. Da eſſa le Sette tutte, come inutili tralcj da un albero, ne' ſuſſeguenti tempi ſi ſon diviſe, e tutte col dividerſi hanno *innovato;* cioè cangiato la dottrina, e le maſſime, che in queſta primitiva originale Chieſa fin dai primi dì del ſuo naſcere ſi profeſſavano. Dunque la ſola Cattolica Chieſa è la vera Chieſa di Criſto. Dunque quel principio ſteſſo che ci fa Criſtiani, queſto ſenz'altro eſame di diſcuſſione ci fa Cattolici, mercè d'una ſemplice oſſervazione di *fatti*. Queſti *fatti* poi (da noi di ſopra più ampiamente propoſti) ſiccome dai ſaggi penetrar ſi poſſono in modo che una dimoſtrazione ad eſſi rechino della credibilità della Chieſa; così da un Neofito idiota, quando ſpiegati e propoſti gli vengono con chiarezza, intender ſi poſſono in guiſa che lo diſpongano a prudentemente abbracciarla. Poſto una volta nel grembo di queſta Chieſa, e l'idiota, e il Sapiente non altro far dee, che al Magiſtero di Lei infallibile aſſoggettarſi. Lungi da queſta Chieſa l'abbandonare i ſuoi Figli al lor *giudizio privato*, ſiccome ſi ordina tra i Proteſtanti; o al *ſentimento e guſto interiore*, con cui e l'autenticità, ed il ſenſo delle Scritture ſi debba da chiccheſſia diſcernere e giudicare, ſiccome ha preteſo dopo il Claudio il Jurieu. Diſperate e peſſime vie; la prima delle quali va a rendere del tutto inutili e Religione, e Scritture; l'altra ad un tal diſor-

(a) I. Theſſ. II. v. 13. *Gratias agimus Deo: quoniam cum accepiſſetis a nobis verbum auditus Dei, accepiſtis illud, non ut verbum hominum, ſed (ſicut eſt vere) verbum Dei, qui operatur in vobis, qui credidiſtis*. Cioè, come ſpiega qui San Tommaſo Lect. 11., *Quia hoc ipſum quod credidiſtis, Deus in vobis operatus eſt*.

disordine aggiugne il Fanatismo de' Quakeri, o Tremolanti (*a*). La Chiesa Cattolica co' suoi Figliuoli diportasi e da Maestra, e da Madre. Essa porge loro le Scritture Canoniche, e le Tradizioni Divine, le quali furono nel di lei seno fino dalla sua origine depositate: ed essa in oltre di questa divina parola il vero determinato senso apre e dispiega. La sua voce egualmente ai dotti, e agl'ignoranti fa intendere; ed a tutti egualmente ingiunge l'udire, ed il credere.

E s'ella è così, non sia che agevol cosa lo scoprire finalmente e confutare l'ultimo abbaglio, giacchè dir non voglio impostura, del nostro Censore. *L'Analisi* (scrive egli) *della Fede de' semplici si riduce presso i Cattolici all'autorità: ma ella è cosa già dimostrata esser incerto per essi, se cotesta autorità, ch'è il fondamento della loro credenza, meriti i loro rispetti* (*b*). Così si scrive, quando entrar si vuole in materie, che non s'intendono. L'Analisi, o sia l'ultima risoluzion della Fede, non solamente de' semplici, ma ancor de' dotti, presso i Cattolici *si riduce come in vera e formale cagione del nostro assenso nella veracità di Dio che parla: la cui divina parola poi e si propone, e si dichiara a noi con magistero vivo ed infallibile dalla Chiesa*. Ecco il fondamento della credenza di tutti que' che sono ortodossi. Il sol divario, che passa in tal negozio tra il volgo, e li dotti, si è, che l'Autorità della Chiesa (la qual da entrambi per altro nel Simbolo si professa) dai dotti si conosce con evidenza, mediante la penetrazione che hanno degli argomenti della di lei credibilità, dagl'idioti conoscesi quanto basta pel prudente avviamento al di lei grembo, s'erano prima infedeli (*c*); o per un sempre più fermo e tranquillo riposo nel di lei seno, se nati sono Cattolici. I primi, e credono, e sanno rendere conto della sua Religione, provarla, e difenderla contro de' Miscredenti. I secondi pur credono, ma di tale intrapresa non son capaci. Tutti quelli però che atti ne sono, e sanno e dimostrano chiaramente essere e vera e *sicurissima* (come la chiama Agostino) e d'ogni taccia di fanatismo disgombra di cotesti idioti la fede. Con più ampio dettato trattare da noi po-

(*a*) Vedi Monsig. Bossuet III. Avvertissem. sur les Lettres de M. Jurieu n. XXIV. e segu.

(*b*) *L'Analyse de la foi des simples se réduit chez les Catholiques à l'autorité; mais il est démontré qu'il est incertain pour eux, si cette autorité, qui fait le fondement de leur croyance, mérite leurs respects*. Pag. 279.

(*c*) Opportuna cosa sarà il riflettere ciò, che anche prima potea osservarsi: cioè che quando necessaria diciamo la previa cognizione degli Argomenti di Credibilità per avviarsi un Neofito alla Religione Cristiana, ed alla Chiesa, ciò dee intendersi *d'ordinario*, e secondo *la legge commune*. Così esprimesi Melchior Cano nel luogo sovra citato: *Primum ergo id statuo, juxta communem legem aliqua exteriora & humana incitamenta necessaria esse, quibus ad Evangelii Fidem inducamur*. Quindi molto saggiamente un recente dotto nostro Teologo scrive così: *Nolim tamen inficias ire, prædictam Revelationis evidentiam nonnunquam superiore lumine inniti; hoc est, non rare Deum interna supernaturali illustratione evidenter credibilem facere Revelationis existentiam. Id proclive est existimare saltem de pluribus illis, exempli gratia, qui intuentes fidem, patientiam, ac fortitudinem Martyrum, adeo perfecte ad Christum conversi sunt. Tangebat enim corda eorum inspiratio divina, cujus luce in ipsa patientia Martyrum credibilitatem Fidei nostræ evidenter cognoscebant*. Patuzzi Theologia Mor. Tom. VI. Tract. IV. cap. I. §. 6. Toccò lo stesso punto nel VI. de' suoi *Pensieri* il Pascale: ma il di lui pensiero o non capì, o capir non volle il Frerct; mentre ingiustamente pretese andare a paro col Sistema fanatico del Jurieu.

potrebbesi questo punto, siccome in fatti si tratta dai Teologi Cattolici diffusamente. Fia però pregio dell'opera, e molto acconcio alla disputa finora avuta col Sig. Freret, leggere tra gli altri S. Agostino nel Libro *Del Catechizzare gl'idioti*, dove dandoci in pratica la *Sintesi*, o formazione della Fede di un idiota Gentile, il qual passa dall'Idolatria alla Chiesa, ci addita insieme le tracce per cui venire all'*Analisi* della di lui credenza, e riconoscerla scevra di quella incertezza, temerità, fanatismo, onde il nostro Censore la vuol macchiata. Se non che sperar voglio, che quanto si è per noi detto in questo Capitolo sia più che bastante ad un simile intendimento: siccome pur mi lusingo, che per le cose e nel Capo stesso, e negli antecedenti in risposta all'*Esame* del Sig. Freret divisate il saggio e candido Leggitore pronunziar possa con cognizione di causa, che e gli Apologisti son vendicati, e l'Accusator ripulsato, e *La RELIGION VINCITRICE* (a).

(a) Contro ciò, che si è insegnato e difeso in questo Capitolo, strinse la penna il Sig. Nicola Spedalieri nella sua *Analisi dell'Esame del Sig. Freret* al Cap. XII. art. 3. Non istimò l'Autore pregio dell'opera farvi risposta alcuna, sembrandogli che il suo Testo si difendesse da se, al semplice confrontarsi colla Censura. È però piaciuto al chiarissimo P. Maestro Domenico Tommaso Valfredi Domenicano vendicare il merito della causa copiosamente, con un Opuscolo dotto del pari ed elegante, il di cui titolo è: *Paraenesis Theologico-Critica ad clarissimum Nicolaum Spedalieri*. Vercellis MDCCLXXXIV.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI

CHE SI CONTENGONO NELLA PARTE II.

I numeri indicano le pagine: la lettera N. *le Note*.

Cipriano

Minuzio

Passi

APPEN-

APPENDICE.

Essendosi più fiate ne' Libri *De' Fondamenti* e nella *Religion Vincitrice* citati, anzi recati in piè di pagina alcuni passi delle Lezioni fatte dall'Autore sovra gli stessi argomenti nelle Pubbliche Scuole di questa Università: si è stimata opportuna cosa, e non ingrata ai Lettori aggiugnerle qui intere, e quali appunto sono state da Lui recitate.

Haud fecus recentes isti Litteratores, *Scripturarum* narrationes & dogmata audientes, *ligurriunt*, quin etiam fastidiunt: ubique anachronismos, paralogismos, *τὰ ἄλογα* deprehendunt. Quid ipsi interea? Mirum! audire errores, portenta, deliria, dum oraculis nostris adversa sibi commenta struunt, non majoribus tantum circumsepta difficultatibus quam Religionis decreta sint, sed & *ἀδύνατα* prorsus & futilissima: quæ tamen lubentes deglutiunt ipsi, suisque amatoribus propinant, & quasi *ex jure hesterno panem atrum vorant*. Hujusce ego rei exempla elapsis annis dedi plurima: at auspicaturus hodierna die universam *de Creatore Deo* tractationem, omnium ferme luculentissimum daturus sum.

Quæ de Mundi originibus, ac prima hominum conditione scribit Moses, Physiotheis non placent: cum suis temporum rationibus non congruunt, cum physicæ legibus pugnant, a Metaphysicæ theorematibus abhorrent. Egregie sane, probissime! Hæc opportune videbimus, & refellemus. Quid vos interim post hæc tantis dignum hiatibus, viri summi, profertis? Unum (ne in infinitum abeat oratio) de nativa ac primigenia hominum conditione differentem inducam Jo. Jacobum Russojum, virum hercle, cui nec ingenium, nec eruditio, nec eloquentia deest; deest autem Religio & Fides. Quæ igitur ipse in nuper edita inscriptaque *De inæqualitate Hominum* Gallica Dissertatione in rem nostram tradit, brevissime excutiam: virumque audietis φιλοσοφώτατον & acutissimum cum sua præclara Philosophia & ratione insanientem.

Neminem vestrum latet, Auditores, Scriptorem omnium vetustissimum, eundemque divinitus afflatum, Mosen sub ipsum Geneseos initium Humanæ gentis originem, conditionem, & vices paucis quidem, sed gravissimis, & majestate ac veritate refertis sententiis enarrare. Præpotentem cernimus Deum e limo terræ fingentem hominis corpus, & inspirantem in eum spiritum vitæ, quo brutis præstat, & in cuncta moderantis imaginem Numinis effingitur. Eductam videmus e viri latere feminam, & veluti adjutorium simile sibi Adamo traditam. Prima in hoc connubio Societatis fœdera agnoscimus. Religionem adversus Deum, & Juris præcepta cum ipso homine veluti creata novimus; beatissimamque protoplastas in horto voluptatis, dum Conditori suo morigeri fuere, vitam egisse, intimæ & extimæ cujuslibet perturbationis expertem, omniumque bonorum copia affluentem scimus. Peccatum peccavit Adamus, & quam in ortu suo justitiam originalem acceperat (heu rerum vicissitudo!) & sibi, & soboli amisit: rebelles corporis, animique patitur motus, sudat, esurit, alget, mortique obnoxius evadit. Prima hæc malorum, queis humana gens quatitur, causa & origo. In filios interim Adamus suos una cum sanguine primigeniam labem traducit: at & Religionem simul, & Legem, & Societatis jura transmittit. Hæc familiarum, hæc civitatum, hæc gentium veluti communia scita & fundamenta sunt, quæ vel inter ingentia scelera, quibus ad Diluvium usque fœde turpatur humanum genus, firma adeo & rata stant, ut populum exlegem atheumque videamus, saltem per ea tempora, nullum.

 En

En vobis ex Hebræo Nomotheta Humanæ naturæ primævam faciem; en vices, quibus ille non solum divino afflatu, sed etiam sex, septemve succedentium sibi generationum testimonio ex ipso haurire Adamo poterat: cui monumenta, quæ remanent, universa, ut in loco dicam, mirifice suffragantur.

Verum, Auditores, Philosophis nostris (queis *meliore luto finxit præcordia Titan*) hæc non arrident. Quamobrem Russoji Hominem alloquentis hæc prima oratio est: „ En tibi, o Homo, originis tuæ historiam, quam „ non ex libris tuorum similium, qui mendaces sunt, sed ex ipsa Natu- „ ra, quæ fallit nunquam, me hausisse credo „ (a). Videtis, Auditores, Libros omnes, sacros profanosque, ab hoc philosophico Pyrgopolinice uno difflatos spiritu, ut *vento folia* (phrasi Plautina utar) *aut panniculam tectoriam*. At bona verba, quæso: si omnium hominum libri mendaciis scatent, censendum ne hunc unum Libellum tuum omnino consonum veritati?

Sed tuam hanc nobis, quod Superi in bonum vertant, Hominis historiam edicito. Primæva, inquis, hominis conditio silvestris ac ferme belluina fuit. Eundem ipsum egomet mihi videre videor solum, nudum, elinguem, palantem, inermem, nemora inter & specus trahentem vitam, ac perpetuo adversus lupos & tigridas dimicantem. Belluarum, quibuscum vivit, studia observat, & artes instinctumque imitatur. Hæc Homo silvester; nec supra sensiles motus & animales assurgit. Hinc nulla ei adversus Deum Religio, nulla cum hominibus Societas, Ius prorsus nullum. Mala, quæ timet, hæc ferme sunt; fames & dolor, praterea nihil. Quæ appetit Bona; somnus, glandes, latex, femella. Femellam dico: at nullo sibi connubii fœdere copulatam. Quæ prima occurrit, si lubet, comprimit; peragitque porro uterque. Non Patris amor in Filios, quos nunquam novit: non Matris, quæ in lucem editos, ac vix ab ubere avulsos, ad quercus radices, aut fluvii marginem, ut sibi consulant, nudos projicit. Hi non Parentum, quos nesciunt, sed bestiarum mores sibi exprimendos proponunt; a quibus tamen in eo differunt, quod & sua libertate uti possunt, & rationis compotes evadere: quam quidem facultatem Russojus *perfectibilitatem* appellat. Hæc primigenia (si huic Philosopho fides) beatissima, innoxia Hominis conditio fuit, curarum expers atque cupiditatum. Atque utinam, pergit ille, staret adhuc! his, quibus vexatur, ærumnis careret certe mortalium genus. Veruntamen longo seculorum decursu factum est, ut homo silvester malo suo sapere inciperet, sibique & nobis maximam malam crucem inde pararet. Principio, subdit Philosophus, belluarum imitatus artes, rude sibi cubile struit: tum vero cum femella & liberis uno sub tecto cubat. Hine & commercia quædam cum suis similibus init, nutibusque ac raucisonis sonis fovet. Hæc fere prima Societatis semina sunt; quæ labentibus inde seculis evolvuntur, & artium inventione, & usu-

(a) Pag. 1. *Discours sur l'origine & les Fondemens de l'Inegalité parmi les Hommes*. A Amsterdam 1769.

usu sermonis, & vitæ consuetudine confirmantur. Cave tamen, quidquam propterea felix faustumque tibi omineris! erupit enim una simul effrænium cupiditatum conflictatio, vitiorumque colluvies, queis cum belluis vivens carebat; cum hominibus degens laceratur Homo. Ad hæc avertenda incommoda, compescendasque molestias, Societatemque tuendam, a callidis potentibusque viris Leges, & Religiones invectæ sunt; quibus dum Homo natura exlex se se facit obnoxium, primigenia ei libertas perit, atque ita nec mala a Societate parta pati, nec remedia ad ea tollenda excogitata ferre potest. Video vos commoveri, Auditores, ac suspicari forte me potius Æsopeam fabulam, quam Philosophi sententiam vobis exposuisse, hac tanta luce & majestate loci prorsus indignam. At hoc quidem Russoji de Humanæ gentis origine, Societatisque exortu systema est: ad quod compingendum atque exornandum ingenii, & eloquentiæ nervos omnes intendit; amatoresque, si Superis placet, nactus est suos, ex illo videlicet grege Litteratorum, qui cum supra humanum genus spiritu philosophico insolenter se efferre velint, ad brutorum conditionem eodem afflati spiritu libentissime delabuntur.

Abuterer, Auditores, patientia vestra, si gentium omnium monumenta afferre in medium vellem, quæ dum humanæ sobolis ortum, primasque vices ad Mosaicæ Geneseos similitudinem exprimunt, ineptissimum Russoji commentum, quo homines ab initio bestias, aut prope bestias fuisse confingit, explodunt penitus & evertunt. Neminem sane vestrum latent Hesiodi, Callimachi, Homeri, Platonis, Tullii, aliorumque veterum Græcæ, & Latinæ Sapientiæ luminum testimonia ab Justino Martyre, Clemente Alexandrino, Lactantio, Augustino ex antiquis; ab Hugone Grotio, Daniele Huetio, Tobia Pfanero e recentioribus collecta: quæ perennem & universalem Traditionem, etsi pluribus obvolutam fabulis, patefaciunt. Cum his concinunt & Sinensium monumenta, quorum Heroicam Antiquitatem, & ipsi, ut nostis, Physiothei jactant; quæque & Religionem, & Societatem, & Jura cum hominibus creata plane demonstrant. Quæ sane omnia & profanus ille inter Romanos vates Ovidius e vetustis fontibus hausta in primo Metamorphoseon libro elegantissime pinxit: ubi non solum Mundi genesin, aureamque primævam ætatem, sed & originariam nobilitatem Hominis, qua brutis præstat, & in similitudinem supremi Numinis exsurgit, elegantissimis illis expressit carminibus: quæ virum inter Christianos natum, in Philosophorum scholis eductum, & alium rubore perfundere deberent:

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset:
Natus homo est . . . . :

Hunc vero Conditor

Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum,
Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cælumque tueri

Jussit,

exordia, & vices quas Moſes ſcribit, omniumque gentium traditio confirmat; quid ineptius, quid abſurdius, quid a recto ſenſu magis alienum, quam ad reddendam rationem initæ Societatis, lati juris, Religionis invectæ, aliorumque hujuſcemodi eventuum, qui in Humana univerſitate viſuntur, eam comminiſci primigeniam Hominum conditionem, quæ nullibi, quæ nuſquam fuit? Qui per Superos immortales! qui ſomnia, & nugæ e ſolo Philoſophi cerebro eductæ viciſſitudinum, totiuſque præſentis Humani generis ſtatus cauſam & originem patefaciant? Sed quid ſomnia, & nugas dico; cum univerſum illud de Homine ſilveſtri ſyſtema non ut ineptum ſolum abſurdumque, ſed & prorſus ἀδύνατον, Humanæ naturæ adverſum, Deoque Conditore Indignum, ſit rejiciendum penitus, & execrandum?

Intelligitis, Auditores, me nunc in loco orationis omnium principe graviſſimoque verſari: enim vero in hoc Helveticus Scriptor cumprimis ſtat; ſe ex Humanæ naturæ intuitu hypotheſin illam eduxiſſe ſuam, & purioris rationis ductu ea de Humanæ gentis originibus, ac primævo ſtatu ſanxiſſe. Si ergo hypotheſin ego illam non ſolum falſam, utpote Revelationi divinæ adverſam, ſed & cum ipſa Natura pugnantem oſtendero, ſubtilem Philoſophum ad Incitas redigam, profanamque fabulam profligabo.

Controverſia inter Theologos graviſſima fervet: Potuerit ne Deus Hominem ab initio condere donis ſupra naturam poſitis prorſus exutum, & *in ſtatu*, ut Scholæ loquuntur, *Naturæ Puræ?* Quamvis porro Doctores plurimi in ſententiam ajentem concedant, Hominemque ſine *Fide*, & *Gratia* exſtare potuiſſe propugnent (quod certe Theologi alii ſane doctiſſimi negant): Hominem tamen ſine uſu Rationis, ſine Religione, ſine Societate, ſine Legibus (verbo, belluam) comminiſci uni Ruſſojo & aſſeclis reſervatum erat. Quæ enim priores laudati Theologi ad ſententiam illam ſuam enarrandam ac propugnandam promunt argumenta, impietatem hanc plane conterunt & evertunt.

Principio cum inſitam in Hominis natura ſummi boni cupidinem Theologi illi, omneſque qui vere ſapiunt, agnoſcant: ſummum vero hocce bonum finitum nihil, mutationique obnoxium eſſe poſſit; neceſſario inſitam quoque in Homine notionem Dei O. M. edicunt, in cuius conſecutione naturalis illa beatitatis appetitio, quæ ſupervacua alioquin foret, plane expleatur. Ex hac porro notione Dei Finis ultimi, Bonique ſummi annon Religionem continuo fluere, quam Homo & ipſum colat, & hoc ſibi Bonum nanciſcatur, agnoſcitis? En igitur primordia hominis moralis ex ejuſdem naturæ veſtigatione detecta; quæ infandum illud de Homine natura exlege ac prope bruto commentum omnino evertunt. Quemadmodum vero notionibus Dei Conditoris, & Conditi Hominis prima illa juris innixa eſt pars, quæ cultum adhibendum, gerendumque morem Supremo Numini ſancit: ita æqualitati, ſimilitudini, conjunctioni, quæ homini cum hominibus intercedit, jus aliud, quod Sociale dicam, innititur, præcipuaque ex eo Officia, queis noſtri ſimiles a nobis proſequendi ſunt, ante quamcumque Legem poſitam enaſcuntur.

Qui

ruptæ sus deque miscentis! Quæ in hisce gentibus fœda, tenebrosa, infanda vides (Augustini phrasi dicam) *non sunt natura instituti Hominis, sed pœna damnati*. Quam quidem Augustini sententiam, unde argumentum istud plurimum lucis accipiet, in sequentibus scholis prolixe & enucleate enarrabimus. Ex horum igitur statu de primæva nostri generis conditione conjecturam facere, non lubrica tantum, sed & disputandi ratio perversa est.

Quamquam (ut quid isthuc rei sit aperte dicam) non omnia sane, quæ Itinerum Scriptores de silvestrium illorum hominum feritate narrant, pronis excipienda auribus esse & jampridem a viris doctissimis gravissimisque observatum est, & a nobis ex hoc ipso loco probatum. Quod si adhuc ea vera omnia contendas: annon a belluina illa primæva Hominis conditione, quam comminiscitur Russojus, immane quantum distant silvarum accolæ? Verum quid vos, Auditores ornatissimi, prolixiore disputatione in hac fabella evolvenda, evertendaque detineam? Hæc mea, Russoj clarissime, cujus & ingenium & eloquentiam plurimi facio, tibi suprema oratio sit: Si hanc Hurronum hanc Hottentotorum, hanc silvestrium ceterorum hominum, quam graphice pingis, conditionem esse opinaris, eamque ceu beatissimam deperis & efflictim, per me licet. Eja age per saxa, per undas ad tuos perge pares. Te clamant nemora, te specus vocant, te cubilia alta ferarum expectant. I præ: sequentur homines equini, homines quadrupedes, homines marini Philosophorum quorundam studiis nuper emersi (*a*). Ea illic glandes inter & stirpes, inter umbras & fordes potire & fruere, quam adeo celebras, beatitate. At nobis interim parcito; nec libellis nos ultra fabellisque tuis obtundito, neve enecato.

(*a*) Illi Helvetii dogmati alludimus, quo decernit ab equis homines sola externa manuum conformatione distare: itemque fabellæ Theliamedis de hominibus e mari ortis, emersisque: & commentis aliorum non absimilibus.

ACROASIS II.

MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITAS VINDICATUR.

DE Deo O. M. condente Naturam, & largiente Gratiam litterario hoc anno dicturi sumus. Pulcherrimum sane, apparatissimumque spectaculum Auditoribus nostris exhibituros nos esse intelligitis, quod præpotentis Artificis opificium, & primigeniam Hominis felicitatem, & Religionis initia, & humanæ sobolis labem, vicesque complectitur. In quo quidem enarrando, illustrandoque argumento, quemadmodum olim præstantissimi Ecclesiæ Patres, Basilius in primis, Ambrosius, & Augustinus, egregie laborarunt; ita in idem edisserendum, ac vindicandum Theologi nervos industriæ ac laboris omnes intendunt. Scio equidem in hanc provinciam jure veluti suo recentes quosdam invasisse Physiologos, nobisque systemata, hypotheses, cosmogonias e cerebro suo depromptas, qua calculis, qua experimentis, qua observationibus fultas obtrusisse. Primigeniam tellurem e chao eductam, solisque gravitatis legibus compactam comminiscitur sibi in *Archeologia Philosophica* Thomas Burnetus. Ipsam principio fuisse rotundam, sine montibus, sine vallibus, instar lævigatæ pilæ decernit. In ejus centrum conjicit abyssum magnam, quæ intestinis tandem cita atque excita motibus Diluvium crearit ingens; atque tum primum, scilicet post secula ab Orbe Condito sexdecim, apparuisse montes, manasse flumina, maria emersisse, queis primitiva Telluris facies plane carebat. Ab hac Burnetiana theoria, aut si mavultis, fabella Guil. Got. Leibnitium, summi ceteroquin ingenii virum, non multum absfuisse, ex ejus *Protogea* Goetingiæ a Schmidio nuperrime edita deprehendimus. Whistoni ex eadem, qua Burnetus, gente Philosophi sententia est: Cosmopœjam Mosis non ultra Lunarem orbem protendendam. Sex Divini opificii dies non dies fuisse, sed annos: Chaos, unde educta Tellus fuit, atmosphæram fuisse cujusdam Cometæ: ipsam tandem Tellurem annuo solum motu primum abreptam; post Hominis vero lapsum etiam diurno. Qui tamen vis imaginatricis fœcunditate ceteris antecellit, Buffonus est. Hic fingit initio creatum Solem, scilicet materiei liquentis & fervescentis massam ingentem: tum vero & cum Sole Cometen. Quid porro? Mirabile dictu! Cometes impetu quodam vehementi in Solem oblique decidit, casuque suo immanem vim corpusculorum Solarium abstraxit, projecitque longius propiusve, prout ipsorum moles gravitasque ferebat. Quæ interim uniusmodi erant corpuscula, vi attractionis cojere simul, & motu posito, sedatoque calore, composuere Planetas; superna quidem Saturnum, proxima Jovem, inde Martem, ipsamque quam nos incolimus, plantis, belluis, hominibus instructam, Tellurem. Ita Planetarum systema universum, & facili quidem negotio, unius scilicet Planetæ jactu fingit Buffonus. Atque his plane gemella sunt, quæ *Persicarum Epistolarum* Scriptor, quæ *Philosophus Indicus Theliamedus*,

quæ

quæ recentiſſimus Gallus Helvetius de Coſmogonia, ſive de primæva Orbis molitione comminiſcuntur. At vero ſi de primigenia noſtri generis conditione ſciſciteris, una ferme elegantiorum quorundam ſciculorum, qui *Spiritus fortes* dicuntur, Ruſſojo duce, ſententia eſt: Priſcos homines, non homines fuiſſe, ſed beſtias: eos belluis permixtos in antris, ſilviſque vident, elingues, palantes, ſegreges, abſque civitate, domo, connubiis, aris. Hanc autem vitam vixiſſe putat Parentes noſtros per ſecula plurima, antequam vere homines fierent, & in Societatem, Religionemque congregarentur. Video vos, Auditores, admiratione correptos, dubitanteſque, num qui hæc ſcribunt, ſatiſne ſani ſint, an delirent? Nec ſane injuria: ut enim miſſa faciam prava, inepta, ἀδύνατα, queis hypotheſes iſtæ ſcatent (quod a viris præſtantiſſimis demonſtratum eſt) id unum a vobis animadverti volo, quod & alias obſervatum a nobis eſt: Ubi de Mundi opificio, ac de primæva hominum conditione quærimus, nos quæſtionem facti, non juris ponere. Hæc igitur non hypotheſibus, non conjecturis, ſed monumentis, ſed teſtibus, ſed tabulis dirimenda eſt. Quamvis igitur darem ultro (quod dabo nunquam) recenſita illa ſyſtemata elegantiſſima eſſe, & affabre concinnata: ubi tamen teſtimonio carent, flocci facienda ſunt. Neque enim quid fieri potuerit, ſed quid factum ſit, quærimus. Valere itaque juſſis, una cum ſuis theoriis, hypotheſibus, calculis, magnis hiſce Prometheis, mea eſt ſic ratio, & ſic animum induco meum: De Mundi opificio, rerumque originibus verba facturo uni Moſaicæ narrationi hærendum eſſe; atque ita hærendum, ut non ſolum Phyſiologorum hypotheſes (quæ ad rem non pertinent), ſed & monumentorum, Scriptorumve quorumlibet teſtimonia, ubi a Moſe, diſcrepent, ſint contemnenda.

Principio igitur veſtrum eſſe neminem, Auditores, imo nec Chriſtianorum aliquem ſcio, cui non ratum perſpectumque effatum hocce noſtrum ſit. Illud tamen & inficiati ſunt olim extorres a Religione noſtra homines, & inficiantur impii, qui per hæc iniqua tempora debacchantur. At ego jure ſummo illud mihi dandum eſſe vel ab ipſis contenderem, ſi ea vel curſim repetere memoria vellent, quæ elapſis annis diſputata a nobis ex hoc loco ſunt. Enimvero cum eo argumenti genere, quod in veri nominis demonſtratione verſatur, probatum a nobis fuerit, Moſis Libros (quemadmodum & cetera Veteris, ac Novi Fœderis Volumina) fuiſſe divinitus revelatos; conſequens inde fit, ut Moſaicæ narrationi, qua de Mundi opificio, rerumque originibus docemur, morigeræ aures adhibendæ ſint; eaque ceteris Hiſtoricorum, Philoſophorum, Poetarumque omnium ſcriptionibus, quæ humanæ ſunt, & quibus humani nihil alienum eſſe poteſt, jure ſit ac merito præferenda.

At hic vero nobis occurrit recentiſſimus quidam Phyſiotheus, Libellorum quamplurium adverſus Religionem Scriptor, Marchio *d'Argens*. Is in ſua *Philoſophia*, quam *boni ſenſus* appellat, recta fronte in Moſaici Voluminis Divinitatem invadere non audet: tecte tamen, ac veluti per cuniculos ejus Auctoritatem, in iis præſertim quæ ad rerum origines ſpectant, elevare,

uni Mosi firmissime hærendum esse, morigerasque aures ipsi uni adhibendas: allata vero monumenta nulla ratione cum Mose conferri posse; iisdem ipsum de auctoritate ne tantillum quidem dejici sua: nihilque Religioni Christianæ ab hoc examine pertimescendum. Quæ cum probata a nobis fuerint, probe intelligitis, Viri ornatissimi, & propositionem principem a me initio orationis positam demonstratum iri.

Ea itaque Artis Criticæ Doctoribus explorata lex est: In res a nobis remotissimas inquirenti Scriptores illos ceteris præponendos, qui & propinquiores eventis fuere, & ea scire præ reliquis potuerunt, & internis externisque omnibus veritatis characteribus insigniti sunt. Atqui porro hæc omnia Mosi congruunt; allatis reliquis monumentis desunt: Præ ceteris igitur, vel juxta Criticæ leges, audiendus Moses; monumenta reliqua illi adversa flocci facienda. In assumptione summa vertitur difficultatis: eam membratim probo.

Mosen in primis Scriptorum omnium vetustissimum esse, res apud eruditos sine controversia est. Hoc olim luculenter a Justino Martire in Parænesi ad Græcos (Num. IX.) demonstratum est præclara sane ratione, quam his verbis innuit: *Non ex Divinis tantum Historiis nostris hac probare aggredior, quibus vos nondum ..... fidem adhibere vultis; sed ex vestrarum etiam nihil ad Religionem nostram pertinentium litterarum monumentis: ut intelligatis omnibus vestris sive Sapientibus, sive Poetis, sive Historicis, sive Philosophis, sive Legislatoribus multo antiquiorem fuisse primum Religionis nostra Doctorem Mosen; sicut nobis Graca declarant historia. Nam circa Ogygis, & Inachi tempora, quos etiam nonnulli vestrorum fuisse terrigenas putavere, Mosis illa meminerunt, tanquam Ducis & Principis Judaica Gentis.* Et in rem hanc testimonia Justinus promit Polemonis, Possidonii, Ptolomæi Mendesii, Hellanici, Philochori, Castoris, & Thalli, & Polyhistoris, sed præsertim Diodori Siculi: qui omnes de Mosis antiquitate fidem fecerunt. Eandem iniere viam alii, qui Religionis nostræ causam oravere, Tertullianus in Apologetico, Tatianus in Oratione adversus Gentes, Clemens Alexandrinus lib. 1. Stromatum, Julius Africanus; & qui ceteros ob rerum copiam, & ἀκρίβειαν superavit, Eusebius lib. 10. Præparationis Evangelicæ: cui adjungendus est Augustinus 28. lib. de Civitate Dei.

Moses igitur ante Ilium captum annis ferme quadringentis, juxta Usserii, peritiorumque Cronographorum rationes, natus est, anno post Diluvium 776., atque 2433. ab Orbe Condito. Quantum porro ab hisce calculis Scriptores ad unum omnes abfuerint, sed hi præsertim, quos ut de Mose detrahat, laudat Marchio *d'Argens*, clare cognoscitis. Atque vel illud unum semper mihi invictissimum visum est in hac causa argumentum, Lucretii scilicet testimonium disputantis adversus Stoicos Mundi æternitatem propugnantes. Ipse enim monumentum nullum Græcum, Romanumque prævertens Trojana tempora extitisse aperte pronunciat, ita canens (lib. V. v. 325.):

..... *Si*

. . . . . Si nulla fuit genitalis origo
Terrai & cæli, semperque æterna fuere;
Cur supra bellum Thebanum, & funera Trojæ
Non alias alii quoque res cecinere Poetæ?
Quo tot facta virum toties cecidere; nec usquam
Æternis famæ monumentis insita florent?

Mosis ergo antiquitas in tuto est; quodque consequens inde fit, ipse his, quæ enarrat, eventis, Scriptoribus, monumentisque cunctis propinquior fuit. Quod ubi semel des, & effatum alterum supra positum sponte fluit: scilicet eventa illa, rerumque origines potuisse Mosen præ ceteris rescisce-re, ac litteris certo mandare. Enimvero, ut a doctissimis Theologis jampridem animadversum est, vel sola accepta a Patribus orali, ut ajunt, traditione Moses ea omnia, quæ de Mundi opificio, quæ de universali Diluvio, quæ de Patriarcharum ætate, gestisque narravit, didicisse potuit, & quidem brevi testium sibi invicem succedentium catena interposita. Speciem rei habetote. Noe Filios Nepotesque Adami superstites viderat: ipse vero ad ortum circiter Abrahami vitam produxit. Abraham porro cum Sem filio Noe nondum vita functo consuetudinem habere potuit. Inter Abrahamum, & Mosen tres tantum fuere viri, Isaacus videlicet, Jacobus, Levi. Moses ergo servatas in Familiis Judaicis rerum gestarum memorias, Patrum genealogias, eventorum monumenta & videre, & audire, & rescire plane potuit; eaque postea Spiritus Sancti afflatu litteris consignare.

At vero quemadmodum, inquam ego (quod summopere animadvertendum est) ea Mosi perspecta; ita hercle perspecta esse poterant, erantque reapse saltem primoribus Judæorum, quibus Moses historiam enarrabat suam. Hi ergo & testes, & judices traditionum erant. Nonnisi igitur explorata ac certissima referre poterat Hebræus Scriptor. Qui enim eventa illa maxima, atque ingentia, Orbis videlicet creationem; Primi Parentis felicitatem, & lapsum; Cataclysmum, quo Mundus est obrutus universus; Dispersionem gentium ad Turrim Babel; Vocationem Abrahami; Reparatoris e cælo factam electæ soboli promissionem: qui hæc, inquam, a Mose conficta cum Physiotheis dicas, aut somnies; quin potius juxta omnes sanæ mentis, Criticæque leges certissima censeas, vigentibus adhuc per id temporis eorum, quæ scribit ipse, & testibus, & monumentis, quibus detecta fuisset, siqua fuisset, fraus; essentque inaudita confictaque monstra prorsus exsibilata?

Et sane, ut rem hanc, qua, ut intelligitis, vis & ratio nititur disputationis, acrius urgeam; id unum a Physiotheis ut mihi concedant postulo: Mosen, sin minus θεόπνευστον, at certe sanæ mentis & animi fuisse virum. Id hercle nisi ultro darent; prolatis in medium, quos scribit ipse, Libris, extorquerem ingratiis. Fac ergo parumper, propositum ipsi fuisse Cosmogoniam illam suam ad libidinem texere, Diluvium universale comminisci, Gentium successionem, Imperiorum origines, aliaque tot ingentia ac mira Orbis eventa fingere, ac fabellis præstigiisque suis & quos alloquebatur

He-

Hebræos, & eos, qui a ſe conſcripta lecturi forent commentaria, ludificari. Cur, per Superos immortales! intra tam arctos temporum fines Hiſtoriam coegiſſet ſuam, factaque & eventa incredibilia tam recentibus originibus conſignaſſet? Nullum hercle homini, qui totus foret ad mendacium compoſitus; nullum, inquam, aptius proniuſque conſilium venire in mentem poterat, quam ad remotiſſimas prægreſſas ſeculorum μυθώδεις commenta amandare ſua, ſperando nempe futurum, ut ea tanta interpoſita objectaque temporum vetuſtate, veluti caligine cæca proſpectum eriperet oculis; nec a quopiam poſſet aut implorata fide teſtium, aut ope monumentorum de mendacio & fraude poſtulari. Hæc fallacis, nec ſtulti hominis ſcribendi ratio; præſertim cum ab ea ineunda deterrere illum potuiſſet nemo unus.

At vero Moſes aliam proſequitur omnino viam. Creatum a præpotente Deo Orbem univerſum dicit. Quo ſcilicet tempore? Vix ante annos bis mille quingentos. Obrutam ſcribit Diluvio terram, univerſumque hominum, pecudumque genus plane deletum. Quando videlicet? Ante annos ferme octingentos. Ad hæc, ex una Noachi familia, quæ ſola evaſit incolumis, humanam ſobolem reparatam. Tunc primum, nec antea, fundata Imperia, Colonias deductas; Aſiamque a Semi filiis, a Japhetidibus Europam, a Chamidibus Africam occupatam. Memorandumque hoc facinus Phalegi tempeſtate, qua Babylonia extructa eſt Turris, & linguæ confuſæ, hoc eſt ſeptingentis circiter annis ante, quam Moſes ſcriberet, eveniſſe. At qui, per Superos immortales! in has ſe anguſtias temporum prudens, ſciens, videnſque conjeciſſet Moſes; niſi ipſa eundem quaſi manu ducente, imo & cogente perſpicua rerum & publica veritate? Quid proclive magis cuilibet vel de populo, quam eum in aperto tenere mendacio, ubi fallaciæ quicquam conatus eſſet? Non Imperii unius, aut Civitatis, ſed Orbis plane univerſi Hiſtoriam, eamque (ut rite loquar) recentem dabat. Si quis igitur potis fuiſſet aut unam demonſtrare Gentem, quæ Adami ætatem prævertiſſet; aut unam deſignare Familiam ex Noachi ſobole non prognatam; aut Civitatem ab annis conditam mille, nec ab aquis deletam; aut ante extructam Babyloniam Turrim duplicem in terris obtinuiſſe ſermonem: an non continuo actum fuiſſet conclamatumque, & fides Moſis, hiſtoria, nomen æterna infamia laboraſſet? Hoc certe videbat: & quidni videret Hebræus Nomothetes? nec metuebat quicquam. Imo ad monumenta ipſe vetera, ad priſcos teſtes, ad traditionem perennem conſulendam ultro libenſque populum Iſraeliticum provocabat: *Memento*, inquiens, *dierum antiquorum: cogita generationes ſingulas. Interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; majores tuos, & dicent tibi. quando dividebat Altiſſimus gentes. quando ſeparabat filios Adam* (Deuteron. cap. 32.). Sciebat igitur Moſes ſe in portu navigare, orationemque ſuam extra teli jactum, omnemque aleam dubitationis poſitam agnoſcebat. Aut ego vehementer fallor; aut ad Scriptoris alicujus fidem confirmandam nil gravius dici, nil apertius poteſt.

Et

cuſo putavit olim Octavius Falconerius; qui & *Arcam*, & *Columbam*, & ipſum *Noemi* nomen ſibi deprehendere viſus eſt in ora Numi percuſſum. At virum eruditum tota erraſſe via demonſtrabat mihi pridem Apoſtolus Zenus, vir clariſſimus, & in hoc litterarum genere facile princeps. Verius hercle certiuſque dicas, verendæ illius Divinæ ultionis veſtigia alia nobis, & longe antiquiſſima, exhibere numiſmata pretioſiora: conchas, dico, cochleas, & lapides tot marinis piſcibus inſignitos, qui quotidie in montibus, ac mediterraneis regionibus eruuntur; quoſque univerſalis diluvii a Moſe deſcripti monumenta eſſe conſpicua illuſtrior Eruditorum cohors adverſus Phyſiotheos, alioſque Philoſophos contendit.

Tandem quæ de Sparſione Gentium, Diviſione terrarum, Imperiorum Conditoribus, Populorum Principibus decimo Geneſeos capite tradit Moſes, ubi & vetuſtiſſimæ Geographiæ, & Hiſtoriæ Poſtdiluvianæ univerſæ fundamenta jacit; hæc, inquam, ex iis quæ Homerus, Herodotus, Diodorus, Strabo, Ptolomæus, Plinius, ſive traditionis, ſive monumentorum, ſive Scriptorum ope, certa & rata docent (etſi in tanta temporum intercapedine plurimæ rerum converſiones acciderint) non ſolum non evertuntur, ſed illuſtrantur ſæpiſſime & confirmantur. Quod ſane immenſo omnigenæ eruditionis apparatu a viris clariſſimis Samuele Bocharto, Briano Waltonio, Auguſtino Calmeto, ac nuperrime ab Alexio Symmacho Mazochio in *Sylvis Phalegicis* demonſtratum eſt.

Quæ cum ita ſint, ubi orationis vela contraho, hæc ſummatim habete: Cum Moſes iis, quæ de Mundi opificio, rerumque originibus narrat, monumentis, Scriptoribuſque ad unum omnibus propinquior fuerit: cum ea vel unius traditionis ope reſcire præ ceteris certo potuerit: cum illa, quam ſcribit, Hiſtoria internis externiſque veritatis characteribus omnibus inſtructa ſit; intelligitis, Auditores, jure atque merito a me ſancitum, vel juxta ſolas Artis Criticæ leges uni Moſaicæ narrationi hærendum: monumenta vero quælibet, ubi ab eo diſcrepent, flocci facienda. Quod tamen, Deo dante, apertius fiet, cum quæ objiciunt monumenta Phyſiothei, ut de Moſe detrahant, in ſequenti Lectione ad trutinam revocabimus, & refellemus.

ACROASIS III.

QUÆ CONTRA MOSAICÆ *GENESEOS* AUCTORITATEM OBJICIUNT PHYSIOTHEI, EXPENDUNTUR, ET REFELLUNTUR.

MOsis Historiam veluti tutissimam veritatis ducem, ac testem certissimam antiquitatis viro Theologo de Mundi opificio, rerumque originibus disputaturo sequendam esse, in superiori Prælectione argumentis apertissimis demonstravi. Enimvero cum ea Artis Criticæ explorata lex sit; in res a nobis remotissimas inquirenti Scriptorem illum ceteris præponendum, qui & eventis fuerit propinquior, & ea præ reliquis scire potuerit, & internis externisque veritatis characteribus præditus sit; hæc omnia tam plene, tamque perspicue Mosi congruere vidimus, ut ipsius auctoritatem (re vel ad solius humanæ rationis crisin excussa) firmissimam esse conficiant. Tam exploratæ veritati nubem objicere, ut admonuimus, Physiothei conantur. Marchio *d'Argens* (carum scilicet ipsis lepidumque capitulum) in sua *boni sensus*, ut vocat, *Philosophia*, postquam nos Fide, & Religione in Mosis sententiam trahi vel ingratiis innuit, agmen monumentorum atque Scriptorum profert, qui adversus Hebræum Historicum testimonium dicunt; eorumque magni esse ponderis auctoritatem, atque ab ipsis veritatis speciem stare definit. Qua subdola versutaque disputandi ratione saltem in ambages conjicit Lectores simplices, illique similes mulierculæ, cum qua sua in *Philosophia* Marchio iste Philosophus fabulam agit. Nunc enim, ut obiter dicam, in more positum est, ut horumce Sapientum conviviis & mulieres accumbant: neque amplius aut Socrates, aut Critias, aut Torquatos, aut Hortensios, ut ferme in Platonis, Tulliique Dialogis, sed leves ignarasque femellas istorum recentium Doctorum disputationibus interesse videamus. Hoc nimirum Epicuri habent. Ex quibus tandem id miseræ capiunt commodi, ut ex insanis stultæ fiant, immo e Christianis impiæ. Suam igitur & Marchio *d'Argens* mulierem in scenam trahit, cum qua non de Logicis tantum, Physicis, aut Historicis (quod vel ferendum, vel ridendum foret); sed & de rebus ad Religionem pertinentibus & male & pessime colloquitur. Ipsius vero feminæ levitati ita assentatur, ut eam intra „ octo omnino dies ad illud Sapientiæ culmen se „ evecturum spondeat, ut Parisienses Philosophiæ Professores omnes, Do- „ ctoresque Sorbonicos præstantissimos assequi possit „ (*Philos. Bon. Sens. Introduct.* §. I.). Ingenium hominis agnoscitis: ad rem propositam aggrediamur; & quæ adversus Mosen Marchio iste monumenta promit, ac tanti facit, revocemus ad trutinam; & expendamus, an cum Hebræo Scriptore ea conferri possint, & num Religioni ac Fidei timendum sit ex hac conflictatione quicquam, ut ille quidem jactat, videamus. Favete animis, & rem cognoscite.

Herodotus, inquit ille, Historiæ Parens, Diodorus Siculus, Manetho Ægypti

gypti Sacerdos, Tacitus, cujus maxima auctoritas est, tum Annales Ægyptiaci, & Sinenses ea de rerum, temporumque antiquitatibus tradunt, quæ cum Mose nulla ratione componi possunt. Nam multo ante primam Mundi jactam a Mose ἐποχὴν ostendunt nobis & Gentes, & Reges, & regna; tum alia plurima ad Respublicas, ipsumque Judæorum populum, immo & ad ipsius Mosis res gestas & vicissitudines pertinentia docent, quæ Mosaicam narrationem aut evertunt, aut saltem concutiunt. Id quidem nunc per me liceat. At quandonam, abs te peto, emersere hi testes? cujates sunt? quænam ipsis cum rerum originibus, priscisque monumentis conjunctio, ut ea rescire, & Mose ipso certius agnoscere potuisse putemus? Speciem rei habetote. Annis ferme quadringentis ante Ilium captum natum Mosen vidimus. Porro annis post Ilium captum septingentis tringinta octo Herodotus Historiæ Parens commentarios suos Athenis legit. Sub Ptolomæo Philadelpho floruit Hierapoli Manetho; Gracchorum ætate Diodorus Siculus. Sub Domitiano Principe Cornelius Tacitus scribebat Romæ. Papæ! si vel unam ætatis, generisque rationem habeas, quemadmodum habendam esse sanioris Criticæ leges postulant, videntur ne tibi memorati Testes cum Mose conferendi; immo, si Superis placet, anteponendi?

Et profecto quis risum teneat, quin immo potius indignationem comprimat, cum in hac tanta litterarum luce hunc Philosophum èmunctæ naris recitantem audiat exporrecto labello testimonium Taciti ex lib. Historiarum V. tot futilia & inepta de Hebræorum origine, religione, profectione ex Ægypto, Mosis imperio, ac rebus gestis Romæ scribentis? Quis enm definientem ferat, Taciti auctoritatem tanti faciendam, ut nisi prohiberet Religio, & Fides, in ipsius sententiam concedendum foret, Mose rejecto, qui ea scribit, quorum ipse pars magna fuit, & quorum homines quamplurimos aut auritos, aut oculatos testes habebat? Dum interim Tacitus adeo se in Hebraicis rebus hospitem prodit, ut *Asini caput* summa apud ipsos religione coli memoriæ tradiderit. Si *isthuc est sapere*, Auditores; profecto dicendum erit, Philosophum hunc cum hac sua sapientia insanire. Videant interea Tyrones optimi in prædicti Taciti locum Wormii, & Kirchmajeri Dissertationes duas, ex quibus & Romani Historici errores, & recentis Physiothei eum plurimi facientis sublimem Criticem clarius deprehendent.

Sed quid de Herodoto, de Diodoro, de Manethone dicemus, quos cum suo *Turcico Exploratore* Marchio noster in medium profert veluti testes Ægyptiarum Antiquitatum; quibus Mosaicæ de rerum orginibus narrationes rationesque temporum evertantur? Paucis sic habetote: Herodoti lib. XII. hæc verba sunt, prout a Marchione afferuntur: *Sacerdotes Ægyptii dicunt .... historiasque suas proferunt, in quibus nomina trecentorum Regum post Manetem perleguntur*. Diodori vero libro I. hæc sunt: *Sacerdotes Ægyptii Regum suorum exordium annis statuunt quindecim mille ante Olympiadem quartam supra centesimam*. Non suam ergo Græci Scriptores sententiam; sed quæ de suæ Gentis Antiquitatibus Ægyptii Mystæ jactarent,

 pro-

promunt. At porro monumenta illa expenderunt-ne Herodotus, & Diodorus? Silet. At ea-ne argumentis confirmarunt prolatis? Omnino tacet. Et hujusmodi testes: inquam ego, ad Mosis auctoritatem elevandam producendi sunt?

Ad hæc, ignorat ne porro, an ignorare se fingit recens iste Criticus, quæ de Ægyptiorum Dynastiis, universaque eorum Chronologia olim ab Africano, ab Eusebio, a Syncello; postea vero a Petavio, Scaligero, Marshamo, Pezronio, aliisque viris doctissimis disputata sunt? qui vel illas penitus inter fabellas amandant; vel fœde turpatas censent; vel ex annis brevioribus ac nostri sint conflatas putant; vel *collaterales*, ut ajunt, non sibi invicem succedentes fuisse definiunt; vel tandem, quod certissimum est, nullo a priscis illis, quæ jactantur, temporibus arcessito fundamento nixas hærere; immo neque ipsas sibi constare, sed aliter ab aliis proferri animadvertunt. Hæc nedum viris eruditis, sed & tyronibus, qui doctrinam temporum vel primoribus labiis attigere, perspecta sunt. Quamobrem recte a recentissimo quodam Gallo Scriptore Abbate Gauchatio pronunciatum puto, Ægypti historiam, si ab origine arcessatur, omnium forte historiarum incertissimam, atque ad Mosis Geneseos auctoritatem vel tantillum elevandam ineptissimam esse.

Neque profecto Manethonis nomen, quod Marchio *d'Argens* cum *Exploratore Turcico* laudat, nos quidquam terret. Ad duos ipsum Josephi libros contra Appionem remittimus; in quibus quanti facienda sit Ægyptii Sacerdotis, tum & Cheremonis, & Lysimachi, Appionisque, qui eum exscripsere, auctoritas plane intelliget: fabellasque, quas de Hebræis vendidere, tam potenter eversas videbit, ut eas iterum in scenam litteratissimo hoc seculo protulisse, honestum Philosophum pudere debeat vehementissime.

Sed quod animadversione vestra, Auditores, dignum reputo, illud est: Marchionem nostrum eodem Libelli sui §. IV., quem præ manibus habemus, hæc scribere: *Nullam rationem habendam esse fabulosarum Chronicarum Ægypti, quæ Imperii illius fundamenta jacta ferunt annis triginta quatuor mille & ducentis ante primum Regem, qui Amasis appellatus est*. Dictum bene! At vero §. eodem veritatem fragmentorum Historiæ Ægyptiacæ, quæ supersunt, *exploratam esse* definit, orationemque suam ita absolvit: *Judæi Scriptores ea facta tradunt, quæ Scriptores Ægyptii evertunt: veritatis species ab istis stare videtur; at pro illis loquitur Religio*. Dictum pessime, & quod antecedentibus non congruit! Si enim scatere fabulis Ægyptiacos Annales fassus es; cur eos in scenam producis? cur Herodotum, Diodorumque citas, qui Annales illos, Sacerdotesque Ægyptios his hærentes memorant? cur denique Ægyptiacorum Scriptorum auctoritatem tanti facienda dicis, ut ab ipsis, non a Mose quæ videbat gerebatque scribente, veritatis speciem stare decernis? Gloriosum profecto Religioni Christianæ est ab hujusmodi hostibus oppugnari. Sed pergamus.

Post Ægyptiacas Antiquitates objicit noster Philosophus Sinensium etiam Chronologias. Idem & a Volterio, omnibusque ad unum Physiotheis, immo

immo & ab Abbate de Prades in celebri damnata Sorbonica Thesi factum video, idemque jam in more positum est apud Incredulos, qui (deploratis Ægyptiorum Dynastiis prætermissis) hujuscemodi Sinensibus armis veluti potentissimis Mosaicas rationes temporum, Sacramque Historiam de Mundi opificio, rerumque originibus adoriuntur. At hinc profecto, Auditores, hominum horumce ingenium noscite. Profert Religio Christiana monumenta sua; Libros videlicet omnibus internis externisque notis veritatis characteribus insignitos: eorum αὐθεντίαν, atque integritatem invictis argumentis, omniumque seculorum consensione firmatam demonstrat. Verum morosi ac delicatissimi Doctores isti vix, ac ne vix quidem his acquiescere possunt; omnia contemnunt, fastidiunt, *tangentes* (ut est apud Horatium) *male singula dente superbo*. Hic ἀναχρονισμὸν vident, ibi nescio quid ἀδύνατον; nunc nec vera dici, nec verisimilia arbitrantur. At vero fando aliquid ad eorum pervenit aures, apud Sinenses, in extrema videlicet Orientis plaga, monumenta aliqua reperiri, quorum Chronologicæ rationes, narrationesque cum Mosaicis non congruunt: atque isti illico elegantissimi severioris Criticæ Magistri, quin ea expenderint, viderintve; quin fundamenta, queis nituntur, inspexerint; quin linguam, & characteres Sinicos noverint; quin Gentis illius a nobis remotissimæ historiam sciverint, ea lubentissime amplectuntur, certissima prædicant, & Mosis, Christianorumque Voluminum αὐθεντίαν eorum auctoritate penitus labefactari pronunciant. *Dii boni* (Terentiana phrasi utar) *quid hoc morbi est? Adeon homines immutarier!*

At odium, quo Religionem Christianam prosequuntur profani homines, tam perversæ eorum Criticæ parens est. Hoc interim sibi responsi habeant:

Primo nos argumentis invictissimis demonstramus fuisse Mosen & Scriptorum antiquissimum, & eventis propiorem; & ejus Scripta esse veritatis notis externis internisque omnibus insignita. Hæc in monumentis Sinensibus tam firma, tam explorata demonstrabunt Physiothei nunquam. Non igitur Mosaicæ rationes temporum ad Synensium monumentorum amussim exigendæ sunt: sed potius monumenta Sinensia ad Mosaica Volumina, tanquam ad lydium lapidem, revocanda; & ubi a Mose discrepent, tanquam fabulosa & inepta, prorsus rejicienda.

Secundo, Freretus, vir hercle eruditus, in hanc nubem Sinensium Antiquitatum alacri animo ingressus, post diuturnum examen (quemadmodum ex Actis Academiæ Parisiensis discimus) statuit ingentia illa annorum & seculorum agmina, quæ in monumentis Sinensibus occurrunt, & ultra Mosaicam Orbis Conditi ἐποχὴν protenduntur, neutiquam Gentis illius Antiquitates temporum designare; sed esse summam periodorum Astronomicarum, quibus Planetarum conversiones, conjunctionesque investigantur: *Tai*, & *Cuna*, ex quo tempora historica certa incipiunt, desiisse anno 1991. ante Æram Christianam, nostrisque Sacris ἐποχαῖς oppido congruere: quæ autem hæc prævertunt, somnia esse & fabellas.

Tertio, recentes Physiothei Eclipsium calculos & observationes in Sinensibus monumentis occurrere, quin ea viderint, testantur: atque hinc &

Gen-

Gentis Antiquitatem, & Mosaicarum epocharum falsitatem colligi pronunciant. At quam inepte! Eclipsium enim theoria rata & certa cum sit; ubi retrogradiamur, facili negotio confici potest supputatio Eclipsium universarum nedum pro tota, quam late patet, Juliana periodo, sed & pro omnibus quæ excogitari atque confingi epochæ possunt, quin ipsæ extiterint unquam. Atque hujuscemodi esse, quæ in Sinensium monumentis occurrunt, laudatus Freretus, ut paulo ante diximus, animadvertit: quibus propterea vera respondisse spatia temporum nonnisi inepte dici potest, nisi aliunde Sinensis Natio suæ Antiquitatis vera ac certa proferat monumenta. Immo a celeberrimo Cassino, aliisque demonstratum Astronomis est, observationes illas Sinenses ne veris quidem rationibus congruere, cum interjecta Eclipsibus spatia temporum modo breviora, modo longiora, ac esse debeant, sint: ex qua vel una animadversione quam parum sit monumentis illis fidendum, quisque cognoscit.

Quarto tandem, Pater Du-Haldus in *Descriptione Historica & Chronologica Regni Sinensis*, excussis monumentis his omnibus (quod hercle præstare præ ceteris potuit; cum & Sinensem linguam calleret, & rerum Sinensium peritus esset) decernit, rationes temporum illorum, quæ *historica* appellantur, cum Mosaicis optime componi posse, si calculos chronologicos Versionis Septuaginta Interpretum sequamur. Quos quidem calculos cum Primæ, tum Secundæ Mundi Ætatis uberiores esse calculis Hebraici Textus, & Vulgatæ Editionis probe tenetis. Hoc profecto ad eludendos Physiotheorum conatus sat esse posset; cum Chronologiam τῶν Septuaginta, Viri Christiani cum ex Catholicis, tum ex Heterodoxis doctissimi amplexati sint, & hodie amplectantur. Atque hac quidem ratione ab omnium veterum monumentorum, quæ opponi possunt, difficultatibus plures se expediunt.

Verum, Auditores, in hoc ego persisto, Mosaicæ Historiæ auctoritatem (etsi a Mose characterem Scriptoris τοῦ θεοδιδάκτου paulisper seposuerimus) ratam esse, firmissimam, & extra omnem aleam dubitationibus positam; quemadmodum a nobis demonstratum est. Ab hac tanta auctoritate mirum quantum abesse Sinensia monumenta cordatus quisque fatebitur. Ergo juxta severioris Criticæ leges, non nobis hercle, sed sibi ipsis, qui ea monumenta in medium proferunt, id negotii datum esse sciant, ut rationes temporum componant, atque cum Mosaico Textu concilient. Id si quidem pro voto eis cesserit, Sinensia, Ægyptiaca, Chaldaica, Æthiopica, omniumque Gentium vetera monumenta amplectemur: si ab hac amussim discrepent, ea jure optimo tanquam falsa repudiabimus.

Hæc quidem, nisi me omnia fallunt, satis superque sunt ad dissipandas, dispergendasque nubes, quas Mosaicæ Historiæ objicere conatur Marchio *d'Argens*. Quas enim ex Lengleto adfert ille prolixas gerras non moror. Sophismata enim continent adversus traditam a Mose humani generis ex uno Adamo propagationem, Diluvii universitatem, Gentium divisionem, & alia hujusmodi, de quibus nos alibi diximus, & quæ, jampridem a

Natali

Natali Alexadro, Augustino Calmeto, aliisque viris doctissimis contrita sunt. Unius sententiam audire præstat Augusti Beyeri, qui *folia* illa profana servavit, & quem Marchio *d'Argens* ob hoc quasi Palladium e mediis ignibus sublatum laudat. Sic enim ille habet *Memoria Historico-Critica Librorum Rariorum* §. 65: *Animadversiones meas adjicere constitueram, profanam Lengleti mentem detestatus; verum easdem reservavi . . . . . Nec unquam credidi novi quicquam a Gallo novaturienti excogitatum. Easdem hypotheses enim a multis dudum propositas, & a pluribus solide refutatas fuisse, nonnisi rerum incuriosi nesciunt.* Hæc Beyerus. Sed hæc Marchio *d'Argens* dissimulat; & pretiosa Lengleti *folia* ad evertendam, si Superis placet, Mosis Historiam, velut immortalia monumenta, queis Christiana Religio submittere fasces debeat, profert. Quæ cum ita sint; hesternæ, hodiernæque Prælectioni brevi hac ἀνακεφαλαίωσι coronidem imponamus.

De Mundi opificio, rerumque originibus orationem habituro, Mosen ceteris quaruncumque Gentium Scriptoribus anteferendum esse statuimus. Propositionem hanc, quam tecte ac per cuniculos evertere recentes Physiothei nituntur, invicte adversus tela omnia stare probavimus, si Mosen (quemadmodum demonstratum a nobis est in tractatione de Librorum utriusque Fœderis Divinitate) Scriptorem esse divinitus inspiratum intelligamus. Verum, & hoc paulisper seposito charactere, rem juxta humanæ Criticæ leges expendimus. Lemma illud jecimus: *De rebus a nobis remotissimis inquirenti Scriptorem illum ceteris præponendum, qui & fuerit eventis propinquior, & ea rescire præ reliquis potuerit, & internis, externisque characteribus omnibus veritatis insignitus sit.* Hæc examussim omnia Mosi congruere vidimus: deesse ceteris demonstravimus. Congruere quidem Mosi; quippe qui eorum, quæ scribit, vel ipse pars magna fuit; vel brevi Patrum catena interjecta, Mundi origines, Diluvii vices, Gentiumque dispersiones ex orali traditione discere poterat. Hujusce porro traditionis, omniumque quæ scribit ipse vel gessit, auritos aut oculatos testes habuisse ingentem hominum multitudinem vidimus, quo etiam ad illam ipsam traditionem recolendam provocat. Eidem Mosi testimonium veritatis datum perenni Gentis suæ consensione omni ætate probavimus. Non solum autem Hebræorum testimonio, sed & extraneorum suffragiis, quæ scripsit ille confirmari ostendimus. Eam denique Mosen scribendi rationem persequi diximus, quæ sicut ab omni fallaciæ suspicione abest quammaxime; ita Historicum prodit veracissimum. Hæc quidem de Mose.

At hæc eadem omnia monumentis, Scriptoribusque, quos ad elevandam Mosis fidem profert Marchio *d'Argens*, deesse probavimus, Herodotus, Diodorus, Manetho, Tacitus longa sæculorum intercapedine a Mose distant. Quæ tradunt de rerum originibus, aut falsa sunt; aut, quia nullis nixa fundamentis, omnino nutantia. Dynastias enim Ægyptiacas aut corruptas, aut breviores, aut laterales, non sibi invicem succedentes fuisse; aut certe nullis originariis monumentis firmatas, compertum est. Probatum item, Sinenses Antiquitates, quæ *Tai* præcessere imperium, futiles esse, & Astro-

nomicis

nomicis potius obfervationibus, quam vere præteritorum temporum rationibus, accommodari: quæ vero regnum *Yai* confequuntur, Mofaicis cohærere fcriptis, fi præfertim Chronologiam Septuaginta Interpretum fequi velimus. Denique cum probari nunquam poffint iis veritatis characteribus infignita, quibus Mofis Volumina; ideo non Mofaicæ rationes ad ea monumenta, fed monumenta ipfa ad Mofaicas rationes, narrationefque, velut ad lydium lapidem, exigenda funt. Orationem ergo de rerum originibus habituro, Mofes ceteris præferendus eft: Quod nobis propofitum erat ad demonftrandum.

ACROA-

ACROASIS IV.

DE CODICIS EUANGELICI VERITATE, ET DIVINITATE CONTRA FRERETUM.

Supervacaneum forte negotium, aut certe inusitatum cuipiam videri poterit a me suscipi, dum ad Euangelici Codicis αὐθεντίαν ac divinitatem demonstrandam coram vobis accedo. Enimvero nil Euangelio sanctius dici, nil verius posse, ab Apostolorum ævo ad nostra usque tempora credidit Christiana Gens; quæ Librum illum ipso Deo afflante conscriptum, Martyrum cruore obsignatum, Patrum testimonio suffultum, Gentium omnium præconio susceptum, velut Fidei suæ basin, arcem, & munimentum venerata est. Verum, postquam Sociniani homines, Christi Divinitatis osores, Euangelica oracula perversis interpretationibus perturbare; postquam Thomas Woolstonus Anglus Euangelii Historiam ad mysticum sensum pertrahere (Invitis tamen Superis) aggressi sunt; nuperrime, anno scilicet superiore, Freretus Academicus Parisiensis, vir inter orthodoxos eductus & altus, in ipsam Euangelii αὐθεντίαν atque divinitatem impotenti animo invasit, Libello edito, quem *Examen Criticum Apologistarum Christianæ Religionis* inscripsit: fore ratus, ut quemadmodum Ulysses olim atque Diomedes, Palladio sublato, vetus Ilium infirmum, captumque Danais facile reddidere; sic ubi Euangelii columen ipse tentasset, Christiana Religio nutaret, & incursionibus hostium, qui in eam per hæc iniqua tempora debacchantur, indefensa & inulta pateret. Ut porro consilium ac facinus perficiat suum, hæc illi est ratio. Qui Religionis Christianæ oravere causam Patres atque Doctores, Sacri hujus Voluminis veritatem ratam quidem habuisse, probasse vero nunquam: cum interim quæ veritatem illius Voluminis labefactant, & multiformia & firmissima, ut ipse censet, sint. Principio, qua tempestate (inquit ille) Euangelia nostra illa quatuor vulgata sunt, plurimi ex his, qui Christiano nomine gloriabantur, contraria prorsus Euangelicis narrationibus docuere. Gnostici *incarnatum* fuisse Verbum negabant; Cerinthus, & Ebionitæ ex *Virgine* natum inficiati sunt. Basilides veram Christo *Humanitatem* inesse noluit; Carpocras *Divinitatem*. Marcionitæ vero, Alogi, ac Theodotiani *Euangelia*, quæ habemus, aut repudiabant penitus, aut scatere erroribus dictitabant. En tibi nutantem vel priscis Ecclesiæ temporibus Euangelii fidem. Hæc prima Frereti aggressio est. Pergit porro quo cœperat. Quatuor illa Euangelia, Matthæi scilicet, Marci, Lucæ, & Joannis, ignota prorsus fuisse Ecclesiæ Patribus antiquissimis, quique Apostolos agnoverunt, Clementi nempe, Polycarpo, & Ignatio; cum in ipsorum Litteris immemorata plane sint, & solum ab Justino Martyre, qui Antoninorum temporibus floruit, omnium mortalium primo recensita. Tandem quem nostrum latet (subdit Academicus Parisiensis) Euangelia prorsus innumera primo, aut altero Æræ Christianæ seculo a ne-

a nebulonibus conficta fuisse, & manasse in vulgus, Apostolorum nominibus insignita? Cum igitur tot pseudepigraphis voluminibus Christianam Religionem vel ab incunabulis oppletam fuisse sciamus: cur non credas, amabo te, ejusdem esse furfuris etiam Euangelia hæc quæ supersunt; ab idiotis scilicet Christianis illis temere excepta, & ad seros usque nepotes cæca quadam religione transmissa? Ad hæc ferme fastigia revocatur Frereti accusatio, eloquentiæ fucis illita, eruditionisque multiplicis apparatu suffulta. Quodque hominis confidentiam (neque enim audaciam, inscitiamve dicam) plane prodit; contendit ipse sophismata hæc sua enodata hactenus non fuisse apud Apologistas, ancipitemque nobis Euangelii fidem reddere posse. Spero equidem, Auditores, vos æqui bonique facturos, si & instituti mei, & argumenti, de quo hoc anno dicturus sum, rationi prospiciens, cum recenti hoste eruditissimo signa conferam; impactamque Euangelio & Religioni, Religionisque & Euangelii Auctori Christo Deo acerbissimam calumniam disjiciam atque depellam.

Et ut illud in primis universe refellam, quod Gallus noster fidenter admodum profert, Christianæ scilicet causæ patronos αὐθεντίαν & divinitatem Euangeliorum ratam quidem habuisse, at probasse nunquam: id unum ab eo petam, num Christianæ causæ patroni veritatem divinitatemque *Religionis Christianæ* ratam tantum habuerint, an vero edisseruerint diligentissime, omnique argumentorum genere demonstraverint? Qui hoc negaret, negaret hercle in meridie Solem. At porro quid, amabo vos, cum *Christiana Religione* arctius conjungitur quam Euangelicus ille Codex, quem ipsa veluti Fidei suæ normam, legem, præscriptionemque divinam suspicit ac veneratur? Qua igitur via & ratione Religionis veritatem, eadem prorsus & αὐθεντίαν divinitatemque Euangelii (quo nititur Religio) demonstravisse Patres fatendum est. Sed cominus congrediamur.

Apostoli post Servatoris in cælum conscensionem per orbem fusi, Gentesque ab idolorum cultu ad religionem veri Numinis traducentes, fundavere Ecclesiam *enunciatione Euangelii*: quod quidem implorata fide veterum oraculorum, admoto miraculorum splendore, ac demum cruore fuso confirmaverunt. Antequam tamen Sacri illi præcones ad superos evolarent, enunciatam Euangelii Fidem litteris consignarunt (hebraice quidem Matthæus scripsit, Marcus & Lucas græce, græce tandem Joannes) descriptasque ab se tabulas sive ipsi, sive ipsorum discipuli ad Ecclesias toto terrarum orbe diffusas constitutasque transmiserunt. Non igitur Euangelicus Codex (alta hoc vobis mente reponite) non Euangelicus Codex fundavit Ecclesiam, sed ad Ecclesiam Euangelii præconio fundatam Euangelicus Codex transmissus est: de cujus αὐθεντίᾳ, atque divinitate cognovit ipsa & judicavit. Hinc celeberrima illa Augustini sententia *contra Epistolam Fundamenti* Cap. V.: *Ego vero Euangelio non crederem, nisi me Catholicæ Ecclesiæ commoveret auctoritas*.

At quo criterio, inquies, seu qua via & ratione in hoc judicio ferendo usa Ecclesia est? Omnino duplici: traditione scilicet, & collatione cum his

quæ

quæ ex ore Apostolorum exceperat. Speciem rei habetote. Origenes Adamantius, qui III. ineunte Ecclesiæ seculo floruit, hæc apud Eusebium Hist. Eccl. lib. VI. pronunciat: *Sicut ex traditione accepi de quatuor Euangeliis, hæc sola in universa Dei Ecclesia, quæ sub cælo est, sine controversia admittuntur*. Parvi ne momenti videtur vobis ad αὐθεντίαν Euangelicam confirmandam uniformis Ecclesiæ in omnem terram, terrarumque fines se protendentis consensio? Fac porro inquiras, undenam tot Gentium, moribus, eloquio, imperio dissitarum, tam simplex & uniusmodi orta consensio sit? Id unum singuli & universi Ecclesiarum Pastores responsi dabunt: se Codicem illum, Euangelia scilicet recensita quatuor continentem, a decessoribus accepisse suis. Hos vero si interroges, majorum suorum fidem implorantes exaudies. Institutaque veluti analysi successionis Episcoporum, devenies tandem ad Apostolorum discipulos, ipsosque θεοδιδάκτους Scriptores: e quorum manibus Sacra illa prodiisse Volumina intelliges; ac veluti e centro per Orbem sparsa, in varias quidem translata linguas, iisdem tamen sententiis ac sententiarum apicibus custoditis, ad Origeniana tempora, atque hinc ad seros usque nepotes transmissa fuisse cognosces. Quid hoc testimonio firmius, quid hac tanta consensione, ad rem qua de agimus patefaciendam, optari potest illustrius?

Verum quod ad veritatem divinitatemque Euangelici Codicis mirifice confirmandam accedit, altera illa ratio est, ob quam Ecclesia universa ipsum sine controversia suscepit: omnimoda videlicet atque arctissima hujus Codicis congruentia cum dogmatibus, rebusque gestis, quas ex ore Apostolorum exceptas, fide summa Ecclesia ipsa servabat. *Insonabat* adhuc (ut Patrum phrasi utar) secundo & tertio seculo in auribus Christianorum Apostolica prædicatio: extabant ipsorum cathedræ; litteræ autographæ legebantur, *sonantes vocem*, ait Tertullianus, *& repræsentantes faciem uniuscujusque*. Tum vero quæ Sacri illi præcones, de Servatoris ortu, gestis, miris, resurrectione, atque Sacramentorum institutione tradiderant, hæc docebantur a Pastoribus, discebantur a populo; festorumque celebratione, & actione mysteriorum, velut monumentis certissimis, recolebantur. Quoniam igitur his omnibus, singulisque respondebat adamussim vulgatus Codex, & quod ab initio enunciatum voce fuerat, hic repræsentatum litteris exhibebat: quidni, per Superos immortales! Ecclesia universa pretiosum Volumen illud, tam constanti Patrum traditione transmissum, tanta Gentium consensione receptum, tanta dogmatum integritate & congruentia suffultum, veluti genuinum Apostolorum fœtum, ipsumque Dei Verbum, susciperet & adoraret?

Atque hæc, Auditores, quæ levissime quidem attigimus, argumenta illa perspicua sunt, quæ vel juxta unius Artis Criticæ leges αὐθεντίαν divinitatemque Euangelici Codicis plane demonstrant, censuramque recentis Galli omnino confringunt. Enimvero quod de Pseudo-euangeliis, apocryphisque Libris, queis primo, & altero Ecclesiæ seculo Christianam Rempublicam obrutam fuisse prædicat; hoc (pace illius dixerim) ineptissimum est, ac

 Euan-

Euangelii fidem, quin elevet, mirum quantum confirmat. Ineptissimum, inquam, est: quis enim adeo desipiat, ut quia olim *falsarii* quidam, ut eos appellat Suetonius, aut publicas corrupere tabulas, aut falsa vulgavere numismata: idcirco universæ rei Diplomaticæ, aut Numismaticæ Germonianas, seu Harduinianas tenebras offundat; nec veros nobis superesse nummos, aut diplomata certa contendat? Qui sic censerent, satis ne sani forent, an delirarent? Plus audeo, & ajo aliorum Librorum νόθων confirmare nostri Codicis fidem ac veritatem. Enimvero ubi inter tot, quæ vagabantur olim pseudo-euangelica commentaria, quatuor illa tantum notissima Ecclesia omni memoria, & sine controversia recepit: hoc plane demonstrat, ipsam non leviter, non temere, sed ἀκριβῶς, accuratissima scilicet diligentia Novi Fœderis Canonem condidisse: eosque velut divinitus inspiratos excepisse Libros, quorum certa erat ab Apostolorum ævo traditio, & explorata cum Apostolorum prædicatione consensio. Utrumque criterium istud præsto erat Ecclesiæ; nec sane poterat non esse: at vero alterutrum, immo potius utrumque hoc signum deerat *Schediasmatis* illis, quæ variis insignita nominibus objicit nobis ovantis more Freretus. De singulis modo dicere nec vacat, nec porro lubet. Duram hanc provinciam cepit nuperrime Jo. Albertus Fabricius cum in lib. IV. Bibliothecæ Græcæ, tum in Codice Apocrypho Novi Testamenti, ubi quidquid ad id furfuris spectans e vetustis erui monumentis potuit, sive fragmenta, sive saltem Librorum titulos, collegit, digessit, recensuit. Ex hoc quidem fonte (nisi ego vehementer fallor) eruditionem quam jactat suam hausit Academicus Parisiensis; sed Deo irato suo. Ubi enim congeriem illam Fabricianam evolvas, nec tot fuisse, quot prædicat, Euangelia ficta dignosces, cum uni eidemque Scripto complura sæpe adjecta nomina sint; nec illa porro digna, quæ ad objiciendam Euangeliorum Commentariis noctem afferantur, cum vel pugnantia dicant, vel turpia proferant, vel fabellis scateant, Scriptoresque non θεοδίδακτοι, sed futiles, sed nugaces continuo prodant.

Instat nihilominus Censor Gallus, & urget, Plures ex his qui Apostolorum ævo floruere Viros, Cerinthum, Ebionem; Basilidem, Alogos, Theodotianos contraria prorsus Euangeliis nostris sive dogmata, sive rerum gestarum historias tradidisse. Per me licet. At quid inde exsculpis, per Superos immortales! Num præ istis posthabendos Euangelistas? *Oh ratio humana mentis quam cæca superbis!* Quibusnam argumentis, amabo te, Doctores isti, quos laudas, suam e Cælo missionem demonstraverunt? Quibus signis sententiis suis conciliavere fidem? Num, quemadmodum ab Apostolis factum novimus, edidere mira, fudere oracula, pertulere discrimina? Num Ethicæ sanctitate, morum innocentia, sanguinis effusione Orbem plane universum in sui admirationem, doctrinæque ab se enunciatæ fidem pertraxere? Scilicet! nebulones, mendaces, intemperantes, impuri; quorum Deus venter erat, doctrina libido, sectatores scorta, cathecheses μυθολογίαι. Quos, ut vidit, Mundus exhorruit; ut audiere Patres, damnarunt; ut novit Ecclesia, diris devovit. Quorum denique vix sola nomina cum æterno conjuncta

juncta dedecore perennarunt. Et tu, Vir eruditissime, Academiæ Parisiensis a Secretis, in hoc tanto litterarum splendore hosce heroas ex orco reduces in lucem facis, ut ipsorum gravissimo testimonio Euangeliorum auctoritatem eleves & evertas? Superi, mites animos! Audio sane te obmurmurantem, sciscitantemque undenam didicerim, hominum, quos ipse laudas, eam fuisse indolem, doctrinam, mores? quibus id tabulis, quibus testibus probem? Ausculta paucis. Iis omnino testibus, iisque tabulis, unde tu ipse discis confirmasque, homines illos tuos Euangeliis nostris contraria docuisse. Quid ais? quo te vertis? Teneo: Patrum fidem, seu verius silentium imploras, Clementis videlicet, Ignatii, & Polycarpi, quibus ignota fuisse Euangelia nostra decernis.

Decernis hercle, tibique forte morigeras adhibebunt aures adolescentes scituli, physiothel, mulierculæ, quorum versantur manibus fæces istæ Librorum: non tamen cordati homines, qui Triumvirum illorum Epistolas a Cotelerio, Coustantio, Usserio viris clarissimis editas evolverunt. Quamvis enim Euangelistas non appellent nomine (quod his ferme & alias usuvenit, ubi & aliarum Scripturarum oracula proferunt): sententias tamen ab Euangeliis depromptas, non semel iterumque tantum, sed sæpenumero transcribunt: ut & Editores præstantissimi observant, & videre facile quisque potest. Atque ita transcribunt, ut Clemens Romanus, quem brevitati consulens unum indico, Lectorem sedulo moneat suum, *hæc esse verba Domini Jesu*: ita Epist. I. num. 13. & 46. *Sic loqui Dominum in Euangelio*: ita Epist. II. num. 8. *Verba illa deprompta esse e Scriptura*: ita Epist. II. cit. num. 2. Explent ne hæc animum tibi, perspectaque fuisse proceribus illis Euangelia nostra dignoscis? Alia, & quidem luculenta, dicere in eandem sententiam possem: at supervacua esse intelligitis; præsertim cum de retundendo argumento agatur, quod etsi verum foret, attamen cum sit *negans*, in hac tanta *ajentium* testimoniorum luce plane evanescit. Adire tamen eruditi juvenes poterunt, præter Coteleríos, Millios, Coustantios, Usserios, Blanchinios, clarissimum Gallum Dominum de Francisco, qui in *Defensione Religionis* duobus ferme abhinc annis Parisiis vulgata ipsam eandem de silentio illorum Patrum cantionem a Bolingbrokio Anglo adinventam omni argumentorum genere falsam esse coarguit, planeque convicit.

Lubet mihi potius orationem iterum parumper convertere ad acerbissimam criminationem illam, quam Freretus noster in Christianæ causæ patronos conjicit universos, quos tam gravi torpuisse veterno dicit, ut nec de Euangeliorum αὐθεντίᾳ probanda, nec de argumentis, quæ in eam ipse intorquet, retundendis hactenus cogitaverint. Ita ne vero censes, vir eruditissime? At ego te plane obruerem (absit invidia verbo) si Patrum, Theologorum, Scriptorumque omnium, qui hanc adornavere spartam, vel sola nomina recenserem. Tres hosce tantum habeto: Augustinum, qui IV. labente seculo floruit; Tertullianum, qui Severi Principis tempestate enituit; Irenæum, qui Apostolica tempora vidit.

Augu-

Augustinus contra Manichæos quæstionem hanc diligentissime versat; Hoc tibi unum ex lib. XXXIII. contr. Faustum specimem esto: *Infelices inimici animæ vestræ, quæ unquam Litteræ ullum habebunt pondus auctoritatis, si Evangelicæ, si Apostolicæ non habebunt? De quo Libro certum erit cujus sit; si Litteræ, quas Apostolorum dicit & tenet Ecclesia, ab ipsis Apostolis propagata, & per omnes gentes tanta eminentia declarata, utrum Apostolorum sint incertum est?* Et paucis interjectis: *Platonis, Aristotelis, Ciceronis, Varronis, aliorumque hujusmodi Auctorum Libros unde noverunt homines quod ipsorum sint, nisi eadem temporum sibimet succedentium contestatione continua? Quis igitur tanto furore cæcatur, qui dicat hoc mereri non potuisse Apostolorum Ecclesiam, tam fidam, tam numerosam fratrum concordiam, ut eorum scripta fideliter ad posteros trajicerentur; cum eorum cathedras usque ad præsentes Episcopos certissima successione servaverint; cum hoc qualiumcunque hominum Scriptis, sive extra Ecclesiam, sive in ipsa Ecclesia, tanta facilitate proveniat?* Videtur ne tibi Augustinus controversiam hanc præteriisse, criminationemve neglexisse tuam? Ipsum adire quisque poterit loco a me notato, ubi eadem prorsus via & ratione, qua γνῶσις Evangelici Codicis demonstratur, sophisma illud Frereti a pseudepigraphis petitum, & a Manichæis contortum plane retunditur & evertitur.

Accedat magnum illud Africæ oraculum Tertullianus. Dies me deficeret, si percensere singula vellem, quæ in rem hanc sive in Libris *de Præscriptionibus*, sive in *Apologetico*, sive alibi tradit. Me ad IV. contra Marcionem librum converto, ubi Septimius Heterodoxum illum Evangelia tria repudiantem, unumque Lucæ, sed fœde a se turpatum, admittentem mire refellit. Principio sic thesin jacit: *Constituimus in primis, Evangelicum instrumentum Apostolos auctores habere, quibus hoc munus Evangelii prædicandi a Domino sit impositum.* Qui id probat? Nervose profecto, ut solet, & subtilissime. Recita. *Si constat, id verius, quod prius: id prius quod & ab initio: id ab initio quod & ab Apostolis; pariter utique constabit, id esse ab Apostolis traditum, quod apud Ecclesias Apostolorum fuerit sacrosanctum. Videamus, quod lac a Paulo Corinthii hauserint: ad quam regulam Galatæ sint correcti: quid legant Philippenses, Thessalonicenses, Ephesii: quid etiam Romani de proximo sonent, quibus Evangelium & Petrus, & Paulus sanguine quoque suo signatum reliquerunt. Dico itaque apud illas* (Ecclesias) *nec solas jam Apostolicas, sed apud universas, quæ illis de societate sacramenti confœderantur, id Evangelium Lucæ ab initio editionis suæ stare, quod cummaxime tuemur . . . . Marcionis vero Evangelium* (gemina dicas de Pseudo-evangeliis omnibus, quæ obtrudit nobis Freretus) *plerisque nec notum: nullis autem notum, ut non eo damnatum . . . . Eadem auctoritas* (pergit Tertullianus) *Ecclesiarum Apostolicarum ceteris quoque patrocinabitur Evangeliis; quæ proinde per illas* (notate) *& secundum illas habemus, Joannis, dico, & Matthæi; licet & Marcus quod edidit, Petro affirmetur, cujus interpres Marcus.* Hæc Tertullianus, qui dum veterem fundit hostem, & recentem profligat: ac iisdem, queis postea Augustinus, vestigiis hærens,

rens, Euangelici Codicis veritatem ex Apostolica repetit traditione; traditionis vero testes & judices Apostolicas Ecclesias, ceterasque universas cum his fœderatas, esse demonstrat.

Venio tandem ad Irenæum discipulum Polycarpi, qui Euangelistæ Joannis auditor fuit (quo perventum sit intelligitis, Auditores). Inclitus hic Lugdunensis Antistes & Martyr rei, qua de agimus, testis erat auritus & oculatus. Libro igitur III. adversus Hæreses cap. I. postquam ostendit Euangelistas jam *indutos supervenientis Spiritus Sancti virtute ex alto* ad scribendum animum appulisse, hæc enarrat: *Matthæus in Hebrais eorum lingua Scripturam edidit Euangelii, quum Petrus & Paulus Romæ Euangelizarent, & fundarent Ecclesiam. Post vero horum excessum Marcus, discipulus & interpres Petri, & ipse quæ a Petro annunciata erant, per scripta tradidit. Lucas autem sectator Pauli, quod ab illo prædicabatur Euangelium, in Libro condidit. Postea & Joannes discipulus Domini, & qui supra pectus ejus recumbebat, & ipse edidit Euangelium, Ephesi Asiæ commorans.*

Hæc Irenæus, qui *quadruplicem* hanc Euangeliorum sanctionem ratam adeo firmamque censet, ac quatuor esse ventos principes, & Mundi plagas. Quo argumento, quo teste? inquires. Voce ipsa, respondeo, Apostolorum, qua terrarum orbis tempestate sua resonabat: Hæreticorum consensione, qui quamvis non omnia Euangelia singuli; alia tamen alii, & omnia universus Heterodoxorum cœtus recipiebat: Auctoritate tandem ac testimonio Ecclesiarum, quæ per Orbem, quam late patet, fusæ erant; in quarum traditionem & fidem ubi inquirere cœperat Irenæus, in eam supremam sententiam definit, quæ Acatholicis cunctis crucem hactenus fixit, æternumque figet: *Sed quoniam valde longum est omnium Ecclesiarum enumerare successiones; maximæ, & antiquissimæ, & omnibus cognitæ, a gloriosissimis duobus Apostolis Petro & Paulo Romæ fundatæ, Ecclesiæ traditionem indicantes, confundimus omnes. Ad hanc enim Ecclesiam, propter potiorem principalitatem, necesse est omnem convenire Ecclesiam; hoc est, eos qui sunt undique fideles; in qua semper conservata est ea, quæ est ab Apostolis traditio.* Hucusque Vir Apostolicus Irenæus.

Quibus denique constitutis, finem dicendi facimus. Causam oravimus omnium maximam, in qua summa vertitur Religionis. Adversarium passi sumus acerrimum & vehementissimum, qui post decem & octo secula Christianam Rempublicam de tanta stupiditate postulat, ut hactenus adoraverit Euangelium, quin illius agnoverit veritatem: Qui in hanc Euangelii αὐθεντίαν, divinitatemque multiplici sophismatum apparatu toto impetu invadit: Qui tandem Patres Doctoresque Christianos ad unum omnes tanquam caudices, & lapides traducit, cum neque de Euangelii veritate confirmanda, neque de argumentis illis enodandis hactenus cogitaverint. Nos, ne patientia vestra abuteremur, summa tantum rerum capita attigimus; quæ alias forte, Deo auspice, ampliori oratione enarrabimus. Allata tamen rem conficiunt, & acerbissimam disjiciunt criminationem. Patres ex innumeris tres, qui data opera hanc suscepere provinciam, audivimus. Frereti sophismata,

mata, eorumdem Patrum veſtigiis inhærentes, evertimus. Argumenta firmiſſima, queis nixam eſſe Euangelii fidem Ecclesia ſemper agnovit, indicavimus. Aperta vobis omnia & perſpicua ſunt: patent præſtigiæ. Qua igitur nunc ratione, quibuſve verbis acerrimum accuſatorem excipiam? Num mendacem illum, aut profanum appellem? Haud faxint ſuperi! neque enim quid ipſum audire, ſed quid me dicere deceat, attendo. Vos, pro eo quo polletis & ingenii acumine, & Religionis amore, de re univerſa cognoſcite, & judicate.

IL FINE.